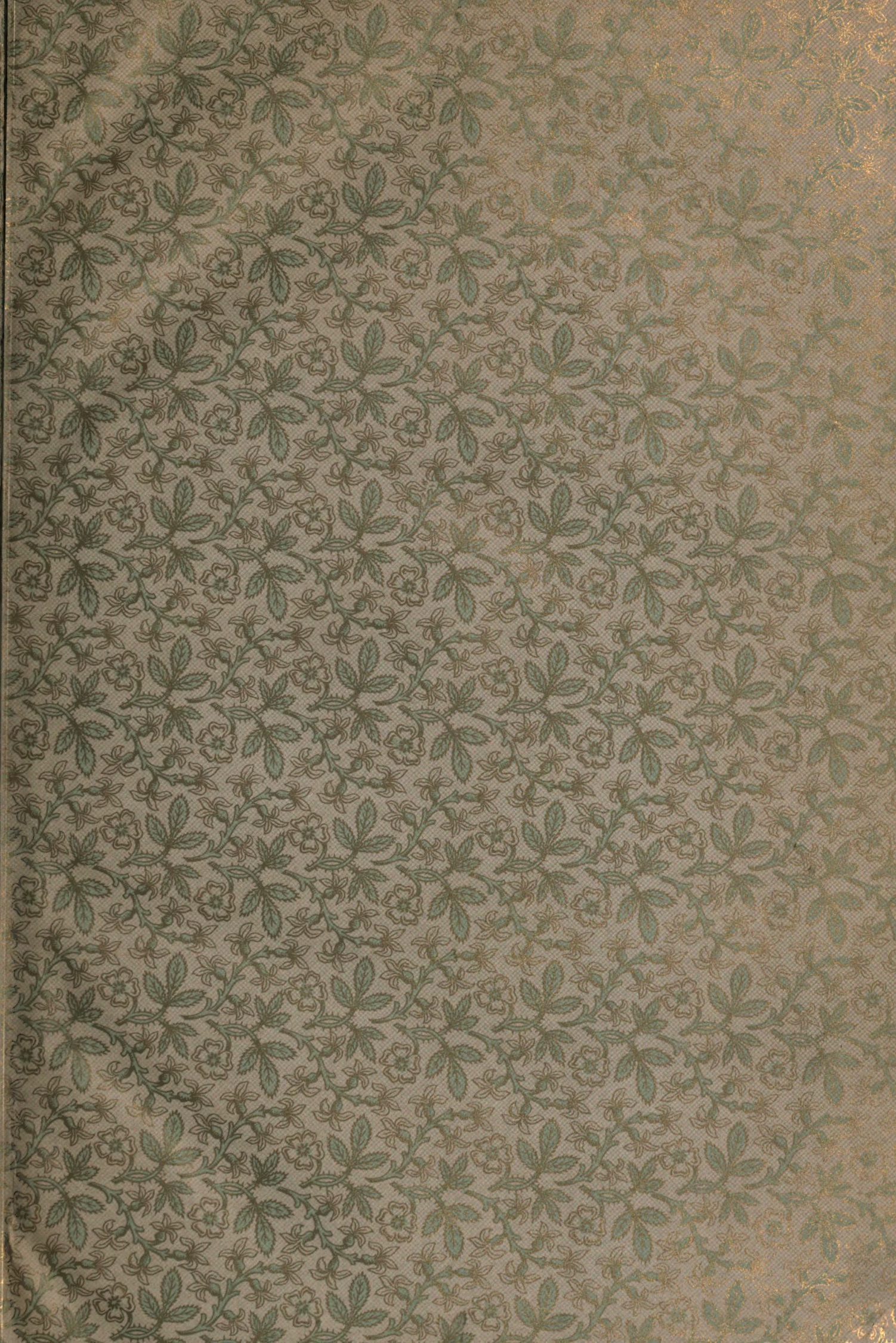
Le GUERRE di AUGUSTO contro i Popoli Alpini

GIOVANNI OBERZINER

LE GUERRE DI AUGUSTO CONTRO I POPOLI ALPINI

LE

GUERRE DI AUGUSTO

CONTRO

I POPOLI ALPINI

DI

GIOVANNI OBERZINER.

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(BRETSCHNEIDER E REGENSBERG)
Librai di S. M. la Regina d'Italia.
MCM.

ALLA

CITTÀ DI TRENTO

CON AFFETTO DI FIGLIO

L'AUTORE

D.

INDICE.

INTRODUZIONE.

Divisione del lavoro ed esame delle fonti

LIBRO PRIMO.

Le guerre contro i Salassi.

LIBRO SECONDO.

Le guerre contro i Leponzi, i Vennoneti, i Camunni e i Trumplini.

LIBRO TERZO.

La guerra retica.

LIBRO QUARTO.

Le guerre contro i Liguri delle alpi marittime.

LIBRO QUINTO.

La guerra di Augusto contro le alpi cozie e graie.

LIBRO SESTO.

Le guerre contro le alpi orientali.

PREFAZIONE.

Il libro che l'autore presenta, piuttosto che *Guerre di Augusto contro i popoli alpini,* avrebbe potuto portare il titolo più esteso *di Storia del sistema alpino ne' tempi antichi,* perchè, come il lettore, che vorrà benevolo percorrere queste pagine, s'accorgerà di leggieri da sè, che in esse sono racchiuse tutte le vicende degli abitatori delle Alpi italiche da' tempi più remoti sino alla caduta dell'impero romano per quanto si possono dedurre dalle fonti antiche. Non ostante l'autore preferì quel titolo più modesto non solo per tema di promettere molto più di quello che alla fine non avrebbe forse potuto mantenere, ma ben anco, perchè l'azione di Augusto fu sì estesa da abbracciare tutto il sistema alpino, per cui essa si può considerare come il compendio di tutta l'antica storia delle Alpi.

Le grandi difficoltà, che necessariamente l'autore dovette incontrare nel percorrere un campo nel suo insieme finora affatto inesplorato, faranno sì che, se in qualche particolare non fosse riuscito a soddisfare pienamente l'aspettativa di qualche lettore, possa tuttavia aver diritto al suo compatimento, nella considerazione che in lavori come questo, che abbracciano un ambito molto esteso e richiedono pazienti e minute indagini, non è, direi così, possibile evitare qualche, benchè leggiera, discordanza d'opinioni.

A complemento ed a maggior chiarezza del testo, dove sono frequenti accenni geografici, l'autore credette opportuno aggiungere al lavoro una carta, dov'è delineato il sistema alpino all'epoca di Augusto, affinchè il lettore possa con un sol colpo d'occhio vedere la posizione assegnata alle varie tribù, città e vici, la distribuzione delle provincie istituite da Augusto a difesa dell'Italia, le vie che le percorrevano ed il confine settentrionale della penisola all'epoca imperiale.

Se il lavoro apparirà degno di qualche encomio piuttosto che all'autore vogliasi attribuirne il merito all'amore dell'argomento che tratta, amore che gli fu costante guida alle sue fatiche.

INTRODUZIONE

DIVISIONE DEL LAVORO ED ESAME DELLE FONTI

CAPITOLO I.

Cognizioni geografiche degli antichi riguardo alle Alpi e spedizioni romane contro i popoli alpini al tempo della repubblica.

Roma aveva già rivolto lo sguardo al Mediterraneo, per farne suo completo dominio, mentre non aveva ancora esplorato quelle formidabili barriere, che dividevano a settentrione la penisola italica dalle regioni galliche, danubiane ed illiriche.

Infatti la missione di Roma era anzi tutto rivolta a debellare quelle città e regioni, che, come la Magna Grecia, Cartagine, l' Ellade e l' Oriente, le contendevano il primato politico e commerciale. I paesi settentrionali non erano peranco abbastanza progrediti nella cultura e nella ricchezza da eccitare la curiosità e la cupidigia di Roma, benchè alimentasse fin d'allora il germe della conquista e della universalità.

Non è perciò da far meraviglia, se anche l'attenzione degli antichi scrittori non era molto attirata da que' luoghi, e mancavano quindi di un chiaro concetto delle Alpi. Esse erano, per loro, ancor sempre i monti *Riphaei* od *Iperborei*, che formavano un tutto compatto co' monti dell' Europa settentrionale [1], concetto questo, del quale non tanto presto si svestirono i geografi e gli storici dell' antichità; ma nel mentre alcuni comprendevano nel sistema alpino i monti della Tracia [2], i Pirenei [3] e perfino il monte Athos [4], altri invece limitavano le Alpi semplicemente all' Italia, della quale erano rocca, confine ed ornamento [5].

Solo quando i Romani estesero le loro conquiste sulla regione padana, in seguito alla campale battaglia di *Mediolanum* (532 d. R., 222 a. Cr.), e vi dedussero

[1] Posidon. apud Athen., 6, p. 233 A. Cf. anche Steph. Byz., v. Ὑπερβορέοι. p. 680 e Omero, *Hymni*, 6,29.
[2] Pomp. Mela, 2, 73. — Appian., *B. ill.*, 10 e 16.
[3] Procop., *Bell. Goth.* 1. 12; Silio, 2, 233; Sidon. Apoll., 5, 593; Prudent., *Pass. Laurent.*, 438; Obsequent., *De prodig.*, c. 103.
[4] Sidon. Apoll., 2, 511; 9, 45; 16, 95.
[5] Polyb., *Hist.* (Ed. Dindorf), II, 14, 6; III, 54, 2. — Strab., IV. 6, 1; V. 1, 3. — Plin., *Nat. Hist.*, 11, 97. — Tolom., 3, 1, 1. — Dionis. d' Alic., I. 10, 41. — Herodian., lib. 8, 1. — Orosio, *Hist.*, 1, 2, fr. 28. — Anonimo Ravennate, 4, 37. — Guidone, *Geogr.*, 5.

le importanti colonie di *Placentia* e *Cremona* (536 d. R., 218 a. Cr.), e specialmente dopo che Annibale, contro l'universale aspettazione, aveva passato con formidabile esercito le Alpi, queste divennero argomento di più attento studio; si pensò che, ancora prima de' Cartaginesi, erano state valicate da Ercole Tebano [1], e poi più volte dai Galli [2], e si cominciò ad esplicare intorno ad esse quell'attività, della quale, parecchi secoli prima, vi avevano lasciate palesi e numerose traccie i popoli Liguri, Italici ed Etruschi.

Polibio, con quell'acutezza che gli è propria, ne determina i limiti estremi [3], l'estensione [4], le particolarità notevoli [5], le cime perpetuamente coperte di neve [6], e annovera le quattro vie che le attraversavano [7], cioè una per i Liguri, lungo il mar Tirreno, un'altra per i Taurini, che sarebbe stata percorsa da Annibale, una attraverso la regione de' Salassi e finalmente una quarta per i Reti.

Tutte queste vie, per attestazione dello storico greco, erano anguste e pericolose, e certo i Romani non trovarono necessario di rendere alcune d'esse più comode e praticabili, prima che avessero aggiunto al loro dominio la Provincia Narbonese, anello di congiunzione fra l'Italia e i loro possessi nella penisola iberica, e prima che si fossero stabiliti ad oriente ad Aquileia (571 d. R., 183 a. Cr.), e avessero spinto le loro armi nell'Istria, per avere un facile tramite alle regioni illiriche. Ora soltanto il senato cominciava a comprendere, che le Alpi dovevano essere una insuperabile barriera fra le popolazioni galliche e l'Italia [8], onde proibiva ad esse di fondare una borgata, dove poi sorse Aquileia, ivi penetrate per una via dianzi non praticata [9].

In complesso possiamo dire, che le cognizioni geografiche delle Alpi, e il loro sviluppo, procedettero di pari passo colle spedizioni e conquiste de' Romani verso settentrione. Fu M. Emilio Scauro che aveva condotto, per Pisa e Luni, fino a *Vada Sabatia* la via militare, che portava il suo nome [10]; e fu Domizio Enobarbo, il fondatore della provincia Narbonese, che, dopo aver trionfato su d'un elefante [11], lungo il lido riordinò la via, che si chiamò Domizia [12], che si connetteva a Narbona coll'antica via Erculea, dal Rodano ai Pirenei. Non furono più lente le imprese dei Romani verso le Alpi orientali. Fin dalla guerra illirica con Teuta (525 d. R., 229 a. Cr.) [13] e poi

[1] DIONIS. HALICARN., *Antiq. rom.*, lib. IV, 19, 3. — ARISTOT., *De Mirabilibus*, 85. LIV., V, 34. — PLIN., *Nat. Hist.*, III, 20. — IUSTIN., *Hist.*, XXIV, 4.

[2] POLIB., III, 48, 6. Liv., V, 34.

[3] II, 14, 6, da Marsiglia all'ultimo seno del mare Adriatico.

[4] II, 14, 9, di 2200 stadi, *ἐπὶ δισχιλίους καὶ διακοσίους σταδίους*. Cf. XXXIV, 10, 17 (STRAB., 4, p. 208).

[5] II, 15; XXXIV, 10, 5 e segg.

[6] III, 55, 1.

[7] XXXIV, 10, 18 (STRAB., 4 p. 208 seg.) *τέτταρας δ'ὑπερβάσεις ὀνομάζει μόνον, διὰ Λιγύων μὲν τὴν ἔγγιστα τῷ Τυρρηνικῷ πελάγει, εἶτα τὴν διὰ Ταυρίνων, ἣν Ἀννίβας διῆλθεν, εἶτα τὴν διὰ Σαλασσῶν, τετάρτην δὲ τὴν διὰ Ῥαιτῶν, ἁπάσας κρημνώδεις.*

[8] LIV., 39, 54, 12: *denuncient Gallicis populis... Alpes prope inexsuperabilem finem in medio esse: non utique iis melius fore, quam qui eas primi pervias fecissent.* Questo passo di Livio ci è chiara prova, che già il senato riteneva per l'Italia irrisori i confini della Macra e del Rubicone, ed aspirava a confini più naturali ed inespugnabili (a. 571 d. R., 183 a. Cr.).

[9] LIV., 39, 2, 6: *per saltus ignotae antea viae.*

[10] STRAB., V, p. 297-298 (Ediz. Meineke, e pag. 181, Ediz. Didot): *οὗτος δὲ ὁ Σκαῦρος ἐστὶν ὁ καὶ τὴν Αἰμιλίαν ὁδὸν στρώσας τὴν διὰ Πισῶν καὶ Λούνης μέχρι Σαβάτων κἀντεῦθεν διὰ Δέρθωνος.*

[11] SUETON., *Nero*, 2.

[12] CIC., *Pro Font.*, 7 (18): *quum ad rempublicam pertineret viam Domitiam muniri.* Fu riparata da Fonteio fra il 77 e il 71 a. Cr. Già POLIBIO (III, 39, 8) conosceva questa via, che era la prolungazione dell'antica via Herculea, per cui Domizio Enobarbo non sarebbe il fondatore, ma soltanto il riordinatore. — Cf. DESJARDINS, *Géographie historique et administrative de la Gaule Romaine*, Tom. II, p. 264 segg. e 282 segg. Invece l' HERZOG, *Gall. Narb.* cap. I. p. 48 e il MOMMSEN, *R. G.* II. p. 163 (Ediz. 7ª) l'ascrivono a Domizio Enobarbo, Cf. *C. I. L.* I. p. 460. — Le stazioni di questa via sono: *Nemausus, Sextantio, Cessero, Agatha, Baeterris, Narbo, Ruscino, Illiberis* e, passati i Pirenei *(Summo Pyrenaeo)*, *Emporiae* e *Tarraco* nella Spagna. — Cf. *Tab. Peuting.*, segm. I. B. 2; *Itin. d'Anton.* p. 397 e pag. 389–390 e i quattro vasi Apollinari citati da DESJARDINS O. c., II. p. 264.

[13] APPIANO, *B. Ill.* 7. — Cf. ZIPPEL, *Die röm. Herrschaft in Illyrien*, p. 44.

col reggente Demetrio (a. 533 d. R., 221 a. Cr.), gli Istriani presero partito contro Roma[1], onde segue una serie d'imprese condotte con esito ora incerto, ora favorevole dal console Cl. Marcello, che, cacciati i Galli dall'agro aquileiese (a. 571 d. R., 183 a. Cr.)[2], entrò senza frutto nell'Istria[3], dal pretore C. Fabio Buteone[4], che costrinse gli Istriani a desistere dalle ostilità, dal console Aulo Manlio Vulsone[5], sovvenuto poi dal collega M. Giunio Bruto[6], finchè il console Cl. Pulcro, presa la città di Nesazio (a. 577 d. R., 177 a. Cr.), distrutte Mutila e Faveria, sottomise tutta la regione, ottenendo dal senato l'onore del trionfo[7].

Più lente e meno note furono le spedizioni de' Romani contro il cuore delle Alpi. Poichè, se tolgasi la spedizione di Appio Claudio Pulcro contro i Salassi (a. 611 d. R., 143 a. Cr.) della valle d'Aosta[8], che non fu che il principio d'una serie di guerre sanguinose, delle quali ci occuperemo nel corso di questo lavoro; la spedizione contro gli Steni delle Giudicarie (a. 636 d. R., 118 a. Cr.) ricordata dai Fasti trionfali[9]; e quella di M. Emilio Scauro contro i Carni del Friuli (a. 639 d. R., 115 a. Cr.)[10]; e la spedizione contro gli alpini, diretta dal console Lucio Crasso (a. 659 d. R., 95 a. Cr.), che percorse in lungo ed in largo le valli alpine, senza riportare notevoli successi, come dimostra il fatto che poco dopo (circa l'a. 660 d. R., 94 a. Cr.) i Vennoneti distrussero Como[11], e che il console non ottenne che l'onore di un trionfo minore[12]; ed altre più piccole fazioni di guerra, delle quali parleremo a suo tempo; poco o punto ci fu tramandato delle operazioni de' Romani contro i popoli alpini al tempo della Repubblica.

Tutte queste erano spedizioni di poca entità, fatte senza concatenazione, senza una mira precisa, e senza ottenere de' risultati di qualche importanza. I Romani, cosa stranissima, furono padroni di vaste regioni nell'Europa occidentale ed orientale, nell'Asia, e nell'Africa, prima che si fossero assicurato il confine naturale della nostra penisola. Fu solo Augusto ch'ebbe il merito, con una serie di spedizioni, legate fra loro, di procacciare al dominio di Roma tutte le Alpi, dal golfo di Genova al mare Adriatico, e più in là ancora, fino all'angolo del Danubio, e fu lo stesso Augusto che segnò per esse il vero confine dell'Italia.

Dopo quell'imperatore non regnò più incertezza intorno alla distribuzione, alla natura, agli abitatori di quest'importante sistema di montagne. I poeti ne decantarono la maestà e l'imponenza[13], gli storici studiarono la natura de' loro abi-

[1] Gli Istriani furono nell'a. 533 d. R., 221 av. Cr., respinti nel loro territorio. Cf. APPIANO, *B. Ill.*, 8. — EUTROPIO, *Brev. hist. rom.*, 3. 2. — LIV., l. 20 e l. 1. 21, 16, 4. — OROSIO 4, 12. — ZONARA, 8, 21. Eutropio, Zonara, e Orosio confondono due guerre insieme, cioè quella dell'a. 576-577 d. R., 178-177 av. Cr., e questa dell'a. 533 d. R., 221 av. Cr. — Lo ZIPPEL, *O. c.*, p. 101, appoggiato all'erronea asserzione di questi autori, ne trae delle conclusioni, che sono confutate da BENUSSI, *L'Istria sino ad Augusto*, p. 204 in nota.

[2] LIV., 39, 54, 12.

[3] LIV., 39, 55, 4.

[4] LIV., 40, 26, 3.

[5] LIV., 41, 4, 8. — FLORO, II, 10.

[6] LIV., 41, 5, 12.

[7] LIV., 41, 13, 6. Per la narrazione e l'ordine di tutta questa campagna cf. KANDLER, *Lettere al D.r Barsan (Osservatore triestino 1870)* e *Istria* c. l. — DE FRANCESCHI, *Note storiche* p. 41 segg. — ZIPPEL, *O. c.*, p. 81 segg. — MOMMSEN, *R. G.* I, 558 segg. — BENUSSI, *O. c.*, p. 206–233.

[8] LIV., *Epit.* 53. — STRAB., II, 6. — VELLEIO PATERC., I. 15.

[9] LIV., *Epit.* 62. — OROSIO, V, 14. — GRUTER, *Inscript.*, p. 268, 5.

[10] AUREL. VITT., *De vir. ill.*, 7, 2. — MOMMSEN, *R. G.*, II, p. 169 in nota rettifica la corrotta lezione di Aurelio: *Ligures et Caurisci* (o *Ligures et Gantiscos* come hanno certe edizioni) in *Ligures Taurisci*. Così pure il KIEPERT, *Lehrbuch der Alten Geographie* (Berlin 1878), p. 386, accenna a questa sottomissione dei *Gallei Karnei* riportata dai fasti trionfali, e soggiunge che si riferisce alla regione montuosa de' Carni, essendo, già da tempo conquistata la regione litoranea.

[11] STRAB., 5, 1, 6 p. 213.

[12] MOMMSEN, *R. G.*, II, p. 168.

[13] VERG., *Georg.*, I 475; *Aen.*, X, 13; *Egl.*, X, 47. — OVID., *Metam.*, II, 226; *Ars A.*, III, 150. — ORAZ., *Od.*, IV, 4, e 14. — LUCAN., I, 688; III, 299. — GIOVEN., 10, 152. — SILIO, III, 479. — CLAUD., *Bell. Geth.*, 340; *Anth. Gr.* III p. 214.

tatori [1], i naturalisti le produzioni vegetali [2], minerali [3], ed animali [4]; i geografi l'altezza [5], il clima [6], le industrie ed il commercio [7].

Dopo d'allora si fece una chiara distinzione delle varie catene che costituivano tutto il sistema, dividendolo in Alpi Marittime [8], Cozie [9], Graie [10], Pennine [11], Retiche [12], Tridentine [13], Carniche [14], Noriche [15], Giulie [16], Pannonie [17] e Dalmatiche [18]; una rete di vie comode e larghe le percorreva in tutte le direzioni, congiungendo l'Italia colle regioni Galliche, Danubiane ed Illiriche; e perfino il nome fu argomento di dotte investigazioni linguistiche; difatti, mentre Servio [19] ed Isidoro [20] lo derivavano dal celtico, come a' nostri giorni lo Zeuss [21] ed il Diefenbach [22], Strabone [23], Festo [24] e Stefano Bizantino [25] ne trovavano riscontro col sabino *alpus* (albus), donde derivavano *Albes, Alpes* o monti nevosi.

Infatti, perchè il nome « Alpi » dette *Ἄλβια* da Strabone, e *Σάλπια* da Licofrone,

[1] Polyb., III, 48. — Strab., II, p. 128. — Liv., XVI, 29. — Plin., II, 5, 7.

[2] Le pendici delle Alpi erano coperte di piante alpestri, le valli ricche di piante fruttifere (Strab., IV, p. 206 seg. — Plin., 31, 3, 36).

[3] Plinio, 38, 9, 10, accenna al cristallo di rocca copioso nelle Alpi (Cf. v. Mueller, *Schweizergesch.* I, p. 58). Strabone, (IV p. 205, 208) e Diodoro, (5, 36 seg.) parlano di cave, che però producevano oro in piccola quantità (Cf. Haller, *Helvetien*, II p. 49). Del resto sono note le cave de' metalli preziosi della Val d'Aosta, che furono principal causa della guerra fra i Romani e i Salassi.

[4] Strabone, (IV p. 207), parlando della fauna alpina, dice questi monti ricchi di vacche, cavalli selvatici, orsi, bisonti e camosci. — Plinio (2, 53, 79 e 8, 55, 81), fra gli animali frequenti nelle Alpi, annovera le capre, le marmotte, le lepri bianche, volatili selvatici di varie specie (10, 29, 60) e, nelle Alpi marittime, le lumache (8, 39, 59).

[5] Già Agatemero (*Geogr*, 2, 1) e Dionisio d'Alicarnasso (*framm.* p. 486, ed. Mai) riconoscono le Alpi come i monti più alti dell'Europa. — Adriano (*Per.* p. 12) le paragona per altezza al Caucaso. Molto prima Polibio (in Strab. IV p. 208) diceva che occorrono cinque giorni per raggiungere le più alte cime, che Strabone (IV p. 204) calcola dell'altezza in linea retta di cento stadi, e Plinio (2, 6, 65) dice che qualche cima arriva all'altezza di 50 miglia. Anche la lunghezza e la larghezza di tutto il sistema furono prese in considerazione. Abbiamo già detto altrove, che Polibio assegna alle Alpi una lunghezza di 2200 stadi; Celio (in Plin. 3, 19, 23) di 1000 miglia; Timagene (in Plin. l. c.) di 978. La larghezza, secondo Cornelio Nipote (in Plin. 3, 19, 23), è di 100 miglia, secondo Livio (l. c.) di 3000 stadi. Nell'*Antologia greca* (Iacobs T. III, p. 185, Epigr. 15) si assegna alla strada che attraversa le Alpi una lunghezza di 1255 stadi.

[6] Claudiano, *De Bello geth.* (p. 356 seg. 362 seg.) celebra la salubrità del clima delle Alpi.

[7] I principali prodotti alpini nell'antichità erano gomma, resina, pece, cera, miele, (Strab., IV, 6.); il formaggio alpino era molto apprezzato (Varrone, *R. R.*, 2, 4). Di questi prodotti gli abitatori facevano un vivo scambio cogli abitatori della pianura padana.

[8] Plin., 8, 39, 59 e 14, 3, 4. — Tacit., *Annal.*, 15, 32. — Flav. Vopisc. Aurel., c. 47. — Zosimo, 6, 2. — Dion. Cass., 54, 24. — Tolom., 3, 1, 4, 2. — Agatem., 2, 4.

[9] Tac., *Hist.*, 1, 61; 4, 68. — Ammiano, 15, 10. — *Itin. Ant.*, p. 334. — *Itin. Ierosol.*, p. 555. — Tolom., 3, 1, 38. — Zosimo, 6, 2.

[10] Tacit., *Ann.* 2, 66. — Plin., 3, 17, 21; 20 24. — Corn. Nip., *Han.*, 3. — *Itin. Ant.*, p. 344. — Tolom., 3, 1, 37, 40. — Varrone (in Serv. ad berr. 10, 13), Petron., c. 122.

[11] Liv., 21, 38. — Tac., *Hist.*, 1 87; 4 66. — Plin., 3, 17, 21. — *Itin. Anton.*, p. 350. — Strab., IV, p. 205. 207 seg. — Zosim., 6, 2.

[12] Strab., IV p. 19, 2, 204, 213. — Tolom., 2, 1, 5; 3, 1, 1. — Oraz., *Od.*, 4, 4, 17 — Tacit., *Germ.*, 1.

[13] Dion. Cass., 54, 22. — Plin., 3, 16, 20. — Floro, 3, 3. — Ampelio, *Lib. memor.*, 45, 5 e 22, 4. — Frontin., *Stratag.*, 4, 4, 13. Alludono ad esse. Liv., *Epit.*, 48, Oraz., *Od.*, 4, 4, 17, Claud., *B. Geth.*, 319.

[14] Plin., 3, 25, 28.

[15] Flor., 3, 3.

[16] Tac., *Hist.*, 3, 8. — Ruf. Fest., 2, 3. — Ammian., 21, 9; 31, 16. — Sozom., *Hist. Eccl.*, 7, 22. — Nicef. Callist., 12, 34.

[17] Tac., *Hist.*, 2, 98; 3, 1, — Plin., 3, 25, 28.

[18] Plin., 11, 42, 97.

[19] Serv., ad Verg. *Georg.*, 3, 474, ad *Aen.*, 10, 13.

[20] Isid., *Hisp. Orig.*, 14. 8. *Gallorum lingua alpes montes alti vocantur.* I. Simler, *Vallesiae et Alpium descriptio*, p. 174, dice che nel Vallese « *alp et alpen plurali numero vocantur montes pascui in quibus foenum non secatur* ».

[21] G. Zeuss, *Die Deutschen u. die Nachbarstämme*, pag. 2 e pag. 228.

[22] Diefenbach, *Völkerkunde*, 1, 27; anche il Boccardo, *Enciclop. Ital.* I. p. 926 *(Alpi)* fa derivare questo nome dal celtico.

[23] Strab., IV, p. 202 e VII, p. 314.

[24] Festo., v. *Album*, p. 18.

[25] Steph. Byz., v. *Ἄλπεις*. Tanto Strabone (l. c.) come Stefano asseriscono che gli antichi non solo dissero *ἄλπεια ὄρη*; ma anche *ἄλβια* e *ἀλγιόνια* e che anche presso gli Iapodi quello che sarebbe l'estremo monte delle Alpi è detto *Albium*. Nello stesso modo il Simler (o. c. p. 174) crede spiegare i nomi *Albium Intemelium* e *Albingaunum* come fossero una derivazione da *Alpium Intemelium* ed *Alpium Ingaunum*.

ha relazione col nome Alba, non mi pare ragione sufficente per crederlo celtico[1]; imperciocchè, sebbene Albaim, Alb, Alba, in lingua Gallica, indichino *luogo elevato*, come scrive lo Zeuss, abbiamo in Italia pure Alba longa, i monti Albani, molte Albole, ed assai altri nomi della stessa radice, che è molto probabilmente d'origine ligure, come già dimostrò l'Helbig[2], sebbene i Galli possedessero la stessa parola.

Nè mi fa maggiore specie che Isidoro dica, che in lingua gallica si chiamano Alpi tutti i monti alti, imperocchè è ben noto che gli Ibero Liguri s'estesero molto anche nella Gallia, nè fa meraviglia che anche fra i Galli sia rimasta qualche traccia della loro lingua, come è rimasta in Italia dopo tante sovrapposizioni etniche.

CAPITOLO II.

Le guerre alpine di Augusto. — Divisione del presente lavoro.

La grande e difficile impresa di sottomettere i popoli alpini è generalmente compresa dagli storici antichi in quattro spedizioni fatte da Augusto stesso o dai suoi legati.

La prima è quella di Varrone Murena contro i Salassi, dell'anno di Roma 729; la seconda quella di P. Silio contro i Camunni e i Vennoneti dell'anno 738; la terza fu condotta da Druso e Tiberio contro i Reti e i Vindelici l'anno 739, e la quarta infine dal medesimo Augusto contro i Liguri delle Alpi Marittime l'anno 740. Sarebbe però errore gravissimo, se si supponesse che l'opera di Augusto si limitasse a queste quattro spedizioni principali, che ebbero di mira quattro differenti punti del sistema alpino, in quella parte che si protende verso l'Italia.

L'attività di quel monarca fu tale, che nessuna parte, benchè remota e fuori di mano, rimase estranea alla sua influenza; non c'è valle alpina, per quanto recondita, che non conservi qualche marmoreo documento dell'operosità romana nei primi secoli dell'Impero, ed in particolar modo nell'epoca augustea.

Tutta l'ampia regione montuosa delle Alpi Cozie, sebbene vivesse, sotto la saggia e pacifica amministrazione del re Cozio, in buon accordo coi Romani, come ci appare dalle epigrafi e da velate testimonianze degli scrittori, non fu così estranea a' rivolgimenti politici, da non subire anch'essa delle radicali trasformazioni, per opera di quell'imperatore. Lo stesso dobbiamo dire del versante meridionale delle Alpi Lepontine fino al lago Maggiore, e del canton Ticino, ed in particolar modo di tutta quella vasta distesa alpina, che dal territorio tridentino si stende sino all'Istria, comprendendo le Alpi Carniche e Giulie.

Se è vero che queste erano già da tempo sotto il dominio di Roma, non sentirono meno l'impronta del genio novatore di Ottaviano. Nuove e facili vie si apersero, le città si abbellirono, altre risorsero di sana pianta, la vita attiva, l'in-

[1] SUIDA: Ἀλβανοὶ ὄνομα ἔθνους Γαλατῶν. — Il primitivo nome celtico della Britannia era Albion. — Fa però d'uopo d'osservare che anche il monte Nevoso, a settentrione dell'Istria, era detto Albio dagli antichi (STRABONE, 4, 6, 1. – 4, 6, 10 — 5, 1, 3 — 7, 5, 4 — 7, 5, 2 — 7, 5, 4. — TOLOMEO, 2, 14, 1. — CHRESTOM. ex STRAB., lib. VII. 32). Conviene anche notare che popoli di nome Albani abitavano nell'Illirico (TOLOMEO, 3, 14) e altri Albani e Albaniti nell'Acarnania e nella Tessaglia (DIEFENBACH, *Völkerkunde* 1, 27). Non potrebbe essere alcuna analogia fra questo nome e l'aggettivo *albus*, quando si consideri che i monti alti sono coperti di nevi? E non è a trascurarsi che di nomi di tal radice sono piene tutte le antiche lingue indoeuropee; e nemmeno che, all'origine ligure o celtica delle numerose Albe, contrappongono gli etimologi mille altre ipotesi facendo derivare l'Alba Pompeia da *Populus alba*, albero di cui ancor oggi abbondano le vicinanze del Tanaro.

[2] *Die Ital. in der Poebene*, § 3.

dustria, il commercio si risvegliarono, o meglio s'iniziarono, dove prima era languore, e i popoli vivevano nell' abbrutimento, e in mezzo alle rapine.

La fresca corrente penetrata nelle nuove provincie alpine della Rezia, della Vindelicia, del Norico e della Pannonia, la floridezza, la nuova vita militare ed amministrativa, che le animava, fu anche causa che le valli alpine del declivio italico ne risentissero il benefico movimento, e divenissero l' anello di congiunzione fra la madre patria e le colonie ultimamente fondate nelle regioni danubiane.

Esporre nel loro insieme le conquiste di Augusto nelle Alpi italiche, mettendole in relazione colle precedenti imprese de' Romani, rintracciare colla scorta degli scrittori, de' monumenti e delle iscrizioni, la sapiente opera di questo monarca, esplicata ne' suoi più minuti particolari, vedere la concatenazione e lo scopo delle sue guerre, sarà appunto il compito di questo lavoro.

È bensì vero che molti, come vedremo, fecero, con profonda dottrina, argomento delle loro investigazioni la storia romana di qualche vallata o regione alpina, come per esempio della Valle d' Aosta e della regione Atesina, com' è pur vero che le principali imprese di Augusto nelle Alpi offersero argomento a lavori dotti ed a scientifiche disquisizioni a scrittori locali; nessuno però, ch' io sappia, tentò di abbracciare nel suo insieme tutta l' opera militare ed organizzatrice di quel monarca nelle Alpi.

Credo quindi, studiando con accuratezza e scrupolosità questo argomento, e affrontando le enormi difficoltà, di cui è irto, non solo di far opera vitale, e grata agli studiosi dell' antica storia della nostra penisola, ma di riempire altresì una considerevole lacuna. Nell' attento esame dell' argomento seguiremo, per quant' è possibile, l' ordine cronologico, incominciando dalle guerre e dalla sottomissione de' Salassi, ordinando e depurando tutto il vasto materiale, che si riferisce a questo popolo.

Seguiremo quindi a trattare delle guerre sostenute contro i Camunni della Val Camonica, i Trumplini della Val Trompia, i Vennoneti della Valtellina, prendendo contemporaneamente ad esame tutto il territorio che si stende a mezzodì delle Alpi Lepontine.

Più larga messe d' indagini ci offrirà il bacino dell' alto Adige e delle valli adiacenti. Il materiale storico, coadiuvato da quello epigrafico ed archeologico in genere, non è meno abbondante di quello che riguarda la Valle d'Aosta. Per la valle Atesina dovevano infatti i Romani aprirsi il varco per le ampie provincie danubiane; questa, com' era già stata una delle grandi vie percorse da' primi abitatori della penisola, doveva diventare l' arteria fra la Rezia e la Vindelicia e la Gallia Cisalpina. Sono di già passati parecchi lustri, dacchè, in un lavoro speciale [1], ho trattato de' primi abitatori di queste regioni, rintracciando, nell' esame del materiale archeologico e storico, le varie sovrapposizioni etniche. Studiando ora la storia dell' epoca romana di queste stesse regioni, formerà questo mio lavoro, per quella parte, la continuazione de' miei studi precedenti. Essendomi dedicato da anni, con affetto di figlio, e coll' attenzione di critico, all' esame delle più minute circostanze che si riferiscono a questi paesi, confido di condurre le mie ricerche a risultati soddisfacenti e definitivi.

Non minori incertezze, difficoltà, e questioni controverse offre la spedizione romana contro gli abitatori delle Alpi marittime. Molti storici, specialmente francesi ed italiani, esaminarono attentamente quel punto storico, non tanto però da non la-

[1] *I Reti in relazione cogli antichi abitatori d' Italia.* Roma, I. Artero 1883. — *Un deposito mortuario dell' età del ferro.* Trento, 1883.

sciare aperto l' adito a nuovi studi ed a proficue deduzioni. La regione di Cozio, che, com' è noto, si stendeva a settentrione della provincia delle Alpi marittime, se pare che al tempo d'Augusto fosse fedele a' Romani, e non entrasse quindi in aperta guerra con loro, fu però soggetta in quell' epoca a considerevoli cambiamenti e vicissitudini, per non dire che alcuni popoli, che dall' iscrizione dell' arco di Susa appariscono annessi al territorio Coziano, sono pure annoverati nella iscrizione della Turbia fra i popoli alpini vinti da Augusto. Non crederemmo quindi completo il nostro lavoro, se non si studiassero anche le origini e le vicende del regno di Cozio al tempo dell' Impero.

Ho già avvertito che, se la regione orientale delle Alpi, dalla Marmolada al golfo di Trieste, come già da tempo soggetta a' Romani, non diede luogo a speciali spedizioni al tempo di Augusto, pure l' opera di questo imperatore fu molto attiva e proficua anche in que' luoghi, ond' egli nel monumento della vittoria può attestare di aver sottomesso tutti i popoli alpini dal mar Tirreno al mare Adriatico, *gentes alpinae omnes quae a mari supero ad inferum pertinebant*[1], e nella tavola Ancirana, *Alpes a regione ea, quae proxima est Hadriano mari ad Tuscum pacari feci nulli genti bello per iniuriam inlato*[2].

Anche questo tratto alpino dovrà quindi formare argomento de' nostri studi, per modo che, se le forze saranno corrispondenti alla volontà, potremo dare un quadro completo ed esatto delle condizioni di tutti i popoli italici alpini.

Un' altra questione importantissima, strettamente collegata cogli studi che stiamo compiendo, è quella del confine d' Italia al tempo dell' Impero. Non sempre sicure ed esatte sono le cognizioni che si hanno a tale riguardo, poichè mentre in molti punti delle Alpi il confine è chiaramente definito dalla natura del luogo, dalle attestazioni degli scrittori, dalle epigrafi e dalle tavole itinerarie, in altri invece regna ancora grande incertezza, causa di varietà d' opinioni.

A mano a mano quindi, che procederemo nel nostro lavoro, procureremo di fissare anche quest' importante particolare, che non può risultare con tutta chiarezza, se non che da uno studio generale delle condizioni politiche delle Alpi al tempo di Augusto, studio al quale appunto ci accingiamo.

CAPITOLO III.

Esame delle fonti antiche.

Le fonti principali, che servono di base al presente lavoro, sono le attestazioni degli antichi scrittori, le iscrizioni e monete antiche, i monumenti, le tavole itinerarie, i documenti de' primi secoli del medio evo e finalmente tutte le dotte investigazioni degli scrittori moderni, che, prima di noi, trattarono qualche parte del presente argomento.

È strano a dirsi, ma non è precisamente dagli scrittori latini che ci fu tramandata la maggior copia di notizie storiche intorno ai popoli Alpini ed alle loro relazioni coi Romani. Parecchi di essi, come Livio, Plinio, Svetonio, Velleio Patercolo, Valerio Massimo, Floro, Aurelio Vittore, Ammiano Marcellino, Ossequente, Orosio,

[1] *C. I. L.* V, p. 906 n. 7817.

[2] Il relativo testo greco di questo passo è il seguente: *Ἄλπες ἀπὸ κλίματος τοῦ πλησίον Ειονίου κόλπου μέχρι Τυρρηνικῆς Θαλάσσης εἰρηνεύεσθαι πεποίηκα, οὐδενὶ ἔθνει ἀδίκως ἐπενεχθέντος πολέμου. Tab. anciran.* (*C. I. L.* III p. 769 segg.) — Cf. C. Peltier, *Res gestae divi Augusti d' après la dernière recension avec l' analyse du Commentaire de M. Th. Mommsen.*

Cassiodorio, ci offrono delle preziose notizie a tale riguardo; ma queste sono così scucite ed incomplete, che, senza l'aiuto d'altre fonti, riuscirebbero di ben poco vantaggio.

Di tutti questi, colui che avrebbe potuto fornirci il miglior materiale in proposito, sia per l'età in cui visse, chè fu appunto contemporaneo delle principali guerre alpine (695 d. R., 59 a. Cr. — 770 d. R., 17 d. Cr.), come per la sua stretta relazione con Augusto, è senza dubbio T. Livio. Sebbene egli venga accusato[1] di non indagare tanto per il minuto la verità dei fatti, di non aver visitato la scena de' principali avvenimenti, di aver utilizzato con poco acume critico gli scrittori che lo precedettero, di posporre all'effetto retorico la chiarezza dei fatti, è pur vero, che questi difetti, ai quali si possono contrapporre altrettanti pregi, vanno diminuendo mano a mano che lo storico s'avvicina colla narrazione a' tempi suoi. Per quanto poi riguarda in particolare la storia alpina, egli sarebbe stato un testimonio prezioso, come colui ch'era nato non lungi dalla scena de' principali avvenimenti. Ma, se egli è fonte copiosa per le guerre contro i Liguri del litorale e gli Istriani, poco invece ci rimane delle vere guerre alpine. Di tutte le spedizioni contro i Salassi non ci restano che scarsissimi accenni nelle Epitomi. Della guerra di Appio Claudio Pulcro è solo detto *Ap. Claudius consul Salassos gentem alpinam domuit*[2], e della grande guerra di Aulo Terenzio Varrone contro il medesimo popolo è scritto soltanto *Salassi gentes alpinae perdomiti*[3]. La medesima parsimonia è nell'epitome per ciò che riguarda gli Steni[4], e di tutta la complicata guerra retica non ci dà che questo laconico cenno: *Raetia a Tiberio Nerone et Druso Caesaris privigno domita*[5].

Di Plinio il vecchio (23-79 d. Cr.) e di Svetonio (circa 75-160 d. Cr.) sono troppo scarsi gli accenni alle guerre alpine per discuterne a lungo il valore. Il primo, benchè si lasciasse alcune volte trascinar dalla retorica, e sia in complesso debile osservatore[6], avrebbe però un valore inestimabile per noi, essendo nativo di Como, cioè presso il teatro stesso delle imprese che stiamo per narrare. Ma le notizie che egli ci offre, oltre che essere molto scarse, hanno più un valore geografico, etnografico o scientifico che storico. Egli ha però il merito grandissimo di averci integralmente conservata l'iscrizione della Turbia, che è la pietra angolare dell'antica storia alpina, come più innanzi vedremo.

Il secondo presenta in complesso un ricco materiale, dedotto da buone fonti; è scrittore diligente e scrupoloso[7]; ma per quanto fa per il nostro caso, non ci sono che de' rapidi cenni, e fatti di secondaria importanza. Sufficientemente buone sarebbero le attestazioni di Velleio Patercolo (verso il 30 d. Cr.), di Valerio Massimo (impero di Tiberio), e di Aurelio Vittore, se, anche per loro, come degli storici latini dell'età posteriore, Ammiano Marcellino, Ossequente, Orosio, Cassiodorio, non si dovesse deplorare una eccessiva deficienza di notizie intorno alle guerre delle Alpi. Un po' più diffuso per lo contrario è Floro (impero di Traiano), ma conviene andar cauti nell'accettare ciecamente la sua narrazione, poichè, se egli attinge

[1] Intorno alla importanza storica di Livio cf. NIEBUHR, *R. G.* 1, 3, 2, 609. F. LIEBRECHT, *Unters. über d. Glaubwürdigkeit usw. übers.* 1, 47 242. — I. M. SÖLTL, *T. Livius in s. Gesch.* — F. D. GERLACH, *Geschichtschr. d. Römer*, S. 133. — KALLENBACH, *Über T. Livius im Verh. zu s. Werke u. s. Zeit.* — MOMMSEN, *Hermes* 5, 270. 4. — NIESSEN, *Rhein. Mus.* 27, 539 e segg.

[2] *Epit.* 58

[3] *Epit.* 135.

[4] *Epit.* 62. *Q. Marcius Cos. Stoenos, gentem alpinam, expugnavit.*

[5] *Epit.* 136.

[6] Cf N. S TEUFFELS, *Gesch. der Röm. Lit.* (4ª ediz.) p. 704 segg.

[7] Cf. J. C. L. SCHWEIGER, *De Suetonii fontibus et auctoritate.*

quasi esclusivamente a Livio, e per lui ci sono note molte circostanze, ch' erano narrate ne' libri perduti dello storico patavino, non è chi non ravvisi nel compendiatore la completa mancanza di gusto e di spirito, tutt' intento com' egli è a coprire la sua narrazione d'una veste retorica e poetica, con grave danno della chiarezza e della verità. Basti a tale proposito scorrere la sua narrazione della guerra ligure (II, 3) e della guerra retica (IV, 12), dove nomi e fatti sono accatastati senza ordine e senza acume critico. Ma fortunatamente quello che non possiamo completamente apprendere dalle fonti latine, ci è noto invece dagli scrittori greci.

Fra questi, per non parlar di Polibio, che, come già dicemmo, ebbe gran parte nella illustrazione storica e geografica del sistema alpino, tiene il primo posto Strabone (63 a. Cr. — 19 d. Cr.). Nessuno infatti più di lui era in grado di conoscere profondamente le condizioni del mondo romano all'epoca, nella quale si esplicò la maggiore attività de' Romani nel sistema alpino. Egli aveva percorso gran parte dell'impero romano, e perciò pare che avesse visitato anche que' luoghi dell'Italia settentrionale e delle Alpi, de' quali parla con particolare diffusione e cognizione di causa.

Del resto le fonti, alle quali attinse, sono buone e attendibili. Fra le latine vanno rammentati gli annali di Celio Antipatro, le storie di Asinio, la storia di Dellio Agrippa, le opere di Cicerone e Cesare; ma il principale fondamento del suo lavoro è basato sulle opere de' greci Apollodoro, Artemidoro, Polibio e Posidonio; di riflesso da' medesimi scrittori egli cita pure e conosce Pitea, Sosicrate, Demetrio di Schepsi ed Eudoxo[1].

Quanto alle imprese de' Romani nelle Alpi, più che dagli scrittori sovraccitati, egli attinse le notizie dalle sue personali cognizioni e dalle relazioni dei suoi contemporanei, poichè fu appunto all'epoca sua che ebbero luogo le guerre di massima importanza, ed ebbe quindi occasione di notare fatti e circostanze, che ci sarebbero completamente ignoti, se dovessimo unicamente ricorrere alle fonti latine. Egli parla dei Reti[2], del vino Retico[3], dei Salassi e delle spedizioni fatte contro di loro[4], dei Camunni[5], dei Leponzi[6], dei Tridentini[7], degli Stoni[8], della regione di Cozio[9], dei Liguri[10]; egli costituisce insomma una preziosa miniera di notizie, non solo geografiche, ma storiche ed etnografiche, tanto da formare uno dei principali fondamenti del nostro lavoro.

Assai meno importante di lui come fonte storica delle guerre alpine è Appiano, che scrisse le sue opere verso il 160 dopo Cristo. Molti errori ed inesattezze sono incorse ne' suoi lavori, onde non grande assegnamento possiamo fare sulle sue assicurazioni, tanto più che, essendo venuto a Roma solo al tempo di Adriano, non può aver attinto dalla tradizione orale notizie autentiche, che riguardino le guerre di Augusto o de' Romani in genere contro le Alpi.

Invece fonte copiosissima ed in modo speciale degna di ogni considerazione, per quanto riguarda il nostro argomento, è Dione Cassio Cocceiano (circa dal 150

[1] Cf. HEEREN, *De fontibus geographiae Strabonis*. — NIESE, *Beitr. zur Geographie Strabos* (Herm. 13, 33 segg.) — NIESE, *Rh. Mus.* 32, 267 e segg. e *Herm.* 13-42.
[2] 193, 204, 206, 209, 213, 292, 313.
[3] 206.
[4] 203-205, 208-210.
[5] 206.
[6] 204, 206.
[7] 204.
[8] 204.
[9] 178, 179, 204, 217.
[10] 128, 202-204.

fino al 235 d. Cr.). Egli è scrittore fedele, ed acuto osservatore [1], sebbene non avesse raggiunto la robustezza e profondità di Tucidide, ch'egli si propose a modello [2]. Le sue narrazioni delle guerre contro i Salassi [3] ed i Reti [4] sono le più accurate, minute e circostanziate, che noi possediamo. Senza dubbio egli attinse a fonti a lui anteriori, che ora sono perdute, e non possiamo dubitare che anche in questo non abbia proceduto colla solita sua circospezione. Egli è bensì vero, che qualcuno [5], trascinato da eccessiva suscettibilità regionale, fece colpa allo storico greco d'essersi lasciato condurre, in qualche sua espressione, da un sentimento di troppa devozione verso i Romani; ma questo non menoma affatto l'importanza critica e storica dell'autore, che sarà, insieme con Strabone, la guida principale del nostro lavoro.

Qualche scrittore locale trasse profitto, nella narrazione della conquista romana delle Alpi, da Plutarco. Senza dubbio anch'esso, benchè trattasse le sue biografie piuttosto sotto un aspetto filosofico che storico [6], ha un considerevole valore, avendo molte volte attinto a fonti di indiscutibile autorità [7], ma, disgraziatamente, anzi che ricorrere al testo originale trovarono certuni più comodo attingere a traduzioni di una problematica esattezza, e che affastellano scritti autentici ed apocrifi dello storico di Cheronea. È inutile, sotto questo rapporto, ricordare che la presunta vita di Augusto, inserita nella traduzione italiana delle Vite parallele di Udine del 1824, che servì di fonte copiosa a più d'uno scrittore moderno [8], non appartiene a Plutarco, ed è quindi destituita di ogni valore scientifico.

A completare in parte le deficenti notizie degli storici, servono le antiche iscrizioni. Veramente non tutte le regioni alpine ne diedero in egual copia, nè della stessa importanza. La maggior parte di esse sono iscrizioni funebri, o votive; altre hanno un valore puramente locale, e di esse parleremo a mano a mano che ci si presenterà l'occasione; alcune sono invece di una indiscutibile importanza storica, poichè per mezzo di esse si poterono assodare dei fatti incerti, e ricavarne altri completamente sconosciuti.

Fra queste va rammentata in primo luogo l'iscrizione della Turbia [9], apposta

[1] SCHÄFER, *Quellenkunde*, II, 150 segg.

[2] W. CHRIST, *Griechische Litteraturgesch. (Handb. der klass. Altertums-Wissensch., VII B. p. 561).*

[3] 53, 25.

[4] 54, 22.

[5] MAIRHOFER, *Zu Dio Cass. Cocceianus*, p. 63.

[6] Cf. CHRIST. O. c. p. 549.

[7] HEEREN, *De fontibus et auctoritate vitarum parall. Plut.* Gött. 1820 — M. HAUG, *Die Quellen Plutarchs in d. Lebensbeschreibung d. Griechen.* Tüb. 1854 — PETER, *Die Quellen Plutarchs in d. Biographien d. Römer* Halle 1865.

[8] Cf. p. e. A BERTAMINI, *La conquista della Rezia per opera dei Romani (Saggi scientif. lett. per la soc. degli stud. Trentini in Innsbruck)*, p. 55.

[9] *C. I. L.*, V, 2, n. 7817. Seguendo l'esempio del GARDTHAUSEN, *Augustus u. seine Zeit*, I, 2, pag. 719, alla lezione del quale mi attengo, pongo fra parentesi quadrata quei frammenti d'iscrizione, che ci sono rimasti:

IMP · CAESARI · DIVI · F · |AUG|USTO · PONTIFICI . MAXUMO · IMP · XIIII · TRIBUNIC · POTESTATE · XVII · S · P · Q · R · QUOD · EIUS · DUCTU · AUSPICISQUE · GENTES · ALPINAE · OMNES · QUAE · A · MARI · SUPERO · AD · INFERUM · PERTINEBANT . SUB · IMPERIUM · P · R · SUNT · REDACTAE ·

GENTES ALPINAE
DEVICTAE
T|RIUMPILI|NI|
|C|AMUN|NI|
VEN|OS|TES
VENNONETES
ISARCI
BREU|NI|
GEN AUN ES
FOC U NATES

VIN|DE|LICORUM
GENTES QUATTUOR
CONSUANETES
RUCINATES
LICATES
CATENATES
AMBISONTES
RUGUSCI
SUANETES
CALUCONES

BRIXENETES
LEPONTI
VBERI
NANTUATES
SEDUNI
VARAGRI
SALASSI
ACITAVONES
MEDULLI
UCENNI
CATURIGES

BRIGIANI
SOGIONTI
BRODIO|N|TI
NEMALO|N|I
EDENATES
ESUBIANI
VEAMINI
GALLITAE
TRIULLATTI
ECDINI
VERGUNNI

EGUI
TURI
NEMATURI
ORATELLI
NERUSI
VELANNI
SUETRI.

al famoso trofeo innalzato a ricordo delle vittorie riportate da Augusto contro gli Alpini, trofeo che diede in seguito il nome alla località, Turbia, dov' esso sorgeva, presso Monaco. Il senato aveva decretato ad Augusto il trionfo per le vittorie riportate, e siccome esso lo ricusò, ordinò di porre colà (a. 747/7-48/6) sulla sommità delle Alpi Marittime, dove appunto le alpi traevano principio [1], la memoria di quelle imprese, per le quali Augusto aveva conquistati all' Italia i suoi legittimi confini, affinchè i naviganti lo vedessero da lungi e ammirassero la potenza del nome romano.

Dell' iscrizione rimangono solo pochi frammenti; ma per fortuna essa ci fu conservata da Plinio nella sua integrità, per cui possiamo conoscere quali popoli alpini furono sottomessi da' Romani all' epoca di Augusto; deducendo così facilmente quali già prima erano sotto la giurisdizione romana. È innegabile, che, come giustamente notano alcuni valenti indagatori dell' antichità, quali il Walckenaer [2] e il Desjardins [3], per nominare solo i più importanti, è osservato un certo ordine geografico nella enumerazione de' popoli vinti. Non possiamo però egualmente ammettere col Mommsen [4], e con altri, che sia invece seguito l' ordine della conquista, poichè, se è probabile che in qualche parte del sistema alpino, specie nelle Alpi occidentali, la conquista si compisse con un cert' ordine geografico, questo non si può dire in massima per tutti i popoli annoverati nell' iscrizione. Bisognerebbe in tal caso ammettere che i Salassi fossero stati vinti dopo i Camunni, i Vennoneti, e le popolazioni Retiche e Vindelicie, il che è assolutamente contrario all' ordine di conquista seguito dagli scrittori antichi, ordine ammesso implicitamente dallo stesso Mommsen.

In quanto alla lettura de' nomi seguiamo la lezione del Mommsen [5] e del Desjardins [6], che si attennero ai migliori manoscritti di Plinio.

Complemento di quest' iscrizione è quella dell' arco di Susa, dove sono enumerati i popoli soggetti al re Cozio, la più gran parte de' quali, secondo l' attestazione di Plinio [7], non furono ostili ai Romani [8]. Il fatto però, che alcuni de' popoli inscritti nell' arco di Susa sono pur nominati nel trofeo delle Alpi, ci è prova che anche parte della regione di Cozio fu oggetto delle imprese augustee. Ma non è questo il luogo da ricercare le ragioni di tali circostanze. Per ora ci basti notare che coll' aiuto di queste due iscrizioni possiamo completare il novero delle popolazioni alpine sottomesse da Augusto, e che ne troviamo altresì in esse l' ordine geografico, come vedremo a suo luogo.

Non meno importante di queste due iscrizioni, e che portò anzi nuova e copiosa luce intorno alle condizioni d' alcune valli alpine al tempo dell' Impero e alle loro relazioni coll' Italia, è la nota tavola Clesiana [9], cioè l' editto, con cui Claudio concede agli Anauni il diritto di cittadinanza romana, del quale usavano già prima

[1] PLIN., III, 24. Così pure TOLOM., 3, 1, 2, fra *Herculis portum* e *Monoecum* pone *Τρόπαια Σεβαστοῦ*.
[2] *Géographie des deux Gaules*, II, pag. 37.
[3] *Géographie de la Gaule Romaine*, II, p. 252.
[4] *C. I. L.*, V, 2, l. c, cf. anche ALLAIS, *Le Alpi occidentali nell' antichità*, p. 72. Che non sia seguito *un ordine rigoroso nè cronologico, nè geografico o topografico*, è riconosciuto anche dall' INAMA, *La guerra retica* (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, Vol. XXXII, 1899), pag. 17.
[5] *C. I. L.*, l. c.
[6] *Géograph. de la Gaule Romaine*, II, p. 249, tav. V.
[7] PLIN., III, 24
[8] *C. I. L.*, V, 2. p. 815 n. 7231. — IMP. CAESARI AUGUSTO. DIVI. F. PONTIFICI. MAXUMO. TRIBUNI. POTESTATE. XV. IMP. XIII. — M. IULIUS. REGIS. DONNI. F. COTTIUS. PRAEFECTUS. CEIVITATIUM. QUAE. SUBSCRIPTAE. SUNT. SEGOVIORUM. SEGUSINORUM — BELACORUM. CATURICUM. MEDULLORUM. TEBAVIORUM. ADANATIUM. SAVINCATIUM. ECDINIORUM — VEAMINIORUM. — VENISAMORUM. IEMERIORUM. VESUBIANORUM. QUADIATIUM. ET. CEIVITATES. QUAE. SUB. EO. PRAEFECTO. FUERUNT.
[9] *C. I. L.*, V, 1, 5050. MOMMSEN, *Edict des Claudius* (Hermes, IV, p. 99 segg.) — V. INAMA, *Le antiche iscrizioni della Val di Non* (Arch. Trent. XII, 1, pag. 68 e segg.).

per abuso. Questo prezioso monumento, ora conservato nel Museo comunale di Trento, non ha soltanto un' importanza archeologica e geografica, ma ben anco storica, essendoci per esso tramandate delle notizie ignote alle fonti letterarie intorno all' attività dei Romani sul versante meridionale delle Alpi[1].

Alcune altre iscrizioni assumono il carattere di vere fonti storiche, servendo esse a delineare fatti sconosciuti od incerti, e l' epoca stessa di alcune conquiste romane. Tali sono quelle riferite nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Vol. V, 1, n. 533, n. 5027 e n. 5036 ed altre, che riferiremo nel corso del lavoro.

Benchè in minor grado, pure valgono non poco ad attestare l' epoca della conquista, la maggiore o minore intensità della coltura, il suo sorgere e il suo declinare, i monumenti architettonici e plastici, le necropoli, le monete antiche, e gli itinerari che, come la Tavola Peutingeriana[2], l' itinerario d' Antonino, i vasi Apollinari, il geografo Ravennate, l' itinerario gerosolimitano, segnano le arterie del commercio e dell' attività militare, i centri più abitati, ed in molti punti anche il confine d' Italia al tempo dell' Impero. È bensì vero che questi sono documenti più geografici ed archeologici; noi però li consideriamo unicamente sotto l'aspetto storico, ed in quanto possano portare qualche luce sugli avvenimenti dei quali ci occupiamo. E perchè nulla sia trascurato che torni di schiarimento ad essi, quando le circostanze lo richiedano, ricorriamo anche alle fonti medievali, alle delimitazioni delle diocesi, che il più delle volte conservarono l' estensione degli antichi municipi, non che ai cronisti della prima epoca barbarica, ed a carte de' primi secoli del medio evo, quando si riferiscáno a circostanze in attinenza coll' epoca romana.

[1] M · IVNIO · SILANO · Q · SVLPICIO · CAMERINO COS
IDIBVS · MARTIS · BAIS · IN · PRAETORIO EDICTVM
TI · CLAVDI · CAESARIS · AVGVSTI · GERMANICI · PROPOSITVM · FVIT · ID
QVOD INERA · SCRIPTVM ·EST
TI · CLAVDIVS · CAESAR · AVGVSTVS · GERMANICVS · PONT
MAXIM · TRIBPOTEST · VI · IMP · XI · P · P · COS · DESIGNATVS IIII · DICIT
CVM · EX · VETERIBVS · CONTROVERSIS · PETENTIBVS · ALIQVAMDIVETIAM
TEMPORIBVS · TI · CAESARIS · PATRVI · MEI · AD QVAS · ORDINANDAS
PINARIVM · APOLLINAREM · MISERAT · QVAE · TANTVM · MODO
INTER COMENSES · ESSENT · QVANTVM · MEMORIA · REFERO · ET
BERGALEOS · ISQVE PRIMVM APSENTIA · PERTINACI · PATRVI · MEI
DEINDE · ETIAM · GAI · PRINCIPATV · QVOD · AB · EO · NON EXIGEBATVR
REFERRE · NON · STVLTE · QVIDEM · NEGLEXSERIT · ET · POSTEAC
DETVLERIT · CAMVRIVS · STATVTVS · AD · ME · AGROS · PLEROSQVE
ET · SALTVS · MEI · IVRIS · ESSE · IN · REM · PRAESENTEM · MISI
PLANTAM · IVLIVM · AMICVM · ET · COMITEM · MEVM · QVI
CVM · ADHIBITIS · PROCVRATORIBVS · MEIS · QVISQVE · IN ALIA
REGIONE · QVISQVE · IN · VICINIA · ERANT · SVM · MA · CVRA · INQVI
SIERIT · ET . COGNOVERIT · CETERA · QVIDEM · VT · MIHI · DEMONS
TRATA . COMMENTARIO · FACTO · AB IPSO · SVNT · STATVAT · PRONVN
TIETQVE · IPSI · PERMITTO
QVOD · AD CONDICIONEM · ANAVNORVM · ET · TVLLIASSIVM · ET · SINDVNO
RVM · PERTINET · QVORVM · PARTEM · DELATOR · ADTRIBVTAM · TRIDEN
TINIS · PARTEM · NE ADTRIBVTAM · QVIDEM · ARGVISSE · DICITVR
TAM · ET · SI ANIMADVERTO · NON · NIMIVM FIRMAM · ID GENVS · HOMI
NVM · HABERE · CIVITATIS · ROMANAE · ORIGINEM · TAMEN · CVM · LONGA
VSVRPATIONE · IN · POSSESSIONEM · EIVS · FVISSE · DICATVR · ET · ITA · PERMIX
TVM CVM · TRIDENTINIS · VT · DIDVCI · AB · IS · SINE · GRAVI · SPLENDI · MVNICIPI
INIVRIA · NON POSSIT · PATIOR · EOS · INEO · IVRE · IN · QVO · ESSE · SE · EXSTIMA
VERVNT PERMANERE · BENIFICIO · MEO · EO · QVIDEM · LIBENTIVS · QVOD
PLERISQVE · EX · EO GENERE · HOMINVM · ETIAM · MILITARE · IN · PRAETORIO
MEO · DICVNTVR · QVIDAM · VERO · ORDINES · QVOQVE · DVXISSE
NON · NVLLI · COLLECTI · IN · DECVRIAS · ROMAE · RES · IVDICARE
QVOD · BENIFICIVM · IS · ITA · TRIBVO · VT QVAECVMQVE · TANQVAM
CIVES · ROMANI · GESSERVNT EGERVNTQVE · AVT · INTER SE · AVT · CVM
TRIDENTINIS · ALISVE · RATAM · ESSE · IVBEAT · NOMINAQVE EA
QVAE HABVERVNT ANTEA TANQVAM CIVES ROMANI ITAHABERE · IS PERMITTM

[2] Per questa seguiamo l' edizione di E. DESJARDINS, *La table de Peutinger*.

CAPITOLO IV.

Esame delle fonti moderne.

Molte opere moderne studiarono sotto il duplice aspetto storico e geografico le Alpi nell' antichità. Non presumiamo certo di dare notizia di tutte, poichè ci troveremmo condotti oltre i limiti, entro i quali abbiamo proposto di tenere questo lavoro. Però non possiamo esimerci dall' accennare almeno le principali di esse.

Flavio Biondo [1], l' instauratore degli studi storici e geografici, non fa alcun accenno alle guerre alpine nelle sue opere storiche, e poco se ne occupa nella sua *Italia illustrata,* dove è appena qualche notizia storica dell' antica Liguria (p. 294-299) e delle Alpi centrali (p. 378 segg.), senza però aggiungere qualche particolare che non ci sia noto dalle opere degli storici antichi.

Nè il Magini [2] nella sua *Geografia universale,* nè il Giovio [3] aumentano di molto il corredo delle cognizioni storiche sulle Alpi. Solo il Giovio, nella sua descrizione del lago di Como, traccia anche succintamente la storia delle regioni alpine, che si stendono a settentrione del Lario. Un po' più diffuse sono le notizie lasciateci da Leandro Alberti, [4] nella sua *Descrizione dell' Italia.* In essa infatti egli cerca fissare la sede de' Becuni e delle loro località principali (p. 366); parla de' Reti e Venonneti (p. 367), de' Salassi (p. 403) e de' Carni (427), accennando anche alle guerre fatte da' Romani contro gli Alpini. Siamo però ben lontani dall' avere una chiara esposizione storica e geografica a tale riguardo.

Una importante monografia sulle condizioni antiche de' popoli Alpini, con speciale riguardo ai Reti, ce la diede il glaronese Egidio Tschudi [5]. Nel suo lavoro, pubblicato a Basilea nel 1538, egli cerca di trarre profitto da tutto il materiale lasciatoci dagli antichi; segna i confini de' vari popoli, specialmente de' Reti, e ne narra le antiche vicende. Insieme coll' abbondanza di notizie non troviamo in egual misura l'acume critico e l' osservazione imparziale, come pure non sono sempre accettabili le sue conclusioni geografiche. Ciò non ostante egli ha il merito non piccolo d' avere per il primo aperto l' adito a ricerche speciali in parte del campo storico, che ora è oggetto de' nostri studi.

E, per tornare alle opere d' indole generale, possiamo nominare Beato Renano [6], che nel suo libro sulla storia germanica fa qualche cenno delle Alpi, delle varie loro divisioni e delle provincie che erano in esse. Ma colui che pose il vero fondamento scientifico a questi studi fu Filippo Cluverio, il quale nella sua monumentale *Italia*

[1] *Italia illustrata* (nella raccolta delle opere di Flavio Biondo, stampate a Basilea nel 1531).
[2] *Geographiae universalis tum veteris tum novae absolutiss. opus duobus voll.* (Venezia, 1669).
[3] Pauli Iovii *Regionum et Insularum atque locorum descriptiones (Opera quotquot extant omnia.* Basil. 1578, p. 96, 111. *Descriptio Larii lacus.)*
[4] *Descrizione di tutta l' Italia* (Venezia, 1553).
[5] *Die uralt wahrh. Alpisch Rhetia sampt d. Tract der andern Alpengebirgen nach Plinius, Ptolemäus, Strabo und andern Geschichtschreibern, Basel, 1538.* La stessa opera dello Tschudi fu stampata in latino l'anno stesso: *De prisca ac vera alpina Rhaetia descriptio,* Bas. 1538 in 4°. Non so se la *Raetia prima* dello stesso Tschudi, che si trova inserita nel manoscritto 639 (*Miscellanea historica*) della biblioteca capitolare di San Gallo, citata dal Planta, *Das alte Raetien,* pag. 358, corrisponda all' opera stampata a Basilea nel 1538.
[6] Beati Rhenani *Rerum Germanicarum libri tres* (Basilea, 1531).

antiqua[1], sebbene consideri le Alpi ed i loro abitatori piuttosto sotto l'aspetto geografico, pure fa de' frequenti accenni alla storia antica di quelle regioni, onde, anche sotto questo rispetto, continua ad essere una delle fonti più ricche e consultate. Così pure nell'altra sua pubblicazione *sulla Germania antica, sulla Vindelicia e sul Norico*[2], s'occupa delle regioni settentrionali alpine, toccando anche delle guerre di Augusto contro gli abitatori di esse, esaminando il tutto con quello spirito critico ed indagatore, che contraddistingue questo geografo eminente.

Meno importante del Cluverio, e d'un valore quasi unicamente geografico, è Paolo Merula[3], che si occupa pure del sistema alpino sotto l'aspetto storico, ma senza novità di vedute. Contemporaneo di essi è Josia Simlero[4], autore di una diligente monografia sul canton Vallese e sulle Alpi in generale, opera di speciale carattere geografico bensì, ma con molti accenni a fatti storici. Di particolare interesse per il nostro argomento è la parte generale, dove esamina l'origine del nome *Alpi* (p. 174), le dimensioni di esse *(Alpium longitudo et latitudo, atque altitudo* p. 170), ne analizza la splendida descrizione di Silio Italico *(Silii Italici descriptio Alpium eiusque brevis esplicatio* p. 179), tratta dei primi popoli e capitani che passarono le Alpi *(Quinam primum Alpes transierint* p. 197); fermandosi a parlare specialmente del passaggio di Ercole, quindi di quello dei Galli, e trattando pure della loro distribuzione in Italia, e finalmente di Annibale. Fra le opinioni, già molteplici al suo tempo, egli sta per quella che dice Annibale passato per il Monginevro, pur ammettendo che l'esercito suo sia passato per varie vie come fece più tardi Federico Barbarossa (*De itinere Annibalis per Alpes*, p. 205). Passa quindi a parlare delle singole divisioni delle Alpi e delle vie romane che le attraversavano, e de' fatti principali che le riguardano. Sebbene l'esposizione del Simler sia chiara ed ordinata, pure, senza discussione critica, accetta i risultati dei geografi maggiori suoi contemporanei.

Qualche accenno alla storia antica delle Alpi fa pure Onofrio Panvinio Veronese[5], che, sebbene morisse nel 1568, poniamo dopo i precedenti, perchè l'opera sua sulle antichità veronesi fu pubblicata soltanto nel 1647. In essa ben poco si occupa delle regioni alpine; poichè parla solo di quelle che fanno parte del territorio veronese, ma che pur spettavano a quella zona, che dà argomento alle nostre ricerche.

Non così si può dire della monografia storica sulla Rezia ed i suoi abitatori scritta dal Guler[6] e pubblicata a Zurigo nel 1616, e dell'altro lavoro dello stesso autore sulla Valtellina, pubblicato a Strasburgo nel 1626. Poichè, sebbene si notino in essi le stesse imperfezioni del lavoro dello Tschudi, e anzi per merito scientifico sia il Guler ad esso inferiore, pure fornì agli studiosi larga messe di materiale, benchè indigesto, per la storia antica di quelle regioni.

[1] In fogl. di 1326 pagg. Leyda, 1624, pag. 46–74, Cap. VII: *De Ligurum nomine ac genere, item de ingenio moribus eorum.* Cap. VIII: *De finibus Liguriae Italicae deque divisione eius in varia populorum genera.* Cap. VIII: *De locis fluminibusque Liguriae maritimae.* A pag. 64 parla del trofeo delle Alpi, e delle genti vinte da Augusto; a pag. 90–94, Cap. XII: *De Cottii et Ideonni Alpinorum regulorum regnis;* pag. 94–98, Cap. XIII: *De Salassis;* pag. 98–102, Cap. XIV: *De Euganeis,* fra i quali pone i Trumplini, i Camuni, i Vennoneti, i Becuni, i Rugusci, i Suaneti, i Caluconi, gli Stoni ecc.; pag. 111–125, Cap. XVI: *De Rhaetia et Rhaetis;* pag. 177–204, Cap. XX: *De Carnorum agro* ecc.; pag. 204–217, Cap. XXI: *De Histria et Histris.*

[2] *Germania antiqua cum Vindelicia et Noricum,* Leyda, 1616.

[3] P. G. F. P. N. Merulae, *Cosmographiae generalis libri tres,* Amstelodami, 1621; delle Alpi e delle *Alpinae gentes* parla a pag. 522–528.

[4] I. Simleri, *Vallesiae et Alpium descriptio,* Lugduni Batav., 1633.

[5] *Antiquitatum Veronesium libri octo* (Typ. P. Frambotti 1647), pag. 10–11, Cap. VIII, *De Rhaetis,* pag. 20, Cap. XIV, *De Agro Veronensi septentrionem versus et monte Baldo,* pag. 25. Cap. XIX, *De valle agri veronensis P. Attii vocata,* pag. 26. Cap. XX, *De valle Pulicella.*

[6] I. Guler von Weinek, *Raetia d. i. Beschreibung der dreyen löblichen grawen Bündten und anderer Rätischen Völker,* Zurik, 1616, in foglio con carte geogr. e figure. *Veltlein,* Strassb. 1626, con una carta.

Ricco di notizie storiche e geografiche è pure il Cellario (Cristoforo Keller, n. 1638†1707) nell'opera *Notitia Orbis Antiqui sive Geographia plenior*[1]. Meno acuto osservatore del Cluverio, sfugge le difficoltà; e, se non si può negargli gran diligenza di compilazione, non si può altrettanto cercare in lui novità di ricerche o lodare l'accuratezza delle indagini. Ne' casi dubbi s'attiene quasi sempre alle dotte conclusioni del Cluverio. Per quello che riguarda la storia antica delle Alpi, tratta nel volume primo *(Gentes alpinae et sub Alpibus* p. 517-522), de' popoli delle Alpi occidentali e delle Alpi centrali *(Raetia sive Rhaetia* p. 421-428). Anche sotto il rispetto della storia alpina non troviamo in questo libro, del resto pe' suoi tempi monumentale, nessuna notizia o ricerca, che non sia appoggiata sull'autorità del Cluverio, o de' geografi che lo precedettero.

Non meno copioso di notizie riguardo alla storia antica delle Alpi è Onorato Bouche[2], il quale nel mentre tratta la corografia e la storia della Provenza, parla di tutti i popoli alpini in genere, ed in particolare di quelli delle Alpi Marittime e Cozie, cercando anche la sede delle genti vinte da Augusto e inscritte nel monumento della Turbia.

Nel secolo scorso trovarono le Alpi galliche un dotto illustratore nel d'Anville[3], e le Alpi retiche con minor dottrina nel Quadrio[4], che trattò della storia antica della Valtellina, toccando anche quella del cantone de' Grigioni e in genere di tutta quella plaga alpina, che si stende sopra i laghi Maggiore e di Como, attingendo sopra tutto alle note opere dello Tschudi e del Guler. Maggiore contributo alla scienza storica, ed in particolar modo alla illustrazione della regione atesina in genere ed al Tirolo, recarono le opere di Scipione Maffei[5], di Girolamo Tartarotti[6], e le dotte ricerche del canonico Pantaleone Borzi[7] a correzione ed esplicazione del capitolo, che riguarda il Trentino, della *Dissertazione Corografica* del p. Beretta, gli scritti del conte Carlo Martini[8], le pubblicazioni archeologiche di Giangiacomo Cresseri[9], la storia tirolese dell'Hormayr[10], le memorie storiche del Roschmann[11], di Antonio dal Corno[12], di Girolamo Bertondelli[13], per tralasciare tutte quelle che, pur essendo dottissime, percorrono il campo puramente geografico, etnografico ed archeologico, senza attinenza diretta colla storia antica delle Alpi. Ma il merito d'aver rinnovato, direi così, lo studio storico e geografico del mondo antico in generale, e quindi anche del sistema alpino, spetta a questo secolo, ed in particolar modo alla Germania. Furono il Mannert[14], l'Ukert[15]

[1] La prima edizione è del 1701, la seconda di Lipsia 1731, Vol. 2.

[2] *La Chorographie ou Description de Provence et l'histoire chronologique du mesme pays* (Aix, 1664).

[3] *Notice de l'ancienne Gaule tirée des monuments romains (Paris, 1760).*

[4] *Dissertaz. crit. stor. intorno alla Rezia di quà dalle Alpi, oggi detta Valtellina* (Milano, 1755). La copiosa bibliografia consultata dal Quadrio è da lui esposta nella introduzione al suo lavoro.

[5] *Verona illustrata* (Verona, 1732).

[6] *Memorie antiche di Rovereto* (Venezia, 1754), e *Illustrazione del monum. eretto dalla città di Trento al suo patrono Caio Valerio Mariano* (opera postuma supplita dall'abate Stoffella), Rovereto,

[7] *Syntagma Bortianum*, pag. 201-217, (Trento, 1861).

[8] *Scritti di storia ed archeologia*, dove tratta con molta dottrina delle origini e della storia antica degli abitatori del Trentino. (Furono pubblicati dal Gar nel 1865).

[9] *Ragionamento intorno ad una iscriz. trentina di Augusto* (Trento, 1760).

[10] *Geschichte von Tirol* (Wien, 1792).

[11] *Veldidena urbs antiquissima Augusti colonia* (Ulm, 1744). Di quest'autore esiste nella Biblioteca comunale di Trento un'opera monoscritta intitolata: *Inscriptiones et alia diversi generis romana per omnem Tirolim monumenta* ecc., scritta l'anno 1756.

[12] *Memorie istoriche di Feltre.*

[13] *Historia della città di Feltre* (Venezia, 1673).

[14] *Geographie der Griechen und Römer* (10 vol. Nürnberg u. Leipzig, 1788-1825), per le Alpi cf. III, p. 610 segg.

[15] *Geographie der Griechen und Römer* (3 vol. Weimar, 1816-1846).

e poi il Forbiger[1] ed il francese Walckenaer[2], più tardi il Kiepert[3], che però nel suo *Manuale di Geografia antica* poca parte assegnò all'argomento nostro, ed il Nissen[4], che, prendendo come argomento loro principale la geografia storica dell'antichità, dilucidarono anche non poco la storia delle regioni alpine. E per terminare la lista delle opere di geografia applicata alla storia antica, che hanno attinenza coi nostri studi, nomineremo ancora quella insigne di Ernesto Desjardins[5] sulla Gallia romana, che con accuratezza e profondità di vedute tratta di alcuni punti storici delle Alpi marittime, Cozie, Graie e Pennine[6], ed in generale dei popoli alpini domati dall'imperatore Augusto, e d'altre popolazioni contermini ed affini[7]. Sotto l'aspetto puramente storico esaminarono le guerre augustee nelle Alpi le opere generali sulla storia romana al tempo dell'Impero come quelle del Tillemont[8], dell'Hoeck[9], del Merivale[10], del Duruy[11], del Vannucci[12], del Garzetti[13], del Ranke[14], del Marquart[15], del Mommsen[16], dello Schiller[17], del Peter[18], dell'Ihne[19], del de Ruggiero[20]; l'argomento però delle guerre alpine fu in genere appena toccato o trattato entro limiti del tutto insufficenti all'importanza della materia, anzi la maggior parte delle opere d'indole generale sulla storia romana, e su Augusto in particolare, conservano su questo riguardo il più assoluto silenzio.

La medesima scarsità di notizie si riscontra anche nelle monografie speciali su Augusto. Solo il Gardthausen[21], nel suo diligente e profondo lavoro intorno ad *Augusto e il suo tempo,* dedica un capitolo intiero alle spedizioni alpine, e ne riconosce l'importanza; ma con tutto ciò siamo ancora molto lontani dal poter dire, che l'argomento sia stato svolto con tutto quel corredo di particolari da non lasciar adito ad ulteriori ricerche. Del resto in una monografia che tratta le molteplici esplicazioni della prodigiosa attività di Augusto, dovevano necessariamente apparire di secondaria importanza le sue spedizioni contro popoli rapaci e quasi sconosciuti.

Ho già notato in precedenza, che, se non possediamo una completa monografia sulle guerre dei Romani nelle Alpi, ch'esamini nel loro complesso quelle spedizioni, che, pur essendo fra loro concatenate, pure sembrano slegate e direi quasi isolate,

[1] *Handbuch der alten Geographie* (3 vol., Leipzig, 1842–1848). Le parti che riguardano i nostri studi sono nel 3° vol. p. 111 segg., specialmente la nota 66, dove parla delle divisioni antiche delle Alpi, a p. 182 seg., n. 56, dov'è parola di alcuni popoli ricordati nel trofeo; così pure a pag. 200 e a pag. 438–445, dov'è la geografia storica della Rezia.

[2] *Géographie ancienne, historique et comparée des Gaules cisalpine et transalpine suivie de l'analyse géographique des itinéraires anciens et accompagnée d'un atlas de 9 cartes* (3 vol., Paris, 1839).

[3] *Lehrbuch d. alten Geographie* (Berlin, 1878).

[4] *Ital. Landeskunde* (Berlin, 1883).

[5] *Géographie de la Gaule Romaine* (Paris, 1873–93).

[6] Vol. 1°, p. 66–69.

[7] Vol. 2°, p. 224–258.

[8] *Histoire des Empereurs,* I, pag. 14–20 (Venise, 1732).

[9] *Röm Gesch.,* I, pag. 383 (Braunschweig, 1841–50).

[10] *Hist. of the Romans under the empire* (London 1852–62), III, pag. 295 e IV, p. 105 segg. della traduzione tedesca (Leipzig, 1866–72) II. p. 214, 403, 420 segg.

[11] *Hist. des Romains,* III, pag. 17–19 (Paris, 1871).

[12] *St. dell' It. ant.,* IV, p. 89–97 (Milano, 1876).

[13] *Della condizione di Roma, d'Italia e dell'impero sotto gli imperatori,* 5 vol. (Capolago 1843-44). Vol. I, pag. 51.

[14] *Weltgesch.,* I, Dritter Theil, pag. 8–9 (Leipzig, 1883).

[15] *Röm. St. Verw.,* I, p. 279. (2ª Ediz., Berlin, 1882–85).

[16] *Röm. Gesch.* V p. 14–19 (Ediz 5ª Berlin, 1881). — *D. Schweiz in röm. Zeit,* in Mittheil. d. antiquar. Ges. in Zürich, 9 (1854). — *Schweizer Nachstudien,* Hermes 16 (1881) p. 445.

[17] *Gesch. des röm. Kaiserreiches,* pag. 92 (Salassi), pag. 110 (Reti), (Berlin, 1880).

[18] *Geschichte Roms,* III, pag. 25 e pag. 59–61 (4 ediz., Halle, a. S. 1881).

[19] *Rom. Gesch.,* VIII, pag. 332 (Leipzig, 1890).

[20] *Dizionario epigraf.* I, 425 a parola *Alpes.*

[21] *Augustus u. seine Zeit* (Leipzig, 1896), Erster Theil, Zweiter Band, VII. 4. *Die Alpen,* p. 707-719, e Zweiter Theil, Zweiter Halbband, VII. 4. p. 391–399.

partendo da questo concetto, vi sono molte monografie, che trattano separatamente le varie imprese de' Romani e specie di Augusto; e di esse noi abbiamo fatto tesoro nello stendere questo lavoro.

Così per la storia delle Alpi occidentali, oltre a' lavori già citati, ci riuscirono di considerevole vantaggio quelli del Gioffredo [1], di C. Promis [2], di Spitalieri [3], di Celesia [4], di Girolamo Rossi [5], di A. G. Barrili [6], dell' Allais [7], del Vaccarone [8], del senatore G. B. Barelli [9], dell' Albanis Beaumont [10], del Molon [11], del Genin [12], del Gandino [13], e per il versante francese della stessa parte delle Alpi, i dotti lavori del Long [14], del Macè [15], del Chappuis [16], del Florian [17], del Bourquelot [18], di Fortia d' Urban [19], di E. Ferrero [20] e d' altri molti, che ora sarebbe fuor di proposito il nominare, ma che citeremo nel corso del lavoro. Non possiamo però chiudere questa lista senza dare un posto speciale all' ultimo lavoro di R. Rey [21] sul regno di Cozio e le Alpi Cozie da Augusto fino a Diocleziano, dov' è ampiamente svolto l' argomento delle condizioni politiche di queste regioni al tempo dei Romani.

Queste pubblicazioni non hanno certo tutte il medesimo valore scientifico; conviene anzi dire che qualcuna è lavoro da dilettanti; sono però anch' esse degne d' esser prese in considerazione, quando vi si trovi qualche, benchè piccola novità, o l' argomento sia esposto sotto uno speciale punto di vista. Si potrebbe anche, ed a ragione, osservare che ben altrimenti ricca è la letteratura dell' antica regione delle Alpi marittime; ma conviene notare che io, pur non trascurando quelle opere, che trattano delle antiche condizioni di questi paesi sotto l' aspetto paletnologico od archeologico [22], ho di necessità dato maggiore importanza a quelle che si trattengono entro il campo puramente storico, o che ad esso sono di particolare sostegno.

La valle d' Aosta, ossia l' antico territorio dei Salassi, fu pure oggetto di solerti

[1] *Storia delle Alpi Marittime, Libri XVI* (in Monum. Hist. patriae. Scriptores. Aug. Taurinorum, MCCCXXXIX) — *Nicaea civitas* (Aug. Taurinorum, MDCLVIII).

[2] *Stor. dell' ant. Torino,* (Torino, 1869).

[3] *Sulla via Giulia Augusta* (in Accad. delle scienze di Torino, 1843, p. 165-184). — *Notizie sul Monumento del trofeo d' Augusto di Torbia* (Mem. dell' Accad. delle scienze di Torino, 1843, serie II, tom. 5 p. 161 segg.).

[4] *Porti, e vie strate dell' antica Liguria* (Genova, 1863).

[5] *Storia della città di Ventimiglia,* (Oneglia, 1889).

[6] *Gli antichissimi Liguri* (in Ateneo ligure, Anno XII, p. 7-46).

[7] *Le Alpi occidentali nell' antichità,* (Torino, 1891). Altre pubblicazioni dove si parla, ma però senza criterio scientifico di questa regione alpina, sono: PERA, *Storia della città e principato d' Oneglia.* — ANDREOLI, *Oneglia avanti il dominio di casa Savoia.* — DONDERO, *Nizza fu sempre geograficamente italiana.* — L. RAINERI, *Storia della Liguria sino a che sia stata assoggettata dai Romani, e di Porto Maurizio sino ai nostri tempi* (pag. 5–61 de' tempi antichi). — FANNUCCI *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell' Italia* (cap. 1°, p. 1–36 parla delle vicende antiche della Liguria). — G. BERN. VENEROSO, *Genio Ligure risvegliato* (p. 21-24 parla dell' epoca romana). — P. ROCCA, *Giustificazione della Tav. Pentingeriana* circa l' andamento della via litoranea che da Genova metteva ai Vadi Sabazi. — FAZIO, *Varazze e il suo distretto.* — EUG. EMANUEL, *Nice et l' Italie.*

[8] *Le vie delle Alpi marittime e Cozie negli antichi tempi* (in Bollett. del Club. Alp. Ital. XIV, p. 3. e Rivista. II, p. 93).

[9] *Di alcune antiche vie Romane boresane.*

[10] *Des Alpes Grecques et Cottiennes.*

[11] *Preistorici e contemporanei in relaz. al pop. Ligure. Paletnologia italiana. I nostri antenati* (Milano, 1880). Al cap. XI parla degli antichi Liguri di epoca storica.

[12] *Susa antica.*

[13] *I Segusini, cenno storico* (Alba, 1888).

[14] *Recherches sur les antiquités Romaines du Pays des Vocontiens.* (Mémoires présentées par divers Savants a l' Académie des Inscriptions et Belles Lettres. Deuxième Serie, Tome VI, p. 278-481).

[15] *Mémoire sur le Dauphiné et la Savoie pendant la domination romaine* (1863).

[16] *Étude archéologique et géographique sur la vallée de Barcelonnette à l'époque celtique* (Besançon, 1862).

[17] *Excursions archéologiques dans les Alpes* (Bollett. del Club. Alp. franc. v. 7, p. 163).

[18] *Inscriptions antiques de Nice, de Cimiez et de quelques lieux environnants* (Mem. des antiq. de Fr, tom. XX).

[19] *Recueil des Itineraires anciens* (Paris, 1845).

[20] *La strada romana da Torino al Monginevro* (Mem. dell' Accad. delle scienze. Vol. XXXVIII, pag. 427 segg. Torino, 1888)

[21] *Le royaume de Cottius et la province des Alpes cottiennes d' Auguste à Diocletien* (Grenoble, 1898. Extr. du Bulletin de l'Académie delphinale, 4 série. Tom. XI).

[22] Per la copiosa bibliografia paletnologica della Liguria cf. A. ISSEL, *Bibliografia scientifica della Liguria* (Genova, 1887), e A. MANNO, *Bibliografia di Genova* (Genova, 1898), e per quella del versante francese delle Alpi cf. DESJARDINS, *O. c.,* vol. I, pag. 15-62.

ricerche da parte di molti scienziati. Il De Tillet[1], il Durandi[2], il Cambry[3], il Monxy de Loche[4], il Malzen[5], il Millin[6], il Brokedon[7], l'Orsières[8], l'Ibertis[9], il Gal[10], il Gerard[11] s' occuparono con molto amore, se non sempre con profonda dottrina, della storia antica de' Salassi. Le opere però che riassumono tutte queste pubblicazioni sono i lavori dottissimi dell'Aubert[12] e di Carlo Promis[13], dove si esaminano scientificamente i monumenti, le vie, le iscrizioni; e vi è pur data gran parte allo svolgimento della storia antica della Valle d'Aosta. Dopo i lavori veramente fondamentali di questi due eminenti scienziati uscirono altre pubblicazioni sullo stesso argomento: fra esse basti citare la storia della Valle d'Aosta di J. B. De Tillier[14], dove è pur parola delle guerre dei Romani contro i Salassi.

Della regione delle Alpi Lepontine, che si stende intorno ed a settentrione del Lago Maggiore, possediamo delle importanti monografie storiche, fra le quali ci basti rammentare i lavori accurati del Labus[15] e del De-Vit[16], e per le regioni contermini e per il territorio superiore al lago di Como e la sovrapposta regione Elvetica, oltre alle opere di già citate dello Tschudi, del Guler, di Joh. v. Müller[17], del Mohr[18] e del Quadrio, vanno ricordati gli scritti di Gabriele Rosa[19], di Maurizio Monti[20], di Ottavio Rossi[21], dell'Odorici[22] e la bella monografia del Planta[23], che tratta con indiscutibile dottrina di tutta la regione retica, delle guerre sostenute dagli abitatori di essa co' Romani, e dell'organizzazione che si ebbe al tempo dell'Impero. Lo stesso argomento diede anche luogo ad una serie numerosa di scritti relativi alla regione dell'Alto Adige e del Tirolo. Poichè, per non parlare delle antiche pubblicazioni del Pincio (1546)[24], di Vigilio Vescovi[25], dell'Anonimo Trentino[26], di Michelangelo Mariani[27], del Montebello[28], che hanno poca importanza critica, nè di quelle del Tartarotti, del Borzi, del Cresseri, del Martini, che abbiamo citate più innanzi, parlarono delle guerre dei Romani nel Trentino e specialmente della spedizione di Druso tutti gli storici trentini, special-

[1] *Histoire du Duché d'Aoste.*
[2] *Alpi Graie e Pennine* (Torino, anno XII, 1804). — *Il Piemonte cispodano antico* (Torino, 1774).
[3] *Monuments Celtiques* (Paris, 1801), p. 240, pl. VI.
[4] *Mémoires de la Societé Acad. de Savoie* (cf. Memorie dell'Accademia di Torino, XXV, pag. 27 segg.).
[5] *Monuments d'antiquité Romaine dans les États de S. M. le Roi de Sardaigne* (Turin, 1826 — Munich, 1830).
[6] *Voyage en Piémont, en Savoie* (1816).
[7] *Illustrations of the passes of the Alps* (Londra, 1828-29).
[8] *Historique du pays d'Aoste* (Milano, 1839).
[9] *Guide du voyageur dans la vallée d'Aoste précédé d'aperçus histor. sur les anciens peuples* (Aoste 1834).
[10] *Coup d'œil sur les antiquités d'Aoste* (Aoste, 1862).
[11] *La vallée d'Aoste sur la scène* (Aoste, 1862).
[12] *La vallée d'Aoste* (Paris, 1860). — *Les voies romaines dans la vallée d'Aoste* (Revue archéologique, 1852, l. 6, p 65 segg.).
[13] *Le antichità di Aosta,* con atlante di XIV tav., (Torino, 1862). Nel capitolo primo pag. 2-11 vi è tutta la bibliografia storica della valle d'Aosta fino al 1862.
[14] *Historique de la Vallée d'Aoste* (Aoste, 1888).
[15] *Antica via del Sempione* (Atti dell'Istituto di Milano, Vol. I, Anno 1843).
[16] *Schweizergesch.,* VII, 5: Wie di Rhätier römisch wurden.
[17] *Il lago Maggiore, Stresa e le isole Borromee.* Notizie storiche (Prato, 1875-1880). Vol. 4. I due primi volumi contengono le notizie storiche. — *Memorie storiche di Borgomanero e del suo mandamento* (Prato, 1880). — *La provincia romana dell'Ossola ossia delle Alpi Atrezziane, libri 3* (Firenze, 1892).
[18] *Gesch. von Currätien.*
[19] *Arch. stor., A. XVIII.*
[20] *Storia antica di Como* (Milano, 1860).
[21] *Museo di Brescia, e le memorie bresciane* (Brescia, 1693).
[22] *Brescia romana* (Brescia, 1851) e *Storia Bresciana* (Brescia, 1850).
[23] *Das alte Raetien staatlich und kulturhistorisch dargestellt* (Berlin, 1872). Cf. pure BUCHNER, *Reise auf der Teufelsmauer.* — *Die röm. Alterthümer zu Augsburg.* — MAYER, *Die röm. Alpenstrassen in der Schweiz* (in ch. antiq. Mitth., XIII.).
[24] *Cronicum Tridentinum* (Mantuae, Ruffinelli, 1546).
[25] *Relazione compendiosa delle cose di Trento et sue dipendenze dal principio all'anno 1665* citati da GIR. TARTAROTTI nelle *Mem. ant. di Rovereto.*
[26] *Storia di Trento dalle origini fino al 1689.* (Ms. nella biblioteca comunale di Trento).
[27] *Trento con il sacro Concilio ed altri notabili* (Trento, 1671).
[28] *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana e di Primiero* (Rovereto, 1793).

mente il Barbacovi [1], il Frapporti [2], il Perini [3], l' Ambrosi [4], il De Pizzini [5]. Ma furono gli studi archeologici, che diedero maggiore impulso anche alle ricerche storiche nella prima metà di questo secolo, e fra esse emergono le opere importantissime del conte Giovanelli [6] e dell'abate Stoffella [7]. Del resto dobbiamo notare che gli studi sull' antichità, nel Trentino, presero più un indirizzo archeologico che storico. Infatti, alle brevi pubblicazioni storiche sull'epoca romana del Bertamini [8] e dell'Untersteiner [9] si contrappongono i numerosi e dotti lavori paletnologici, archeologici, ed etnografici del Sulzer [10], di Francesco Ranzi [11], del Malfatti [12], dell'Orsi [13], del Panizza [14], del Campi [15], dell'Inama [16], del Reich [17], del Bottea [18], del Battisti [19] e di molti altri, lavori che hanno una certa attinenza colla storia antica del territorio atesino, onde ne terremo gran conto nel trattare la storia di quello. Di là dalle Alpi non fu minore l'attività negli studi sia storici che archeologici dell'epoca romana, relativi alle regioni italiche alpine, e specialmente al bacino dell'Eisak e dell'Inn. Di questi pure abbiamo fatto capitale, in particolar modo degli scritti del Kink [20], del Daum [21], del Jäger [22], di I. Iung [23], del Kallee [24], di G. Mair [25], del Douglass [26], del Mairhofer [27] e delle opere di carattere più generale del Pall-

[1] *Memorie storiche della città e del territorio di Trento* (Trento, 1821-1824).

[2] *Della storia e delle condizioni del Trentino sotto la dominazione romana* (Trento, 1840).

[3] *Statistica del Trentino* (vol. 2. Trento, 1852). Nel vol. 1° pag. 1-9: Parte antica.

[4] *Sommario della Storia Trentina* (Borgo, 1881). Tempi antichi, pag. 7-18.

[5] *I primi tempi di Ala* (Ala, 1883).

[6] Delle numerose pubblicazioni del conte BENEDETTO GIOVANELLI hanno maggiore attinenza cogli studi che stiamo facendo: *Discorso sopra un' iscrizione Trentina del tempo degli Antonini* (Trento, 1824). — *Ara Dianae* (Bolzano, 1824). — *Trento città dei Rezi e colonia romana* (Trento, 1825).

[7] *Dissertazione sopra i sepolcri romani scoperti in Rovereto l'anno 1819* (Rovereto, 1828) e l'*Esame di alcuni scritti archeologici del Conte Benedetto Giovanelli* (Verona, 1827).

[8] *La conquista della Rezia per opera dei Romani* (Saggi scientifici letterari per la società degli studenti e candidati Trentini in Innsbruck (Rovereto, 1872, pag. 37-59).

[9] *Scritti di storia antica trentina* (Milano, 1896).

[10] *Dei dialetti comunemente chiamati romanici* (Trento, 1855).

[11] *Pianta antica della città di Trento* (Trento, 1869).

[12] *Degli idiomi parlati antic. nel Trentino e dei dialetti odierni.* Livorno, 1878. *Etnografia Trentina* (Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino, 1881).

[13] *Topografia del Trentino all' epoca romana. — Viaggio archeologico nelle vallate occid. del Trentino. — Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano. — Un gruppo di Aes gravi trovati a Trento. — Scoperte archeologico-epigrafiche nel Trentino. — Saggio di toponomastica tridentina.* Sono pur note le numerose pubblicazioni paletnologiche sul Trentino di questo laborioso e dotto autore.

[14] *Sui primi abitatori del Trentino* (Arch. Trent., anno I, fasc. I, p. 7-48).

[15] Delle molte pubblicazioni paletnologiche e archeologiche di lui rammento soltanto quelle pubblicate nell'*Archivio Trentino*, p. e. sulla scoperte di Meclo (III, IV, 1 2. VII, 2. VIII, 2.), di Fondo (III 1.), e *Das Heiligthum des Saturnus auf den schwarzen Feldern* (campi neri) *bei Cles.*

[16] *Antichi castelli romani nella valle di Non* (Arch. Trentino, X, 1 p. 5-37). *Le antiche iscrizioni romane della valle di Non* (Arch. Trentino, XII, 1, p. 68 segg.). *Il nome della valle di Non, i Tulliassi e i Sinduni,* (Arch. Trentino, XIV, 1, p. 3-16). *La guerra retica* (Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lett. Serie II, Vol. XXXII, 1899).

[17] L'*Anaunia antica* (Arch. Trentino, XIV, 1, p. 17-28).

[18] *Cronaca di Folgaria* (Trento, 1860). *Memorie di Pergine e del Perginese* (Trento, 1882).

[19] *Il Trentino. Saggio di geografia fisica e di antropogeografia* (Trento, 1898). Parla della regione storica a p. 4-6 e delle genti tridentine p. 207-219) Oltre alle pubblicazioni qui sopra citate si possono ancora ricordare: WEBER, *Saggio sull' origine dei pop. Trentini* (Trento, 1861). — ZOTTI, *Alcune osservazioni sulla storia del Trentino* (Mantova, 1863). *Storia della Valle Lagarina* (Trento, 1862). — MIOSOTTI, *Memorie per servire alla storia delle Giudicarie,* pubblicato a Strasburgo nel 1626. — MALFATTI, *Sommario di storia politica del Trentino* (Nell' almanacco Trentino 1864); e l'opuscolo d' ignoto autore intitolato: *Il Trentino, Saggio etnografico storico politico* (a cura della Società Dante Allighieri), Milano, 1892.

[20] *Akademische Vorlesungen über die Geschichte Tirols* (Innsbruck, 1850).

[21] *Tirolische Alterthumskunde* (Programm des k. k. Staats Obergymnasium in Innsbruck, 1853).

[22] *Ueber das rhätische Alpenvolk der Breuni oder Breonen* (im XLII. Bande der Sitzungsberichte der phil.-histor. Classe der kaiserl. Akademie der Wissenschaften zu Wien).

[23] *Die romanischen Landschaften des Römischen Reiches* (Innsbruck, 1881). In quest' opera si trova la bibliografia della guerra retica.

[24] *Das rätisch-obergermanische Kriegstheater der Römer. Eine strategische Studie* (Stuttgart, 1889).

[25] *Res Raeticae* (Villach. Pr. des k. k. Staats-Obergymn. 1892).

[26] *Die Römer in Vorarlberg.*

[27] *Zu Dio Cassius Cocceianus über die Unterjochung Rhätiens durch die Römer* (Programm des k. k. Gymnasiums zu Brixen, 1870).

hausen[1], del De Ring[2], del Rayser[3], dell' Ilwolf[4], per nominare soltanto i principali.

Meno ricca è la bibliografia alpina de' tempi romani e specialmente augustei per le Alpi Carniche, Venete e Giulie. Queste regioni erano già da tempo, come pure il Trentino, sotto il dominio dei Romani; nè furono condotte guerre di considerevole importanza, che avessero coinvolto nel loro raggio d' azione anche questi paesi.

L' opera organizzatrice del monarca romano è perciò più affidata ai monumenti marmorei, anzichè agli scrittori, per cui la principale fonte storica sarà per noi il *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Vol V, I. pag. 1-319). Opere considerevoli furono bensì scritte ne' nostri secoli su tutte quelle regioni, sia sotto l' aspetto storico che geografico, archeologico, ed etnografico. Occupando però questi paesi alpini una parte del tutto secondaria nell' ordine dei nostri studi, crederei d' uscire dai termini, che mi sono prefisso, se ne indicassi minutamente tutta la bibliografia.

Non posso a meno però di citare le opere del Ciconi[5], dell' Occioni-Bonaffons[6], del Czoernig[7], del Pichler[8], del d.r Kandler[9], del d.r Pervanoglu[10], del Benussi[11], del Müllner[12], ed infine dello Zippel[13]), che trattando della signoria romana sull' Illirio, ebbe non poco ad occuparsi di tutta la regione orientale delle Alpi.

[1] *Beschreib. der röm. Heerstrasse von Verona nach Augsburg* (München, 1816).
[2] *Sur les établissements du Rhin et du Danube* (Paris, 1852).
[3] *Die röm. Denkmäler in Augsburg* (Augsburg, 1820).
[4] *Beiträge zur Geschichte der Alpen und Donauländer* (II: Rhätien u. Vindelicien). — Molte altre opere hanno trattato dell' occupazione romana delle regioni settentrionali alpine, e sarebbe troppo lungo e fuori di proposito il citarle tutte. Sotto l' aspetto etnografico e geografico furono pure studiate da molti specialmente dallo STEUB, dal WIESER e dal TAPPEINER. Per tale bibliografia cf. FR. STOLZ, *Die Urbevölkerung Tirols* (Innsbruck, 1892).
[5] *Udine e sua provincia.* (Udine, 1862).
[6] *Il Friuli orientale e i suoi confini* (1869-74). Per la bibliografia friulana cf. G. OCCIONI-BONAFFONS, *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1882.* (Udine, 1883).
[7] *Ueber Friaul, seine Geschichte, Sprache und Alterthümer* (in Sitzungsberichten der histor. Classe der kais. Akademie der Wissenschaften in Wien, 1853, 3 Heft). — *Das Land von Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia* (Wien, 1873).
[8] *Virunum,* mit Atlas (Graz, 1888).
[9] *Memorie storiche di Montona* (1875).
[10] *Sull' origine del nome del mare Adriatico* (Archeogr. Triest. 7, 4, Febbr. 1881) e Archeogr. Triest. 5, 4, 43.
[11] *L' Istria sino ad Augusto* (Trieste, 1883). Cf. anche SENIZZA, *Storia di Trieste* ecc. (Venezia, 1895).
[12] *Emona. Archaeologische Studien aus Krain* (Lubiana, 1879).
[13] *Die römische Herrschaft in Illyrien bis auf Augustus* (Leipzig, 1877).

LIBRO PRIMO

LE GUERRE CONTRO I SALASSI

CAPITOLO I.

I Salassi, loro origini e condizioni.

I Salassi abitavano quel vasto quadrilatero montagnoso, che racchiude la vallata superiore della Dora Baltea e de' numerosi suoi affluenti.

Esso è limitato a settentrione da quella catena alpina, che si stacca dal gruppo del Monte Bianco, della quale fanno parte il valico del Gran San Bernardo, il Monte Combin, il Monte Cervino, e che termina al Monte Rosa[1]. Dall'antico nome del Gran San Bernardo *(Summus Poeninus*[2], *Ποίνινον ὄρος*)[3] presero il nome di Alpi Pennine *(Alpes Poeninae*[4], *'A. Ποινῖναι*;[5]) nome, secondo Livio[6], derivato dal dio Penino che si venerava sulla sommità di quel monte, secondo Plinio,[7] Ammiano Marcellino[8], e Servio[9] dai Cartaginesi, che supponevano esser passati per quella via, sotto la condotta di Annibale. Al di là da questa catena erano i Veragri, ai quali apparteneva appunto la sommità del Gran San Bernardo.

Il lato occidentale, che divideva i Salassi dai Ceutroni, era formato dalle Alpi Graie *(A. Graiae*[10], *Γραῖαι*[11], o *Graecae)*[12], che comprendevano il *Jugum Cremonis* (le Cramont) di Celio[13], e l'*Alpis Graia* della tavola Peutingeriana, le cui adiacenze

[1] Il Forbiger (*Handb. der alten Geogr.*, 115) dice che anticamente le Alpi Pennine comprendevano il Gran S. Bernardo, e tutti i monti che corrono sino al S. Gottardo, e ciò sull'autorità di Ammiano Marcellino; nessun altro scrittore antico disse questo. Cesare chiama *Summae* ripetutamente le Alpi dal Monte Rosa al Gottardo. Erroneamente il Giovio identifica le A. Pennine col Cenisio, e l'Alciato pone le A. Pennine alle origini della Durance.

[2] *Itin. Ant*, p. 350. *Tab. Peuting.* Corrisponde all'attuale *plan de Joux.* Cf. *C. I. L.*, V, 2, pag. 761.

[3] Zosim., 6, 2.

[4] Liv., 21, 28; Plin., *Nat. Hist.*, 3, 17, 21; Tacit., *Hist.*, 1, 87; 4, 68.

[5] Strab., 4, 6, 7 p. 205

[6] 21, 38, 9 *ab eo quem in summo sacratum vertice Poeninum montani appellant;* Serv., *ad Aen.*, 10, 13 nomina una *Poenina dea.*

[7] *Hist. nat.*, 3, 17, 123.

[8] 15, 10, 9.

[9] *Ad Aen.*, 10, 13.

[10] Plin., *l. c.* Corn. Nip., *Hann.*, 3.

[11] Tolom., 3, 1, 37, 40.

[12] Varrone in Serv., *ad Aen.*, 10, 13.

[13] Livio, 5, 35. Fu il barone di Walckenaer che identificò il *Cremonis jugum* col m. Cramont a nord est del vallone de La Thuille.

formavano le *Ceutronicae Alpes* di Plinio[1]. Alle Alpi Graie apparteneva anche il Monte Bianco, ma è singolare, come agli antichi storici e geografi fosse completamente sconosciuto questo colosso montagnoso, del quale non fu ricordato nemmeno il nome. Il confine meridionale dei Salassi è formato dal contrafforte alpino, che, staccatosi dalla cima Bousson[2], trova la massima sua elevazione nel Gran Paradiso, e che divide la valle della Dora da quella dell' Orco. Ma, in tempi remoti, i Salassi tennero certo il loro dominio anche sulla parte superiore di questa valle e sulla pianura vicina, poichè, per testimonianza di Plinio[3] e di Tolomeo[4], la città d' Eporedia (Ivrea) appartenne ai Salassi, *olim Salassorum fuit,* mentre, solo per errore dell' autore o de' copisti, Velleio[5] la pone fra i Vagienni.

Ad oriente il confine era dato dal contrafforte, che si stacca dal monte Rosa e divide la valle del Lys dalla vallata della Sesia.

Sull' origine etnica dei Salassi furono emesse varie opinioni; ma l' indole puramente storica del nostro lavoro non ci consente che ci soffermiamo ad esaminarle e discuterle tutte minutamente. Pure essendo le origini d' un popolo parte essenziale della sua vita e causa prima dello svolgimento di molti fatti attinenti a lui ne' tempi storici, accenneremo succintamente a quest' argomento.

I cronisti d' Aosta, e parecchi scrittori locali de' tempi passati, collegano le origini dei Salassi colla venuta di Ercole in Italia. Secondo loro egli avrebbe passato le Alpi al Piccolo San Bernardo, le quali da lui e dal suo esercito avrebbero preso appunto il nome di *Graiae* o *Graecae.* Uno de' suoi condottieri era Cordelo, figlio di Statielo, discendente da Saturno, che si sarebbe fermato coi suoi in Val d' Aosta, fondando una città, che dal suo nome si chiamò Cordelia; e, per dare alla cosa maggior colorito di verità, si asserì, ciò essere avvenuto ventisei anni dopo la caduta di Troia, cioè l' anno 1158 a. Cr. Si cercò anche la posizione di questa favolosa Cordelia, e alcuni credettero trovarla a Saint-Martin de Corléans, ne' dintorni d' Aosta, altri nel villaggio d' Aymavilles, dove qualche vestigio d' antiche costruzioni romane pareva dar credito a questo sogno, altri infine presso Pre-Saint-Didier in un luogo, che avrebbe conservato il nome di *Amas* o regione di Cordelia[6].

Credo inutile avvertire che tutte queste affermazioni riguardo la città di Cordelia e la *Civitas Fusmani,* non sono che pure fantasticherie, ricavate da testi impuri e falsificati di scrittori antichi, e fomentate dalla ambizione di cronisti inesperti. Con tutto questo io non nego che il mito del passaggio di Ercole in Italia, passaggio, che lasciò traccie meno incerte nelle Alpi Marittime e Lepontine, e al quale forse si collega la famosa ara ad Ercole saxano trovata sulla Verruca tridentina, come pure i frequenti ricordi mitici di Saturno, divinità prettamente italica, alla quale era frequentissimo il culto nelle Alpi Tridentine, come vedremo a suo luogo, possa avere un qualsiasi significato storico etnografico, ma non è questo il

[1] 11, 42, 97. TOLOMEO, *l. c.* estende di molto il significato delle Alpi Graie, poichè pone fra esse i Ceutroni e le loro città *Forum Claudii* e *Axima,* così pure la città dei Caturigi *Eburodunum* e quelle dei Segusi *Segusium* e *Brigantium.*

[2] È noto che dalle più recenti ricerche geografiche il M. Iseran e la cima Bousson, che prima si ritenevano due monti distinti, risultano essere la medesima cosa.

[3] *Hist. nat.,* 3, 17, 123.

[4] 3, 1, 34.

[5] 1, 15.

[6] Alcuni invece pongono la favolosa città di Cordelia a Iovençan, villaggio di 447 ab. sulla destra della Dora a sud-ovest di Aosta, da cui dista 5 chilometri, dove si scoprirono delle antiche rovine. Cf. G. STRAFFORELLO, *La Patria, Geogr. dell' Italia,* Vol. II, p. 197 (Torino, 1891).

luogo di tale ricerca. Per quanto poi riguarda il mito d'Ercole nella valle d'Aosta in particolare, dobbiamo osservare, che non ha nemmeno quegli speciosi fondamenti delle testimonianze antiche, che si trovano invece per altre regioni alpine.

Gli scrittori antichi pare invece che propendessero per l'origine celtica dei Salassi. Catone [1] li dice Taurisci, e siccome con tal nome egli appella tutti i Galli montani, è manifesto che Galli per lui erano anche i Salassi. E che tale opinione fosse abbastanza comune fra gli antichi ce lo attestano Ossequente [2] ed Orosio [3], che la riferiscono come verità comunemente accettata.

Fra i moderni, l'Aubert [4], pur asserendo che è difficile dir qualche cosa di positivo intorno a questo argomento, propende per l'origine celtica dei Salassi, essendo tali, secondo lui, tutte le nazioni alpine circostanti. La toponomastica è opportunamente chiamata da lui a sostegno della sua asserzione. Già il Durandi [5] faceva derivare il nome delle Alpi Graie dalla parola celtica *grau,* cioè *grigie* o *biancastre;* l'Aubert trova analogia colla parola gallica *craig;* l'altro monte famoso, il *summus Poeninus,* ricorda il celtico *Penn,* conservato da' Bretoni nel significato di testa, e rimasto ad una catena di monti nell'Inghilterra. La stessa *Duria* è nome tutto celtico, *Dour,* indicante acqua, onde sembra all'Aubert di avere elementi più che sufficenti per rendere indiscutibile la sua opinione.

Anche il Promis [6], basato sulle stesse ragioni toponomastiche, sui nomi propri non romani, che s'incontrano nelle epigrafi *(Namico, Maricca),* sul culto druidico professato fra que' monti, come attesta il *Kromlek* del Piccolo San Bernardo, viene alle stesse conclusioni dell'Aubert sull'origine dei Salassi. A suo credere essi appartenevano alla grande famiglia celtica de' Taurisci, che abitavano dal Danubio all'Adriatico, e che, passate le Alpi, ne occuparono tutte le pendici meridionali e la pianura fino alla sinistra del Po. Questi Celti d'Italia erano divisi in famiglie distinte, con pagi speciali. Una di esse è quella dei Salassi. Essi sarebbero penetrati nella valle d'Aosta per il Piccolo e per il Gran San Bernardo, ma specialmente per quest'ultimo, mettendoli più particolarmente in relazione coi costruttori delle abitazioni lacustri della Svizzera.

Invece Carlo Müllenhoff [7], il Dionisotti [8] e Michele Deloche [9], conformandosi all'opinione del Sergi [10], che assegna ai Liguri un'estensione di molto superiore a quella, alla quale rimase in tempi storici il nome di Liguria, credono che quella popolazione, ancora a' tempi di Augusto, occupasse tutta la parte occidentale o centrale della catena alpina, e quindi anche il territorio dei Salassi, ritenendo che i Taurisci o Taurini di Catone altro non siano che l'*antiqua Ligurum stirps* della valle superiore del Po.

Non v'ha dubbio, che gl'indizi dell'influenza ligure in tutta l'Italia settentrionale, e perciò anche lungo tutto il declivio italico del sistema alpino, sono molto palesi [11]. Anzi le scoperte paletnologiche ed archeologiche ci fanno fede, non solo

[1] In PLIN., *Hist. nat.* 3, 20, 134.
[2] *De Prodig.* 80.
[3] *Hist.*, V, 4.
[4] *La vallée d' Aoste*, pag. 7 segg.
[5] *Alpi Graie e Pennine*, pag. 15.
[6] *Le antichità di Aosta*, p. 11-12.
[7] *Deutsche Altertumskunde*, II, pag. 249.
[8] *Studi di storia patria subalpina*, pag. 7 segg. (Torino, 1896).
[9] *Des indices de l'occupation par les Ligures de la région qui fut plus tard appelée la Gaule* (Mémoires de l'Académie des Inscriptiones et Belles Lettres, tome XXXVI (1897), 1e partie, pag. 111.)
[10] *Origine e diffusione della stirpe mediterranea* (Roma, 1895) pag. 66-69.
[11] Cf. a tale proposito NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia.* — HELBIG, *Die Italiker in der Poebene.* — OBERZINER, *I Reti*, (pag. 31-70).

che il dominio ligure (età neolitica) precedette il celtico, ma che la sua influenza si mantenne tenace anche dopo le numerose invasioni galliche, come ne sono prova la necropoli celto-ligure di Golasecca, ed altre dello stesso tipo, sparse lungo il declivio delle Alpi. Non si può negare però, che anche i Celti non avessero portato un copioso contributo alla popolazione delle valli alpine, come ce lo dimostrano gli argomenti addotti antecedentemente, e l'attestazione di Livio[1], che asserisce che i Boi e i Lingoni, popoli di razza celtica, circa quattro secoli avanti l'era volgare, dalla Gallia passarono, per la valle d'Aosta, in Italia, onde non è improbabile, che parte di quelle genti si fermassero anche nella valle superiore della Dora, dove trovarono altri loro connazionali, che già prima aveano loro tracciato la via.

Tutte le popolazioni alpine erano generalmente divise in altrettante tribù, o *pagi*, detti alcun'altra volta *civitates*, quante erano le valli maggiori nelle quali si divideva il loro territorio. Nè le iscrizioni, nè gli scrittori ci lasciarono traccia dei nomi delle varie tribù de' Salassi; non v'ha però dubbio, che le numerose e popolose venature della Dora, come quella dell'Allée blanche, di Rhêmes, di Cogne, del Lys, di Challant, del Buthier ecc. erano abitate da tribù distinte. Alcune di esse del resto conservano probabilmente nel loro nome quello de' loro antichi abitatori, come ci indica la flessione di tipo antico.

Così non mi pare ardita l'ipotesi che nella Valgrisanche abitasse la tribù dei *Grisantii*, in Valsavaranche la tribù dei *Savarantii*, in Valtournanche la tribù dei *Turnantii*[2]. Quanto alla Valpelline, si sa che nel medio evo chiamavasi *vallis Penigna, Pelina, Pennina*[3], onde, anche anticamente, può aver ospitato una tribù di *Poenini*, così denominati dal vicino monte e dal dio locale *Penn*, donde venne il nome al *Summus Poeninus*, se non sembri più probabile che dagli abitatori, come avvenne in molti altri casi, prendesse il nome quella catena alpina.

CAPITOLO II.

Guerre contro i Salassi al tempo della Repubblica. la Colonia di Eporedia.

Secondo alcuni storici, fra i quali anche l'Aubert[4], i Salassi fanno la loro apparizione autentica nella storia in occasione di un grande fatto, che mise a soqquadro tutta l'Italia, e rimase memorabile, cioè la venuta di Annibale (a. 536 d. R.). Non è certo mio intendimento di risollevare l'ardua questione del viaggio d'Annibale attraverso le Alpi, intorno al quale hanno discusso già gli scrittori antichi, ed i moderni non riuscirono ad un accordo[5]. Ad ogni modo questo fatto non ha

[1] 5, 35.

[2] La desinenza *antii* è abbastanza comune in popoli antichi sia di origine celtica che ligure. Basti ricordare i *Vediantii* (PLIN., III, 5, 7: TOLOM., III, 1, 43) nella Liguria; i *Cotuanti* alpini (STRAB., IV, 206), i *Rucantii* (l. c.); i *Brigantii* presso il lago di Costanza (STRAB., l. c.) ed i Britanni *Setantii* (TOL., II, 3, 2 e 6) ed i *Cantii* (CES., *B. G.*, V, 14; TOLOM., II, 3, 27 e 28). A ciò non si oppone che in carte antiche Valsavaranche sia detta *Vallis Savarae*, Valtournanche *Vallis Torniaca*, e Valgrisanche *Vallis Grisinga*.

[3] Cf *Monum. Hist. Patr.*, Chart., I. 968.

[4] O. c. p. 9.

[5] Vedi la ricca bibliografia su quest'argomento in JOSEPH FUCHS, *Hannibals Alpenübergang*, Wien, 1897. — L'autore, che visitò di persona tutti i luoghi in questione, ed esaminò attentamente la cosa, conclude che è impossibile che Annibale abbia passato il Piccolo San Bernardo o il Sempione. L'unico passo invece che corrisponde al suo viaggio, qual'è narrato dagli antichi, e che più rapidamente lo dovea portare al suo punto di mira, cioè la pianura padana, è il passo del Monginevro.

importanza di sorta nella storia dei Salassi, che non appariscono in alcun modo coinvolti nelle ostilità de' Cartaginesi[1] contro i Romani.

Quando questi, dopo la battaglia di Mediolanum, e la fondazione delle colonie di Placentia e Cremona, avevano posto saldo piede nella pianura padana, pare che non si fossero altrettanto curati di assicurarsi il possesso indiscusso su gran parte della zona italica alpina. Abbiamo già accennato altrove che i Romani cercarono da prima le loro linee di congiunzione co' popoli gallici ed illirici nella via litoranea della Liguria, e in quella delle Alpi Giulie. Il centro dell'arco alpino per essi, in quell'epoca, non aveva che un interesse puramente commerciale, ed anche questo molto limitato. Poichè sebbene esistessero vie, o sentieri carreggiabili, che, attraverso la valle d'Aosta, congiungevano la Gallia cisalpina colle regioni dei Veragri, Seduni, Nantuati e Ceutroni, e per la valle dell'Adige, e dell'Eisak, coi popoli celtici delle regioni Danubiane, come ci è attestato da Polibio[2], lo scambio commerciale per esse dev'esser stato molto esiguo, mentre, sotto l'aspetto militare, quelle vie non presentavano ancora ai Romani una ragguardevole importanza.

Convien quindi credere che in quel tempo i Salassi non rappresentassero altro, per i Romani, che l'anello di congiunzione del commercio fra le regioni dell'alto Rodano e la Gallia traspadana, e come tali si conservassero, per lo spazio di 65 anni, in rapporti, se non amichevoli, per lo meno non ostili coi loro vicini.

Essi infatti, come ci attesta Strabone[3], erano un popolo laborioso, intento alla coltura de' suoi campi, al commercio, all'allevamento del bestiame e specialmente de' cavalli nella pianura[4], ma sopra tutto ai lavori delle miniere, dalle quali, con grande industria, ricavava rame, argento, ed oro, che lavava per mezzo di speciali incanalazioni della Dora.

Una prova sicura della crescente prosperità commerciale ed industriale dei Salassi ci è offerta dalle monete d'oro e d'argento, che essi coniavano sul tipo delle massaliotiche. Cinque monete d'oro, attribuite ai Salassi, con iscrizioni in caratteri etruschi, furono pubblicate dal Mommsen[5], ed altre d'argento, con effigi ed iscrizioni simili alle precedenti, erano abbastanza comuni in tutta l'Italia settentrionale, nelle regioni alpine, e nella Gallia meridionale[6].

E, se fosse vero, che la testa rozzamente impressa su alcune di esse, è quella d'alcun principe o regolo, il cui nome sarebbe espresso nella incerta leggenda, un altro fatto importantissimo, non ricordato dagli storici, si potrebbe dedurre, cioè che i Salassi si governavano con forma monarchica, come si usava del resto presso altre popolazioni galliche. La crescente prosperità di quegli alpigiani, e l'attivo commercio avviato coi popoli transalpini, deve, senza dubbio, aver attirato lo sguardo dei vicini Romani. Convien anche notare, che da questa parte essi non possedevano alcun confine naturale, essendo proprietà de' Salassi anche l'orlo estremo

[4] Abbiamo già precedentemente fatto cenno dell'opinione di Plinio, Servio ed Ammiano Marcellino, che, da' Cartaginesi, che le valicarono, avessero preso il nome le Alpi Pennine. È appena necessario ch'io noti che tale asserzione non è ammessa da' critici, essendo destituita di ogni valore scientifico. Cf. MOMMSEN in *C. I. L.*, V. 2, pag. 761

[5] l. c.

[6] L. IV.

[7] Il nome della colonia d'Eporedia ci è prova che in que' dintorni si allevavano e commerciavano cavalli in certa quantità, tanto che questa circostanza diede il nome al luogo, come ci è attestato da PLINIO, *Nat. hist.*, 3, 17, 123: *eporedias Galli bonos equorum domitores vocant.*

[8] *Die nordetrusk. Alphab.*, tav. XXVII, n. 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8. Cf. OBERZINER, *I Reti*, pag. 228, e tav. XXVII.

[9] Per tutto quello che riguarda le monete dei Salassi, cf. *Rev. num. franç.*, 1861, p. 333. LONGPERIER, *Monnaies des Salasses* (pl. 15).

della pianura, ai piedi delle Alpi; ed era quindi divenuta per i Romani una necessità di assicurarsi meglio contro i loro vicini, per poter a tempo opportuno stendere le mani su tutto quel territorio.

I pretesti non mancavano. Fra i Salassi e i vicini Libici, già sudditi romani, continui erano i dissidi, che alle volte erano causa di veri conflitti e di vendette brutali. Il bisogno che, come si disse, avevano i Salassi di deviare l'acqua della Dora per la lavatura dell'oro, faceva mancare, a tempo debito, l'acqua necessaria per l'irrigazione de' campi e de' pascoli ne' paesi sottostanti. I Libici reagivano, e disturbavano probabilmente i lavori delle miniere, aprendo le chiuse per dare all'acqua il suo libero corso; d'altra parte i Salassi si vendicavano col devastare i campi dei vicini, calpestando ed estirpando il grano appena germogliato.

Ma, nota Plinio[1], queste rappresaglie che degeneravano spesso in lotte sanguinose, portarono un inatteso progresso all'agricoltura. Poichè costretti i traspadani, in seguito a queste devastazioni, a riarare *(aratrare)* i loro campi, s'accorsero che, in seguito a quest'operazione, si moltiplicava il raccolto del panico e del miglio, onde divenne poi regola d'agricoltura *(aratrare)*, ciò che allora sembrava semplice rimedio a danni, che parevano quasi irreparabili[2].

Quelli però che da queste lotte ritrassero il vantaggio maggiore, furono i Romani, che, o invitati dai Libici ad accorrere in loro soccorso, o piuttosto fattisi essi stessi vindici delle offese da loro subite, l'anno di Roma 611, sotto il consolato di Appio Claudio e Q. Cecilio Metello, mandarono contro i Salassi un esercito guidato dallo stesso console Appio Claudio. Pare però che egli facesse troppo a fidanza colle sue forze, o colla imperizia militare dei Salassi, poichè, penetrato fra i loro monti, fu accerchiato e vinto, e se ne tornò lasciando sul campo più di cinquemila soldati[3]. Questa strage portò a Roma lo sgomento. Conveniva quindi calmare anzi tutto la pubblica costernazione, e togliere dagli altri popoli già vinti dell'Italia settentrionale l'opinione, che le aquile romane non fossero invincibili. Era perciò necessario, che la responsabilità del fatto ricadesse tutta sulle spalle di Appio Claudio, che non s'era strettamente attenuto agli ordini del senato, e che aveva combattuto più a soddisfazione delle sue mire ambiziose che per il bene della patria, e più ancora alla forza sovranaturale. Infatti i decemviri riferirono al pretore Manlio Lepido[4], che, interrogati i libri sibillini, avevano trovato in essi, che ogni qualvolta volevasi portar guerra ai Galli, con buon successo, dovevasi prima far sacrificio agli dei nello stesso loro paese. Se questa, d'aver cioè trascurato le pratiche religiose nel modo prescritto, era la principale causa della disfatta, non vedevasi più ragione di ritardare i preparativi per una nuova guerra, e nemmeno di mutare il capitano, che, ambizioso ed irrequieto com'egli era, non avrà certo desistito dal mostrare urgente la necessità di una seconda spedizione, e la opportunità di assegnare a lui il comando di essa. Onde, mandati quegli stessi due decemviri, che

[1] *Hist. nat.*, 18, 20.

[2] Il PROMIS, O. c., p. 14, mette queste devastazioni dei campi, a cui allude Plinio, e che furono causa d'una innovazione nell'agricoltura, e della guerra dei Romani contro i Salassi, nel periodo che corre dalla fondazione di Eporedia al principio della nuova guerra al tempo di Augusto. Così pure il GARDTHAUSEN, *Augustus u. seine Zeit*, I, 2, p. 708. Dal contesto di Plinio però, appare che egli parla di un fatto lontano, la parola indicante l'operazione campestre s'era già trasformata da *aratrare* in *artrare*, ed infine queste rappresaglie erano unicamente possibili fra i Salassi, che abitavano gli ultimi contrafforti alpini finitimi alla pianura, precisamente quel tratto di territorio, dove sorse poi Eporedia, ed i vicini Libici.

[3] OROSIO, 5, 4. Alcuni codici invece di *quinque millia*, hanno *decem*. Quest'ultima cifra però sarebbe esagerata, poichè difficilmente i Salassi, benchè in casa propria, avrebbero potuto opporsi ad un esercito sì numeroso.

[4] DIONE, *framm.* 74, 1.

avevano consultati i libri Sibillini, a far sacrificio nel territorio alpino [1], e rinnovata la guerra, Appio Claudio si condusse con maggiore accortezza. Vinse i Salassi, uccidendo cinque mila nemici.

Narra Ossequente [2], che, essendo stabilito per legge [3], che chiunque, combattendo, avesse ucciso almeno cinque mila nemici, aveva il diritto al trionfo, Appio Claudio domandò che gli fosse concessa questa onorificenza. Ma, essendogli stata negata, in causa della precedente sconfitta, con inaudita impudenza diede compimento alla sua ambizione, preparando il trionfo a sue spese [4].

Qui ci si presenta una questione di grande importanza. Quali furono le condizioni dettate ai Salassi in seguito a questa prima campagna?

Gli scrittori antichi non ci lasciarono nulla di determinato su questo proposito. L'unico passo di Strabone [5], che potrebbe darci qualche lume, fu variamente interpretato, e gli storici moderni, colla varietà delle loro opinioni, contribuirono a rendere ancora più oscura la cosa.

L'Aubert [6] crede che Appio Claudio siasi impadronito delle loro miniere, e del piano di tutta la valle, lasciando ai Salassi libero dominio dei monti e quindi delle valli laterali, conservando loro il diritto di vender l'acqua dei loro torrenti a quelli che lavoravano le miniere a profitto dei Romani. Di più i Salassi sarebbero stati obbligati a pagare annui tributi.

Il Promis [7] va alquanto più in là; ed osserva, che questa prima oppressione dei Romani svela il loro intendimento d'impadronirsi del migliore e più diretto passaggio alpino per la Gallia e per la Germania. Perciò egli crede che i Romani abbiano chiesto il diritto di sistemare la via naturale, facendola militare, e che, per tutelarla meglio, si siano attribuite le zone, che la fiancheggiano, prendendo possesso anche della Dora da Ivrea fino alle sorgenti. Di più gli Alpigiani sarebbero stati gravati di gratuite prestazioni per la manutenzione della strada ed altre simili occorrenze.

Ma ognuno vede che, se così stessero le cose, i Salassi si sarebbero trovati in condizioni peggiori, che se i Romani avessero completamente sottommesso il loro territorio, e del resto ciò è contrario all'ordine degli avvenimenti, che si svolsero in seguito. A me sembra che, seguendo attentamente il loro procedere, ed esaminando il passo di Strabone, che non è tanto oscuro, come si vorrebbe credere, si possa venire a conclusioni il più possibile vicine alla verità.

Conviene prima di tutto notare che le lotte dei Libici erano dirette non tanto contro i Salassi abitanti nel cuore della valle d'Aosta, quanto contro quelli delle ultime propagini alpine della valle dell'Orco e della vicina pianura. Questa parte del territorio de' Salassi, fino alle strette di Bard, fu occupata dai Romani, alla fine di questa campagna, quindi contro di esso e per i suoi abitatori devono essere avvenute queste prime ostilità. Perciò dove dice Strabone che i Romani cacciarono i Salassi dalle loro miniere e dal loro territorio (*τῶν χρισουργείων ἐξέπεσον καὶ τῆς χώρας οἱ Σαλασσοί*) si deve necessariamente intendere da quella parte che era in lotta coi Romani, poichè se li avessero cacciati da l'intiero territorio, non avreb-

[1] DIONE, *framm.* 74, 1.
[2] *De Prodig.*, 21.
[3] VAL. MASS., II, 8. Danno qualche cenno di questa vittoria, LIVIO, *Epit.*, 53, DIONE, *framm.* 74, 1, STRABONE, 4, 6, 7, pag, 205.
[4] OSSEQ., *l. c.*
[5] IV, 6, 7, pag. 205.
[6] *O. c.*, p. 14.

bero avuto luogo altre guerre. E difatti la circostanza che furono poi chiamati i Victumuli, situati nelle vicinanze del Ticino[1], a lavorare le miniere prese ai Salassi, mi pare prova sufficente per credere che queste non fossero tanto discoste, com'erano quelle dell'alta valle della Dora. Infatti, soggiunge Strabone, che i Salassi *rimasero padroni dei monti,* cioè della regione montagnosa a settentrione di Bard, e anche dei corsi d'acqua, benchè fossero tenuti a certe prestazioni, come quelle di lasciare liberamente passare i viaggiatori e di fornire l'acqua ai lavoratori delle miniere sottostanti. Fu appunto quest'ultima condizione che divenne poi causa di nuovi litigi ed incursioni de' Salassi nel territorio Romano, onde per porre ad essi un freno, seguendo sempre il consiglio dei libri sibillini[2], nell'anno di Roma 654, fu dedotta, nel territorio conquistato, la colonia di Eporedia, sotto il consolato di Valerio Flacco e il sesto di Mario[3].

Nota giustamente il Mommsen[4] che Eporedia dev'essere stata colonia di cittadini romani, poichè dopo Aquileia non fu più dedotta in Italia alcuna colonia latina[5], ed infatti tutte le magistrature d'Eporedia, riferite dalle iscrizioni[6], accennano ad una colonia romana, anzi che ad un municipio come, certo per errore, Tacito[7] definisce questa città.

Ma per quanto i Romani ponessero tutte le loro cure per accrescere e rinforzare la nuova colonia, questa crebbe lentamente in causa delle incursioni ed ostilità, che continuavano coi sovrapposti alpigiani. Onde l'occupazione, della parte meridionale del territorio de' Salassi, fino alle strette di Bard, e la fondazione della nuova colonia, non furono che il principio di nuove contese ed ostilità, che dovevano poi condurre alla completa conquista di tutta questa regione alpina.

CAPITOLO III.

Le guerre di Augusto contro i Salassi.

Dopo la fondazione d'Eporedia, se era continua la manifestazione di malanimo tanto da parte de' Salassi, come de' vicini Romani, e se frequenti ruberie si commettevano da quelli a danno de' mercadanti che transitavano per le loro vie, pare però che non si commettessero tali enormità ed infrazioni de' trattati da rendere necessarie nuove guerre.

Durante poi il periodo della sorprendente attività di Giulio Cesare nella Gallia, la fama della invincibile potenza romana aveva invaso la mente non solo de' Galli ultramontani, ma anche delle tribù alpine, perciò è verosimile, che anche i Salassi si mantenessero in rapporti apparentemente buoni coi Romani, e non op-

[1] Cf. Mommsen, *C. I. L.*, V, 2, p. 750. — Miniere, ora esaurite, erano infatti sotto Bard. Cf. C. Promis, *Memorie dell' Acc. di Torino,* II, 21, p. 23 n. 4.

[2] Plin., *Hist. nat.*, 3, 17, 123.

[3] Velleio, 1, 15. Qualche cattiva edizione di Velleio dice che la colonia di Eporedia fu fondata *ventitre* anni dopo il consolato di Porcio e Marcio. Ma è evidente l'errore, non corrispondendo questa data col consolato di Mario per la sesta volta e di Valerio Flacco. Infatti le edizioni migliori, fra le quali quella di F. Haase (Lipsia 1874 2ª ediz.), hanno giustamente *diciotto anni*. Quanto poi all'asserzione di Velleio, che pone Eporedia nei Bagienni, *in Bagiennis Eporedia,* conviene ascriverla a semplice svista dell'autore, o ad errore degli amanuensi.

[4] *C. I. L.*, V, 2, pag. 750.

[5] Mommsen, *De re monet. Rom.*, p. 311.

[6] Mentre ai municipi presiedevano i *quattuorviri,* ad Eporedia si trovano le magistrature delle colonie romane, *duoviri, aediles, quaestores* ecc. (cf. *C. I. L.*, V, 1, n. 6791, 6788, 6790).

[7] *Hist.* 1, 70 pone Eporedia fra *firmissimis Transpadanae regionis municipiis.*

ponessero difficoltà al passaggio delle loro milizie per la Gallia. Se è vero che la via tenuta da Cesare[1] per recarsi nelle Gallie (a. 695) è quella del Piccolo San Bernardo[2], convien dire che i Salassi non si sentissero per anco in grado di fare aperte manifestazioni di ostilità, poichè le legioni romane vi passarono senza incontrare il più piccolo ostacolo. Essi si contentavano di derubare o imporre onerosi viatici a' mercadanti. Onde, due anni dopo (a. 697), Cesare mandò Sergio Galba con parte dell'esercito per la valle del Buthier, attraverso il Gran San Bernardo, nell'alta valle del Rodano, per rendere sicuro quel passaggio; *quod iter per Alpes, quo magno cum periculo, magnisque cum portoriis mercatores ire consuerant, patefieri volebat*[3].

Ma, dopo la morte del dittatore, nel furore delle guerre civili, i Salassi ripresero animo, e sebbene già molti Romani si fossero stabiliti nella Val d'Aosta[4], e vi avessero importato la civiltà, alle imprese di brigantaggio contro i viandanti s'aggiunsero anche quelle contro intieri corpi di milizie. Prova ne sia il fatto toccato a Decimo Bruto nel 710, che, vinto a Modena, e caduto nelle proscrizioni dei triumviri, errò in varie città dell'Italia settentrionale, e finalmente da Eporedia[5] con una scorta di cavalleria gallica si diresse per val d'Aosta, affine di passare il Gran San Bernardo, per andare di lì attraverso le regioni danubiane in Macedonia a raggiungere l'esercito repubblicano. Egli ottenne dai Salassi libero passo solo a condizione di pagare una dramma per soldato[6]. Di questo affronto, toccato a uomo sì eminente, non pagarono il fio; ed è facile trovarne la cagione. Senza dubbio i triumviri ritennero, o finsero di ritenere, questo come un atto di adesione alla loro politica, e perciò non si curarono di domandarne conto agli alpigiani, che erano tornati alle loro solite occupazioni.

Pareva che in Europa fosse ristabilita la quiete; e Ottaviano, dopo la morte di Cn. Pompeo, aveva divisato di fare un viaggio in Africa, per dare ad essa una buona costituzione, e a tale uopo già si trovava in Sicilia, quando gli giunse notizia che i Liburni, i Japidi nell'Illirio, ed i Taurisci del Norico avevano preso le armi contro Roma. Ad essi s'aggiunsero i Pannoni, e poi anche i Dalmati, e contemporaneamente avevano riprese le ostilità alcune popolazioni alpine, fra le quali i Salassi.

La guerra contro i Pannoni e i Dalmati fu felicemente sostenuta da Ottaviano e da' suoi luogotenenti, mentre Antistio Vetere era occupato a sottomettere i Salassi.

Egli li assalì improvvisamente, e, chiusi gli sbocchi delle loro valli, li tenne per due anni assediati, finchè, mancando del necessario sostentamento, furono costretti ad arrendersi, e ad accogliere nel loro paese un presidio romano. Ma la guerra d'Ottaviano contro Antonio non permetteva di mantenere nella valle d'Aosta numerose milizie; sembrava che un pugno d'alpigiani con poche forze si potesse tenere a segno; se non che, ridendosi essi della scarsità del presidio, si sollevarono e lo cacciarono dalla loro valle senza che Ottaviano potesse per il momento riparare al nuovo affronto recato al nome romano. Il suo accorgimento doveva anzi suggerirgli di fingere di avere smesso ogni pensiero di ridurre all'obbedienza i Salassi; pare anzi che i Romani fossero venuti a trattative con loro, se, come ci

[1] *B. G.* I, 7, 1.

[2] Così crede il PROMIS, *O. c.* p. 16; ma il DESJARDINS, *O. c.*, confutando l'opinione del Promis, asserisce che Cesare passò per le Alpi Cozie.

[3] *B. G.*, III, 1, 1. Questa è la testimonianza più antica che parli chiaramente della via per le Alpi Pennine.

[4] Cf. PROMIS, *O. c.* p. 16–17.

[5] Da Ivrea infatti diresse due lettere a CICERONE, *Ad famil.*, XI, 20 e 23, Cf. APPIANO, *Illyr.*, 17.

[6] STRAB, *l. c.*

riferisce Strabone[1], M. Valerio Messala Corvino, che erasi attendato presso i loro monti, forse con altro pretesto che non quello di far loro la guerra, fu costretto a pagar loro le legna da ardere, ed i pali per far lanciotti necessari alle esercitazioni militari. Ma ricevuti nuovi rinforzi da Ottaviano, poichè probabilmente non li credette sufficenti per fare una guerra aggressiva, ripetè la tattica di Antistio Vetere, chiuse loro tutti i passi, e li costrinse ad arrendersi, quando si trovarono sforniti di ogni mezzo di sussistenza[2]. Così ebbe termine la prima guerra di Ottaviano contro i Salassi.

Se non che l' illustre storico della val d'Aosta mette in dubbio che questa guerra, narrataci vagamente da Strabone e da Dione[3], e più minutamente da Appiano[4], sia avvenuta; o meglio che i tre scrittori greci abbiano confuso i Salassi delle Alpi Graie e Pennine, con inesistenti Salassi dell'Illirio, dei quali, secondo lui, farebbe qualche oscuro cenno Tolomeo[5]. Però tutte le ragioni che egli adduce a sostegno della sua asserzione, sebbene a tutta prima abbiano l'apparenza di serietà, pure, osservate minutamente, non reggono all'esame della critica.

Questa guerra, egli dice, è narrata da tre scrittori greci e da nessun latino. A questo proposito conviene però notare che non solo per questa, ma per tutte le altre guerre contro i Salassi dobbiamo ricorrere alle stesse fonti, essendo perduti i libri di Livio, che ne parlavano, ed essendo in genere molto scarsi di notizie relative tutti gli altri storici latini.

Nè si può, come fa il Promis, mettere in dubbio l' attendibilità della narrazione dei tre storici, ed accusarli di aver confuso un popolo coll'altro. Quanto a Strabone, è troppo chiaro l'accenno che fa di Valerio Messala, nel capitolo stesso che consacrò alla storia e geografia dei Salassi, alla loro irrequietudine e alle loro rapine. Che i Salassi si sieno fatto pagare i lanciotti d'olmo, mentre olmi non si trovano in Val d'Aosta, non è fatto sufficente per negare la cosa in sè stessa, e nota infatti anche il Promis, che le aste dei lanciotti erano di frassino, e non di olmo; e di frassini non fa difetto la valle superiore della Dora. Che sia da ripudiare la narrazione di Appiano, perchè dice che Antistio Vetere costrinse i Salassi ad arrendersi per la mancanza del sale, mentre nella val d' Aosta sono saline, non è ragione molto solida, intendendosi qui sicuramente sale per cibo in genere, poichè il sale non è elemento necessario all'esistenza. E, per non fermarci a tutte le altre osservazioni di minor conto, non possiamo accordare all'illustre storico la confusione, che egli attribuisce a Dione nella narrazione di questa guerra, scambiando i Salassi alpini, con problematici Salassi illirici. In tutt'altro Dione può aver errato non in ciò: ed infatti, parlando di queste guerre, egli era tanto sicuro della verità delle cose esposte, che dice: *Io scrivo questo non tanto per averlo inteso dire, o per averlo letto, quanto per essersi da me realmente veduto, in tempo ch'io fui al governo di questa nazione, imperocchè, dopo il governo dell' Africa, venni anche mandato a governare la Dalmazia, carica, che, per qualche tempo, ebbe similmente mio padre, e la Pannonia superiore.*

[1] *L. c.*
[2] PROMIS. *O. c.*, p. 18–19.
[3] STRAB., *l. c.* — DIONE, 49, 412, 415.
[4] APPIANO, *l. c.*
[5] TOLOMEO parla bensì dei Salassi alpini, enumerando le loro città *Augusta Praetoria*, *Eporedia*, lib. III, c. 1, 34; nomina pure i *Σαλάμψιοι (ἢ Σαλά(σ)σιοι, ἢ Σαλαμύσιοι Θαλάσσιοι)* nella Mauritania (Lib. IV, c. 2, 20), ma non fa alcun cenno di Salassi nell' Illirio.

Del resto in tutta la narrazione che egli fa, parla sempre dei Salassi come di un popolo a sè, e che a caso si trovò ad insorgere contro i Romani, contemporaneamente ai Pannoni ed agli Illirici, senza però ammettere che fosse una certa intesa fra loro, o appartenessero allo stesso gruppo di popoli. Nello stesso modo nel cap. 53, dove narra la successiva guerra dei Salassi, ammessa anche dal Promis, dice Dione, che Augusto fu distolto dalla progettata sua campagna in Brettagna *dai Salassi, dai Cantabri e dagli Asturi, i quali si mossero a ribellione.* Anche qui si parla di contemporaneità, non già d'intesa che potesse essere fra questi popoli, poichè per la stessa ragione che prima si voleva intendere di Salassi nell'Illirio, qui converrebbe ammettere altri Salassi nella Spagna.

Ed infine tutte le circostanze di questa guerra, com'è narrata da Appiano, quella specialmente dell'aver prima Antistio Vetere e poi Valerio Messala, rinchiuso tutti i passi del territorio, per costringere gli abitatori ad arrendersi per fame, mentre si adatta benissimo alla regione dei Salassi italici, tutti rinserrati da monti, non si presta per alcuna parte delle Alpi orientali, le cui catene corrono parallele e non presentano l'opportunità di potervi sì facilmente rinchiudere gli abitatori.

Sembra che, come le altre volte, anche questa non sieno stati imposti ai Salassi patti molto duri, e sieno stati soltanto costretti a pagare più forti tributi e ad assicurare ai Romani libero il passaggio per le vie, non solo, ma di permettere a loro di ampliarle, renderle più comode, di ridurle insomma a vie militari, e di prestare a tale uopo la loro mano d'opera. In una parola rimase ai Romani il dominio della valle, colle relative vie; ai Salassi la regione montuosa.

Ma tant'era in loro innata l'abitudine della rapina, che, per testimonianza di Strabone [1], una volta depredarono perfino il denaro di Augusto, che probabilmente era diretto alle legioni della Gallia. Se è vero quanto suppone il Promis [2], cioè che il deposito di dugento e tre monete romane trovate nel 1856 presso Allein, fossero parte del denaro rubato in questa circostanza, riferita dal geografo greco, ciò indicherebbe che questa rapina avvenne proprio alla vigilia della guerra, risalendo al 724 le monete di Augusto più recenti che facevano parte di quella somma. Lo stesso geografo dice pure, che i Salassi facevano continuamente sdrucciolare macigni e frane ne' sottostanti accampamenti romani col pretesto d'essere occupati a riattare le strade ed i ponti. Questa è chiara prova di quanto abbiamo asserito di sopra, cioè che i Romani si erano internati nella valle, dove avevano piantato il loro campo.

A queste offese aggiunsero una generale rivolta, nel tempo stesso che i Cantabri e gli Asturi, che abitavano alle falde dei Pirenei si sollevavano. Insieme coi Salassi pare che abbiano fatto causa comune anche i Veragri, i Seduni, e i Nantuati dell'alta valle del Rodano [3], e che nella iscrizione del trofeo troviamo notati vicino ai Salassi fra gli altri alpini vinti da Augusto.

L'imperatore, che era diretto alla volta della Brettagna, cambiò divisamento; egli si recò contro i sollevati di Spagna, e contro i Salassi mandò Aulo Terenzio Varrone

[1] *l. c.*

[2] *O. c.*, p. 17.

[3] Questo sarebbe anche confermato da CASSIODORO sotto l'anno 729-25, che fra i vinti in questa guerra, accanto ai Salassi, pone i Germani, non potendosi per essi intender altro che gli abitatori dell'alta valle del Rodano: *C. Aug. Caesar VIII et M. Silanus. His. Coss. Cantabros, Germanos, Salassos Caesar perdomuit.* Anche LIVIO (21, 38) chiama questi popoli *semigermanos.* Contrariamente al MOMMSEN, *R. G.* 5, 18, che parla d'una sconfitta campale dei Salassi, il GARDTHAUSEN, *O. c.*, II. 2. p. 392 n. 6, crede che ad una vera battaglia non siano nemmeno venuti.

Murena, l' anno 729, nono consolato di Augusto con M. Silano. Il duce romano, risalito nel cuor della valle, pose il campo al confluente del Buthier nella Dora, quindi divise in più parti il suo esercito, e mentre alcuni partendo dal campo centrale s' internavano nelle valli laterali, altri nel tempo stesso penetravano dai passi della valle dell' Orco, dal Gran S. Bernardo, e dal Piccolo San Bernardo, dalla parte opposta nelle medesime valli. In tal modo riuscì a vincerli completamente, senza trovare grande resistenza, e senza grande spargimento di sangue.

Le condizioni di pace furono molto miti: consistevano cioè in una contribuzione in denaro, mentre in apparenza si lasciava ad essi la loro libertà. Ma gli avvenimenti precedenti avevano troppo duramente ammaestrato i Romani, quanto poco valessero queste lezioni, che di tanto in tanto infliggevano ai Salassi, e come fosse follia lo sperare di poterli avere amici ed alleati, assoggettandoli solo a pagare annui tributi ed a contribuzioni di simil genere. Laonde, per risparmiare nuove e sanguinose guerre, Terenzio Varrone credette opportuno valersi dell' astuzia, per sottommettere completamente e distruggere la forte e laboriosa nazione de' Salassi.

Narra Dione [1], che il duce romano impose a' Salassi di trovarsi pronti in luoghi stabiliti per pagare le somme pattuite. Egli spedì quà e là schiere di soldati coll' apparente pretesto di incassare il denaro; questi invece, eseguendo gli ordini del capitano, presero tutta la gioventù, e gli altri furono ridotti allo stato di schiavitù. Trentasei mila prigionieri furono condotti sul mercato d' Ivrea e venduti come schiavi; ottomila, che erano atti alle armi, furono venduti a condizione che prima di vent' anni [2] non potessero esser messi in libertà [3]. Augusto mandò tremila pretoriani ad edificare una città, che in suo onore ebbe il nome di *Augusta Praetoria* (Aosta) [4], nel luogo stesso dove Varrone aveva piantato gli accampamenti; ed *oggidì*, soggiunge Strabone, *tutta la vicina regione è in pace fino ai più alti passaggi de' monti*, *νῦν εἰρήνην ἄγει πᾶσα ἡ πλησιόχωρος μέχρι τῶν ἄκρων ὑπερβολῶν τοῦ ὄρους.* [5]

I Salassi superstiti perdettero ogni importanza politica. Del loro stesso nome non rimase che qualche pallida traccia [6], e quelli di loro che furono accolti entro le mura della nuova colonia, adagiandosi alla volontà del fato, ancor essi inneggiavano al monarca vincitore alzandogli un marmoreo ricordo [7].

Per le felici spedizioni contro i Cantabri, gli Asturi ed i Salassi, il senato decretò trionfi ad Augusto, ed avendo egli ricusato, gli fu eretto un arco trionfale [8] ad Aosta [9] in mezzo a quegli stessi monti che, sotto i suoi auspici, erano stati domati.

[1] 53, 25.

[2] Il GARDTHAUSEN, *O. c.*, I, 2 p. 709, pur citando l' autorità di Dione (53, 25), eleva la cifra di 20 a 30 anni che doveano trascorrere prima che i venduti Salassi potessero esser messi in libertà. Questo invece è riferito da SUETONIO, *Aug.* 21 pur citato dall' autore II, 2 p. 392 n. 8. Ma mentre Dione riferisce la precisa disposizione adottata per i Salassi, Suetonio parla delle consuetudini di Augusto in generale verso i vinti. In questo caso quindi è preferibile l' attestazione di Dione.

[3] Questa guerra è narrata da DIONE, *l. c.* — STRAB., *l. c.* Ne accennano LIV., *Epit.* 135, *Salassi gentes alpinae perdomiti.* — SVET., in *Aug.*, 20 e CASSIOD., *l. c.*

[4] PLIN., *Hist. nat.*, 3, 17: *juxta geminas Alpium fauces Graias et Penninas.*

[5] STRAB., IV, 7 pag. 206.

[6] Il nome *Salassus* rimase come soprannome o come gentilizio; cf. PROMIS., *O. c.*, p. 16–17 e PAIS, *Suppl. Ital.* p. 120 n. 916.

[7] Nelle *Notiz. degli scavi* 1894 p. 369, è riferita un' iscrizione di Aosta: Im(peratori) Caesa[ri] Divi f. August[o] | cos. XI imp(eratori) VI/// | tribunic. pot.//// | Salassi incol(ae) qui initio se | in colon(iam) con [tulerunt] | patron(o).

[8] DION., 5, 3, 25.

[9] Nota giustamente il GARDTHAUSEN, *Augustus u. seine Zeit*, I, 2, pag. 709 seg., che l' arco, di cui fa parola Dione, dev' essere quello di Aosta; non potendosi accennare al trofeo della Turbia, che fu innalzato più tardi.

CAPITOLO IV.

Augusta Praetoria e le condizioni della Val d' Aosta al tempo dell' Impero.

Dopo la conquista romana la regione dei Salassi perdette completamente il suo colorito nazionale, e divenne una delle vallate alpine, dove l' attività di Roma si manifestò in tutta la sua pienezza, e dove rimase più che mai sensibile fino ai nostri giorni l' impronta della latinità.

La *vallis Augustana* ascritta, insieme coi Veragri, alla tribù *Sergia* [1], fece parte della nona regione italica, e le sue favorevoli condizioni, sia sotto l' aspetto militare, che industriale e commerciale, vi chiamarono gran numero di famiglie romane. Parecchie di esse, come la *gens Tullia* [2], la *Vettia* [3], la *Valeria* [4], la famiglia *Terentia* [5], che lasciò il nome ad un fondo Terentianum, ricordato ancora in una carta del 1196 [6], la famiglia *Petillia* [7], venuta coi coloni di Augusto, lasciarono memoria di sè nelle iscrizioni della Valle. E non solo da Roma, ma altresì da altre provincie d' Italia, accorrevano i coloni, come sono que' due Padovani che, a loro spese ed uso privato, costrussero il ponte ora detto del Pondel, fatto nel 751 d. R., come ricorda l' appostavi iscrizione [8], per congiungere i loro poderi.

Da per tutto sono traccie della prodigiosa attività romana in questa valle: altri si cercavano un delizioso luogo di montagna per passarvi l' estate, come quel Caio Cesare figlio di Agrippa e di Giulia, sorella di Augusto, al quale apparteneva un pubblico edificio ricordato da un' iscrizione; altri sfruttavano le risorse dell' agricoltura; altri infine, ed erano forse i più, esercitavano l' industria mineraria, che era stata fonte di ricchezza e prosperità ai Salassi.

Più volte abbiamo avuto occasione di parlare delle miniere di oro, argento e rame, che erano de' Salassi, e che sono ripetutamente ricordate dagli antichi scrittori [9]. Alcune di esse divennero famose. Varie di esse, come si disse, furono trovate presso Bard, altre esistono ancora nella valle di S. Marcel, e sembra, secondo alcuni, che alle località di Courmayeur (la *Curia major* del medio evo) fosse dato anticamente il nome di *Aurifodinae*. Pare che i Romani avessero dato ancor maggiore sviluppo all' industria mineraria Valdostana. C' è chi suppone che quel C. Avillio, e quel C. Aimo, ricordati più sopra, fossero possessori di miniere di ferro e di rame [10], come pure è noto quel Sallustio Crispo, amico d'Augusto, e nipote del grande storico, che era possessore di miniere di rame dette Sallustiane, nel territorio dei Ceutroni. Di lì il minerale veniva trasportato ne' magazzini di Val d' Aosta, uno de' quali era nel vico di Carema, all' estremità di quella valle, attiguo al Canavese, come ricorda l' iscrizione

[1] Promis, *O. c.*, iscriz. n. 16, p. 43.
[2] *Ivi*, iscriz. n. 19, p. 46.
[3] *Ivi*. iscriz. n. 22, p. 48.
[4] *Ivi*, iscriz. n. 23-24, p. 48.
[5] *Ivi*, iscriz. n. 26, p. 49-50.
[6] *Mon. hist. patriae*, Chart. I, n. 703. Questo fondo si trova presso Allein, ed oggi si chiama *Toresan*.
[7] Promis. *O. c.*, iscriz. sepolcrale n. 11, pag. 38.
[8] *C. I. L.*, V, 2, 6899 e Promis. *O. c.* p. 26 n. 7. Imp. Caesare. Augusto. XIII. cos. desig. | C. Avillius. C. f. C. Aimus. Patavinus | privatum.
[9] Strab., 4, 6, 7, p. 205.
[10] Gardthausen, *O. c.*, II, 2, p. 394, n. 19.

che alcuni liberti di lui posero al loro patrono [1]. Senza dubbio egli avrà fatto lavorare le miniere valdostane, che producevano un rame per nulla inferiore al ciprico [2]. Ma dove sopra tutto si manifesta l'opera attiva e indefessa di Augusto in questa valle è nella costruzione della nuova città *Augusta Praetoria* [3], e nel riattamento della via alpina. Nei sette lustri, che corsero dall'ultima guerra contro i Salassi, sorse la città all'incrocio della via del Gran San Bernardo, con quella del Piccolo San Bernardo. Del suo antico splendore sono ancora visibili le traccie, sia nelle sue solide mura, che formavano un quadrilatero della lunghezza di metri 724 e di 572 di larghezza, sia nella porta pretoriana coll'attiguo cortile d'armi, nel magazzino militare, ne' due templi, nel foro, nel teatro e nell'anfiteatro [4], come pure visibile nella sua maestosa semplicità è quell'arco trionfale [5], che, a detto di Dione [6], era stato eretto per voto del senato al vincitore delle Alpi. Il Promis [7] è di parere, che nella colonia sorgesse pure una statua pedestre del grande imperatore, come farebbe credere una iscrizione in suo onore, che sarebbe stata apposta al dado che sorreggeva il monumento. Non v'ha dubbio che nella colonia, oltre alle solite magistrature, vi erano parecchie corporazioni sacerdotali. Dalle iscrizioni però è solo ricordata un'Ottavia Elpidia Flaminica [8], che fa supporre l'esistenza d'una sacra istituzione di flamini diali, o marziali, o di qualche altra divinità.

Un'altra opera grandiosa di Augusto è il riordinamento delle vie. Abbiamo già più volte ricordato che il primo a dare un cenno fuggevole di esse è Polibio [9], che, parlando delle quattro vie alpine esistenti a' suoi tempi, ricorda quella per i Salassi; nella quale inchiudeva probabilmente tutti e due i bracci di essa, quello maggiore, che conduce al Piccolo San Bernardo, ed il minore per il Gran San Bernardo. Nel corso di questo lavoro abbiamo pure notato l'importanza commerciale e strategica che queste vie venivano sempre più acquistando, tanto che furono una delle principali cause delle guerre, che travagliarono questa regione [10]. La strada dunque era antichissima, non v'ha dubbio; come pure è da ammettersi che presentasse una certa comodità, e fosse praticabile a' carriaggi, specie il ramo che passa per l'Alpe Graia. Già M. Terenzio Varrone ne fa un vago cenno; sarebbe stata percorsa da Cn. Domizio Enobardo e Quinto Fabio Massimo Allobrogico [11], e poi lo fu più volte da Cesare, e quella del Gran San Bernardo da Sergio Galba. Da tutto questo il Promis [12] crede poter inferire, che essa fu aperta l'anno di Roma 611 (143 a Cr.), quando il console Appio Claudio Pulcro sconfisse per la prima volta i Salassi. Sembra infatti a lui che i ruderi della via e la sua struttura, ricordino l'epoca repubblicana, e accennino ad un secolo e mezzo prima di Cristo, e con una serie di argomenti cerca dimostrare che fu costrutta precisamente da Caio Gracco.

[1] GAZZERA, *Del Ponderario*, p. 36 e PROMIS, *O. c.*, p. 42, n. 15.

[2] PLIN., *Nat. hist.*, 34, 1, 3-4. Cf. GARDTHAUSEN, *O. c.*, I, 2, p. 711.

[3] *Αὐγούστα Πραιτωρία*, TOLOM., 3. 1. 34; DIONE, 53, 25, *Augusta Praetoria;* PLIN., 3, 5, 6; 3, 17, 21 — *It. Ant.* pag. 345, 347, 351, *Tab. Peuting* — GEOGR. RAV., 4, 30, presso STRABONE, 4 p. 206 soltanto *Αὐγούστα.*

[4] Cf. PROMIS, *O. c.*, p. 127 segg. e AUBERT, *O. c.*, p. 40 e segg., GAL, *Coup-d'oeil sur les antiquités d'Aoste* (Aoste, 1862); GERARD, *La vallée d'Aoste sur la scène* (Aosta 1862).

[5] ROSSINI, *Archi trionfali*, tav. IV; — BAUMEISTER, *D. cl. Alterth. u. d. Worte Triumph. u. Ehrenbogen* (Tav. LXXX 5 e LXXXII, Aoste); — PIRANESI, *Ausgewählte Werke*, Wien, 1888, *A. Alterth. T. 70, Arco di Aosta.*

[6] *l. c.*

[7] *O. c.*, pag. 34. *C. I. L.*, V, 2, 6834 (Aosta). *Imp. Caesari [divi f.] Augusto | pontifici, ma[ximo] | cos. XIII. trib. po[testate] | XXIII* (753/754) *patri. patr[iae].*

[8] *Ivi*, iscriz. n. 34, pag. 53.

[9] XXXIV, 10, 18 (STRAB., 4, p. 208 seg.)

[10] Cf. a tale proposito *Neue Heidelberg. Jahrb.*, 2, 1892, 55: F. von DUHN, *Die Benutzung der Alpenpässe im Alterthum.*

[11] THIERRY, *Histoire des Gaulois*, cap. 2, parte 2.

[12] *O. c.*, pag. 88 segg.

Ma, per quanto vi sia molta dottrina nel ragionamento del Promis, e per quanto non si possa negare che, a mano a mano che si rendeva più frequente il passaggio, i Salassi, spintivi dagli stessi Romani e dai propri interessi, abbiano reso più comodo e facile il cammino, pure l'attento esame dei ruderi e dei tratti di via antica, che rimangono, conducono necessariamente alla conclusione, che essa fu ridotta a via militare da Augusto. Già l' Aubert[1], che aveva percorso e studiato diligentemente questa via, era venuto nella convinzione, *che tutti i lavori sono di un'epoca sola, di quella di Augusto,* benchè anch'egli si dimostrasse persuaso, che i Romani avessero tracciato un cammino per la valle, lungamente avanti la conquista definitiva. Ma questo c'era già, tracciato dalla natura prima e dagli indigeni poi regolarizzato. Anche altre vie alpine, come quelle per i Reti, che esistevano da tempi remoti, e furono sempre praticate da mercadanti e da eserciti, furono riordinate, per testimonianze irrefragabili, da Augusto. È quindi merito tutto suo quello di aver sistemato tutte le vie interne delle Alpi, come pure di aver fissato il confine naturale dell'Italia.

Il percorso della via per l'Alpe Graia è così tracciato dagli itinerari:

ITIN. ANTON.	TAV. PEUTING.	GEOGR. RAVENNATE
Eporedia M. P. M. XXXIII. (da Mediolanum)	Eporedia M. P. M. XXXIII (da Mediolanum)	Eporedia
Vitricium M. P. M. XXI	Vitricio M.P. N. XXI	
Augusta Praetoria XXV	Augusta Praet. XXXVIII	Augusta Predula
Arebrigium M. P. M XXV	Arebrigium M. P. M. XXV	Arebribium
	Ariolicum M. P. M. XVI	
	in Alpe Graia M. P. M VI	iuxta Alpes civitas Graia
Bergintrum XXIIII	Bergintrum M. P. M. XII	Breniton
	Aximam M. P. M. VIIII	Amimam
Darantasia XVIIII	Darantasia X	Dar alatia

Perciò colla scorta degli itinerari, e seguendo le traccie che ancora esistono della via antica, si può facilmente determinarne con precisione tutto il percorso. Da Ivrea rimontando il corso della Dora, passava da Settimo Vittore, che, secondo l'Aubert, corrisponde *ad septimum,* ed infatti dista sette miglia romane da Ivrea. A Pont-Saint-Martin, *ad pontem,* si trova il primo monumentale avanzo della via, cioè il famoso ponte che attraversa il fiume Hellex (Lys), dopo Donnaz s'incontra un grande arco tagliato nella roccia e a qualche passo una colonna migliaria coll' iscrizione rosa in modo che resta leggibile solo la cifra XXX, cioè la distanza da Aosta. Passa quindi, lasciata Bard, per Verrès il *Vitricium* degli antichi, e quindi al Mont-Jovet, passando sulla spianata d' Emarèse, dove si trovarono avanzi di antiche costruzioni. Fra Mont-Jovet e il borgo Saint-Vincent sono le rovine di un ponte a tre archi a pieno centro, passava per Châtillon, dove sono ancora gli avanzi d'un ponte sul torrente Marmore, proseguiva per Diemoz *(ad decimum lapidem),* per Nus *(ad nonum),* per Sciettoz *(ad sextum),* per Quart *(ad quartum)* ed entrava ad Aosta dopo aver

[1] *Les voies Romaines de la Vallée d' Aoste* (Revue Archéologique, Nouvelle Série. Troisième Année, Sixième Volume), pag. 68.

passato per mezzo di un ponte che ancora esiste, il Buthier, che allora scorreva lì presso. La via attraversava la città, e se ne trovarono le traccie a due metri sotto il livello attuale, presentando la larghezza di m. 9.45.

Avanzi della via antica si riscontrano fra Villeneuve e Arvièr; a Liverogne, villaggio all'apertura della Valgrisanche, vi sono sul torrente gli avanzi del ponte antico. La stazione d' *Arebrigium* è posta da alcuni a Villair, da altri a Pré-Saint-Didier: ma i più accreditati la pongono a Derby. Passata poi per La Thuille *(Ariolica)*, per Pont-Serran, dov' è ancora un avanzo del ponte antico, giungeva al Piccolo San Bernardo *(in Alpe Graia)*, dove appunto si trovarono numerosi avanzi di costruzioni antiche, e di un tempio.

Meno importante era la via per le Alpi Pennine così segnata negli itinerari:

IT. ANTON.	TAV. PEUTING.
Augusta Praetoria	Augusta Praetoria
	Eudracinum M, P. M. XXV
Summo Pennino M. P. M. XXV	in summo Pennino M. P. M. XIII
Octoduro M. P. M. XXV	Octoduro M. P. M. XXV

Si credette anzi che fosse così limitato il passaggio per essa, che nelle mura di Augusta non si fece nemmeno una porta che vi desse adito[1], mentre le due che esistevano erano allineate alla via per l' Alpe Graia.

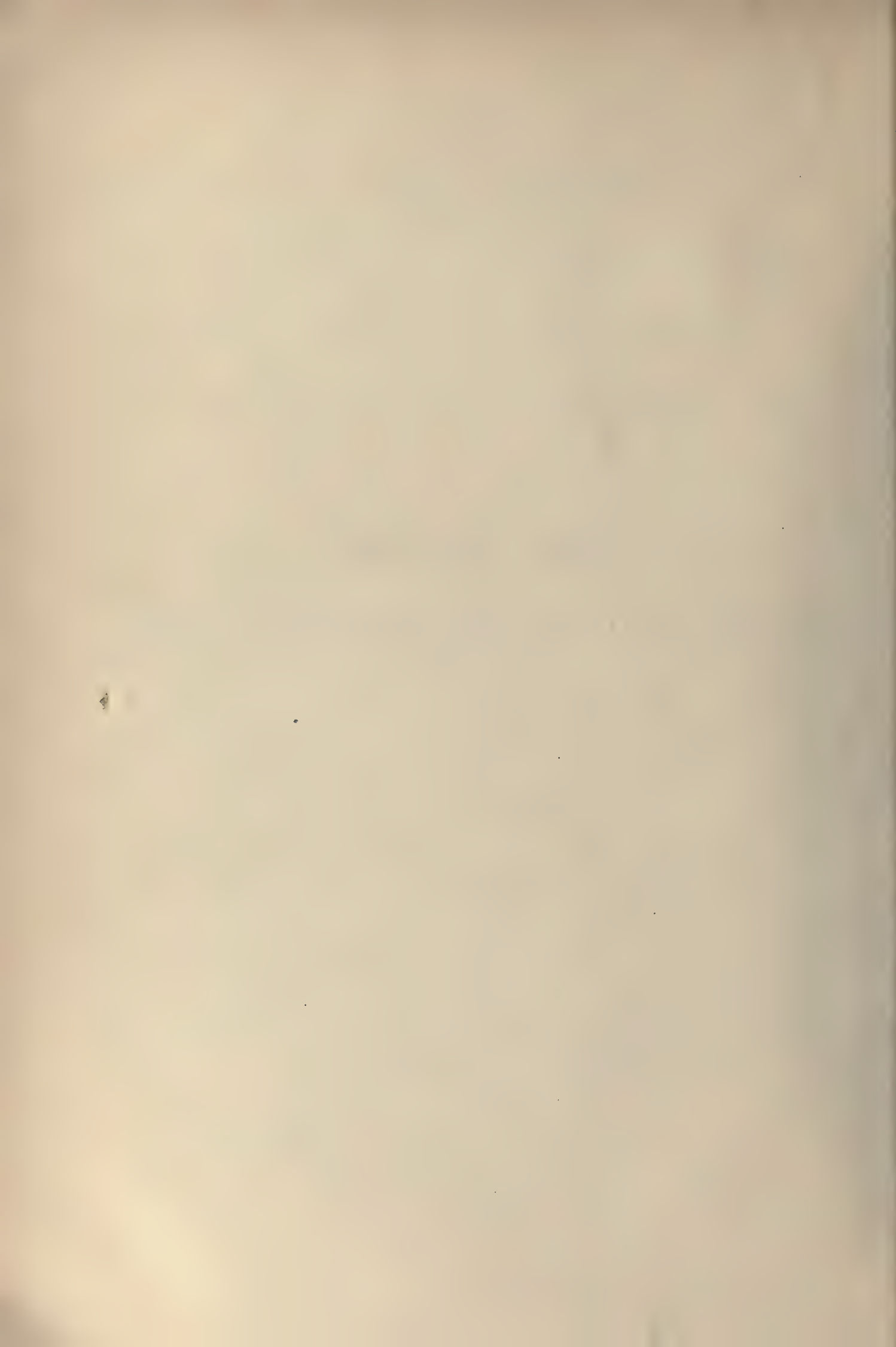
Ma nelle ultime scoperte[2] si trovò un'altra porta, che più tardi per maggior comodità fu murata. Del resto non sarebbe stata questa una ragione per togliere importanza a questa strada, poichè si può anche ammettere coll' Aubert[3] che la via per l' Alpe Pennina si inganciasse coll' altra subito prima della città.

Nessuna traccia ora esiste della via antica. Si crede generalmente che rimontasse la valle del Buthier sulla sinistra, anzichè sulla destra del torrente, dove passa via attuale e che passasse per S. Remy *(Eudracinum)* e di lì giungesse al Summo Pennino, le plan de Joux, dove si scoprirono numerosi avanzi di edifici romani e numerose tavolette votive dedicate al famoso Giove Poenino, venerato su quella sommità da' passeggeri, che a lui facevano voti per il buon ritorno *(pro itu et reditu)*.

Oltre queste due grandi vie militari vi erano senza dubbio molti sentieri o vie secondarie, che percorrevano le varie valli confluenti; ma di queste non fu lasciata memoria, benchè coll' aiuto della toponomastica si potrebbero facilmente ritrovare, se ciò non ci traesse troppo fuori del nostro argomento. Piuttosto per completare queste notizie intorno all' antico territorio de' Salassi, noteremo che nel 70 d. C. Alieno Cecina, passando per il Sommo Pennino, conduceva trenta mila soldati vitelliani contro Ottone[4], ma dopo quell' epoca le vie d' Aosta furono sempre meno frequentate, e la loro importanza era divenuta così secondaria, che prima Diocleziano nel 297, e poi l' imperatore Costantino, nella nuova partizione d' Italia, fatta nel 312, mentre ascrissero all' Italia la provincia delle Alpi Cozie, attribuirono la valle d' Aosta alle Gallie[5].

[1] Promis, *O. c.*, p. 88. — Mommsen, *C. I. L.*, V, 2 p. 765.
[2] *Notizie degli scavi*, 1894 p. 367.
[3] Aubert, *O. c.*, p. 56.
[4] Tacito, *Hist.* 1, 68.
[5] *Notitia utriusque imperii.*

LIBRO SECONDO

LE GUERRE CONTRO I LEPONZI, I VENNONETI, I CAMUNNI E I TRUMPLINI

CAPITOLO I.

Condizione dei Leponzi prima della loro sottomissione.

Passarono nove anni dopo la completa sottomissione dei Salassi, senza che nuove guerre e conquiste compissero i Romani nel territorio delle Alpi. Gli splendidi successi riportati da loro nella Valle d' Aosta, e il duro trattamento inflitto ai vinti, devono certamente aver influito sull' animo delle altre popolazioni alpine, che, inquiete sempre e dedite al ladroneccio, si astennero almeno dall' impugnare apertamente le armi contro i Romani.

Ma, quando nuovamente i Pannoni e i Norici si riscossero, ed invasero l' Istria, richiamando l' attenzione e le armi di Augusto in quelle regioni, si ridestò il maltalento di alcune tribù Alpine del versante italico, ond' ebbe principio una nuova serie di ostilità contro di loro, e in modo speciale contro gli abitatori delle valli Camonica, e Trompia, della Valtellina, e presumibilmente anche contro i Leponzi, che abitavano ad occidente di essi, insomma contro tutto quel vasto tratto delle Alpi, che si trova a mezzodì della catena principale, che va dal Monte Rosa fino alle cime dell' Ortler.

Veramente non tutta affatto la zona alpina che si stende ad oriente dell' antica regione dei Salassi, rimase indipendente fino al tempo dell' Impero. Pare indubitato che l' alta valle della Sesia, anch' essa, come tutto il sottostante territorio fra la Dora, il Po e il Ticino, abitata da' Libici, popoli di predominante origine ligure [1], ma con sicure tracce di sovrapposizioni galliche, sia stata occupata dai Romani verso il 322 a. Cr., dopo che, in seguito alla vittoria di Claudio Marcello sugli Insubri, tutto il territorio de' Libici fu sottomesso dai Romani [2].

Sebbene non ci rimangano delle precise testimonianze, nè epigrafiche, nè storiche, a tale riguardo, pure la posizione geografica dell' alta valle della Sesia, la comunanza d' origine etnica e le posteriori strette relazioni fra essa e la vicina pianura, non che le miniere delle quali è fornita, la cui importanza non era certo sfuggita ai Romani, c' inducono a condividere l' opinione degli storici locali, che essa avesse

[1] La comune origine dei Libici e dei Liguri è attestata da S. Girolamo, *Epist. 49*, che dice Vercelli *Ligurum civitas haud procul a radicibus Alpium sita, olim potens, nunc vero raro habitatore semiruta.*

[2] Cf. Dionisotti, *Studi di storia patria subalpina*, pag. 7, e pag. 57-76; e Tonetti, *Storia della Valsesia.*

subita la stessa sorte de' vicini abitatori della pianura, tanto più che, fra i popoli del trofeo, non ve n'ha alcuno che ricordi gli abitatori della valle superiore della Sesia, onde appare non aver essa fatto parte della regione de' Leponzi, che da quella fonte appariscono fra i popoli alpini vinti da Augusto.

I Leponzi *(Lepontii, Ληπόντιοι*[1], *Λιπόντιοι*[2] si estendevano in gran parte del declivio italiano alpino, lasciando il loro nome a quella catena, che si stende dal monte Rosa al monte Adula. Veramente nè gli antichi scrittori, nè le epigrafi ci tramandarono un nome speciale di questa parte delle Alpi, delle quali solo il monte Adula è ricordato[3]; perciò alcuni le denominano, con Cesare, Somme, altri, come già si disse, ne fanno un tutto colle Alpi Pennine[4]; invece il De Vit[5], dotto investigatore delle vicende storiche di queste regioni, basato su tre antiche iscrizioni, dov'è parola d'un procuratore delle Alpi Atrezziane, cercò di sostenere, che questo è il vero nome delle Alpi, che oggi diconsi Leponzie, Lepontiche o Lepontine; ma avremo in seguito occasione di tornare su questo importante argomento, e di esaminare quanto e quale fondamento possa avere una tale asserzione. Questo è certo che, per attestazione di Cesare[6], i Leponzi abitavano le Alpi, donde il Reno trae le sue scaturigini; il che è pure confermato da Plinio[7], che pone quei popoli sulle Alpi presso le origini del Rodano. Se però da loro erano occupate le sommità delle Alpi, convien pure che non molto si stendessero sul loro declivio settentrionale, essendo que' luoghi occupati dai Seduni ad occidente, e dai Vennoneti ad oriente, come si deduce da irrefragabili testimonianze degli antichi[8]. Invece i Leponzi molto si estendevano sul versante meridionale delle stesse Alpi, e in tutte le molteplici loro diramazioni, *verso Italiam pectore,* come dice Plinio[9]; e, quale fosse l'area da loro occupata, si può con una certa sicurezza dedurre da Strabone[10] e da Tolomeo[11], il primo de' quali dice che essi stanno a settentrione di Como,

[1] STRAB., IV, 206.

[2] TOLOM., III, 1, 38.

[3] AVIENO, v. 431, *Vertice qua nubes nebulosus fulcit Adulas.* I Greci lo chiamarono *Ἀδούλας* (STRAB., IV, pag. 192, 204, 213; TOLOM., II, 9, 5. III, 1, 1). Nel medio evo fu chiamato S. Gottardo. Pare che nell'antichità su quel monte i Taurisci praticassero il culto del sole. Cf. ZURLAUBEN, *Le Soleil adoré par les Taurisques sur le Mont Gottard;* v. HALLER, *Helvetien,* II. pag. 35 seg.; MÜLLER, *Schweizergesch.,* I. pag. 35.

[4] AMM. MARC., XV, 16, Cf. FORBIGER, *Handb. der alten Geog.,* III. pag. 115, in nota. Il SIMLER, *O. c.,* pag. 250, chiama *Summas Alpes* quelle che s'innalzano al S. Gottardo, e ciò sull'autorità di CESARE, *De b. g.,* III, 1, 1: *Cum in Italiam proficisceretur Caesar, Servium Galbam cum legione XII et parte equitatus, in Nantuatis, Veragros Sedunosque misit, qui ab finibus Allobrogum et lacu Lemanno et flumine Rhodano ad summas Alpes pertinent.* È però da dubitare se in queste parole Cesare indicasse una speciale suddivisione delle Alpi, o non piuttosto le sommità delle Alpi in genere. Per il SIMLER, p. 258, le Alpi Lepontine sono unicamente quelle della Val Levantina. Così anche il PLANTA, *Das alte Raetien,* pag. 46.

[5] *Il Lago Maggiore, Stresa e le Isole Borromee,* Vol. I, pag. 83 e segg.; e *La Provincia romana dell' Ossola ossia delle Alpi Atrezziane,* pag. 18 e segg.

[6] *De bell. gall.,* IV, 10, 3: *Rhenus autem oritur ex Lepontiis, qui Alpes incolunt.*

[7] *Hist. nat.,* III, 24, 133-135: *fontem Rhodani accolunt, eodem Alpium tractu.*

[8] Alcuni scrittori moderni, fra i quali il MANNERT, IX, 1 p. 181 seg. e lo ZEUSS, *Die Deutschen,* pag. 230 e 236 suppongono che i Leponzi si stendessero fra i Reti e gli Elvezi fino al Lago di Costanza.

[9] *l. c.*

[10] IV, 6, 6, p. 204, *ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου πρὸς τῇ ῥίζῃ τῶν Ἄλπεων ἱδρυμένου τῇ μὲν Ῥαιτοὶ καὶ Οὐέννωνες ἐπὶ τὴν ἕω κεκλιμένοι, τῇ δὲ Ληπόντιοι καὶ Τριδεντῖνοι, καὶ Στόνοι, καὶ ἄλλα πλείω μικρὰ ἔθνη κατέχοντα τὴν Ἰταλίαν ἐν τοῖς πρόσθεν χρόνοις λῃστρικὰ καὶ ἄπορα.* Veramente qui Strabone non parla del lago come linea di confine, benchè dal contesto debbasi intendere appunto così, poichè sopra la città di Como non poteva essere che il lago, che distingueva i popoli nel modo descritto dallo storico greco, oppure lo sprone, che si stacca dal gruppo dell' Adula.

[11] III, 1, 38. È bensì vero che Tolomeo confonde l'Ossola dei Leponzi coll' *Ocelum de' Graioceli,* ricordato da CESARE, *De b. g.,* I, 10, ponendo quella nelle Alpi Cozie, *ἐν ταῖς Κοττίαις Ἄλπεσιν Ληποντίων Ὄσκελα;* ma dal testo, benchè corrotto o scorretto del greco geografo, si deduce abbastanza chiaramente l'esistenza di quella città fra i Leponzi, come già osservò il Cluverio, cosa del resto confermata, come vedremo, da altri geografi antichi. Nulla invece conferma l'asserzione dell' ANVILLE e del MOMMSEN, *C. I. L.,* V, pag. 811, che ci fossero nelle Alpi occidentali dei Leponzi, differenti da quelli della Rezia. Noto a titolo di curiosità, che i Bollandisti, nella vita di Niccolò di Flue di Saxelen *(ad diem 22 martii),* ed il GLAREANO (in *Panegyr. Helvet.* v. 173 segg.) pongono i Leponzi ne' Grigioni, ed il QUADRIO *(Dissertazioni critico-storiche,* pag. 64) conferma la stessa cosa, soggiungendo che l' *Oscela è il monte oggi detto di S. Bernardino, che pur oggi in lingua romanica si chiama il monte dell' Oscela, e in tedesco Vogelberg, donde nasce il Reno.*

dalla parte occidentale del lago, a differenza dei Reti Vennoni, che erano dalla parte orientale del lago stesso, ed il secondo pone *Oscela* (Ὄσκελα), l'*Oxilla* dell'Anonimo Ravennate, e l'*Oscilla* di Guidone, cioè l'odierna Domodossola, ne' Leponzi.

Per mezzo di questi dati si possono precisare con una certa chiarezza i confini dei Leponzi, che, come già si disse, erano divisi ad occidente dai Seduni dalla catena alpina, che va dal Monte Rosa al San Gottardo; a settentrione, confinando co' Reti Vennoneti, occupavano tutti e due i versanti della principale catena alpina, che va dal San Gottardo al monte Adula; ad oriente giungevano fino allo sprone, che si stacca verso mezzodì dal gruppo dell'Adula e divide la valle Leventina *(Lepontina)* dalla Val Calanca, e confinavano quindi col territorio Retico e Comense. A mezzogiorno formava confine il contrafforte, che si stacca dal Monte Rosa e s'eleva nel Pizzo Moriana (2655 m.) e nella Cima di Capezzone, dividendo i Libici, dell'alta valle della Sesia, da' Leponzi della valle d'Anzasca e della Toce; quindi i Leponzi s'avanzavano più a mezzodì, confinando cogli Agoni di Polibio[1], che abitavano lungo il fiume Agogna, coi Vertacomacori e cogli Insubri, a mezzodì del lago Maggiore, e poi cogli Orobi del territorio di Como.

Molte cose si potrebbero dire intorno all'origine dei Leponzi, e, come suole accadere in tutte le questioni che riguardano le origini dei popoli, essendo varie le opinioni degli antichi, così varie e contradditorie sono le deduzioni degli indagatori moderni. Per quanto riguarda i Leponzi tre varie opinioni correvano nell'antichità intorno alla loro provenienza. La tradizione popolare[2] li faceva compagni di Ercole nel suo viaggio per l'Africa e la Spagna; ma, giunti alle Alpi, perso l'uso delle gambe, in causa della neve, si fermarono ad abitare quei luoghi. Il fondamento di questa tradizione, secondo Plinio, sarebbe riposto tutto nella interpretazione del nome, *interpretatione graeci nominis;* non nego però, e mi giova ripeterlo, che per quanto gli scrittori, i greci in particolare, si siano, troppo facilmente, lasciati trascinare a ricavar l'origine de' popoli dall'interpretazione del nome, questo insistente collegamento del mito erculeo, coll'origine di parecchi popoli alpini, possa realmente avere un significato etnico, che meriterebbe d'essere rintracciato[3].

Catone[4] e Polibio[5] ritengono che Taurisci fossero gli abitatori del versante meridionale delle Alpi Lepontine. E, se questi sono, come vogliono alcuni recenti studiosi dell'etnografia antica, che abbiamo citati in altro luogo, di origine ligure, anche questi due primari storici antichi, concordando colla relativa leggenda popolare, farebbero i Leponzi di origine ligure.

Infine Strabone[6] dice, che i Leponzi sono di origine retica, e poichè generalmente si riteneva dagli antichi, che i Reti fossero una propagine d'Etruschi, pare che tale origine sia ascritta da Strabone anche ai Leponzi.

La medesima incertezza intorno alla origine de' Leponzi regna anche nei cri-

[1] II, 15. Erano un popolo di razza Taurisca, quindi affini ai Leponzi ed ai Salassi.

[2] In PLINIO III, 24, § 133-135, *Lepontios reelictos ex comitatu Herculis, interpretatione graeci nominis credunt praeustis in transitu Alpium nive membris.*

[3] La circostanza che questo mito si svolge con maggiore intensità nel territorio ligure della Gallia meridionale, e lungo la costa Ligure italiana, non potrebbe accennare anzi che ad una colonizzazione fenicia, come credono alcuni. (Cf. L. PIERRUGUES, *La Turbie, le Melkart de Monaco.* Bullettin de la Société niçoise des sciences naturelles et historiques, 1881, pag. 69) e G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, (pag. 7) all'immigrazione ibero-ligure in Italia?

[4] In PLIN., III, 24, § 133-135. *Lepontios et Salassos Tauriscae gentis idem Cato arbitratur.*

[5] II, 15, pone sul versante italico, che si contrappone al settentrionale, dove nasce il Rodano, abitato dai Galli Transalpini, *i Taurisci, gli Agoni ed altre popolazioni barbare.*

[6] IV, 206: *τούτου δ' εἰσὶ τοῦ φύλου (ῥαιτικοῦ) Ληπόντιοι καὶ Καμοῦνοι.*

tici moderni; infatti mentre il Nissen [1], il Planta [2], lo Czoernig [3] ed altri propendono per la loro origine celtica, ritenendo tali i Taurisci di Catone, i Liguri stessi e perfino i Reti [4]; altri, come lo Zeus [5] e il Forbiger [6], benchè in massima proclivi a concedere a' Celti la preponderanza sugli altri popoli dell' Italia alpina, non trovano elementi celtici nel nome di questa gente, che ritengono di origine etrusca.

Il copioso materiale archeologico di questa regione, già da me esaminato [7], dovrebbe condurre alla conclusione, che non un popolo solo, come crede il De Vit [8], venisse ad abitare questo tratto alpino; poichè se nelle valli più recondite sia da supporre che non siano avvenuti numerosi cambiamenti etnici, questo non si può ammettere per l' ultimo margine alpino, dove alla civiltà neolitica (ibero-ligure) successero quella del bronzo, nelle palafitte dei laghi (italica), la prima età del ferro (ligure-italica), ed infine la gallica. Come tutte le altre genti alpine, anche i Leponzi erano divisi in parecchie tribù o *civitates.* Solo poche però, avuto riguardo alla grande estensione di questo popolo, ci furono ricordate dagli antichi. Fra queste ebbe principale importanza quella degli *Uberi,* particolarmente nominati, accanto ai Leponzi, nella iscrizione della Turbia. La loro posizione ci è manifestata da Plinio [9], che dice aver essi occupato i monti dove origina il Rodano.

Altre tribù non sono ricordate. Ci rimane bensì memoria di luoghi abitati, di vici e pagi. Ammiano Marcellino [10] fa parola di *Campi Canini,* dove, venendo da Milano, ebbe a trovarsi l' imperatore Costanzo nel 354 d. C., per combattere gli Alemanni, che, passando il Gottardo, facevano scorrerie nel sottostante territorio, mentre Arbezione, maestro della cavalleria, s' era spinto fino al lago di Costanza, dove que' Germani furono sconfitti.

La posizione dei *Campi Canini* è precisata da Gregorio di Tours [11], che gli pone ad *Bilitionem,* cioè presso Bellinzona, il *Bilitionis castrum* di Paolo Diacono [12], in luogo, che Sidonio Apollinare [13] chiama *campi di Cano.* Il De Vit [14] ritiene che così si chiamassero da un certo Cano, possessore di quella località, e li pone fra Bellinzona e Magadino, del quale parere pare fosse pure il Forbirger [15], che asserisce trovarsi questi campi presso il lago Verbano. Mi pare però più probabile, che così fossero denominati da qualche vico che vi stava presso, infatti sopra Bellinzona c' è la località di Icagna, e non molto lungi di lì la Cima di Gagnone, così che si vede che tale nome era predominante in tutta la regione vicina, onde mi par più facile che

[1] *Italische Landeskunde,* pag. 478.
[2] *Das alte Raetien,* pag. 46.
[3] *Alte Völker Oberitaliens,* pag. 19 segg.
[4] Cf. DIEFENBACH, *Celtica,* II, 1, 133, e F. STOLZ, *Die Urbevölkerung Tirols,* pag. 11 segg.
[5] *Die Deutschen u. die Nachbarstämme,* pag. 228.
[6] *Handbuch der alten Geographie,* III, pag. 443.
[7] *I Reti,* pag. 64, 94 segg., 133 segg.
[8] *La prov. romana dell' Ossola,* pag. 127.
[9] III, 24, § 133–135: *Lepontiorum qui Uberi vocantur fontem Rhodani.*
[10] XV, 4, 1: *imperator egressus in Raetias camposque venit Caninos.*
[11] *Hist. Franc.,* X, 3: *Olo autem dux ad Bilitionem huius urbis castrum, in Campis situm Caninis, importune accedens mortuus est.*
[12] III, 32 e VI, 21.
[13] *Paneg. Maior.,* v. 376. Così si esprime parlando di uno scontro fra l' Imperatore Magioriano e gli Alemanni:

.....conscenderat Alpes
Rhaetorumque iugo per longa silentia ductus
Romano exierat populato dux Alamannus;
Perque Cani quondam dictos de nomine campos
In praedam centum novies demiserat hostes.

[14] *O. c.,* pag. 113 segg.
[15] *O. c.,* III, pag. 443.

questi famosi campi Canini, o di Cano, debbano cercarsi a settentrione, anzi che a mezzodì di Bellinzona, tanto più che, tanto Costanzo, come Magioriano, avanzandosi contro gli Alemanni, che erano discesi dal S. Gottardo, per fare un'incursione in Italia, ponendo quella località alla punta settentrionale del lago Maggiore, si sarebbero trovati in luogo disadatto, poichè sarebbe rimasta aperta ai nemici la via per Monte Ceneri, il che non si verifica per la località d'Icagna.

Una lapide antica ci lascia memoria di *pagani Agamini*[1], che abitavano il pago di *Agamium* nominato in carta del 1207. Questo pago pare che corrisponda a Ghemma tra la Sesia e l'Agogna; ma è certo che questa località, anche se etnicamente fosse appartenuta a' Leponzi, politicamente invece faceva parte della pertica di Novara. Un'altra lapide ricorda i *Vicani Sebuini*[2], presso il lago Maggiore, nel luogo che poi fu chiamato Angera. Anche questo trovandosi sulle coste meridionali del lago, per ragioni che più innanzi vedremo, non ha, politicamente parlando, attinenza colla regione lepontina.

Maggiore contributo alla conoscenza de' luoghi abitati dai Leponzi ci è fornito dall'Anonimo Ravennate e da Guidone[3], i quali, senza seguire l'ordine di una via principale, e nemmeno accennare ad una provincia politicamente costituita[4], ci diedero la lista de' principali vici e pagi e città di questo territorio.

ANON. RAV. pag. 251	GUIDONE pag. 457
Victimula	Victimula
Oxilla	Ossilla
Scationa	Scaciona
Magesa	Maiessa
Lebontia	Lebontia
Bellenica	Bellanica
Bellitione	Bellinciona
Omula	Omula
Clevenne	Clevenna

Parecchi dei nomi de' sopraccennati geografi sono già per sè tanto noti, da non richiedere molte spiegazioni. Ognuno riconosce facilmente nell' *Oxilla* e *Ossila*, l'*Ὄσκελα* di Tolomeo[5], l'*Osila*, l'*Oxula*, l'*Oxulo*, l'*Ausula* e l'*Aunsula* delle carte medievali[6], infine l'odierna Domodossola[7], cogli abitanti dell'ampia valle della Toce; nella *Magesa* o *Maiessa*, la valle Maggia nel canton Ticino; nella *Lebontia* la val Leventina, o Lepontina; nella *Bellenica* o *Bellanica* la val di Blenio, detta appunto *Bellania* in carte antiche[8].

[1] *C. I. L.*, V, n. 6587.
[2] *C. I. L.*, V, n. 5471.
[3] *Ravennatis Anonymi Cosmographia et Guidonis Geographica* (Ed. M. Pinder et G. Partey) pag. 251 e pag. 457.
[4] Il DE-VIT, *O. c.*, pag. 93, rifiutando l'opinione del MOMMSEN, *C. I. L.* V, pag. 715, che la lista dell'Anonimo Ravennata e di Guidone corrisponda ad un itinerario, vuol trarre la deduzione che intendano invece descrivere una provincia. Vedremo più innanzi quanto sia poco fondata questa asserzione.
[5] l. c.
[6] *Monum. Hist. patriae.* tomo I, *Chartarum*, anni 1001–1196.
[7] Alcuni, senza però fondamento, derivarono questo nome dagli antichi Osci, che avrebbero cercato ricovero nelle Alpi Lepontine; da Ossola poi sarebbe derivato *Domus Oscelae*, del sec. IX., dalla prima chiesa cristiana, ivi costruita. Cf. a tal proposito, - BORRI, *Breve descrittione dell' origine dell' Ossola et antichità della casa Losseto cavata da diverse storie antiche.* Milano, 1666. — G. CAPIS, *Memorie della Corte di Mattarella, ossia del borgo di Domodossola,* Milano, 1673. — C. CAVALLI, *Cenni storico–statistici della Valle Vigezzo,* Torino, 1845, e DE VIT, *Memorie dell'ant. castello di Matarella* (nell'op. più volte citata, *La prov. rom. dell' Ossola*, da pag. 268 in poi; conf. pure pag. 102 e segg.).
[8] MAI, *Nova collectio scriptorum veterum,* T. VI; P. II, p. 3-10 in testam. di Azzone, vescovo di Vercelli del 15 maggio, 946: *valles quae vocantur Bellaniam, Leventinam, Biascam et Intrascam* (pag. 5).

Anche minori dubbi si possono opporre al nome *Bellitione, Bellinciona,* che tutti sanno corrispondere all'odierna Bellinzona, la *Bilitio* di Ammiano Marcellino, di Paolo Diacono, di Gregorio di Tours, e di Aimone[1]; e al nome *Clevenne* o *Clevenna,* che va identificata con Chiavenna della Val Tellina, ed esce quindi dalla regione de' Leponzi. Molto scabrosa riesce invece la ricerca delle altre località accennate dal geografo Ravennate. La posizione di *Victimula,* in particolar modo, diede luogo alle più disparate ipotesi. Tanto Plinio[2], come Strabone[3], ricordano le miniere dei Victimuli nel Vercellese, ed infine Livio[4] dice, che la prima battaglia fra Annibale e Scipione, avvenne sulla sponda sinistra del Ticino, cinque miglia discosto dai Victimuli. Questa circostanza fece credere al Mommsen[5], che questi Victimuli fossero differenti da quelli dell' agro Vercellese, e al De Vit[6], che fossero differenti da questi ed anche dalla Victimula del geografo Ravennate, che egli, indotto dal nome del monte Mulera, e delle due terre attigue, Cima Mulera, e Piè di Mulera, pone nella Valle dell' Anza, che mette foce nella Toce, a differenza del Bruzza[7], che li poneva allo sbocco di una valle non lungi da Ivrea. Però la contradditorietà, che esiste fra le varie fonti, che parlano di questo popolo, che indusse a creare varie specie di Victimuli, non è che apparente. Il geografo Ravennate è abbastanza esplicito nel dire che Victimula è presso Ivrea, non lontana dalle Alpi, *iuxta Eporediam non longe ab Alpe;* ed, imprendendo egli a descrivere il territorio dei Leponzi, enumerandone le principali città e tribù, in ordine geografico, è naturale che la sua Victimula devesi trovare sulla via che da Ivrea conduce al lago Maggiore e di lì ad *Oxilla* (Domodossola) *civitas o pagus,* che nomina immediatamente dopo.

Nella tavola Peutingeriana, dopo il fiume *Sisido* o *Sesites* (Sesia), procedendo da occidente ad oriente, segue il fiume *Novaria* o *Adunia* (Agogna) e quindi il fiume *Victium,* che trae le sue origini dalle Alpi a mezzodì del lago Maggiore e attraversa la pianura padana, parallelalmente al Ticino. Presso questo fiume, che il Reichard[8] identifica col Terdoppio, che scorre presso Vigevano, secondo me, abitavano i Victimuli, i quali stendendosi lungo tutto il corso del fiume, dalle Alpi sino al Po, giustificano l' apparente discordanza delle fonti antiche, ed eliminano la necessità di creare popoli o città differenti dello stesso nome[9].

Quanto a *Scationa, Scaciona,* parrebbe plausibile l'opinione del De Vit[10], che essa sia la Stazzona o Stationa, ricordata in carte medievali, al quale nome si sostituì poi quello di Angera presso il lago Maggiore, se l'ordine strettamente geografico, seguito dal geografo Ravennate, non facesse sospettare che si tratti di qualche valle, che è fra quella della Toce e quella di Maggia, ricordata immediatamente dopo

[1] III, 83. Il nome di Bellinzona qualcuno lo fa derivare dal celtico. Cf. G. NESSI, *Memorie storiche di Locarno,* (pag. 4).

[2] XXXIII, 21, 38: *Extat lex censoria Victimularum aurifodinae in Vercellensi agro.*

[3] V, 1, 12: *ἐπεὶ καὶ ἐν Οὐερκέλλοις χρυσωρυχεῖον ἦν· κώμη δ' ἐστὶ πλησίον Ἰκτουμούλων, καὶ ταύτης (τῆς) κώμης, ἄμφω δ' εἰσὶ περὶ Πλακεντίαν.* Non farà meraviglia che Strabone ponga il pago degli Ictumuli presso Piacenza, poichè mette nelle stesse vicinanze anche Vercelli.

[4] XXI, 45: *In agrum Insubrium quinque millia passum a Victimulis consedit.*

[5] *C. I. L.,* V, pag. 715.

[6] *O. c.,* pag. 101 e seg.

[7] *Iscriz. ant. Vercellesi.* Roma, 1874, pag. CXVII.

[8] Cf. FORBIGER, *O. c.,* III, pag. 506 nota. Però il Reichard pone la città degli Ictimuli accanto l'odierno Pedemulo, presso il corso superiore della Sesia.

[9] Stendendosi i Victimuli dal *Victium* al Ticino, si comprende come anche una battaglia, come quella di cui parla Livio (l. c.), possa essere accaduta sulla sponda sinistra del Ticino a cinque miglia dai Victimuli. Nell'altro fatto d'arme, narrato da Livio, nel lib. XXI, 57, si parla di *Victumviae* presso Piacenza (DIOD. SIC., XXV, 17, *Οὐικτόμελα πόλις);* convien credere quindi, con alcuni, che questo castello non avesse alcuna attinenza coi Victimuli di là dal Ticino, o che questo popolo si stendesse anche sulla sponda sinistra di questo fiume, avvicinandosi a Piacenza.

[10] *O. c.,* pag. 107 seg.

dallo stesso geografo. Di *Omula* finalmente non rimane alcuna traccia nè nella toponomastica, nè in carte o scritture antiche; solo è da osservarsi che, trovandosi fra Bellinzona e Chiavenna, deve corrispondere ad un luogo o vallata della parte più orientale del territorio dei Leponzi.

In complesso dobbiamo notare che, mentre del margine settentrionale di queste Alpi ci rimasero notizie geografiche scarse e confuse, e mentre di tutta quella gran cerchia di monti non fu conservato che il nome dell'Adula, e di tutti i fiumi e torrenti, che la percorrono, non si ricorda che il Ticino[1], meglio si rivolse l'osservazione degli antichi geografi sulla parte meridionale, come quella che presentava maggiore interesse. Eppure de' quattro considerevoli laghi che la bagnano, solo di uno, e per vero del principale, fu ricordato con sicurezza il nome, cioè del lago Maggiore, *Verbanus*[2], *Οὐεϱβάνος*[3]. Esso fu l'oggetto delle osservazioni scientifiche di Plinio[4], che lo ascrive alla undecima regione italica, e, descrivendone le particolarità, vi nota l'esistenza di un pesce, che si vede solo in maggio; Silio[5] osserva che le acque de' fiumi, entrando in esso, sornuotano ed escono intatte dalla parte opposta. Strabone[6] ne offre la misurazione, dicendo che è lungo 400 stadi, e che è largo 30 stadi meno del Benaco, al quale ascrive una larghezza di 150 stadi. Degli altri laghi il nome antico è sconosciuto, o è involto in tali ambiguità, da offrire il campo alle ipotesi più svariate. E ciò a proposito del lago *Clisius* della tavola Peutingeriana. Non essendo ben definita la sua posizione, alcuni, fra i quali il Mommsen[7], lo identificarono col lago di Lugano, detto *Ceresio* da Gregorio Turonense[8]; altri col lago Varese[9], molti col lago d'Orta[10]. Ma il Desjardins, credendo che a nessuno di que' grandi laghi corcorrisponda il lago *Clisius* della tavola Peutingeriana, nella edizione che egli fece di questa, lo identifica col lago di Viverone, fra Azeglio e Saluzzola, ed a questa opinione sottoscrive anche il De Vit[11], ed infine, non sembrando nemmeno in tal modo risolta la questione, si cercò il lago *Clisius* alla sorgente della Sesia, che anticamente sarebbe uscita da un lago ora prosciugato[12].

Nessuno però ha potuto finora esibire argomenti tali, da poter considerare come risolto quest'intricato problema; nè ci attenteremo noi di decifrarlo, tanto più che è una ricerca, che ben poco profitto porterebbe alla intelligenza della storia antica di quella regione.

[1] *Ticinus*, in Liv., V, 34; XXI, 39; Plin., III, 16, 20. — Silio, IV, 81, 82; VII, 31. — Claud., *VI. Cons. Hon.*, *195. ὁ Τίκινος*, Polib., 34, 10; Strab., V p. 209, 217.

[2] Plin., II, 103 e 106 e nei luoghi citati nella nota 4.

[3] *ἡ Οὐεϱβανὸς λίμνη*, — Polib., XXX, 10, 5, 14-2. — Strab., IV, 6, 12.

[4] III, 23, 4. Il pesce strano, che eccitava la meraviglia di Plinio, IX, 33, 1, secondo le osservazioni dei naturalisti moderni, è il pesce pigo, che in maggio assume colore e forme speciali. Cf. Morigia, *Hist. del lago Maggiore*, pag. 39 e seg., e De Vit, *Il lago Maggiore*, pag. 23.

[5] IV, 81-87: questo è detto anche da Plinio, II, 106, 2.

[6] IV, 6, 12. È noto che queste cifre non corrispondono alle reali dimensioni del lago, che è considerevolmente più piccolo di quanto credeva Strabone.

[7] *C. I. L.*, V, pag. 558; così anche il Forbiger, *O. c.*, III, pag. 518 seg.

[8] *Hist franc.*, X, 3: *Erat autem stagnum quoddam in ipso Mediolanensis urbis territorium, quod Ceresium vocitant, ex quo parvus quidem fluvius, sed profundus, egreditur.*

[9] Reichard, *Orbis antiquius;* tab. X.

[10] Katanesich, *Orb. ant.*, I, pag. 408

[11] *Il lago Maggiore*, pag. 40; e *La prov. rom. dell'Ossola*, pag. 123.

[12] Dionisotti, *Studi di storia patria subalpina*, pag. 57-76.

CAPITOLO II.

I Leponzi sotto il dominio romano.

Quando furono i Leponzi sottomessi dai Romani? Che condizioni furono offerte a loro? Non è molto facile rispondere a questa domanda, poichè l'unica testimonianza, che ci sia rimasta, è l'iscrizione della Turbia, nella quale i Leponzi e gli Uberi sono annoverati fra i popoli vinti al tempo di Augusto.

Ma conviene anzitutto notare, che molto probabilmente non tutta la regione alpina abitata dai Leponzi fu occupata dai Romani nel medesimo tempo. Poichè il margine meridionale, come abbiamo visto esser avvenuto a proposito de' Salassi della regione d'Eporedia, dev'esser passato sotto il loro dominio al tempo della repubblica. Quando tutta la regione de' Galli Cisalpini cadde in potere di Roma, forti ragioni geografiche devono aver indotto i vincitori a prendere possesso della regione alpina più meridionale, come della valle della Sesia, della regione circostante al lago d'Orta fino alla confluenza della Toce nel lago Maggiore, e della parte meridionale dei laghi di Lugano e di Como, col territorio vicino. Tanto più, se è vero, come crede qualcuno [1], che quei Taurisci, che, a detto di Polibio [2], combatterono all'avanguardia dell'esercito gallico a Telamone, erano gli abitatori delle Alpi Lepontine, e se quel Lepontico, di Silio Italico [3], che avrebbe combattuto, dando prova di gran valore, durante la seconda guerra punica, alla battaglia del Ticino contro Scipione, accenna ad una lega de' Leponzi, insieme cogli altri Galli, in favore dei Cartaginesi. Però queste sono testimonianze troppo vaghe per poterne dedurre delle valide conclusioni. La stessa oscurità regna intorno alle imprese de' Romani contro i Leponzi all'epoca augustea.

Generalmente si crede, che questo popolo fosse stato sottomesso per opera dei legati d'Augusto, dopo la completa dedizione dei Reti, cioè l'anno 740 di Roma [4]. L'unica ragione, che può indurre a questa supposizione, non si può trovare che nell'ordine in cui sono enumerati nella iscrizione del trofeo i popoli vinti. In essa infatti i Leponzi seguono alle popolazioni Retiche e Vindelicie. Noi però abbiamo già osservato, che questo criterio, per trarne l'ordine delle spedizioni alpine, è completamente errato, e mette in aperta contraddizione la concorde testimonianza degli scrittori antichi, la verità dei fatti assicurati alla storia, non che lo stesso ordine logico degli avvenimenti, colla iscrizione della Turbia.

I Salassi, e, come abbiamo già notato, anche le vicine popolazioni del Vallese, furono sottomessi definitivamente l'anno 729 d. R.; gli abitatori della Valtellina, e delle valli vicine furono vinti da P. Silio nel 738 d. R. Ora non parlando nè le lapidi, nè gli scrittori, di altre guerre, o di particolari spedizioni contro questo tratto del sistema alpino, convien credere che i Leponzi, che stanno appunto nel mezzo, fossero pure stati sottomessi, o nell'una o nell'altra delle due guerre sovraccennate.

Ma le guerre contro i confinanti Salassi furono narrate con ricchezza di particolari da molti scrittori antichi, e nessuno in tale circostanza fa parola dei Lepon-

[1] De-Vit, *La prov. rom. dell' Ossola*, pag. 159 segg.
[2] II, 28.
[3] IV. v. 235 segg.
[4] Cf. De-Vit, *O. c.*, pag. 180 segg.

zi. Per cui si può senz' altro escludere che essi fossero stati coinvolti nel tempo stesso coi Salassi nelle guerre contro i Romani; tanto più che fra gli uni e gli altri è l'alta valle della Sesia, che apparteneva già alla giurisdizione romana, rendendo per tal modo difficile ed improbabile la congiunzione di questi due popoli. Lo stesso non si può dire dei rapporti che possono essere stati fra i Leponzi e i Vennoneti. Questi popoli erano fra loro confinanti, era facile l'accesso da una regione all' altra, tanto che qualcuno li riteneva della medesima origine. Infine la spedizione di P. Silio è narrata in modo affatto incompleto da Dione, che, come vedremo nel seguente capitolo, vi dedica poche parole. È pure certo, che in questa stessa spedizione furono sottomesse delle tribù, come quella dei Trumplini, che dallo storico greco sono passate sotto silenzio. Nulla quindi più probabile che lo stesso sia accaduto per i Leponzi, che in realtà sarebbero stati vinti in questa stessa guerra.

Sembra però che essi non avessero opposto una valida resistenza, e che non siano accaduti fatti d' armi di primaria importanza, e tali da meritare una speciale menzione dagli storici. Il tempo e il modo come queste genti furono sottomesse, ci conduce, per la stessa analogia, convalidata però da qualche monumento, a definire l' ardua questione della organizzazione data dai Romani a questa parte delle Alpi.

Il De Vit [1], basato su tre iscrizioni, che fanno parola di un procuratore delle Alpi Atrezziane, perchè in una di esse sono queste Alpi nominate accanto alle Pennine *(Alpium Atractianar. et Poeninar.)* [2], viene alla deduzione che le Alpi Atrezziane fossero quelle che sono tra le Retiche e le Pennine, che ora si chiamano Leponzie, e che quindi la regione dei Leponzi fosse costituita fin da' tempi di Augusto, e precisamente fin dall'anno 740 d. R., in provincia speciale, col nome di Provincia delle Alpi Atrezziane, con un *procurator iure gladii.* Tutta la dimostrazione del De Vit è più artificiosa che scientifica, e posa unicamente sulla vicinanza che deve esser stata fra la provincia delle Alpi Pennine con quella delle Alpi Atrezziane, poichè, se ad occidente di quella era la provincia delle Alpi Graie, comprovata da iscrizioni e da testimonianze di scrittori antichi, questa non poteva essere che ad oriente, cioè nel territorio dei Leponzi. Il Mommsen [3], l' Hirschfeld [4], il Desjardins [5], ed altri identificano la provincia delle Alpi Atrezziane con quella delle Alpi Graie, sebbene in qualche particolarità discordino fra di loro. Ma se questa opinione è suscettibile di dubbi e di serie considerazioni in contrario, come fece il Detlefsen [6], siamo però ben lontani dal poter ammettere l' asserzione del De Vit, non solo per la ragione proposta dal Detlefsen, che le Alpi Lepontine erano in Italia a differenza delle provincie delle Alpi Pennine e Graie; ma ben anco perchè contraria allo stesso buon senso. Si vede chiaramente che, per assicurarsi il confine d' Italia, la sapiente opera di Augusto e de' suoi successori si rivolse alle Alpi fondando tutt' intorno ad esse una cerchia di provincie, che mentre dovevano essere difesa della penisola, erano an-

[1] *La prov. rom. dell' Ossola, ossia delle Alpi Atrezziane,* pag. 11 segg.

[2] Una di esse è nel palazzo Municipale di Fermo e fu pubblicata dal MOMMSEN, *C. I. L.*, IX, n. 5357. È dedicata a un Tito Appalio Alpino Secondo, che, fra gli altri titoli, porta quello di *procurator Alpium Atrectianarum.* La seconda fu scoperta verso il 1883 nella Numidia (*Ephemerid. Epigraph.*, Vol. V, p. 390, n. 699). È dedicata ad un C. Annio Flaviano, che, insieme ad altri onori, porta pure quello di *procurator Alpium Atrectinarum,* che il DE VIT (*O. c.*, pag. 13) cambia in Atrectianarum. La terza infine fu trovata nel 1777 a Fallerone, l'antica *Falerii*, in Etruria (*C. I. L.*, IX, n. 5439). È dedicata a Tito Cornasidio Sabino, che fra molti altri ed importanti titoli porta quello di *procurator Alpium Atractianarum et Poeninarum iure gladi.* In tre diverse iscrizioni in tre diversi modi è quindi scritto il nome di queste alpi *(Atrectianae, Atrectinae,* e *Atractianae).* È però probabile si riferiscano tutte alla stessa provincia.

[3] *C. I. L.*, V, pag. 757. *Ephem. Epigraph.*, Vol. IV, pag. 506–520.

[4] *C. I. L.*, XII, pag. XII.

[5] *Geograph. histor. et administr. de la Gaule Romaine,* Vol. III, pag. 322–328.

[6] *Hermes,* XXI, pag. 497 segg.

che l'anello di congiunzione fra questa e la Gallia, la Germania e l'Illirio. Essi perciò fondarono nelle Alpi occidentali le provincie delle Alpi Marittime, quella del regno di Cozio, la provincia delle Alpi Graie; le due prime a cavaliere delle Alpi, ma in modo da protendere di preferenza verso il declivio occidentale, e l'ultima tutta sul territorio gallico. A settentrione erano le provincie delle Alpi Pennine, della Rezia e del regno Norico. Ora le due prime essendo finitime in modo, che, per qualche tempo, la prima fu unita sotto lo stesso procuratore della Rezia, non si capisce perchè avrebbe dovuto essere anche una provincia sul declivio meridionale delle stesse Alpi. Del resto nemmeno alcun dato toponomastico ci può autorizzare a porre le Alpi Atrezziane al posto delle Lepontiche o Somme, perchè se nelle Alpi Marittime si trovano parecchi monti di nome *Adrets*[1], ed in quelle regioni era pur noto il cognome *Adrettio*[2], e a Susa la gente *Atrectia*[3]; nulla di simile si riscontra nelle Alpi Lepontine.

Per il contrario, in mancanza di attestazioni storiche, le epigrafi, e l'attuale circoscrizione delle diocesi ci inducono ad una conclusione differente. Infatti le iscrizioni, che sono fra il lago d'Orta e il lago Maggiore, col rispettivo *pagum Agaminum*[4], ci fanno fede che quel territorio apparteneva all'agro novarese. È verosimile che anche tutta la valle della Toce fosse ascritta al Municipio di Novara, poichè se vi mancano iscrizioni, che ce lo dichiarino, è abbastanza comprovato dal fatto che tutta la valle dell'Ossola, fin da tempi antichissimi, dipende dalla diocesi di Novara. Se Domodossola fosse stata il centro di una provincia, non v'ha dubbio, che, come avvenne sempre in casi consimili, sarebbe anche divenuta poi il centro di una diocesi particolare. Invece la sponda sinistra del Ticino e quella orientale del lago Maggiore, fino ad un certo punto, ed il territorio circostante al lago Varese, appartenevano alla pertica mediolanese. Ad essa appartenevano quindi i Sebuini d'Angera[5], i *vicani* di Brebbia[6], e tutti i paesi circostanti di Lentate, Ispra, Bregane, Besozzo, Leggiuno, dove si trovano lapidi antiche, parecchie delle quali attestano l'attinenza di que' luoghi al municipio di Milano, alla cui diocesi spettano tuttora.

Ma la parte superiore del lago col territorio di Locarno, dove appare in epigrafe la tribù Oufentina[7], e tutta la valle Leventina, colle sue adiacenze, appartenevano alla pertica di Como. Essendo che alla tribù Oufentina apparteneva non solo Como, ma altresì Milano, il Mommsen[8] sta in dubbio a quale di questi due municipi spettassero quelle regioni; propendeva però per l'opinione, che tutta la riva orientale del Lago Maggiore, come pure il lago di Lugano e tutto il territorio sovrastante, fino ai confini naturali d'Italia, fosse compresa nella pertica milanese[9]. Ma la considerazione che tutta quella regione è ascritta alla diocesi di Como, mi pare che debba togliere ogni dubbio; e che sicuramente la pertica di quella città si protendesse non solo sul territorio settentrionale del Lago Maggiore con Locarno, ma altresì su tutta l'alta valle del Ticino. È quindi manifesto che, come, per attestazione di Plinio[10], altri popoli vinti in questa stessa guerra, furono attribuiti ai finitimi mu-

[1] Cf. PROMIS, *Storia dell'antica Torino*, pag. 503.
[2] *C. I. L.*, XII, 208.
[3] *C. I. L.*, V, 2, 7313.
[4] *C. I. L.*, V, 2, 6587-6633.
[5] *C. I. L.*, V, 2, pag. 590.
[6] *C. I. L.*, V, 2, 5504.
[7] *C. I. L.*, V, 2, 6648.
[8] *C. I. L.*, V, 2, pag. 558.
[9] *C. I. L.*, V, 2, pag. 635.
[10] *Hist. nat.*, III, 20, 21.

nicipi, così le varie tribù dei Leponzi furono ascritte, secondo la loro posizione, alle città di Novara, Milano e Como.

Il territorio lepontino invece, che era al di là dalle sommità delle Alpi alle origini del Reno e del Rodano, fu necessariamente unito parte alla provincia retica, parte alla Pennina, che in questo tratto erano fra loro confinanti.

Dell' attività dei Romani anche in queste regioni ci fanno fede le iscrizioni sacre e profane, le numerose monete romane [1] rinvenute, e sopra tutto la via che percorreva la valle dell' Ossola, come attesta un' iscrizione trovata a Vogogna [2]. Il Labus [3], sulla scorta di alcune osservazioni scrittegli a tal proposito da Bartolomeo Borghesi [4], dice che la via fu fatta nell' anno 196 d. C., sotto il secondo consolato di Caio Domizio Destro, e quello di P. Fusco. Appunto in quell' anno l' imperatore Settimio Severo, aperte le ostilità con Clodio Albino, per attestazione di Erodiano [5], aveva ordinato di custodire i passi delle Alpi, perchè il nemico dalla Gallia non passasse in Italia, ed in tale circostanza sarebbe stata costruita la via che, per la valle dell'Ossola e di Vedro, conduce al Sempione, e di lì alla provincia delle Alpi Pennine.

Il De Vit [6] invece, persistendo nell' opinione che le Alpi Lepontine fossero la provincia delle Alpi Atrezziane in stretto rapporto colla vicina provincia delle Alpi Pennine, e che l'una e l' altra fossero fondate da Augusto, ritiene che anche la via dell' Ossola fosse stata fatta da quell' imperatore, mentre Settimio Severo l' avrebbe fatta solo restaurare, intendendo il *via facta* dell' iscrizione per via ristorata.

Ma, sebbene sia probabile che fin da tempi remoti ci fossero dei sentieri, che congiungevano le valli dell' Ossola e del Ticino coi passi del Sempione e del Gottardo, e che Augusto avesse esplicato la sua attività nel farli riattare, nessuna memoria ci rimane di questo, onde è preferibile l'opinione del Borghesi [7] e del Mommsen [8], che questa non fosse una via pubblica del popolo romano, ma una via municipale, che metteva in congiunzione la vallata dell' Ossola col vicino municipio di Novara.

CAPITOLO III.

I Vennoneti e loro guerre coi Romani.

Ad oriente del territorio abitato dai Leponzi, in quel tratto alpino che è limitato ad occidente dal contrafforte che, staccandosi dallo Spluga, si protende fino alla punta settentrionale del lago di Lugano e di lì fra questo lago ed il Lario; a settentrione dalle Alpi Retiche dal passo dello Spluga fino al gruppo dell' Ortler; ad oriente dalle Alpi stesse dell' Ortler, che si elevano nel picco dei Tre Signori, nel Tonale, nell' Adamello, e che scendono colle loro ultime diramazioni fra i laghi d' Idro e d' Iseo, insomma in tutto quello spazio delle Alpi italiche che stanno sopra Como, Bergamo e Brescia, s' insinuano parecchie vallate abitate da popoli di razze differenti; ma che nel concetto di qualche scrittore antico erano affigliate alla vasta popolazione dei Reti.

[1] Cf. De Vit., *O. c.*, pag 229, dove dà l' elenco delle monete romane trovate nel territorio lepontino.
[2] *C. I. L.*, V, 2, 6649.
[3] *Antica via del Sempione* (Atti dell' Ist. di Milano, Vol. I, anno 1843).
[4] *Opere*, Vol. VII, pag. 233-237.
[5] Lib. III, 6.
[6] *O. c.*, pag. 204 e segg.
[7] *O. c.*, (l. c.).
[8] *C. I. L.*, V, 2, pag. 734.

Infatti dice Strabone[1], che sopra Como abitavano i Reti ed i Vennoni, volendo probabilmente secondo l'uso antico indicare con due parole un solo concetto, cioè i Vennoni di razza retica. Questi *Οὐέννωνες* di Strabone, *Οὐΐννωνες* di Tolomeo,[2] *Οὐέννιοι* di Dione,[3] *Vennonetes*[4] e *Venonenses*[5] di Plinio, erano gli abitatori dell'alta valle dell'Adda, ossia della Valtellina, racchiusa dalle Alpi Retiche a settentrione e dalle Bergamasche a mezzogiorno. Questa è una opinione antica; già Leandro Alberti[6], e poi lo Tschudi[7] e il Cluverio[8], e meglio ancora il Cellario[9] stabilirono la sede de' Vennoneti nella Valtellina; ma è probabile che si stendessero anche ad oriente, attraverso al passo Stilfser, nella superiore valle dell'Adige, fino al Finstermünz, il *Vinomna mons*, il *Vestmonza* del medio evo[10]. Appunto per esser stata l'alta valle dell'Adige, o meglio la valle stessa alle scaturigini del fiume, chiamata nell'undicesimo secolo *Venonesgowe* e *Finesgowe*[11], induce qualcuno, come il Cluverio[12], a credere che i Vennoni dalla Valtellina fossero poi passati nell'alta valle dell'Adige; altri, come il Forbiger[13], credono a dirittura che i Vennoneti siano la stessa cosa coi Venosti, che erano nell'attuale Venosta o valle superiore dell'Adige, altri infine che, pur abitando nella Valtellina, fossero una delle tante divisioni dei Leponzi[14]. Il Kiepert[15] e lo Stolz[16], pure identificando, con lo Zeuss[17] e con lo Zippel[18], i Vennoneti di Dione, coi Vennoni di Tolomeo e Strabone e i Vennonensi di Plinio, li pongono, non so dietro quale criterio, a nord di Chur fino al lago di Costanza. Non è certo improbabile che i Vennoneti si stendessero anche a settentrione della catena centrale alpina nell'alta valle dell'Inn almeno sino al passo di Finstermünz, ma non v'ha dubbio che nel loro territorio era pure la Valtellina[19], che con tal nome è chiamata la prima volta solo da Ennodio[20] verso il 500 d. Cristo, che la descrive come una valle lieta per abbondanza di popolo, di grano, di pascoli, per amenità della natura, e dei fiumi, che la percorrono. Anche nei secoli XVI, XVII e XVIII molti insigni storici e geografi fecero a gara a magnificarne la bellezza e la fertilità[21], tanto da concederle sotto questo rapporto la palma su tutte le valli d'Europa.

[1] IV, 8, e IV, 204: *ὑπέρκεινται δὲ τοῦ Κώμου πρὸς τῇ ῥίζῃ τῶν Ἄλπεων ἱδρυμένου τῇ μὲν Ῥαιτοὶ καὶ Οὐέννωνες κ. τ. λ.* Cf. pure VI, 292, dove dice che i Reti confinarono a mezzodì cogli Insubri.

[2] II, 12, 3.

[3] 54, 20.

[4] III, 22, 136.

[5] III, 20.

[6] *O. c.*, pag. 367.

[7] *O. c.*, cap. 28, da Vennoneti fanno *Ventonini* e *Veltolini*. Così anche il BERRETTA in *Mantissa emend. et addit. n. 6.* Il BIONDO *Hist.* Dec. I lib. 3, fa derivare il nome Valtellina da *Vulturnia*. Il QUADRIO, *O. c.*, pag. 9 seg. da *Tullo*, o *Atulla* (Adula) fa venire Val Tullina e quindi Val Tellina.

[8] *Italia antiqua*, pag. 177 seg.

[9] *Notitia orbis antiqui*, I, pag. 421 seg.

[10] Cf. MALFATTI, *I. Franchi*, pag. 315.

[11] Cf. HORMAYR, *Gesch. Tirols*, 5, I., 2, pag. 35.

[12] l. c.

[13] *O. c.*, III, pag. 443.

[14] CZOERNIG, *Die alten Völker Oberitaliens*, pag. 17, n. 1.

[15] *Lehrbuch der alten Geographie*, pag. 368.

[16] *Die Urbevölkerung Tirols*, pag. 46.

[17] *Die Deutschen u. die Nachbarstämme*, pag. 236.

[18] *Die römische Herrschaft in Illyrien*, pag. 255.

[19] JAEGER, *O. c.*, pag. 31 seg., cerca di metter d'accordo il passo di Plinio: *Vennones ortus Rheni amnis accolunt*, coi passi di Strabone che li pone sopra Como, confinanti cogli Insubri, e dando al monte Adula un significato esteso li pone appunto in Valtellina.

[20] *Vita di S. Ant. Lerinens., Principe loco Tellinae Vallis quae id sortita est vocabuli, limen (Antonius) ingreditur, quam montium ex utroque latere brachiis fabricata naturae ditat amoenitas, et de verticibus faecundis amnium plebem locupletat uber solum, quod avaris respondet iuxta desideris immoderata cultoribus. Non tamen ita aristis praegravidum, aut dotatum pascuis, aut arbustis compositum, aut fluminibus laetum, ut non plus supervenientis personae gratia praestaret, quam ipsius originis variata, et distincta formositas.*

[21] Il CUMANO (in *Rer. Ital. Script.* VI, vers. 1527 segg.): *Vallis erat formosa satis, nimis apta colonis, moribus ornata; est Vallis Tellina vocata. Arboris est illic, ritum generosa propago. Fertilis est frugum; satis est ibi copia lactis; Castaneae multaeque; nuces ibi sunt quoque plures.* Cf. anche il commento di G. M. STAMPA ai

Gli scrittori antichi sono concordi nell' assegnare ai Vennoni e Vennoneti origine retica. Come tali li pone Plinio insieme coi Saruneti alle origini del Reno, e Tolomeo, insieme coi Caluconi, nelle regioni mediane de' Reti. E come tali furono ritenuti per Etruschi da coloro che ammettono, come gli antichi, la stretta parentela fra questi due popoli, e per Celti da quelli che tale ritengono tutto il popolo retico.

La mancanza di memorie archeologiche sia dell' epoca preistorica che storica, rendono oltremodo difficile la soluzione del problema etnografico de' Vennoni, che è tutto basato sulle antiche testimonianze; conviene però considerare che la toponomastica in primo luogo, e l' analogia coi paesi circostanti, specialmente coi vicini Leponzi, c' inducono nella convinzione che, prima della emigrazione retica, tribù iberoliguri si sieno annidate, come in tutta la zona alpina, anche in questa vallata. Il nome *Vennoni* appare allo Zeuss[1] di origine celtica, trovando analogia coi *Venienii* irlandesi, coi *Οὐενίκοντες* brittani e con *Venonae* nella Brittania stessa, ma accanto a questi si possono nominare i *Veneni* Liguri della val di Stura e gli iberici *Vennenses*. Il Quadrio[2] invece, lo storico della Valtellina, non solo ritiene che la primitiva popolazione retica fosse etrusca, ma altresì che avesse dato origine agli Etruschi stessi. E tale è il regionalismo dello scrittore, che per lui Reti non sono fuori della Valtellina in alcun altro luogo, e tutte le località trova di origine tusca.

Al contrario è verosimile, che, come in tutte le regioni circostanti, anche in questa, vari popoli, liguri, italici (Reti) e Galli avessero successivamente preso stanza, con predominanza forse dell' elemento retico, che parve l' unico dominante agli scrittori antichi.

Anche i Vennoni, come i Leponzi, e come tutte le genti alpine, erano divisi in varie tribù, quante sono le valli secondarie, che si aprono in quella principale dell' Adda. Di tutte queste però non rimase sicura memoria che di quella de' *Bergalei*,[3] nella val Bregaglia, o valle superiore del Mera; i quali, per mezzo del passo Maloia, erano in diretto contatto coi loro connazionali dell' alta Engadina.

Un' altra tribù è quella de' *Mesiati*, che sono segnati nella tavola Peutingeriana, e si pongono con fondamento[4] nella valle della Moesa, detta val di Mesocco o Mesolcina, onde pare che nel medio evo i suoi abitatori si chiamassero anche Mesauci.[5]

Ad oriente di questi, in val Calanca, erano i *Calucones*[6], nominati da Plinio[7] e da Tolomeo *(Καλούκωνες)*[1]. Quivi sono situati dal Cellario, e sembra a me con giusto criterio, essendo essi nominati da Tolomeo accanto ai Vennoni, onde non ha fondamento l' ipotesi dello Tschudi, che li pose nel cantone d' Algow, nè quello del Quadrio, che li mette presso Colico al lago di Como, poichè tutte queste tribù erano abitatrici non di singoli borghi o luoghi; ma di intiere vallate.

surriferiti versi; il MERULA, *De Gallorum cisalpinorum antiquitate*, cap, 13; il GHILINO, *Descriptio vallis Tellinae;* il PORCACCHI, *Nobiltà di Como*, lib. 2; lo SCOTTI, *Helvetia Profana*, pag. 80; GIOV. BOTERO, *Relazioni*, parte I, lib. 2; il BESCAPÈ; *Vita S. Caroli*, lib. 6, cap. 4; il CLUVERIO, *Ital. Antiq.*, lib. I, cap. 15 e 16; GUGL e GIOV. BLEU, in *Rhaetia foederata (Teatro del mondo);* il CORNELIO, *Dictionnaire Histor. Géograph. v. Valtellina;* l' AUDIFRET, *Géogr. ancienne et moderne*, t. II, pag. 514; il LA MARTINIÈRE, *Dictionnaire Géograph., v. Val Telline;* il GIOVIO, *O. c., Descriptio Larii* pag. 96 segg.; il MAGINO, *Géograph.* pag. 150 e tanti altri.

[4] SPRECHER, *Pallad. Rhaet.*, lib. X.

[1] *Die Deutschen und die Nachbarstämme*, pag. 228.

[2] *O. c.*, pag. 36 segg.

[3] *C. I. L.*, V, 1, 5050.

[4] FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 443.

[5] DE VIT, *O. c.*, pag. 115. Il QUADRIO, *O. c.* pag. 65, fa distinzione fra *Mesauci*, che mette appunto in Val di Mesocco e *Mesiati*, che pone nel contado di Chiavenna in luogo che si chiama Mese. Ma vedemmo che ivi abitavano i *Bergalei*, che sono sconosciuti al Quadrio, ond' è probabile che *Mesauci* o *Mesiates* siano lo stesso popolo.

[6] III, 20, 24.

[7] II, 12, 3.

I Vennoni, a detta di Strabone[1], erano i più fieri de' Reti, ed i più battaglieri, e ciò è dimostrato dalle frequenti incursioni che facevano nelle sottostanti regioni e e contro la stessa città di Como.

Questa *(Comum,*[2], *Κῶμον)*[3] secondo Plinio[4], deve al pari di Bergamo, la sua origine agli Orobi. Essi, al dire dello stesso autore, abitavano sui declivi delle Alpi fra il lago di Como e il lago d'Iseo. Cornelio Alessandro[5], dall'interpretazione del nome, li credeva greci, mentre Catone[6] non riusciva a trovarne l'origine. Alcuni de' moderni[7] li credono Celti, perchè il dialetto comense ha qualche nesso col celtico. A me pare più probabile che fossero una delle tante famiglie, che, come gli Euganei, ed i Reti stessi, derivarono e si delinearono nell'età del ferro, dalla grande famiglia italica delle palafitte e delle abitazioni lacustri. Non deve far meraviglia che si trovino nomi, voci, ed usanze celtiche, non solo per la comune origine che in fin de' conti era fra gli Italici primitivi e i Celti, ma anche per le successive invasioni galliche. Perchè i Galli occuparono, con la pianura padana, anche il lembo meridionale delle Alpi, ma s'annidarono benanco nelle città, ampliandole e ricostruendole; in questo senso io credo vada inteso Giustino[8], dove dice che Como fu fondata dai Galli; e precisamente dagli Insubri, sebbene Livio[9] faccia distinzione fra Insubri e Comensi, poichè Tolomeo[10] ascrive appunto Como a quella tribù gallica, e, quand'essa fu vinta da Claudio Marcello, e ne menò trionfo[11], (558 d. R.) Como fu ascritta al dominio di Roma.

Insieme colla città dev'essere stato conquistato anche il territorio circostante al lago, almeno sino al fiume Varonne da una parte ed il Liro dall'altra. Restava così esclusa la punta settentrionale del Lario che apparteneva ai Vennoni e alle tribù affini. Pare che questi molestassero colle loro continue invasioni il territorio comense, onde per metter fine a queste razzie, ed intimorire gli abitatori di tutte le valli alpine del versante italico, il console Lucio Crasso (659 d. R.) fece una regolare spedizione, percorrendo col suo esercito quei luoghi. Ma sembra che fatti d'armi di grande importanza non siano accaduti, e così pure che non fossero considerevoli i successi del console, poichè, come nota il Mommsen[12], ottenne soltanto l'onore d'un trionfo minore. Nè molto la sua spedizione deve aver influito sull'animo degli alpini, che anzi quasi immediatamente dopo (verso il 660 d. R.) erano arrivati a tale audacia da metter Como a sacco e fuoco, così che nell'anno 665 d. R. il console Cn. Pompeo Strabone non solo ristorò la distrutta città, ma la ampliò altresì e le concesse, come a tutte l'altre città traspadane, la cittadinanza latina[13], per farne un potente baluardo contro le irruzioni degli alpigiani.

Ma pare che i Reti, abitanti nelle sovrapposte valli, specialmente i Vennoni della Valtellina, continuassero nelle loro imprese a danno della città, poichè, per te-

[1] II, 11, 19; 12, 3.

[2] Liv., 33, 36; Plin., *Hist. nat.*, III, 19, 23; XXXIV, 14, 41. *Ep.*, 1, 3; Giustin., XX, 2; *It. Antonin.* pag. 278; *Tab. Peuting.*, P. Diac., 5, 38; *C. I. L.*, V, 2, n. 5267, 5279, 5651 ecc.

[3] Strab., IV, pag. 192, 204, 206 e V, pag. 213; Tolom., III, 1, 33.

[4] *Hist. nat.*, III, 17, 124.

[5] in Plin., III, 21.

[6] in Plin., l. c.

[7] M. Monti, *Storia ant. di Como*, pag. 17. Rimase memoria del nome orobio nel monte Orobio, in Robiate, Robiano, Introbbio. Secondo il Monti, *Com*, donde venne il nome alla città, è voce celtica significante *convalle tra' monti*, pag. 19.

[8] XX, 5, 18.

[9] XXXIII, 36, 9.

[10] III, 1, 33.

[11] Liv. XXXIII, 39, 10 e fasti trionfali *de Gal[leis Ins]ubribus.*

[12] Strab., 5. 1. 6 pag. 213.

[12] l. c.

stimonianza di Strabone[1], un C. Scipione l'ampliò di nuovo, aggiungendovi tre mila coloni. Si vede quindi chiaramente che le vicende della città sono strettamente legate colle guerre o scorrerie che le tribù alpine facevano contro di essa, ed appare altresì che queste erano continue e disastrose, come si vede dalla necessità che trovavano i Romani, ad ogni nuova invasione, di fortificare ed ingrandire la città. Dev'esser appunto stato l'incessante pericolo, che essa correva per le minaccie dei Vennoni, e forse una nuova serie di ladronecci da loro eseguiti sul territorio comense, che indussero Giulio Cesare, quando per petizione di Vatinio ottenne la Gallia Cisalpina aggiuntovi l'Illirio, e per la petizione stessa (a. 695 d. R.) il diritto di fondare nuove colonie[2], a dedurre cinque mila coloni, fra i quali cinquecento nobili greci[3], nella città di Como, alla quale col nuovo nome di *Novum Comum*[4] concesse l'onore della cittadinanza romana. Ma, quando gli arbitrii di Cesare cominciarono ad impensierire i suoi avversari, il console M. Claudio Marcello propose al senato che, essendo finita la guerra, fosse licenziato l'esercito vincitore, che a Cesare fossero tolte le provincie, e che si privassero della cittadinanza romana i coloni Novocomensi, poichè era stata concessa loro per ambizione e contro le leggi[5] (a. 703 d. R.). Narra anzi Plutarco[6] che, non solo i Novocomensi furono privati della cittadinanza romana, ma che il console ordinò di battere colle verghe un comense per dimostrare meglio che non si considerava per cittadino romano.

La trascuranza, nella quale cadde la colonia comense, per le ostilità di M. Claudio Marcello contro Cesare, diede animo nuovamente ai Vennoni, per cui nuove spedizioni dovettero essere allestite contro di loro[7]. Ma in queste nuove guerre ebbero compagne altre tribù alpine, finchè furono tutte insieme sottomesse da P. Silio, legato di Augusto. Ma prima di parlare della guerra fatta da lui, dobbiamo esaminare le condizioni delle tribù alpine, circostanti ai Vennoni, e che furono ad essi compagne in questa guerra.

CAPITOLO IV.

La guerra di P. Silio contro i Camunni, i Trumplini ed altri popoli vicini.

Le medesime vicende etniche della regione comense, offre pure il territorio di Bergamo colle valli che a settentrione la coronano. Infatti anche l'origine di questa città *(Bergomum*[8], *Vergamum*[9], *Pergamus*[10], *Pergamum*[11], *Βέργομον)*[12] è ascritta da

[1] *R. G.*, II, pag. 168.
[2] SUET., in *Caes.* 28.
[3] STRAB., l. c., CIC., *Ad famil.*, 13, 35, parla di un C. Aviano Filosseno suo ospite *quem Caesar meo beneficio in Novocomenses retulit.* — APPIANO, *B. C.*, 2, 26, dice, per errore, che alla nuova colonia fu concessa solo la cittadinanza latina.
[4] La città di Como si trova così nominata, *Novum Comum*, in CATULLO (35, 3) in SUETONIO *(Caes.*, 28) e *Νεόκωμον* in APPIANO *(B. Civ.*, 2, 26), in PLUTARCO *(Caes.*, 28).
[5] SUET., l. c.
[6] *G. Cesare*, c. 29. CIC., *ad Att.*, 5. 11, 12.
[7] Non è ben certo contro quale parte del territorio retico fosse rivolta la spedizione di L. Munàzio Planco ricordata da un'iscrizione (GRUTER, *Inscript.* p. 297) che il QUADRIO, *O. c.*, Vol. I, pag. 80, dice diretta contro la Valtellina, ma pare che non avesse di mira i Vennoni, ma probabilmente i Reti della valle superiore dell'Adige, per cui ne parleremo nel libro seguente.
[8] PLIN., III, 1, 31; XXXIV, 1, 2. *It. Ant.*, pag. 127; PROCOP., *B. Goth.*, II, 12. e *C. I. L.*, V, 2; n. 5128 ed altre.
[9] GIUSTIN, XX, 5. *It. Hierosol.*, pag. 548.
[10] PAOLO DIAC., II, 12.
[11] GEOGR. RAV., 4, 30.
[12] TOLOM., III, 1, 31.

Catone[1] agli Orobi, che avrebbero fondato una città di nome *Barra*, che fu distrutta e riedificata col nuovo nome di Bergamo. Alessandro Polistore[2], ricorrendo alla solita etimologia del nome, che interpreta per *homines vitam in montibus degentes*, dà ad essa greca origine, ed infine Giustino[3], la pone fra le città fondate dai Galli dopo la cacciata degli Etruschi dalla pianura del Po, il che sarebbe confermato anche da Tolomeo[4], che mette Bergamo fra le città de' Cenomani.

Anche questa città fu sottomessa dai Romani nella guerra contro i Galli cisalpini, e subì le sorti delle città vicine.

Poco o nulla ci fu tramandato dalla storia intorno alla regione alpestre che fu unita al suo circondario, e che fece poi parte del suo municipio, chè tale si presenta Bergamo a' tempi imperiali[5]. Non v'ha però dubbio che ad esso appartenevano le popolose valli che si diramano a settentrione della città, in particolar modo la Val Seriana, dov' erano gli *Asseriates* di Plinio,[6] il quale dice che la cadmea si trova in questa valle, agli estremi confini d'Italia[7], la val Brembana e la Val Sassina, la quale ultima, benchè il Mommsen[8] dubiti se appartenga alla pertica comense o a quella di Bergamo, ascrivo senz'altro a quest'ultima città, poichè fa parte della sua diocesi. Le lapidi antiche fanno memoria dei *vicani Anesiates* e dei *Bro(manenses)*[9], abitatori gli uni del villaggio Nese, gli altri del pago Brumano, tutti e due nelle vicinanze della città.

Sembra che nè essa, nè le attigue valli abbiano subito gravi danni dai Vennoni, che erano confinanti. Infatti, mentre la comunanza di possesso delle acque del Lario, e l'essere confinanti possono avere offerto molte ragioni di contesa fra questi ed i Comensi, la città di Bergamo e le vallate superiori ad essa trovavano una considerevole barriera contro i Vennoni, nelle Alpi Bergamasche. Nè ci consta che dirette ostilità sorgessero fra gli alpigiani del tenere di Bergamo ed i Romani, sebbene la scarsità di notizie tramandate sulle vicende del territorio alpino in genere sia tale, da non poter su certe questioni tirare delle sicure deduzioni.

Ebbero invece gran parte nelle guerre di Augusto contro gli Alpini gli abitatori delle valli Camonica e Trompia, ed in genere gli Alpini della regione montagnosa, che si stende fra i laghi d'Iseo e di Garda a settentrione di Brescia. Ed è questo singolare, che siensi aperte le ostilità precisamente nelle vicinanze di questa città, che teneva un luogo primario fra le altre, il cui territorio era con essa confinante.

Brescia *(Brixia*[10], *Βρηξία*[11] e *Βριξία)*[12], secondo la concorde testimonianza degli antichi scrittori, non solo avrebbe avuto origine dai Galli Cenomani, ma anzi si rite-

[1] in Plin., III, 1, 31.
[2] in Plin., l. c.
[3] XX, 5.
[4] III, 1, 31.
[5] *C. I. L.*, V, 2, n 5128 dalle iscrizioni rimaste appaiono quali magistrature i *IIII viri iure dicundo (C. I. L.*, V, 2, n. 5124, 5126, 5138), i *IIII viri aedilicia potestate* (n. 5137), i *quaestores* (n. 5138, 5139), un *curatorem reipublicae Bergomatium datum ab imperatore Traiano* (iscriz. Bresciana n. 4368). Questo *curatore* fu P. Clodio Sura, che Adriano poi trasferì a Como col medesimo ufficio. Cf. Henzen, *Sui curatori delle città* (Ann. dell' Ist. arch., 1851, pag 14). De' sacerdoti sono ricordati dalle iscrizioni i *pontifices* (n. 5126, 5130), un *flamen divi Claudi* (n. 5126), un *flaminalem* (n. 5182), i *Sexviri* ed i *Sexviri augustales* (n 5128) ed infine i *collegia fabrum* in genere (n. 5118), e de' *fabrum centonariorum* (n. 5128), e de' *fabrum dendrophorum* (n. 5128, 5135). Bergamo apparteneva alle tribù *Voturia*.
[6] III, 19.
[7] XXXIV, 1, 2, *nunc et in Bergomatium agro, extrema parte Italiae.*
[8] *C. I. L.*, V, 2, pag. 557.
[9] *C. I. L.*, V, 2, n. 5203.
[10] Liv., V, 35; XXI, 25; Tacit., *Hist.*, III, 27; Giustino, XX, 5; *It. Ant.*, pag. 127. *Tav. Peuting.*; Geogr. Raven., 4, 30; Paolo Diac., II, 23 e V, 36. *C. I. L. V*, 1; n. 4212, 4309 ecc. Nell'*It. Hieros.*, è detta *Brixa*.
[11] Strab., V, pag. 213.
[12] Tolom., III, 1, 31.

neva per loro capitale [1]. Ma è indubitato per i risultati archeologici, che anche nel tenere di questa città si successero le civiltà ligure (età neolitica), italica (età delle palafitte) ed etrusco-italica (I.ª età del ferro) prima che i Galli avessero invaso l'Italia settentrionale. Ricordo di alcune di queste popolazioni rimase anche nella storia, che pone, in antichissimi tempi, in questo margine meridionale delle Alpi, prima dei Galli, i Lebui (Liguri) [2], che lasciarono ricordo di sè in parecchi posti, e gli Etruschi.

Quando questa regione passò in possesso dei Romani, il che avvenne pacificamente, avendo i Cenonomani fatto causa comune con Roma, contro gli altri Galli, Brescia crebbe in considerazione, e deve perciò aver avuto un agro alquanto esteso. Certo tutte le valli alpine sovrapposte, la val Camonica, la val Trompia, la valle del Chiese, e la sponda occidentale del Benaco, erano sotto la giurisdizione di Brescia. Le lapidi e gli scrittori ci lasciarono memorie considerevoli sulla topografia e la storia del territorio Bresciano. Ne' dintorni della città erano un *vicus Herc(uleus)* [4], un *castellum Ingenan...* [5], un *vicus Minervinus* [6], ed il pago di *Erbusci,* tredici miglia a mezzogiorno della città, dove C. Cesare, figlio del divo Giulio, eresse alcuni edifici (verso il 710-711 di R.) [7], e presso quel pago la stazione *Tetellus* dell'itinerario gerosolimitano, che distava dieci miglia tanto da Brescia come da Telgate *(Tellegatis).*

Ciascuna delle vallate, che stanno sopra Brescia, corrispondeva ad una *civitas,* aggregata a quel municipio. Nella valle superiore dell' Oglio (val Camonica) era la *civitas* [8] o la *respublica* [9] dei *Camunni* (Καμοῦλοι) [10]. Plinio [11] li ascrive, insieme colle vallate vicine, alla gente degli Euganei, *Euganeae gentis,* Strabone [12] invece li dice Reti. Ma s' è più volte notato che le attestazioni degli antichi scrittori riguardo all' origine de' singoli popoli, non hanno che un valore relativo, segnando ciascuno di loro l'una o l'altra delle varie stratificazioni etniche, che si succedettero nella stessa regione. Il centro di questa tribù era certamente Cividate, come dimostra il suo nome e il maggior numero d'iscrizioni ivi scoperte.

I *vici* o i *pagi* in questa popolosa valle erano senza dubbio numerosi; ma disgraziatamente di nessuno ci fu tramandata memoria, meno che di certi *vicani Grebiae* [13], dei quali, dice il Mommsen, finora non si potè trovare la vera posizione; ma, se dobbiamo stare alla analogia del nome, dovrebbero essere gli abitanti dell'attuale borgata di Grevo.

Ad oriente de' Camunni, nella valle superiore del Mella [14], detta Val Trompia, erano i *Trumplini* delle iscrizioni [15] ed i *Trumpilini* di Plinio [16], detti *Trumpli* nella

[1] *Cenomanorum caput.*, LIV., V, 35, 1. XXXII, 30, 6; PLIN., III, 19, 130; TOLOM., III, 1, 31; GIUSTIN., XX, 5, 8; perciò i Bresciani si chiamavano promiscuamente ora Cenomani, senz'altro, ora Bresciani (Cf. LIV. XXI, 25, 14). Per questo CATULLO (67, 34) chiama Brescia madre della sua Verona.

[2] LIVIO infatti (V, 35), dice che prima dei Galli, il tenere di Brescia era occupato dai *Lebui* (liguri) *(locum tenuere Libui).*

[3] POLIB., II, 23. LIV., XXI, 25, 14. STRAB., V, 1, 9, pag. 216. DIOD., p. 575 W.

[4] *C. I. L.*, V, 1, n. 4488.

[5] *C. I. L.*, V, 1, n. ibid.

[6] *C. I. L.*, V, 1, n. 4421, 4450, 4451.

[7] *C. I. L.*, V, 1, n. 4305, 4306.

[8] *C. I. L.*, V, 1, 4954 (dell'epoca di Tiberio).

[9] *C. I. L.*, V, 1, n. 4957, 4960, 4964.

[10] STRAB., IV, 6, 8, pag. 206.

[11] III, 20, 134.

[12] l. c.

[13] *C. I. L.*, V, 1, n. 4962.

[14] *C. I. L.*, V, 1, n. 4310, 4333, 4910.

[15] III, 2, 136 e *C. I. L.*, V, 1, n. 4910.

[16] III, 2, 134.

tavola Peutingeriana. Anche questi sono attribuiti da Plinio[1] alla gente euganea, ed infatti lo Zeuss[2], non trovando analogie con altri nomi del dominio gallico, non li ritiene Celti, come sono per lui la più gran parte delle vicine tribù. Nelle iscrizioni sono ricordati alcuni pagi di questa valle come un uomo *Voben(ensis)* a Bovegno[3]; un uomo *Gennanatis* a Zenano[4].

Molto abitata era pure la vallata del Chiese *(Clesus*[5] e *Cleusis)*[6]. Nella parte inferiore, a mezzogiorno del lago d'Idro *(Edranus)*[7] forma la Val Sabbia, abitata anticamente dalla *civitas Sabinorum*, che apparteneva alla gente euganea, come i Trumplini ed i Camunni. Un'iscrizione[8] riporta un carme che ricorda il nome della borgata Vobarno che è posta ai confini d'Italia, *finibus Italiae, monumentum vidi Voberna.*

La parte superiore del fiume Chiese, da valle Bona, dove trae le sue origini, fino alla sua foce nel lago d'Idro, forma la valle delle Giudicarie, che ora appartiene al territorio tridentino, ma che anticamente faceva probabilmente parte della pertica di Brescia. Si ritiene generalmente che questa valle fosse abitata dagli Stoni, gli *Stoeni* di Livio[9] e dei Fasti capitolini, gli *Στόνοι* di Strabone[10]. Il loro centro, per attestazione di Plinio[11], era *Stonos*, lo *Στόνος* di Stefano Bizantino[12]. Già il Cluverio[13], precedendo tutti i principali storici moderni, trovò le traccie di questa *civitas* in Storo, borgata delle Giudicarie[14]. Memoria del loro nome rimane pure nel monte Stin, nel distretto di Condino. Nel mentre Plinio[15] dice Stonos capitale degli Euganei, i Fasti capitolini[16] e Stefano Bizantino[17] li dichiarano d'origine ligure. Questa tribù presenta per noi un interesse grandissimo, poichè fu una delle prime, contro le quali furono volte le armi dei Romani. Ci consta infatti dai Fasti Capitolini, e dalla citata epitome di Livio, che furono vinti da Quinto Marcio Re, l'anno 636 di Roma (a 118 a. Cr.), che di tale impresa menò trionfo[18].

Un ricordo abbastanza diffuso di questa guerra ci fu lasciata da Orosio[19], dal quale sappiamo che il combattimento fu molto aspro da ambe le parti. Quando finalmente gli Stoni si videro circondati dalle milizie romane, tanto da non restar loro più speranza di salvezza, uccisero le donne e i fanciulli, e sè stessi lanciarono nelle fiamme. Questa circostanza ci indica che, non potendo vincerli colle armi, il console deve aver fatto incendiare tutt'intorno le selve della valle; coloro degli alpigiani che furono presi dai Romani, prima di potersi dar la morte, si trapassarono da sè colle

[1] *O. c.*, pag. 230.
[2] *C. I. L.*, V, 1, n. 4910.
[3] *C. I. L.*, V, 1, n. 4929.
[4] *Flavus quam molli praecurrit flumine Mella Brixia* (CATULLO, 67, 33); e VERGILIO (Georg., 4, 278) *curva prope flumina Mellae*, dove lo scoliasta FILARGIRONE nota: *Mella amnis in Gallia cisalpina vicinus Brixiae oritur ex monte Brenno, et Serviano.* Questo fiume è ricordato dal GEOGRAFO RAVENNATE, 4, 36.
[5] GEOGR. RAVENN., 4, 36.
[6] Il *Cleusis* della tavola Peutingeriana, secondo il Mommsen *(C. I. L.*, V, 1; pag. 512), è un errore di trascrizione.
[7] Questo nome *Elrani*, però di lezione ed interpretazione incerta, appare nella iscrizione 4891 del *C. I. L.*, V, 1.
[8] *C. I. L.*, V, 1, n. 4905.
[9] *Epit.*, 62.
[10] IV, p. 204.
[11] III, 20.
[12] V. *Στόνος*.
[13] *Italia antiqua*, pag. 102-111, cap. 15.
[14] Altri invece posero *Stonos* presso l'attuale borgata di Stenico, nella valle superiore del Sarca.
[15] l. c. *praestantesque genere Euganeos, inde tracto nomine, caput eorum Stonos.*
[16] *Q. Marcius. Q. F. Rex Procos. A. DCX. III. N. Dec. De Liguribus Stoenis.*
[17] l. c. *πόλις Λιγύρων.*
[18] Cf. MOMMSEN, *R. G.*, Vol. II, pag. 168.
[19] V, 14.

armi, o si lasciarono morir di fame, per cui soggiunge lo storico latino, non sopravvisse più nessuno, nemmeno un fanciullo che fosse costretto a tollerare la servitù. Sebbene si ravvisi dell'esagerazione retorica in questo racconto di Orosio, pur si comprende che duro deve esser stato il conflitto, e che molte interessanti circostanze intorno ad esso furono narrate da Livio nei libri ora perduti, dai quali Orosio deve aver attinto il suo racconto.

Nella vicina valle di Ledro, e intorno al laghetto dello stesso nome, pare fossero gli *Alutrenses* di Plinio [1], e, lungo la sponda occidentale del Benaco, i *Benacenses* delle iscrizioni [2], che non solo appartenevano alla pertica di Brescia, ma tutto quel territorio era di proprietà privata delle ricche famiglie di quella città, che villeggiavano lungo le deliziose sponde del Benaco. Il centro di questa *civitas* pare che fosse Toscolano, dove abbondano le iscrizioni de' tempi imperiali e fra queste una che ricorda una *gentilitas Argenia* [3].

Alla pertica di Brescia, oltre alle sponde occidentali del Garda, pare appartenesse anche parte della valle del Sarca; ma fin dove si estendesse il territorio bresciano lo vedremo nel libro seguente, dove si parlerà de' finitimi Tridentini.

Tutta questa regione montuosa, della quale abbiamo riferite quelle poche notizie antiche che ci fu dato raccorre, pare fosse stata domata da Roma nella stessa occasione che furono vinti gli Stoni, cioè per opera di Q. Marcio Re, l'anno 636 di Roma. Infatti non è ammissibile che vallate, che, come la Val Camonica, e specialmente la Val Trompia, si trovano a brevissima distanza da Brescia, avessero goduto fino all'epoca imperiale, di loro indipendenza, costituendo una continua minaccia per la vicina città.

Se quindi l'anno 738 di Roma troviamo alcune di queste popolazioni unite coi Vennoneti ai danni di Roma, convien dire, che, già da lungo tempo vinte e dome, tentassero la sorte delle armi per riacquistare la loro indipendenza. Il che risulta dalle stesse parole di Dione [4], che, parlando di questa guerra, dice appunto che *parecchi movimenti e sollevazioni* erano avvenute nelle Alpi.

Disgraziatamente poco o nulla ci fu riferito dagli antichi intorno a questa campagna. Sappiamo solo da Dione [5] che i Camunni e i Vennoneti presero le armi contro i Romani, per cui Augusto mandò contro di loro Publio Silio, che li vinse e soggiogò.

Ma, per fortuna, dalle iscrizioni possiamo avere qualche maggior lume intorno a quest'impresa, e possiamo da esse dedurre quali fossero le principali tribù ostili ai Romani, le condizioni che furono loro fatte dopo la vittoria ed infine la nuova organizzazione imposta a queste vallate.

Anzi tutto si ricava da esse, che non solo i Camunni e i Vennoneti alzarono in quest'occasione gli scudi contro Roma, ma si unirono altresì i Trumplini, gli Uberi ed i Leponzi, poichè tutte queste sono rammentate nell'iscrizione della Turbia fra le popolazioni vinte da Augusto. Fu quindi questa una guerra molto più estesa ed importante di quello che non ci lascino travedere le scarse notizie tramandateci da Dione.

È perciò verosimile che Publio Silio non abbia da solo condotto a termine questa guerra; ma che, come solevano sempre fare i Romani in tali spedizioni, ser-

[1] III, 19. *Dein quos scrupolose dicere non attineat, Alutrenses*, ecc.
[2] *C. I. L.*, V, 1, n. 4313.
[3] *C. I. L.*, 1, n. 4871. Va pur ricordato il bilingue di Tremosine, Cf. OBERZINER, *I Reti*, pag. 175.
[4] 54, 3.
[5] l. c.

vendosi dell'opera de' suoi luogotenenti, abbia diviso in più parti l'esercito; e mentre egli conduceva le sue milizie contro i Trumplini, e quindi contro i Camunni, risalendo per la valle dell' Oglio fin quasi alle origini del fiume, sia penetrato nella Valtellina, mentre un altro corpo d'esercito, costeggiando il lago di Como, penetrava nella stessa valle dalla parte opposta. Così i Vennoni, che, come già notammo, sono descritti da Strabone come i più fieri ed armigeri degli Alpini, e che tante volte avevano portate le armi sul suolo romano, presi in mezzo, facilmente venivano vinti. Terminata questa spedizione, furono immediatamente portate le ostilità contro i Leponzi, a meno che non si voglia ammettere che altri corpi d'esercito siano contemporaneamente penetrati nella valle della Toce e in valle Leventina, e quindi alle origini del Reno contro gli Uberi ed i Vennoneti dell' Engadina, sconfiggendo completamente anche quelle tribù,

Se nulla ci fu tramandato intorno alle mosse di Publio Silio, abbiamo invece sufficienti dati per accertare la sorte che fu riservata ai vinti. Del resto la condotta tenuta dai Romani contro i Salassi prima, e contro i Reti poi, basterebbe per illuminarci su questo proposito; ma se questo non bastasse abbiamo sicure testimonianze che i Trumplini furono venduti all'asta, e venduti furono i loro campi, *venalis cum agris suis populus*[1]. Ma sicome Augusto, nella tavola ancirana, dichiara di aver usato magnaminità coi vinti, è presumibile che venduti fossero solo quelli che erano atti a portare le armi, come s'era fatto per i Salassi, mentre gli altri furono lasciati tranquillamente ne' loro paesi, dove, probabilmente, si sarà trasportato buon numero di coloni dalle vicine regioni. Che del resto Augusto non gravò la mano sopra i vinti, ma che si contentò di ascriverli ai vicini municipi, *finitimis attributi municipiis*[2], ce lo prova il fatto, attestatoci dalle iscrizioni, che tanto i Camunni come i Trumplini formarono delle fiorenti *civitates*, che godevano il diritto di cittadinanza latina, *latini iuris Euganae gentes*[3]. Fra questi ultimi Augusto istituì una coorte speciale diretta da uno Stazio, *princeps Trumplinorum*[4], e d'allora in poi, per le mutate condizioni, e frenati dalla nuova organizzazione militare, si mantennero fedeli ed ubbidienti. Vediamo infatti che i Trumplini[5], insieme coi Camunni o coi Sabini, posero in Brescia, loro capitale, una lapide in onore di Druso seniore, ed insieme coi Benacensi una in onore di Giulia, figlia di Tito[6]; ed inoltre i nomi di Augusto e di Livia furono da essi eternati, quali loro benefattori, in nomi di altrettanti villaggi, se a questi due personaggi vanno riferite le iscrizioni al *genio pagi Livi*[7] e al *genio pop(uli) pagi Iu(li)*[8]. Migliore ancora par che divenisse la condizione dei Camunni, che godettero di propri magistrati come i *duo viri iure dicundo*[9], e di speciali corporazioni sacerdotali come i *sacerdotes Caesaris*[10] e le *mulieres et Augusti viri*[11].

Il trovare uniti in iscrizioni i Trumplini coi Benacensi, ed il rinvenire fra i Sabini, come fra i Trumplini, un *princeps Sabinorum*, mi fa dubitare che anche questi,

[1] Plin., III, 20.
[2] Plin., III, 20, 134.
[3] Plin., l. c.
[4] *C. I. L.*, V, 1, n. 4910.
[5] *C. I. L.*, V, 1, n. 4310 l'iscrizione è frammentaria.... *ni et Trumplini.*
[6] *C. I. L.*, V, 1, n. 4313.
[7] *C. I. L.*, V, 1, n. 4909.
[8] *C. I. L.*, V, 1, n. 4911.
[9] *C. I. L.*, V, 1, n. 4957, 4935, 4959, 4963.
[10] *C. I. L.*, V, 1, n. 4966.
[11] *C. I. L.*, V, 1, n. 4950.

sebbene non nominati nell' iscrizione della Turbia, perchè non apertamente ostili, fossero stati organizzati nello stesso modo.

Non abbiamo dei dati sicuri per stabilire le condizioni dei Vennoneti e dei Leponzi. I primi furono forse trattati più duramente, perchè più a lungo ostili; ma certo anch' essi furono aggregati ai finitimi municipî, i Vennoneti della Valtellina a quello di Como, come ci è chiaramente attestato dalla contesa fra i Bergalei ed i Comensi, riferita dalla tavola Clesiana. Queste contese erano pendenti fin dal tempo di Tiberio, ed egli per accomodarle avea mandato in que' luoghi Pinario Appolinare, e non essendosi per lui ben definita la cosa, non si curarono nè Tiberio, nè il suo successore Caio Caligola di domandargliene conto. Perciò Claudio mandò nuovi messi a studiare e condurre a termine la controversia. I Vennoneti dell' Engadina e i Leponzi Uberi furono invece aggiunti alla provincia retica.

A quali municipi fossero ascritti quei Leponzi che abitavano sul versante meridionale delle Alpi, l' abbiamo esposto nei precedenti capitoli.

Dopo questa guerra, e specialmente dopo che anche gli abitatori delle Alpi centrali furono sottomessi da Augusto, una nuova attività e vita si diffuse in queste regioni e nelle vicine città.

A Brescia, probabilmente per tenere meglio a freno le vinte tribù alpine, fu dedotta una colonia, che dal suo fondatore si chiamò *colonia civica Augusta*[1]. Senza dubbio in quest' occasione la città sarà stata ampliata e fornita di valide fortificazioni; e per opera di Augusto e di Tiberio fu fornita di acqua potabile, *acquas in coloniam perduxerunt*[2].

Anche Como, sebbene dopo Cesare avesse perduto il titolo di colonia e fosse semplice municipio, pure crebbe d'importanza dopo le guerre alpine. Si ornò d'importanti edifici pubblici, e di ville private[3], divenne un certo centro di coltura, e, sebbene i fanciulli de' cittadini facoltosi si mandassero per l' istruzione a Milano, per opera di Plinio[4], onore e decoro di quella città, si stipendiarono de' maestri e grammatici a vantaggio del pubblico[5]. Anche sotto l' aspetto militare divenne una città di qualche considerazione, tanto che Cassiodoro[6] la denominava fortilizio della provincia. Infatti la sua posizione sulle ridenti sponde del lago, dove, come sul Benaco, erasi stabilita una flottiglia, lo rendevano una importante stazione; poichè si ricava dalla *Notitia dignitatum*[7], che a Como risiedeva un prefetto dell'armata navale comense; ma doveva altresì aver colà stanza una considerevole guarnigione, essendo capo della via che congiungeva l' Italia settentrionale colle provincie di là dalle Alpi costituite da Augusto.

Dice infatti Strabone[8], che, sottomesse le Alpi, quell' imperatore ebbe cura di migliorare le strade, ed è certo che da lui stesso fu reso praticabile il passo fra Como e Chur[9], le cui strada così è riferita dagli antichi itinerari.

[1] *C. I. L.*, V. 1, 4212.
[2] *C. I. L.*, V, 1, n. 4309.
[3] PLIN., *Epist.* 1, 3; 2, 8; 4, 30; 5, 16; 6. 24; 7, 11; 9, 7. — CASSIOD., *Var.* 11, 14; e *C. I. L.*, V, 1; n. 5262, 5279.
[4] PLIN., *Epist.* 4, 13.
[5] *C. I. L.*, V, 1, 5278.
[6] *Var.*, 11, 14: *munimen claustrale provinciae.*
[7] Pag. 118, *praefectus classis comensis cum curi eiusdem civitatis Como.*
[8] IV, 6.
[9] Cf. PLANTA, *Das alte Raetien*, pag. 76.

TAV. PEUTING.	ITIN. ANTON. pag. 133. a Brigantia Comum M. P. M. CXCV (sic)
Augusta Vindelicorum	
M. P. M. XX	
Viaca	
M. P. M. XXIII	
Vemania	
M. P. M. XV	
ad Rhenum	
M. P. M. IX	
Brigantio	Brigantia
M. P. M. XVII	
Clunia	M. P. M. L
M. P. M. XVIII	
Magia	
M. P. M. XVI	
Curia	Curia
M. P. M. XXXII	
Lapidaria	M. P. M. LX
M. P. M. XVII	
Cunnu aureu	
M. P. M. X	
Tarveseda	Tavesede
M. P. M. XX	M. P. M. XV
Clavenna	Clavenna
M. P. M. XVIII	M. P. M. X
	ad lacum Comacenum
	M. P. M. LX
Como	per lacum Comum usque

Come si vede da questo tracciato, la via di Como correva lungo il lago, sul quale sarà stato probabilmente un servizio di *navicellari,* come era sul lago di Garda, che da Como conducevano alla estremità settentrionale del lago *(Summum lacum,* Samolico) e di lì la via procede per Chiavenna *(Clavenna)* per lo Spluga *(Cunnu aureu),* la

cui sommità si chiama ancor oggi il *Cuno d'Oro*[1] e di lì per Lapidaria (il borgo di Spligen, Spluga) a Curia (Coira, Chur). Nell'itinerario d'Antonino (pag. 132) è segnata un'altra via, che da Como conduceva a Curia e di lì a *Brigantia* (Bregenz):

A Brigantia per lacum Mediolanum usque	M. P. M. CXXXVIII (sic)
Curia	M. P. M. L
Tinnetione	M. P. M. XX
Muro	M. P. M. XV
Summo lacu	M. P. M. XX
Como	M. P. M. XV
Mediolanum	M. P. M. XVIII

Questo secondo ramo della via, che, per Val Bregaglia, dov'era la stazione *Murus,* e per monte Settimo *(Septimer Pass)* conduceva a Tinzen *(Tinnetione)* e di lì a Chur, ci è una prova, se ancor una fosse necessaria, del gran movimento militare e commerciale, che nel tempo dell' impero si sviluppò fra la nuova provincia retica e l'Italia settentrionale attraverso alle Alpi[2].

[1] QUADRIO, *O. c.,* I, pag. 93.

[2] Pare che anche tutta la Val Tellina fosse percorsa da una via non ricordata dagli itinerari, che congiungeva Como con Regensburg passando per lo Stilfers Joch, e di lì per Eyrs nella Venosta, per Mals, Graun, Nauders, Finstermünz, Reschen-Scheideck, Landeck, Telfs, Zirl, e poi per Pantenkirchen, Weilheim, Landsberg, Augsburg, Donauwörth e Regensburg. Cf. a proposito di questa via GENTHE, *Ueber den etrusk. Tauschhandel nach dem Norden* (Frankfurt, 1874), pag. 71; WALDMANN, *Der Bernstein im Alterthum* (Fellin, 1883) pag. 61 e ROUGEMONT, *L' age du bronze ou les Semites en occident* (Paris, 1866) pag. 143.

LIBRO TERZO

LA GUERRA RETICA

CAPITOLO I.

I Reti prima della conquista Romana.

La più micidiale ed estesa delle guerre combattute da Augusto contro i popoli alpini, e perciò quella che più era rimasta celebre nell' antichità, e fu narrata con maggior corredo di circostanze, è la guerra contro i popoli retici e vindelici, detta appunto per questo da alcuni la guerra retica.

Il teatro di essa si stende su tutta la zona alpina, che dalle Alpi Tridentine va fino alle Alpi Bavaresi, ed anche più a settentrione di esse, fino al Danubio, abbracciando il Tirolo ed il Vorarlberg, parte della Svizzera, della Baviera, del Würtemberg e del Baden. Anche le regioni vicine non rimasero estranee alle operazioni di questa guerra, specialmente il bacino dell' alto Adige, sebbene questo fosse già da tempo sotto la dominazione romana, per cui ci sarà necessario trattare pure delle condizioni di esso nell' antichità, non solo per avere una chiara idea di questa guerra, intorno alla quale molte inesattezze si sono divulgate, ma altresì per avere un quadro completo delle vicende storiche di tutte le regioni alpine, dove si manifestò l' opera di Augusto.

Gli scrittori antichi assegnano ai Reti un territorio molto esteso. Abbiamo già notato, che Strabone [1] non solo ascrive ad essi la regione alpina che è a settentrione di Como e di Verona, ma anche tutti i Leponzi, per cui, secondo questo scrittore, l' estremo punto occidentale del popolo retico era il Monte Rosa. Inoltre essi abitarono tutto il bacino dell' alto Adige ed i declivi delle Alpi Dolomitiche, come ci attesta Plinio [2], che retiche città denomina quelle dei Tridentini e dei Feltrini, ed ai Reti ed agli Euganei ascrive la fondazione di Verona. Infine questo ci è reso noto dal fatto attestatoci dalle iscrizioni [3], che ancora al tempo della dominazione romana, dagli Arusnati, abitatori della Val Policella, si celebravano le sacre retiche cerimonie, *sacra raetica*, e dalla circostanza che *retici* erano chiamati i vini di questo declivio meridionale delle Alpi [4].

[1] IV, 8, 206.
[2] III, 19. *Fertini et Tridentini et Beruenses raetica oppida. Raetorum et Euganeorum Verona.*
[3] *C. I. L.* V, 2; n. 3915, 3926, 3928.
[4] Strab., IV, 8, 206; Verg., *Georg.*, II, 95, e Servio *ad l. c.*; Plin., XIV, 4; Marziale, XIV, ep. 100; Suet., *Aug. Caes.* 77; Columella, *R. R.*, III, 2.

Ma i Reti non si stendevano soltanto sul versante meridionale delle Alpi centrali, bensì ancora sul versante settentrionale. Perciò dice Strabone [1], che tanto i Reti come i Norici occupavano le sommità delle Alpi, protendendosi anche in Italia, in modo da confinare i primi cogli Insubri, i secondi coi Carni, e colle regioni circostanti ad Aquileia. Anzi le maggiori memorie, che si riferiscono a questo popolo, riguardano la provincia retica, la quale, sebbene comprendesse anche parte del versante meridionale delle Alpi, come a suo luogo vedremo, si estendeva specialmente sul versante settentrionale, occupando, come dice Tolomeo [2], un territorio molto esteso fra l'Elvezia, la Vindelicia e l'Italia.

Intorno all'origine di questo popolo ci lasciarono categoriche asserzioni gli antichi scrittori. Strabone [3] gli assegna un posto speciale nell'etnografia alpina, dove dice che i Leponzi e i Camunni sono di razza retica, e Livio [4] dice, che i Reti sono senza dubbio Etruschi, che, da tempi immemorabili, si erano fin lì diffusi, ma talmente inselvatichiti dalla natura de' luoghi, da non ritenere più nulla dell'antica cultura; ma solo la flessione della lingua, ed anche questa non incorrotta. Anche Plinio [5] e Giustino [6] sono della stessa sentenza, e si scostano solo in questo dallo storico patavino, che ritengono i Reti essere Etruschi rifuggitisi nelle Alpi davanti alle orde invadenti dei Galli.

Gli scienziati moderni non vanno d'accordo a tale proposito, professando chi un'opinione chi un'altra, anzi credo che ben poche questioni storiche ed etnografiche abbiano dato luogo a tanta disparità di pareri come la questione retica. Infatti è noto che mentre alcuni seguirono l'opinione del Niebuhr [7], del Müller [8], del Mommsen [9] e del Corssen [10], che i Reti fossero i progenitori degli Etruschi, e credettero dimostrarlo coi monumenti come il Giovanelli [11], o colla toponomastica come lo Steub [12]; altri invece ritennero i Reti come una popolazione celtica, e trovarono gli elementi della loro dimostrazione nella stessa toponomastica, come lo Zeuss [13] e il Diefenbach [14]; altri, come lo Stoffella [15], nei monumenti, e nelle attestazioni degli antichi scrittori trovarono argomenti per dimostrare l'origine gallica di queste popolazioni.

In questi ultimi decenni la questione fu risollevata e discussa con maggior corredo di dottrina, poichè, abbandonate le sterili discussioni basate sulla diversa interpretazione dei testi antichi, si ricorse ad argomenti antropologici, linguistici ed archeologici. Ma pur troppo anche questi non riuscirono a mettere completamente d'accordo le svariate opinioni su tale proposito, poichè mentre il D.r Tappeiner [16]

[1] VI, 1, 292. *Ῥαιτοὶ δὲ καὶ Νωρικοὶ μέχρι τῶν Ἀλπείων ὑπερβολῶν ἀνίσχουσι, καὶ πρὸς τὴν Ἰταλίαν παρινεύουσιν, οἱ μὲν Ἰνσούβροις συνάπτοντες οἱ δὲ Κάρνοις καὶ τοῖς περὶ τὴν Ἀκυληίαν χωρίοις.*

[2] II, 12, 1.

[3] IV, 7, 206.

[4] V, 33.

[5] III, 20, 24. *Raetos Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Raeto.*

[6] XX, 5. *Tusci quoque duce Raeto, avitis sedibus amissis, Alpes occuparere et ex nomine ducis gentes Raetorum condiderunt.*

[7] *Röm. Gesch.* 1, pag. 124 segg.

[8] *Etrusker*, I, 2, pag. 71-130.

[9] *R. G.*, I, 120, 335.

[10] *Ueber die Sprache der Etrusker* (Leipzig, 1874) II, pag. 590.

[11] *Dei Rezi, dell' origine dei popoli d' Italia* (Trento, 1844).

[12] *Die Urbewohner Rätiens u. ihr Zusammenhang mit den Etruskern* (München, 1843). — *Zur rätischen Ethnologie* (Stuttgart, 1854) — *Zur Etnologie der deutschen Alpen* (Salzburg, 1887). Cf. anche DAUM, *Zur tirolischen Altertumskunde*, pag. 16 segg.

[13] *Die Deutschen und die Nachbarstämme* (München, 1837), pag. 228 seg.

[14] *Celtica*, II, 1, 33 e in *Jahns Jahrbücher*, 1858, pag. 751 segg.

[15] Cf. anche intorno all'origine celtica dei Reti V. HEHN, *Das Salz* (Berlin, 1873), pag. 40-58. I. GRIMM, *Gesch. der deutschen Sprache*, pag. 300. Il nome stesso *Raetia*, che per il CORSSEN era la forma primitiva del nome *Raseni*, è considerato come celtico dallo ZEUSS, *O. c.*, pag. 228, dal RAUSCH, *Gesch. der Literatur des räto-romanischen Volkes*, pag. 30, dal RÜHS, nella *Germ.* di Tacito, 66, dal FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 442.

[16] *Studien zur Anthropologie Tirols* (Innsbruck, 1888), pag. 13 seg. Del resto intorno alla poca serietà degli studi antropologi del D.r Tappeiner cf. *Arch. Stor. per Trieste l' Istria e il Trentino.* III, pag. 136.

trova che i crani preistorici tirolesi da lui esaminati sono iperbrachicefali ed ipsicefali, e perciò affatto diversi dal tipo dei crani trovati in tombe etrusche, il D.r Kollmann, il Penka, il Virchow, ed altri non meno illustri antropologi, hanno dimostrato quanto sia pericoloso il cavare da pochi dati delle conclusioni sul tipo di un popolo. Nello stesso modo mentre, in seguito a considerazioni toponomastiche ed archeologiche, lo Czoernig[1] vede nella regione retica una popolazione uniforme, compatta, in tutto identica all' Etrusca, altri, come lo Stolz, trovano elementi toponomastici diversi, cioè nel Nord illirici, romanici e tedeschi, nel Sud invece etruschi, gallici e gallo-italici.

Senza dubbio una delle cause, che resero quasi insolubile la già difficilissima questione etnografica de' Reti, fu quella di aver preso in esame degli elementi disparati, riferentisi a regioni diverse, per venire a conclusioni che dovevano valere per tutta la regione compresa fra le Alpi tirolesi e la pianura padana, ed in secondo luogo d'aver dato un valore del tutto secondario ai risultati archeologici, dai quali solo, quando che siano per giunta confortati da argomenti toponomastici, filologici, ed antropologici, si può aspettarsi la vera soluzione di quest' intricato problema.

Io credo quindi, che, per giungere a qualche risultato pratico, convenga distinguere anzitutto nettamente la regione che si stende sul versante settentrionale della catena centrale delle Alpi, e quella che si stende a mezzogiorno.

Imperocchè per la prima il risultato degli studi fatti dallo Zeuss, dal Müllenhoff, dallo Stolz, conducono ad ammettervi ne' tempi antichi una popolazione predominantemente celto-illirica. Infatti lo stesso Strabone dovette notare che i Breuni ed i Genauni, cioè le tribù retiche che abitavano a settentrione del Brenner, ed occupavano quasi tutto il Tirolo settentrionale[2], erano di razza illirica, ἤδε τούτων Ἰλλυριῶν[3].

Per la seconda è necessario ammettere diverse stratificazioni etniche, quali si verificano dal più al meno nella vicina pianura padana.

È noto infatti per gli studi compiti su quest' argomento, che, in sul finire dell' età neolitica, tutto il bacino dell' alto Adige era abitato dalla popolazione apportatrice di quella coltura. Oltre ai numerosi oggetti sporadici di tale epoca archeologica, diffusi in tutto il Trentino[4], vi troviamo delle vere stazioni nella grotta del Colombo nella valle di Loppio presso Mori[5], a Vezzano[6], a Trento, dove si trovò una di tali stazioni con numerosi oggetti e cadaveri umani nelle sfaldature di Dos Trento, a Mezocorona[7], e su fino presso Merano, dove si rinvenne la importante stazione neolitica di St. Hippolit-Hügel, donde uscirono numerosi cocci, punte di pietra, raschiatoi, oggetti d'osso ed ascie levigate, oggetti che, per dono del d.r Tappeiner, si trovano nel Ferdinandeum d' Innsbruck.

Essendo questi i più antichi trovati archeologici fatti nel Trentino, è forza ammettere che esso, se non prima, era certo abitato in sullo scorcio dell' età neolitica, da quella stessa popolazione ibero-ligure, che occupò tutta la penisola italica, e quindi anche tutto il versante meridionale delle Alpi.

[1] *Die alten Völker Oberitaliens* (Wien, 1885), pag. 11-47.
[2] *Die Urbevölkerung Tirols* (Innsbruck, 1890), pag. 68.
[3] IV. 206.
[4] Cf. OBERZINER, *I Reti*, pag. 59-70.
[5] Cf. ORSI, *La stazione litica del Colombo di Mori e l'età della pietra nel Trentino* (Bullettino di paletnolog. ital., *VIII*, n. 47-12. A proposito dell'età della pietra nel Trentino vedasi pure PANIZZA, *Sui primi abitatori del Trentino* (Arch. Trent. I, 1, pag. 7-48) e AMBROSI, *Oggetti preistorici trentini* (Bull. di paletn. ital. II, 8).
[6] ORSI, *Le antichità preromane, romane e cristiane di Vezzano* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino. I, 2, pag. 107-115).
[7] Gli oggetti abbastanza caratteristici ivi scoperti, che meritano di essere illustrati, e che accennano ad un'epoca di tranzizione fra l'età della pietra e quella del bronzo, furono raccolti e ordinati nel Museo comunale di Trento dalla intelligente solerzia del cav. Giorgio Ciani.

Colla civiltà del bronzo, ascritta comunemente agli Italici, che, staccatisi dalla grande emigrazione indoeuropea, forse attraverso i monti della Svizzera, penetrarono nella pianura padana, costruendovi le abitazioni lacustri e le terremare, cominciò un' era nuova anche per le regioni alpine.

Questa nuova popolazione, che lasciò palesi e caratteristiche traccie di sè nelle palafitte dei laghi Maggiore, Varese e di Como, dalle rive del lago di Garda si diffuse nelle valli dell' Adige e del Sarca, portandovi l' agricoltura e i primi elementi del vivere sociale[1], sovrapponendosi alla semibarbara popolazione, che prima vi aveva preso stanza.

Anche di questa seconda civiltà si trovano palesi traccie in tutto il bacino dell' Adige e nelle valli laterali[2].

Più copiose ed importanti sono le traccie della successiva età del ferro; ed avendo il Pigorini[3] e l' Undset[4] trovato in forme speciali di fibule ed aghi crinali l' anello di congiunzione fra essa e quella precedente delle palafitte, pare logico che essa sia il portato della medesima popolazione italica, che per il naturale progresso umano e per il contatto con popolazioni transmarine avrebbe conseguito un notevole progresso. D' ora in poi gli Italici, spintisi nell' Italia centrale e meridionale, si divisero in parecchie famiglie con nomi distinti, assunsero anche un carattere speciale a seconda della loro posizione e de' vari contatti con popoli differenti.

I depositi di Dercolo[5] e di Caldaro[6], e quelli più settentrionali di Hochbühel presso Merano e di Vintl ed Ober Vintel in Pusteria[7], i sepolcreti di Vadena[8], di Meclo[9] e di Romagnano[10], le ciste figurate di Moritzing[11], di Matray[12] e di Welzelach[13], sembrano le emanazioni di un popolo stesso, ma che a mano a mano andò subendo l' influenza di altre popolazioni, compresa l' illirica, colle quali necessariamente venne a contatto.

Fra tutte le stratificazioni etniche, che precedettero e seguirono, questa lasciò le più sicure e profonde traccie di sè, non solo ne' monumenti, ma altresì nella religione, poichè il diffuso culto italico di Saturno, tutto caratteristico di queste valli, non si può riferire che a questa popolazione, per cui se una ve n' ha che per la sua cultura, e per densità possa aver lasciato il suo nome, e questo nome è quello de' Reti, ai quali da Plinio si attribuisce, come si disse, perfino la fondazione di Ve-

[1] D. Reich, *Stazione litica a Mezzacorona* (Arch. Trentino IV, 1, pag. 143) e G. Canestrini, *Ancora della st. litica a Mezzacorona* (Arch. trent. VII, 1, pag. 125).

[2] Cf. Oberziner, *I Reti*, pag. 97 segg.

[3] Cf. gli articoli su tale argomento pubblicati dall' Archivio Trentino: V, 2, *Nuovi acquisti di antichità fatti dal Museo di Trento*, VI, 2, pag. 274. L. Campi, *Stazione preistorica al « Dos del Gianicol »* pag. 213 segg. X, 2, L. Campi, *Ripostigli di bronzi arcaici rinvenuti al bosco della Pozza nel tenere di Mezocorona*, pag. 241 segg. e nell' Arch. Stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino, III, 3, pag. 161 segg., P. Orsi, *Nuove note di paletnologia trentina.*

[4] *Terramara dell' età del bronzo situata in Castione dei Marchesi*, pag. 25.

[5] *L' antichissima necropoli Tarquiniese*, pag. 69 segg.

[6] Oberziner, *Un deposito mortuario dell' età del ferro trovato a Dercolo nel Trentino* (Arch. Trent. II, 2, pag. 165-201).

Orsi, *Un ripostiglio di bronzi dell' età del ferro trovato presso Caldaro* (VIII Annuario della Società degli Alpinisti Tridentini 1881-1882).

[7] La più gran parte delle antichità spettanti a questi depositi archeologici si trovano nel Museo di Innsbruck.

[8] Orsi, *La necropoli italica di Vadena* (IX Ann. della Soc. degli Alpinisti Tridentini 1882-1883).

[9] L. Campi, *Il sepolcreto di Meclo nella Naunia* (Arch. Trent., III, 2, pag. 191, segg; III, 2, pag. 161; IV, 1, pag. 61; IV, 2, pag. 209. segg; VII, 2, pag. 129 segg.; VIII, 2, pag. 209 segg.).

[10] L. Campi, *Tombe della prima età del ferro scoperte presso Romagnano* (Arch. Trent., V, 2; pag. 251 segg.).

[11] F. Orgler, *Archeologische Notizen aus Süd-Tirol* (Programmi dell' i. r. Ginnasio di Bolzano 1866 e 1871).

[12] Giovanelli, *Le antichità Rezio-Etrusche scoperte presso Matrai* (Trento, 1845).

[13] Si conserva nel Ferdinandeum di Innsbruck. Per i confronti fra questi oggetti figurati colla situla di Watsch, cf. Orsi, *Cenni sulle necropoli carniche* (Atti e memorie della R. Deputaz. di St. patria per le provincie di Romagna, III Serie, Vol. I, fasc. 5.° 1883).

rona, Trento e Feltre, essi non possono esser stati altro che uno de' tanti rami della gran famiglia italica, e mentre gli Umbri, prototipo di questa, si sarebbero per i loro rapporti commerciali assimilata parte della coltura ellenica, i Reti, come pure i loro affini Euganei, per le medesime ragioni, sebbene in proporzioni differenti, avrebbero avuto una speciale impronta per il contatto colla coltura illirica. E gli Etruschi, della cui esistenza fra questi monti fecero testimonianza gli antichi scrittori, ed ai quali alcuni moderni, e per vero i più illustri, diedero il primo posto, anzi l'unico, fra le popolazioni alpine, che parte tengono nella formazione etnica della popolazione retica?

Non v'ha dubbio che l'esistenza di iscrizioni etrusche su tutto il declivio italico delle Alpi, e specialmente nel bacino dell'Adige, diedero non poco a pensare anche a coloro che negano la presenza di questo popolo nelle Alpi e propugnano l'origine celtogallica dei Reti[1], onde dovettero ricorrere a vari espedienti per eliminare quest'impedimento alle loro conclusioni. Il d.r Pauli[2], dopo aver diviso in vari gruppi le iscrizioni etrusche settentrionali, dal raffronto di esse ricava che il gruppo di Sondrio presenta più vetustà che il gruppo, pur prettamente Etrusco di Bolzano, perciò ne induce che, mentre il primo è un avanzo della primitiva emigrazione etrusca dal settentrione, il secondo invece è un portato degli Etruschi, rifuggitisi nelle Alpi, in seguito alla invasione gallica.

Io dubito veramente che si possa fare una distinzione sì radicale fra le iscrizioni di un gruppo e quelle d'un altro quasi finitimo, ma questo è certo che tanto le iscrizioni come le altre poche antichità etrusche del bacino dell'Adige non solo non non si possono ascrivere al periodo più caratteristico di quella civiltà, ma sono anche così legate con quelle prettamente italiche da non poter fare una netta divisione fra le une e le altre ed ascriverle ad epoche o a civiltà differenti. Invece appariscono abbastanza chiare alcune affinità fra i sepolcreti di Romagnano, di Vadena e Meclo e quello di Villanova da una parte, e fra questo ed il periodo più arcaico della necropoli tarquiniese[3] dall'altra, così da indurre l'Helbig[4] nella convinzione, che tanto gli Italici come gli Etruschi siano passati per uno stadio eguale di civiltà. In tal caso si potrebbe ammettere che le antichità di Vadena e Meclo e le iscrizioni etrusche appartengano al medesimo popolo, ma nel tempo stesso qualcuno, come fece in realtà il Brizio[5], potrebbe negare la provenienza degli Etruschi dal settentrione, dal momento che per giustificare la mancanza delle loro traccie nell'Italia settentrionale, bisogna ricorrere all'espediente di ammettere che, fusi cogli Italici in modo da non far apparire diversità di coltura, avessero coabitato nelle abitazioni lacustri e nelle terremare, ed insieme, giunti alla civiltà di Villanova, abbiano varcato l'Apennino; oppure, come feci già io[6], ammettere che dalla grande famiglia italica delle terremare, proceduta alla civiltà pure italica di Villanova, si smembrassero varie famiglie, che assunsero differente colorito a seconda delle varie loro posizioni e dei vari popoli, coi quali vennero a contatto, in modo che Reti, Euganei, Umbri, Piceni, Sabini, Latini, Saniuti, Etruschi, Messapi, Iapigi ecc., sarebbero tutti rami di una sola famiglia. Non

[1] Anche il NISSEN, *Italische Landeskunde*, pag. 503, e lo CZOERNIG, *Die alten Völker Oberitaliens*, pag. 26, ritengono i Reti e gli Euganei rami di una medesima famiglia.

[2] *Die Inschriften nordetruskischen Alphabetes* (Leipzig, 1885), pag. 110–111.

[3] UNDSET, *L'antichissima necropoli tarquiniese* (Annali dell'Ist. di corrisp. archeol. anno 1885), pag. 6. HELBIG, *Sopra la provenienza degli Etruschi* (Annali dell'Istituto di corrisp. archeol. anno 1884), pag. 131.

[4] *Die Italiker in der Poebene*, pag. 101

[5] *La provenienza degli Etruschi* (Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna, III Serie, III vol, fasc. III e IV. Modena, 1885).

[6] *I Reti*, pag 261, seg.

nego però che, se la tesi dell'Helbig presenta delle difficoltà, anche questa mia trovò viva opposizione, per riguardo alla lingua etrusca, che generalmente si ritiene sostanzialmente differente dai dialetti italici, benchè si debba convenire che anche sotto questo riguardo si è ben lontani dall'aver proferito l'ultima parola. Ma ora nè lo spazio nè l'indole del lavoro mi consentono di fermarmi ulteriormente su quest'argomento. Non posso però a meno di notare, che si potranno esibire, e forse con plausibili argomenti, tesi differenti dalla mia intorno all'origine ed alla provenienza degli Etruschi; ma che l'attento esame del materiale archeologico delle regioni alpine esclude in modo assoluto, che questo quale popolo fornito della sua speciale individualità e coltura abbia lasciato profonde traccie nelle regioni alpine. Alcuni specchi ed altri oggetti di vero carattere etrusco, come provenienti da vari luoghi del Trentino, si conservano bensì nei Musei di Trento e di Innsbruck, così pure vi esistono de' bronzi con iscrizioni, come la situla di Cembra, il vaso di Bolzano e l'idoletto di S. Zeno; ma tutti questi sono oggetti sporadici, che tutt'al più ci provano l'affinità etnica, ed i contatti commerciali dei Reti cogli Etruschi. Del resto, essendo storicamente provato che gli Etruschi, all'epoca del massimo loro sviluppo politico, prima della venuta dei Galli, estesero il loro dominio su tutta l'Italia settentrionale, imponendosi alle altre famiglie italiche loro affini, non farà meraviglia che rimanesse traccia di loro anche nel versante italico alpino, del quale certamente avevano preso possesso.

Come in tutto il resto della pianura padana, e in parte dell'Italia centrale, anche nella regione atesina si estesero i Galli. A questi infatti ascrive Giustino la fondazione delle città di Trento e Verona, e così pure Tolomeo[1], che pone queste città ne' Cenomani. Convien però credere che questa emigrazione, per quanto riguarda il Trentino, sia stata molto scarsa, poichè ad eccezione di alcuni dati toponomastici, e di alcuni nomi di divinità[2], il materiale archeologico non presenta che poche vestigia di questa popolazione.

CAPITOLO II.

Condizioni storiche del lembo meridionale delle Alpi Centrali.

Delle condizioni storiche e geografiche di questa regione alpina non sono molte le notizie tramandateci dagli antichi scrittori. Ma, se vogliamo tener conto della parsimonia che essi usarono per tutto quello che riguarda le Alpi in genere, possiamo ritenerci fortunati, che, sebbene in forma oscura e frammentaria, almeno ci offrirono dei cenni, che relativamente possiamo considerare abbondanti e diffusi. La ragione di ciò ci è offerta dal fatto che i Romani, per varie circostanze, delle quali ci occuperemo a suo luogo, ebbero relazioni più dirette con questo tratto alpino, gran parte del quale fu per tempo occupato anche politicamente da loro.

Tutte le Alpi che racchiudono il bacino dell'Adige erano conosciute dagli antichi sotto il nome di Alpi o monti Tridentini. Così *(Tridentinae Alpes)* erano chiamati da

[1] XX, 5. Il Nissen, *O. c.*, pag. 479, ritiene che Trento, Verona e Feltre fossero fondate dai Galli, benchè il territorio circostante fosse abitato dai Reti. Lo Zeuss, *O. c.*, pag. 228, non crede che i Tridentini fossero gallici.
[2] III, 1, 31.

Plinio[1] i gruppi dell'Ortler e dell'Oetzthal e le loro diramazioni, così chiama Dione *(A. αἱ Τριδεντῖναι)* i monti che dividevano il territorio de' Tridentini dai Reti propriamente detti, cioè il gruppo di Sarnthal[2]. Gli scrittori latini che narrano la guerra cimbrica, Floro[3], Ampelio[4], il pseudo Frontino[5] chiamano pure indistintamente Alpi, o monti tridentini tutti quelli che costeggiano e cingono l'Adige e i suoi affluenti.

Pare quindi che nell'antichità non solo i monti, che oggi si denominano dai geografi Alpi Tridentine, ma benanco la catena centrale alpina fosse così chiamata.

Il Cluverio ed alcuni vecchi commentatori di Plinio, ed infine molti scrittori trentini credettero che le Alpi Centrali fossero promiscuamente chiamate Tridentine e Retiche, essendo, secondo loro, Trento la principale città dei Reti. Ma nulla di questo appare da' testi antichi. L'unico scrittore antico che parli delle Alpi Retiche è Tacito[6], il quale le pone alle origini del Reno, onde giustamente si arguisce che, tanto per gli antichi, come per i moderni, sono Retiche quelle Alpi che vanno dal Gottardo al gruppo dell'Ortler. Veramente alcune edizioni di Orazio[7], e fra le migliori, farebbero credere che *Raetiae* si chiamassero le Alpi Centrali del Tirolo, essendo comunemente scritto:

Videre Raetis bella sub Alpibus
Drusum gerentem Vindelici

Ma un più attento esame de' codici più accreditati indusse finalmente gli ultimi editori a tornare alla lezione antica: *Videre Raeti... et Vindelici.* Bastava infatti osservare, anche prescindendo dalla lezione de' codici, che questo sarebbe stato l'unico caso, che dal nome *Raetia* si sarebbe fatto un aggettivo *raetius;* poichè concordemente tutti gli altri hanno *raeticus, ῥαιτικός*[8].

Il Mair[9] invece credette trovare un accenno alle Alpi Centrali e al Brenner in un passo di Erodoto[10], dove lo storico greco parla delle origini dell'Istro nei Celti presso la città di Pirene. I commentatori ritengono generalmente che qui si parli dei Pirenei, dove, scambiandoli con una città, Erodoto pone erroneamente le origini dell'Istro. Il Mair cambia la città di Erodoto nel monte Pirene o Brenner non lungi dal quale passa l'Inn, affluente dell'Istro, che Erodoto avrebbe confuso col fiume principale. Ma per quanto siano acuti gli argomenti proposti dal dotto professore, io dubito molto che questi riescano a prevalere. Altri[11] invece riconoscono il Brenner nell'*Ἀπέννινον ὄρος* di Strabone[12], e parmi con buone ragioni, poichè tutto il contesto del geografo greco, e la successiva descrizione che fa di questa parte delle Alpi, si adatta più al Brenner che a qualunque altro monte delle catene vicine. Di

[1] III. 16. 20: *Athesis ex Tridentinis Alpibus.*

[2] 54. 22. Questo è chiaramente espresso da lui nella descrizione dei confini retici: *Ῥαιτοὶ οἰκοῦντες μεταξὺ τοῦ τε Νωρίκου καὶ τῆς Γαλατίας, πρὸς ταῖς Ἄλπεσι ταῖς πρὸς τῇ Ἰταλίᾳ, ταῖς Τριδεντίναις κ. τ. λ.*

[3] III. 3. *Tridentinis iugis in Italiam provoluti.*

[4] *Lib. memorab.* 45. *cum Cimbri Tridentinas Alpes occupaverunt*, e 22, *Lucius Opimius sub Lutatio Catulo consule in saltu Tridentino provocatorem Cimbrum interfecit.*

[5] *Stratag.* IV. 4. 13: *in saltu Tridentino.*

[6] *Germ.* 1. *Rhenus, Raeticarum Alpium inaccesso ac praecipiti vertice ortus, modico flexu in occidentem versus septentrionali Oceano miscetur.*

[7] *O. c.*, IV. 4. Così anche l'ottima edizione di HANS e BENTLEI.

[8] VERG., *Georg.* II, 95. — PLIN., 14, 1, 2 e 6. — MARZIALE, 24, 100. — SERV. ad VERG. *Georg.* II, 95. — SUET. Aug. 77. — COLUMELLA, *R. R.* 32. — STRABONE, IV, 6.

[9] *Res Raeticae* (Jahresschrift des k. k. Staats-Gymnasium in Villach, 1892), pag. I — XVIII.

[10] II. 33. *Ἴστρος τε γὰρ ποταμὸς ἀρξάμενος ἐκ Κελτῶν καὶ Πυρήνης πόλιος ῥέει μέσην σχίζων τὴν Εὐρώπην.*

[11] FORBIGER, *O. c.*, III, p. 115. — DAUM, *Zur tirolischen Alterthumskunde*, p. 11. — ZIPPEL, *Die römische Herrschaft in Illyrien*, pag. 288 e STOLZ, *O. c.* pag. 45.

[12] IV. 9 pag. 207. *ὑπέρκειται δὲ τῶν Κάρνων τὸ Ἀπέννινον ὄρος, λίμνην ἔχον ἐξιεῖσαν εἰς τὸν Ἀτησῖνον ποταμόν, ὃς παραλαβὼν Ἄταγιν ἄλλον ποταμὸν εἰς τὸν Ἀδρίαν ἐκβάλλει.*

lì, dice Strabone, trae origine il fiume Atesino, l'Isarcus dei latini e l'Eisack odierno, che riceve l'Atage, l'Ἀτισών di Plutarco[1], che sarebbe l'*Athesis*[2], l'Adige, confondendo, come suole spesso accadere ne' geografi antichi, il fiume principale col suo affluente[3]. L'Isara *(Ἰσάρας)* poi, che erroneamente farebbe nascere allo stesso monte, sarebbe l'Inn, l'*Αἶνος* di Tolomeo[4]; ma si vede evidentemente da tutto l'insieme che Strabone, pur volendo accennare a questi fiumi, fece confusione di nomi, poichè probabilmente l'Isara, come nota il Daum[5], potrebbe essere l'Isarco, e l'Atesino l'Inn. In tal caso l'*Ἀπέννινον ὄρος* non sarebbe solo il Brenner, ma anche tutti i gruppi vicini della catena centrale, compreso l'Oetzthal, e fors'anco l'Ortler colle sue diramazioni meridionali, che ancora *Pennine* erano chiamate nel secolo XIV[6]. Il lago donde, secondo Strabone, traggono origine tanto l'Adige che l'Eno, sarebbe il lago di Reschen, al valico dello stesso nome, dove ha origine l'Adige ed un piccolo affluente dell'Inn, che da Strabone sarebbe stato confuso col fiume principale. De' fiumi che scorrono per il territorio retico erano noti agli antichi il Reno[7] superiore da una parte, il *Ticinus*[8], l'*Addua*[9], il *Sarius*[10], l'*Ollius*[11], il *Cleusis*[12], il *Mincius*[13], il *Medoacus*[14], la *Plavis*[15] dall'altra, e dei laghi, oltre quelli che spettano al territorio retico, già descritto ne' precedenti capitoli, toccarono l'estremità settentrionale del suolo retico il *Lacus Brigantinus*[16] (l. di Costanza) e il *Benacus*[17] alla estremità meridionale.

Anche prima che i Romani prendessero possesso della regione alpina, conquistando il naturale confine dell'Italia, i Reti erano divisi in molte comunità, *omnes in multas civitates divisi*[18]; ed è probabile che anche quelle che sono ricordate in tempi posteriori, esistessero già prima, perchè si sa. che, com'era costume dei Romani di suddividere le regioni conquistate in un certo numero di *civitates*, con a capo una

[1] Il PAIS, *I due Istri e il monte Apennino nelle Alpi Carniche secondo Strabone* (Studi Storici. Vol. I, pag. 314–344), cambia nel passo di Strabone *Ἄταγιν* in *Ἄκυλιν* che sarebbe il fiume *Aquilis*, ora Vippack fra Aquileia ed Emona; l'*Ἴσαρον*, cambiato in *Ἴστρον*, sarebbe l'Isonzo; l'*Ἀτησῖνος* non lo cerca.

[2] Secondo il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 441, l'Atagi sarebbe l'Eisack, e l'Atesino l'Adige. Invece il GROSSKURD, I, pag. 356; il MANNERT, III, pag. 655; il GEORGII, II, pag. 226; il DAUM, *O. c.*, pag. 11, ritengono l'Atagi per l'Adige, l'*Ἰσάρας* per l'Eisack.

[3] *Mario*, 23.

[4] *Athesis* in VERG., *Aen.*, 9, 680. — SILIO, 8, 596. — CLAUD., *VI Cons. Hon.*, 196. — FLORO, 3, 3. — PLIN., 3, 16, 20. — LIV., *Epit.* 68. — VAL. MASS., 5, 8, 4. pseudo FRONT, *Stratag.* IV, 4, 13. — ORELLI, n. 4378 la *Tab. Peuting.* ha *Atesia.*

[5] *O. c.*, p. 11, n. 12.

[6] A tale proposito va ricordato il verso di DANTE, Inf. XX. v. 65. *Tra Garda Valcamonica* e *Pennino.* — L'Aventino (SIMLER, *O. c.*, pag. 248), chiama appunto Pennine le Alpi Centrali, e così pure chiama Pennino il monte donde origina l'Adige. Secondo il SIMLER, *O. c.*, pag. 250, la valle stessa dell'Inn sarebbe stata denominata Pennina. Egli osserva anche che le *Ποιναὶ Ἄ.* di Tolomeo (III, 1, 1.), non sono le Alpi Pennine, ma altre Alpi fra le Retiche e l'Ocra.

[7] STRAB., IV, pag. 206.

[8] *Ticinus.* (Ticino). LIV., 5. 34, 21, 39, 45, 47. — PLIN., 3, 16, 20. — SILIO 4, 81; 7. 31. — CLAUD., *VI. Cons. Hon.* 195. *ὁ Τικίνος*, POLIB., 34, 10. — STRAB., V pag. 209.

[9] *Addua* (Adda), PLIN., 3, 16, 20. — TAC., *Hist.* 2, 40. — CLAUD. *O. c.*, 196. — SIDON. APOLLIN., *Ep.*. 1. 5. — GEOGR. RAV., 4, 36. *Ἀδδούας.* — STRAB., V, pag. 192, 204, 209; V, pag. 213.

[10] *Sarius* (Serio), GEOGR. RAV., 4, 36.

[11] *Ollius* (Ollio), PLIN., 3, 16, 20. — GEOGR. RAV., 4, 36. *Olius.*

[12] *Cleusis* (Chiese), *Tab. Peuting.; Clesus*, GEOGR. RAV., 4, 36. *Κλούσιος*, POLIB., 2, 32.

[13] *Mincius* (Mincio), VERG., *Ecl.*, 7, 13; *Georg.*, 3, 15; *Aen.*, 10, 206. — LIV., 24, 10, 32, 30. — PLIN., 3, 16, 20. *Mintius*, GEOGR. RAV., 4, 36. *Μίγκιος*, STRAB, IV, pag. 209.

[14] *Medoacus* (Brenta), PLIN., 3, 16, 20 e *Tab. Peuting. Brintesia. Brinta*, GEOGR. RAV., 4, 36; *Μεδόακος*, STRAB., IV, p. 213.

[15] *Plavis* (Piave), PAOL. DIAC. 2, 12, 13. *Plave*, Geogr. Rav, *l. c.*

[16] *Lacus Brigantinus* (Bodensee, lago di Costanza), PLIN., 9, 17, 29; SOLIN., c. 24. *Lacus Brigantiae*, AMMIAN., 15. 4. POMP. MELA, 3, 2, 24. *Rhenus Alpibus decidens prope a capite duos lacus efficit Venetum et Acronum.* Secondo il FORBIGER, *O. c.*, III, p. 331 n. 39 il *lacus Venetus* è l'Obersee da Bregenz a Costanza, e l'*Acronum* l'Untersee; STRABONE, IV, p. 192, e 207. VII p. 292 e 313, nomina il lago senza dirne il nome.

[17] *Lacus Benacus* (lago di Garda), VERG., *Georg.*, 2, 160. PLIN., 2, 103, 106. 3, 19, 23. 9, 18, 28, *ἡ Βήνακος λίμνη.* STRABONE, IV. pag. 209, dice che è lungo 500 stadi e largo 150; ma queste misure non cörrrispondono all'attuale estensione del lago.

[18] PLIN., III, 20.

città o una borgata, così essi possibilmente conservavano quelle che esistevano prima della conquista, e soltanto le aggregavano ai finitimi municipi[1].

Naturalmente non tutte queste *civitates* subirono le stesse sorti, altre furono prima, altre poi sottomesse, e soggiacquero a diverse condizioni, come vedremo in seguito, ma ora nella enumerazione di esse seguiremo l'ordine geografico incominciando a mezzodì da quelle che prima riconobbero il dominio e sentirono l'influenza della civiltà romana.

Fra esse vanno anzi tutte annoverate quelle che abitarono gli ultimi declivi delle Alpi, e che appartenevano alla pertica di Verona.

Questa città tenne un posto sì eminente nella storia della cultura, e fu sì considerevole centro militare, da essere considerata come una delle più grandi dell'Italia settentrionale[2], al pari di Milano[3], superiore a Brescia e a Como, però inferiore a Padova, che per grandezza, nobiltà d'origine, e progresso teneva su tutte le altre il primato[4].

Verona *(Verona*[5] *Οὐήρων*[6] *Οὐήρωνα*[7], *Βερώνε*[8], *Βερώνα)*[9] deve, secondo Plinio[10], la sua origine ai Reti ed agli Euganei, il che deve intendersi nel senso, che i primi vi posero le prime basi e fu poi ampliata ed aumentata di popolazione dagli Euganei, quando questa popolazione, respinta dai Veneti dall'estremo angolo orientale d'Italia[11], si venne a stabilire ad occidente nella regione dei laghi. Nuovo incremento fu portato alla città dai Galli Cenomani, fra i quali la pone Tolomeo[12], non potendosi ragionevolmente interpretare il passo di Giustino[13], dove ascrive ai Galli la fondazione di questa città, se non che nel significato che fosse da loro abitata ed ingrandita. In ogni modo questi ebbero poi tanta importanza da essere considerati come i veri fondatori della città[14].

Insieme con tutto il territorio Veneto e Cenomano passò spontaneamente sotto i Romani. Nel 665 d. R. ebbe per la legge Pompeia il diritto di colonia latina, e per la legge Giulia del 705, come l'altre città traspadane, pervenne alla condizione di municipio. E tale pare che rimanesse fino al secolo terzo, quando ottenne il titolo onorifico di *colonia Augusta nova Gallieniana*[15] (a. 265 d. Cr.). La tribù, a cui apparteneva, è la *Poblilia*[16]. L'aver dato i natali a Cornelio Nipote, a Catullo, a

[1] Cf. KUHN, *Die städtische und bürgerliche Verfassung des römischen Reiches*, 2, pag. 405, e MARQUARDT, *Röm. Staatsverw.*, 1, pag. 341 e MADWIG, *Die Verfassung u. Verwaltung des röm. Staates*, 2, pag. 65.

[2] MARZIALE, 14, 195.

[3] STRAB., V, 1, 6 pag. 213, *πλησίον δὲ καὶ Οὐήρων, καὶ αὕτη πόλις μεγάλη. ἐλάττους δὲ τούτων Βριξία καὶ Μάντουα καὶ Ῥήγιον καὶ Κῶμον.*

[4] STRAB., V, 1, 7. pag. 213.

[5] LIV., 5, 35, 38. — PLIN., 3, 19, 23. — TACIT., *Hist.* III, 8, 10, 50, 52. — GIUSTIN., 20, 5, — FLOR., 3, 5. — CATULL., 35, 8. 68, 27. — OVID., *Am.* 3, 15, 7. — MARTIAL., 14, 195. — SILIO, 8, 596. — *Tab. Peuting.* — PAOL. DIAC., I, 2. II, 14, 18. III, 36, 31. *C. I. L.*, V. 1; n. 3335, 3341, 3697, 3711.

[6] STRAB., V, 1, 6 p. 213.

[7] TOLOM., III, 1, 31.

[8] PROCOP., *B. Goth.*, II, 29, III, 3, IV.

[9] PROCOP; *B. Goth.*, IV, 33.

[10] *l. c. Raetorum et Euganeorum Verona.*

[11] LIV., I, 1.

[12] *l. c.*

[13] 20, 5, 8. Ciò risulta chiaro dal contesto, poichè dopo la parola *condiderunt*, attribuita ai Galli a proposito di Verona, prosegue: *Tusci quoque Alpes occupavere.*

[14] LIV., III, 35. Perciò CATULLO (67, 34) chiama Brescia madre della sua Verona.

[15] Così è chiamata nella iscrizione del 265 d. Cr. sopra la porta de' Borsari (C. I. L. V, 1; 3329). TACITO, *Hist.* 3, 8 chiama Verona *colonia*, e su questo fondamento il BORGHESI, *Opere*, V, pag. 269, ritenne che dall'imperatore Augusto ottenesse questa qualità. Nessun monumento però viene a sostegno di quest'opinione, sebbene non mi sembri nemmeno troppo forte l'argomento che adduce il MOMMSEN (*C. I. L.*, V, pag. 337) per negarlo, cioè che Plinio *(l. c.)* le dà il titolo di *oppidum*, perchè in quel punto l'autore parlava della fondazione retica, nel qual caso era fuor di proposito chiamarla altrimenti. Ma piuttosto il fatto che solo Gallieno (a 260-268 d. Cr.) le concesse il titolo onorifico di colonia, è prova che Verona non godeva prima di questa qualità.

[16] *C. I. L.* V. 1; *l. c.*

Vitruvio e ad altri ingegni chiari nell'antichità, ci è già per sè un segno dell'antico suo splendore, se, a comprovarlo maggiormente, non contribuissero i numerosi avanzi di antichità ivi scoperti, fra i quali primeggia lo splendido anfiteatro, dell'epoca di Diocleziano, che forma ancor oggi una delle meraviglie di quella città [1]. L'importanza nell'antichità sua vi è anche provata da' primi fatti del medio evo. Teodorico la scelse come sua residenza, e in essa solennemente si festeggiò il matrimonio fra Autari e Teodolinda.

La pertica di Verona, che a mezzodì si stendeva sino al Po [2], poco invece si protendeva a settentrione. La riva orientale del Benaco, e forse non tutta, spettava a Verona: così pure erano inchiusi nella sua pertica Sirmione ed *Arilica* (Peschiera), dov' era un fiorente collegio di navicellari *(collegium naviculariorum* o *nautarum)* [3]. Il bilingue di Tremosine ci dimostra, insieme con l'altre prove che abbiamo addotte, che l'elemento retico si estendeva anche su ambedue le sponde del Benaco, non che nelle valli vicine, specialmente in Val Policella, il *pagus Arusnatium* [4], che apparteneva certamente alla pertica di Verona. Abbiamo già ricordato che esso avea delle speciali sacre cerimonie, *sacra raetica*, che fanno fede della origine de' suoi abitatori. Allo stesso ordine di cose si riferiscono il *genius pagi Arusnatium* [5], il culto di Saturno [6], il singolare ed ignoto *flamen manisnavius* [7], come pure l'*udisna Augusta* [8], che sembra accennare a qualche edificio sacro. Le locali divinità *Cuslanus* e *Iupiter Feluennis* [9], che al Mommsen [10] sembrano non aver nulla di gallico, ad altri invece paiono appunto specialità cenomane; non so però con quale fondamento, se non fosse che a questo induca l'altro nome pure strano di *Ihamnagalle Sqnnagalle* [11], dov' è forse qualche accenno al luogo stesso dove la lapide fu rinvenuta (a S. Giorgio Ingannapoltron).

Quali fossero i confini municipali fra Trento e Verona non è ancora ben definito; ma essendo stati per qualche tempo ne' secoli trascorsi Avio e Brentonico alle falde del monte Baldo, sotto la diocesi di Verona, indusse, forse non a torto, qualcuno ad opinare che la pertica di quel municipio si protendesse fino ad un certo punto della Val Lagarina. Ma sotto tale riguardo regna ancora tanta incertezza da non potersi facilmente definire la cosa, che fu già causa di molte quanto sterili polemiche [12], mancando un vero fondamento, che permetta venire ad una plausibile conclusione.

Un altro considerevole tratto alpino, che dagli antichi era ascritto alla nazionalità retica, ma che pure non ha nulla a fare coi popoli vinti da Augusto, è il

[1] Cf. per esse le classiche opere del PANVINIO, *Antiquitatum Veronensium libri octo* e SCIPIONE MAFFEI, *Verona illustrata*. — L'anfiteatro, detto *Arena*, ha 48 serie di gradini e si calcola che sia capace di 22,000 spettatori. Questa è una prova parlante della densità degli abitanti di Verona nell'antichità.

[2] Ostiglia faceva parte dell'agro veronese: Cf. *C. I. L.*, V, 1, pag. 328: Il confine fra Verona ed Este e Vicenza era a Porcile e Lobia, appartenendo Colognola ai Veronesi; il confine fra Mantova e Verona è incerto.

[3] *C. I. L.*, V, 1; n. 4017, 4015, 4016.

[4] Gli *Arusnates* sono ricordati in *C. I. L.*, V, 1, n. 3915, 3926, 3928. Fumane era il loro centro. Secondo il MOMMSEN *(l. c.)* i titoli municipali di questa valle spettano a Verona.

[5] *C. I. L.*, V, 1; n. 3915.

[6] *C. I. L.*, V, 1; n. 3916.

[7] *C. I. L.*, V, 1; n. 3931, 3932.

[8] *C. I. L.*, V, 1; n. 3926.

[9] *C. I. L.*, V, 1; n. 3898, 3904.

[10] *O. c.*, V, 1; pag. 390.

[11] *C. I. L.*, V, 1; n. 3900.

[12] MAFFEI, *Verona ill.*, VI. — ASQUINI, *Lettera sopra un antica sigillo, e sugli antichi confini del Veronese col Trentino* (Verona, 1826). — MOSCHINI, *Osservazioni sopra la lettera del conte Asquini* (Milano, 1826). — STOFFELLA, *Saggio sugli antichi confini del Veronese col Trentino a' tempi romani* (1820). — GIOVANELLI, *Considerazioni sul saggio del prof. Stoffella* (Trento, 1826). — ORTI, *Intorno ai confini del territorio Veronese e Trentino* (Verona, 1830).

territorio di Feltre, o meglio tutta l'ampia vallata della Piave, cioè quella regione racchiusa fra le Alpi Veneziane e le Alpi Dolomitiche.

Veramente Plinio[1] ascrive ai Reti solo la città di Feltre *(Fertini)*, mentre Belluno[2] *(Belunum*[3], *Βελοῦνον, Βελλοῦνον*[4] che era municipio ascritto alla tribù Papiria[5] egli pone nella Venezia; ma è difficile ammettere che, mentre era ascritto ai Reti il territorio circostante a Feltre, fosse di nazionalità differente la valle superiore della Piave.

I trovati archeologici e le iscrizioni reto-euganee di queste regioni[6] ci autorizzano ad ascriverle al dominio reto-italico. Questo sarebbe maggiormente comprovato, se i *Beruenses* di Plinio fossero, come credette qualcuno, i *Bellunenses* o abitatori di Belluno e del territorio circostante. Ma questo è assolutamente escluso dal fatto che, accanto ai *Beruenses*, Plinio nomina la città di *Velunum*, per cui conviene ritenere che queste siano due località differenti. Ed infatti si ricorse a varie ipotesi mettendo alcuni i Beruensi a Vervò nella Valle di Non, altri, fra i quali Scipione Maffei, identificandoli coi Breuni di Orazio, ed altri infine, e fra questi il Cluverio, coll' *oppidum* di *Virunum*[7] nel Norico.

Ma nessuna di queste località pare che corrisponda alla vera; non il Virunum di Tolomeo e delle tavole itinerarie, poichè Plinio stesso faceva distinzione fra questa città, che pone ne' Norici, ed i Beruensi, che dice Reti. Non Vervò, perchè gli abitatori di quel pago sono detti *Vervasses* in una lapide antica[8], nè possono essere i Breuni per la considerevole diversità del nome. Conviene infine notare che la città dei Beruensi è detta *Berua* ne' fasti consolari[9]. L'unica induzione che si possa fare intorno a questo misterioso *oppidum* è che non doveva esser molto discosto da Feltre, non solo perchè Plinio lo nomina accanto a questa città, ma altresì perchè in essa si rinvenne una lapide[10], dov'è parola di un *patronus collegiorum fabrum centonariorum dendrophorum Feltriae itemque Beruensium*, per cui potrebbero essere o gli abitatori dell' alta valle della Piave, o forse meglio quelli della valle d'Agordo, estendendosi per Livinallongo nella valle di Gardena[11] e quindi sino a Bruneck in Pusteria.

Il municipio di Feltre *(Feltria)*[12] apparteneva alla tribù Menenia. La sua pertica non dev'essere stata però molto estesa ad oriente, dove veniva a contatto col tenere di Belluno. A settentrione e ad occidente pare che si stendesse anche su parte del territorio che ora appartiene al Trentino. Senza dubbio l'alta valle del Cismone, cioè tutta la vallata di Primiero, era aggregata a quella città, non solo perchè chiusa

[1] III, 20.
[2] *C. I. L.*, V, 1; n. 2044.
[3] III, 20, *Venetorum autem Acelum, Patavium, Opitergium, Velunum, Vicetia.*
[4] PAOL. DIAC., 6, 26. e *C. I. L.*, V, 1; n. 3549.
[5] TOLOM., III, 1, 30. Anche Tolomeo colloca Belluno fra le città della Venezia. *τῆς δὲ Οὐενετίας μεσόγειοι.* Nell' *Itin. d' Ant.*, pag, 267 è detto *Bellono* o *Belloio.*
[6] Cf. OBERZINER, *I Reti*, pag. 157–163.
[7] PLIN., III, 24; *It. Ant.*, pag. 267, nella *Tav. Peuting Varunum.* — ORELLI n. 3017, 3504, 5074. in città TOLOMEO II, 14, 3 *Οὐίρουνον;* in SUIDA *Βηρούνιον* e in STEFANO BIZ., *Βέρουνος* divenne una delle più importanti del Norico e colonia detta *Claudia* (ORELLI, n. 3504). Cf. FORBIGER, III, p. 454.
[8] *C. I. L.*, V, 1; n. 5059.
[9] FEA, *Fasti cons.*, tav. 12, n. 360; HENZEN, 6791 — *C. Antonius C. f. Antullus Beruae.*
[10] *C. I. L.*, V, 1; n. 2071.
[11] L'iscrizione reto-euganea di Livinallongo (Cf. OBERZINER, *I Reti*, pag. 177–180 e Tav. XXV) e un'antica necropoli trovata ad Ortesei di Gardena, che uno scrittore trentino (WEBER, *Saggio sull'origine dei popoli trentini* pag. 37) dice *somigliante a quelle di Vadena*, fanno testimonianza che questa valle fu abitata e percorsa fino nella più remota antichità e dimostrano anche i suoi rapporti colle sottostanti regioni.
[12] *C. I. L.*, V, 1; n. 2070 e *It. Ant.* pag. 280; il GEOGR. RAV., 4, 30 *Filtrio;* in qualche iscrizione (MURATORI 782, 4) *Feltriae;* Gli abitanti erano detti *Fertini* (PLIN., l. c.), *Feltrini* (CASSIOD., *Var.*, 5, 9) e *Feltrienses* (in iscriz. Ligoriana n. 97).

tutt' intorno da alti monti, offre solo un comodo passaggio verso il tenere di Feltre, ma anche perchè i più antichi documenti ci attestano che apparteneva alla diocesi di Feltre, il cui vescovo, nell' anno 1027, per donazione di Corrado II, ottenne anche il dominio temporale su quella vallata, così che il confine della pertica feltrese può esser stato il passo di Rolle[1]. Così pure alla pertica di Feltre deve aver appartenuto la Valsugana sino a Pergine, poichè, se gran parte di essa faceva parte politica del principato tridentino, per lo spirituale apparteneva però alla diocesi di Feltre, alla quale spettava pure la Valsorda con Vigolo.

Il nome della Valsugana pare derivi dagli antichi suoi abitatori, gli *Ausuganei*[2], il cui nome ora è rimasto alla valle, ed anticamente ad un borgo o pagus, *Ausugum*, nominato nell' Itinerario di Antonino,[3] che comunemente si identifica con Borgo di Valsugana.

Del resto questa valle non è molto ricca di memorie antiche, e delle sue lapidi nessuna ha un' importanza politica. Sappiamo da Paolo Diacono[4], che fra i castelli distrutti dai Franchi nel ducato tridentino, due si trovavano in *Alsuca*, cioè in Valsugana, ma quali essi fossero, non è molto facile a definirsi, tanto più che in quella valle si riscontrano ancora adesso molti castelli importanti, e rovine di molti altri[5]. La valle di Tesino, la valle alta del Fersina, che in seguito fu abitata dalla popolazione tedesca detta dei Mòcheni[6], e forse anche le valli del rio Nero ossia parte del territorio di Pinè, quindi Madrano[7] sino alle Sile era parte dell' agro feltrino.

Della via romana che, attraverso questa valle, congiungeva *Opitergium* (Oderzo) con *Tridentum*, parleremo in altra parte di questo lavoro.

Invece tutta l' alta valle dell' Astico, compresa Brancafora e Luserna, che ora appartengono al Trentino, ed erano già proprietà dell' antico principato, devono aver fatto parte della pertica patavina, poichè, fino al secolo passato, erano ancora ascritte a quelle diocesi[8], così che sembra che l' Astico fosse anticamente il confine fra l' agro Vicentino ed il Padovano.

[1] L' ospizio di San Martino di Castrozza fu eretto dal vescovo di Feltre (Cf. PERINI *Statistica del Trentino*, II, pag. 404).

[2] Gli abitatori delle sponde del *Medoacus* (STRAB., IV, pag. 213. — LIV., X, 2. — PLIN., III, 16, 20); cioè della *Brinta* del GEOGRAFO RAVENNATE, 4, 30, e della *Brintesia* della Tavola Peutingeriana sono detti *Medoaci* da STRABONE *(l. c.)*. Crede però il Reichard che *Medoacus* si chiamasse il fiume alle sue foci, e che presso queste fossero i Medoaci, mentre alle sorgenti, dove abitavano gli Ausuganei, si chiamasse anche anticamente Brenta (cf. FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 514.)

[3] Pag. 280.

[4] III, 31.

[5] BOTTEA, *Memorie di Pergine*, pag. 33. AMBROSI, *La Valsugana*, pag. 62 e segg. Secondo il BORZI, *O. c.*, pag. 205, il *castrum Ferruge* di Paolo Diacono *(l. c.)*, che il CLUVERIO e ultimamente anche il MALFATTI *(I Franchi nel Trentino.* Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino, Vol II, fasc. IV, pag. 333) e tanti altri identificarono col *Verrucae castrum*, ossia Dos Trento, sarebbe invece il castello di Pergine. Ma perchè per riscattare gli abitatori di esso avrebbero dovuto interporsi i vescovi Agnello di Trento ed Ingenuino di Sabiona (Brixen), anzi che quello di Feltre, nella cui diocesi era il castello di Pergine?

[6] Le famiglie tedesche di questa valle *derivano quasi tutte da gente qui venuta nei secoli undecimo e duodecimo a lavorare nelle miniere delle nostre montagne*. Questo fu con indiscutibili documenti dimostrato dal rev. don BOTTEA nell' opera già citata, *Memorie di Pergine*, pag. 179.

[7] Infatti risulta da carte di quel tempo che monsignor Giacomo Zeno, vescovo di Feltre, consacrò nel 1450 l' altare di S. Giovanni a Madrano (Cf. BOTTEA, *O. c.*, pag. 205). Fu nel 1786 che tutta la Valsugana fu aggregata, non solo politicamente, com' era prima, ma anche ecclesiasticamente, alla diocesi di Trento.

[8] Cf. BORZI, *O. c.*, pag. 44.

CAPITOLO III.

Tridentum e il bacino dell' Alto Adige.

Un' altra parte distinta dell' antico territorio retico è il bacino dell' Adige dalla Chiusa veronese sino alla Chiusa di Bressanone, colle valli adiacenti, cioè l' agro tridentino, abitato dalla popolazione de' *Tridentini*, *Τριδεντῖνοι*[1] e da altre *civitates* annesse al municipio di Trento.

Questo era considerevolmente più ristretto del successivo ducato longobardo, e poi del principato ecclesiastico. Ma, nel mentre la Valsugana e la valle di Primiero, come si disse, erano ascritte alla pertica di Feltre, la parte meridionale della valle Lagarina con Brentonico ed Avio a quella di Verona, e la valle del Chiese, e fors' anco la parte meridionale della valle del Sarca alla pertica di Brescia, l' agro tridentino, e più specialmente la *civitas* de' Tridentini, almeno al tempo dell' Impero, si estendeva considerevolmente a settentrione, cioè sino a *Sabiona* (Seben) o alla Chiusa di Bressanone (Klausen), e fin sopra Merano a Thöll *(Telonium)*, dov' erano segnati anticamente i confini d' Italia, com' è provato dalle stazioni dei pubblicani che ivi si trovavano[2]. Quest' è un' altra prova, se ancora fosse necessaria, che alle delimitazioni antiche delle diocesi corrispondono quelle degli antichi municipii. Nell' *ara Dianae*, trovata presso Merano ed ora custodita nel Ferdinandeum di Innsbruck, si fa menzione di *Maia* o di un *Castrum Maiense*, che corrisponderebbe all' odierno Mais, e più precisamente ad Untermais[3], presso Merano, il cui nome appare solo in tempi relativamente recenti, cioè nell' anno 1239 per la prima volta *(forum Meranum)*[4], ma essendo all' imboccatura della Passeyrer Thal, dove transitava certo fin da tempi antichi un ampio sentiero, o via, in congiunzione coll' Oetzthal e quindi colle regioni illiriche, è probabile che fin da tempi romani vi fosse un *castrum*, il quale era rafforzato da due castelli laterali; uno è il *Maiense* o *Maia*, di cui si è parlato or ora, l' altro ad egual distanza a nord-ovest il *castrum Teriolis*, che al principio del quinto secolo, sotto Teodosio II, era la sede di un *tribunus gentis per Rhaetias deputatae*, come risulta dalla *Notitia dignitatum*[5].

Nella stessa è parola di un altro castello cioè di *Foetibus (Foetus)*, che si pone dal Giovanelli[6] e dallo Stoffella[7] presso Vadena (Castel Feder), mentre un *castrum Formicarium* (Sigismundskron) era alle falde del Montigl *(Monticulus)* com' è attestato dalla cronaca di Luitprando[8], ed ivi probabilmente passava l' antica via romana, come vedremo in seguito.

[1] Plin., III, 19; Strab., IV, p. 204; *C. I. L.*, V, 1, 5050.

[2] *C. I. L.*, V. 1; n. 5085 e Vol. III, pag. 717.

[3] Cf. Giovanelli, *Ara Dianae, und di Richtung der Römerstrasse Augusta* (Botzen, 1824) pag. 67. Il nome stesso di Thöll, *Telonium*, è una prova che quivi si esigeva il dazio di confine: *Telonium decuma vocatur*, (Arpocrazione). *Telonii canonum nulla faciatis usurpatione confundi* (Cassiod., *Var.* 639). Di opinione differente è l' Inama, *Il nome della Valle di Non, I Tulliassi e i Sinduni* (Arch. Trent., XIV, 1; pag. 14-15); il quale crede che il nome del torrente Thöll sia un ricordo della antica popolazione dei *Tulliassi* menzionata nella tavola Clesiana.

[4] Nel 1270 appare in carta il nome *Burgum Meranum* e poi *Amaranum* (1326) e *Civitas Meranum* (1527). Cf. Giovanelli, *O. c.*, pag. 69.

[5] *Notit. dignit. utriusque Imperii.*

[6] *O. c.*, pag. 80.

[7] *Dissertazione sopra i sepolcri romani scoperti a Rovereto l' anno 1829* pag. 129.

[8] V, 12. *Berengarius ex Suevorum partibus.... per Venustam callem Italiam petiit, applicuitque castra secus munitionem vocabulo Formicariam.* Questo ci testifica che ancora nel medio evo si continuava a considerare il castello Teriolis come confine d' Italia. Così anche Dante, dove dice l' *Alpe che serra Lamagna sovra Tiralli* (Inf. XI).

I castelli di *Teriolis* e di *Maia* chiudevano dunque al confine italico le due vie per la Venosta e per la valle di Passeyer, e lì era evidentemente il confine della pertica tridentina al tempo dell' Impero. Sulla via per la valle dell' Eisack il confine era a Seben *(Sabona, Sabiona)*, dove alcuni pongono la stazione *Sublavio* degli antichi itinerari [1], infatti le iscrizioni di quel paese ci ammaestrano che anche quella era stazione di gabellieri. Anche i pressi di questa via devono essere stati forniti di castelli di fortificazione, il che se non è riferito da testimonianze antiche, la toponomastica ce lo insegna: (Kollmann, *Culmen*, Klausen, *Claustra*, Castelruth, ecc.)

Altre antiche località sono ricordate in quest' ultimo lembo settentrionale dell' agro tridentino e per lasciare la stazione itineraria *pons Drusi*, della quale parleremo quando si tratterà delle vie, ricorderemo anzitutto *Bauxare* (Bolzano), dove Graziano il 19 agosto dell' anno 379 [2] promulgò una legge, onde il Giovanelli [3] arguisce che fin da tempi antichi fosse un considerevole castello di difesa posto al confluente dello Tálavera (Talver) nell' Eisack. Esso è il *Bauzanum* di Paolo Diacono [4] e la *Pauzana* di una cronaca del 784, il che mi fa dubitare fortemente che il nome di questa città non derivi dalla divinità gallica *Belisana*, come credettero molti [5], ma piuttosto da *pausare* o da *pausa* luogo di riposo e permuta di cavalli [6].

Anche il villaggio di Ora (Auer) pare sia di origine romana. L' imperatore Graziano, il 4 agosto del 379, era in Trento, dove promulgò la legge de *princip. agent.* Il 13 del mese stesso si trovava in un *Vico Augusti*, dove firmò la legge del Codice Teodosiano *de auro coronario*, donde sarebbe derivato un nuovo nome al paese, cioè *Auer, Ora;* proseguì quindi per Bolzano, come si disse, dove promulgò la legge *de palatin.*

Altri importanti castelli, che presero poi una speciale importanza al tempo dei Longobardi, per essere stati distrutti dai Franchi [7], guidati da Cedino, sono in questo tratto di territorio. Fra questi vanno ricordati *Tesana* (Tisens), *Maletum* (Maleit), *Sermiana* (Sirmian), *Appianum* (Eppan) [8], tutti fra Merano e Bolzano, e a mezzodì di quest' ultima città l' *Ennemase (Enne mansio)* di Paolo Diacono [9], che corrisponde all' antica *Endidae* [10], all' *Inia* del geografo Ravennate, all' Igna, Enna, Enn, Egna delle carte medievali, insomma all' attuale borgata di Egna (Neumarkt), e il *Salurnis* del medesimo cronista [11], che concordemente s' identifica coll' attuale Salorno, dove, alla metà del sesto secolo, Evino, duca longobardo di Trento, sconfisse l' esercito franco di Cramnichi. I numerosi oggetti antichi e il sepolcreto romano trovato non sono molti anni in quelle vicinanze, ci fanno fede

[1] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.* V, 1; pag. 542.

[2] *Codex Theodosianus cum perpetuis commentariis* IACOBI GOTHOFREDI (Mantuae, 1740), Lex III *de palat. Sacr. largit.*

[3] *O. c.*, pag. 117.

[4] VI. 36. Oltre alle forme riferite si trova nelle carte *Pozana* (740), *Bozano* (770), *Pozanum* e *Pauzana* (784), *Bauzana* (828), *Pauzana* (855). Cf. KOCH, *Die Alpen-Etrusker*, pag. 51.

[5] ZEUSS, *O. c.*, pag. 33. Lo STEUB, *O. c.*, p. 45 lo deriva da *Vulsana*, che però non appare in alcuna carta antica.

[6] Non è infrequente il fatto, che dal luogo di riposo e permuta di cavalli derivasse un vero nome di luogo. Cf. la *Pausa* sulla via fra Egna e Cavalese, e tante altre.

[7] PAOLO DIAC., *Hist. Lang.*, III, 31.

[8] Per l' ubicazione di questi castelli, che diede tanto lavoro agli scrittori trentini, mi attengo alle deduzioni del MALFATTI, *I castelli trentini distrutti dai Franchi* (Arch. stor. per Trieste, l' Istria e il Trentino II fasc. 4 pag. 289-345).

[9] *O. c.*, IV p. 33.

[10] *It. Ant.*, pag. 275.

[11] *O. c.*, III, 9, *in loco qui dicitur Salurnis.*

dell' esistenza di questo borgo fino ne' tempi romani[1]. Si potrebbe dubitare che i Tridentini propriamente detti si estendessero proprio sino a questo punto. L' Inama infatti[2] poneva in questo tratto della regione atesina i *Tulliassi* della tavola Clesiana, senza però, a mio avviso, poterlo comprovare con sufficienti argomenti. Le iscrizioni della valle superiore dell' Adige non ci portano a tale proposito alcun lume; ma tutto fa arguire che anche questo fosse territorio de' Tridentini. Almeno tale esso era considerato al tempo dei Longobardi, poichè Paolo Diacono[3], parlando dei castelli sovranominati, distrutti dai Franchi, dice che questi si trovavano *in territorio Tridentino*. Nè dicasi che qui il cronista de' Longobardi intendesse parlare del ducato tridentino, poichè subito dopo parla di due castelli distrutti *in Alsuca*, ossia in Valsugana, che politicamente apparteneva al ducato stesso.

E per proseguire nella enumerazione delle antiche località del territorio de' Tridentini, ricordate da Paolo Diacono, procedendo verso mezzodì, al confluente del Noce, o Nosio, nell' Adige, si pone generalmente il *campus Rotaliani*[4], dove avvenne una zuffa tra Cramnichi, duce de' Franchi, e Regillone, conte longobardo di Lagare, che rimase ucciso, quindi *Fagitana* (Faedo) sulla sinistra dell' Adige, e *Cimbra* (Cembra), sulla destra dell' Avisio, e sorpassata Trento, della quale ci riserviamo di parlare più innanzi, nella parte meridionale, nella valle Lagarina, che probabilmente trae il nome dalla terra o castello di *Ligeris*, ricordato dal geografo Ravennate[5], che pare corrisponda all' attuale villaggio Villa Lagarina, troviamo ricordato da Paolo Diacono il castello di *Volaenes* (Volano), e più a mezzodì *Bremtonicum* (Brentonico) e la località *Sarni*, o il *campum cogomento Sardis*, dove avvenne l' incontro fra Autari e Teodolinda[6], e poi le due stazioni degli itinerari *ad Palatium* (Ala) e *Vennum*; ma queste ultime località fino a Brentonico erano probabilmente, come già si notò, parte della pertica veronese, sebbene a' tempi Longobardi fossero già ascritte al ducato tridentino[7]. Ma la pertica di Trento, oltre che sulla parte della Valle dell' Adige, che succintamente abbiamo descritto, si estendeva anche su molte valli laterali. Non tutte però quelle che facevano parte del principato, ed ora del Trentino, erano addette all' agro di Trento. Della Valsugana col bacino di Primiero e della valle del Chiese abbiamo già detto, che una apparteneva alla pertica di Feltre, e l' altra a quella di Brescia. A quest' ultima, secondo il Mommsen[8], è probabile che appartenesse anche tutta la valle del Sarca. Se è vera la sostituzione di *Βεναχνῶν* all' indecifrabile lezione *Βεχουνῶν* di Tolomeo[9], si potrebbe supporre anche, come fece l' Inama[10], che questi *Benacenses* si sten-

[1] Parte degli oggetti ivi ritrovati furono depositati nel Ferdinandeum di Innsbruck, altri nel Museo Comunale di Trento: Per la gentilezza del sig. Albertini, imprenditore, che ebbe la fortuna di trovarli, conobbi tutti i particolari relativi a questa necropoli, che forse formerà argomento di un mio prossimo lavoro.

[2] *Il nome della Valle di Non. I Tulliassi e i Sinduni* (Arch. Trent., XIV, 1, pag. 15).

[3] *O. c.*, III, 31.

[4] *O. c.*, III, 9. Di questo nome non rimase memoria. C'è bensì un *Rothlan* e un *Rothal* nel tenere di Bolzano, ma non è probabile che si possa qui alludere a quella località. Più tardi nella pianura fra l' Adige e il Noce, prevalsero i nomi di *Villa Mezii S. Petri* e *Mezium Coronae*, da *mecium* o *medum*, campo, e di qui gli odierni Mezolombardo o Mezocorona. Cf. MALFATTI, *O. c.* pag. 306.

[5] *Item desuper non longe ab Alpibus sunt civitates, idest Sirmio, Garda, Ligeris, Trincto.* Il nome Lágare, Lágaris, Lígeris è molto antico: nè mi sembra ardita l' ipotesi che sia il ricordo di una tribù di *Ligurini*. Alcuni e fra questi l' INAMA, *La guerra retica*, pag. 16, n. 29. credono che questa valle fosse così denominata dai frequenti laghi e paludi o da un lago che vi sarebbe stato prima che l' Adige si aprisse il passaggio della Chiusa, ma già il Malfatti (*O. c.*, pag. 304, n. 1) dichiarava quest' opinione priva di ogni fondamento.

[6] PAOLO DIAC., *O. c.*, III, 29.

[7] Secondo il Pincio sarebbe stato Teodosio che donò alla chiesa di S. Vigilio la valle Lagarina; ed infatti fra i ritratti di vescovi in Castello del Buon Consiglio accanto a S. Vigilio è Teodosio con sotto la scritta *Ecclesiae fundator*; ma non ci sono più sicuri documenti che ne parlino.

[8] *C. I. L.*, V. 1; 254.

[9] III, 1, 37.

[10] *Il nome della Valle di Non. I Tulliassi e i Sinduni* (Arch. Trent. XIV, 1. pag. 8, n. 1).

dessero oltre che sulla riva occidentale del Garda anche nella valle del Sarca, dove sarebbe stata la *Σάρρακα* o *Σάρκα* che, oltre al Sarca, ricorderebbe Arco; ma riesce poi oltre modo difficile situare le altre comunità, *Οὐαννία, Βρέτηνα, Ανώνιον* (ἢ *'Αναύνιον*), per le quali furono proposte le più disparate ipotesi. Varie ragioni però m' inducono a non ritenere estesa la pertica di Brescia su tutta la valle del Sarca.

Prima di tutto le iscrizioni, dov' è ricordata la tribù Fabia, si riferiscono esclusivamente alla parte inferiore della valle, a mezzodì delle Sarche; com' è pur vero che, se è giusto quanto riferisce il Pincio, fu Carlo magno colui che assegnò *Rivam oppidum et vallem Iudicariarum* alla diocesi di Trento. Non credo però che questo si riferisca anche alla superiore valle delle Sarche presso Tione, e meno ancora alla valle di Rendena.

Il fatto che questa valle fu nel 404 evangelizzata da S. Vigilio, vescovo di Trento, mi pare già una prova che essa fino all' epoca romana facesse parte della diocesi e quindi anche del municipio di Trento, confinando però col municipio di Brescia [1], poichè, come narrano gli atti della morte del martire vi fu aspra contesa fra i trentini ed alcuni popolani di Brescia che coll' armi ne contendevano la salma. Essendo forse il Sarca, dallo sbocco del Finale fino alle Sarche, linea di confine fra i due municipi, la via, in questo tratto, se, com' è probabile, teneva il percorso attuale, passava per il territorio Bresciano. Al municipio di Trento deve di necessità aver appartenuto la valle che da Tione conduce a Vezzano e di lì alla valle dell' Adige. Nulla quindi vieta che questa fosse la sede dei *Tulliassi* della tavola Clesiana, come suppose il Kiepert, che avrebbero lasciato ricordo del loro nome nel villaggio di Dolaso.

Il rivo Finale, che scende dal monte Marzo e, presso Verdesina, entra nel Sarca, come indica il suo nome, pare segnasse da quella parte appunto il confine tra la pertica di Brescia e quella di Trento. Di questi torrenti che segnavano il confine, e conservarono il fatto nel loro stesso nome, ne abbiamo altri esempi. Anche all' imboccatura della valle Passeier vi è un torrentello che si chiama Finele, e che il Roschmann suppone essere stato un antico *rivum Finalem* [2], perchè segnava il confine tra il tenere dei Tridentini e la provincia retica.

È anche notevole che la causa del martirio di S. Vigilio fu che egli gettò a terra l' idolo di Saturno, che quei montanari adoravano. Si sa essere Saturno una divinità tutta locale trentina, onde anche questa sarebbe una prova dei legami che stringevano quella valle col territorio tridentino. Essendo infine la valle di Rendena unita per il passo di Campiglio colla valle di Sole, si comprende benissimo come i *Tulliassi* fossero nominati nell' editto di Claudio presso i *Sinduni*, che, come vedremo più innanzi, erano probabilmente gli abitatori della valle di Sole, e quindi anche presso gli *Anauni*, tutti ascritti al municipio di Trento.

L' essere appunto i Tulliassi abitatori d' una remota valle confinante col territorio di Brescia, tanto da non esser ben certo a quale dei due municipi appartenesse, rese anche per essi necessario l' intervento di Claudio [3] per giudicare a quale de' due municipi essi fossero ascritti, dichiarandosi l' imperatore per quello di Trento.

Sulla via che unisce il bacino del Sarca con quello dell' Adige si trovarono vetusti ricordi di considerevole importanza, e memoria di luoghi abitati nell' anti-

[1] *Atti*, II, n. 10.
[2] Cf. GIOVANELLI, *Ara Dianae*, pag. 72 n. 4.
[3] *C. I. L.* V, 1; 5050.

chità[1] Su di un colle a nord est di Castel Toblino si trovarono le traccie di costruzioni dell'epoca romana, sparse su vasta area[2]; alla medesima località, dove abitavano i *Tublinates*, si riferisce una lapide[3], dalla quale si deduce che un *Druinus, actor paediorum Tublinatium*, fece a sue spese un *tegurium*, o tempietto, sacro *fatis fatabus*, sborsando duecento sesterzi, perchè fosse sotto la tutela del collustrione *fundi Vettiani*. Il culto de' *fati* e delle *fate* si praticavano non solo a Toblino, ma ben anco a Vezzano, che, secondo l'Orsi[4], sorgeva più a sud dell'attuale borgata; un'iscrizione infatti vi ricorda il singolare culto de' *fati masculi*[5]. Il fondo quindi di Vezzano, già noto per i suoi famosi pozzi glaciali, contenenti antichità preistoriche, era conosciuto all'epoca romana. Anche in que' pressi furono trovati considerevoli avanzi di costruzioni antiche[6], e all'epoca Longobarda era guardato da un importante castello *(Vitianum)* distrutto dai Franchi[7].

Da Vezzano procedendo verso Trento si incontrano altri ruderi e ricordi di antiche abitazioni e di tombe romane presso Terlago[8], tutto del resto lascia supporre che la conca, che si stende da Castel Toblino a Trento, fosse parte inerente de' *Tridentini* propriamente detti, essendo questa per tre diverse vie congiunta colla valle principale dell'Adige[9].

Un'altra valle, pure aggregata al municipio Tridentino, e che meriterebbe per sè sola una storia, è l'Anaunia.

Essa era abitata dagli *Anaunenses*, detti anche corrottamente *Anannenses, Anabnenses*, e *Anagnenses*; la valle poi è detta *Anagna* e *Anagnes* nella lettera di S. Vigilio a S. Giovanni Crisostomo, e negli atti minori de' tre Santi anauniensi è detta *Annonia*, e se ne dà anche la spiegazione, *eo forte quod satis abundet annona*. Credo però inutile notare la insussistenza di questa defінzione; non è più probabile che il suo nome derivasse da un pagus *Anaunium*, l'Ἀναύνιον di Tolomeo, come qualcuno volle credere. L'Inama[10], dotto investigatore delle antichità della valle di Non, crede non improbabile che il nome le derivasse dal torrente, che infatti il Pincio chiama *Naunum flumen*[11], ma non si nega le difficoltà che possono sorgere da tale ipotesi, poichè da *Naunum* deriverebbe Non e non l'odierno Nos. Tali ostacoli sarebbero però eliminati quando l'attuale nome Nos si facesse derivare da un

[1] Orsi, *Le antichità preromane, romane, e cristiane di Vezzano* (in Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, I, 2, pag. 107 segg.).

[2] *Archivio Trentino*, VII, 2 pag. 255. Si trovarono i frammenti di 30 metri di un pavimento in pietra, un pezzo di pavimento a mosaico, di fattura ordinaria, frammenti di tegoloni, ossa, monete della repubblica e dell'impero, e tre maschere di terracotta. Questi oggetti sono conservati, meno una delle tre maschere, che è scomparsa, dal conte Wolkenstein in Castel Toblino.

[3] *C. I. L.*, V, 1, n. 5002.

[4] *O. c.*, pag. 110.

[5] *C. I. L.*, V, 1.

[6] Cf. Stefenelli, *Di Vezzano e del suo patrono prete martire San Valentino* (Trento, 1882) pag. 7.

[7] Paolo Diac., III, 30. L'Orsi, *O. c.*, pag. 112, ritiene che questo castello sorgesse sul dosso *della Bastia* detto anche *Castin*. In un'iscrizione cristiana dell'840 si nomina ancora il *castrum vici Vezani*. Cf. Orsi, *Monumenti cristiani del Trentino anteriori al Mille* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, II, 2-3, pag. 141 e tav. I, 5).

[8] *Cenni archeologici dei dintorni di Terlago* (Arch. Trent., V, 1, pag. 113-119).

[9] Via antichissima, e forse quella che era percorsa all'epoca romana, era quella di Sardagna, Sopramonte, Baselga, Vigolo, come ci attesta la frequenza di luoghi abitati, con nomi antichi lungo essa. Un'altra via, per il monte di Terlago, congiungeva Zambana con Vezzano, come è confermato, oltre che dalla tradizione, dal fatto che *lungo questa linea furono scoperti molti sepolcreti indubbiamente romani e preromani* (Arch. Trent., V, pag. 113), ed infine anche la via per Buco di Vela, che ora è la principale, e la più breve, dev'esser stata praticata all'epoca romana, sostituendosi all'altre meno comode; sebbene una pia leggenda antica ne attribuisca la formazione all'opera miracolosa di S. Vigilio.

[10] A tal proposito cf. Inama, *Il nome della Valle di Non*, pag. 12-13.

[11] Anche il Quadrio, *O. c.*, I, pag. 55, dice che gli Anauni furono così nominati *dal fiume Anauno o Nauno, oggi detto Non*.

antico *Ananus*, o *Naunus*, donde sarebbe derivato *Nauns* e quindi Nos, e di lì anche il nome Non alla valle e il tedesco *Naunserthal*[1].

Le numerose scoperte di depositi e sepolcreti preistorici, fatte in questa valle, ci danno il filo conduttore per trovare l'origine dei suoi abitatori. Infatti gli elementi che vi predominano sono i liguri dell'età della pietra, i reto-italici con scarsi accenni all'etrusco nelle iscrizioni retiche di Meclo, di Dercolo, e di S. Zeno ed infine i gallici puri nei rinvenimenti dell'alta valle di Sole ed in qualche punto dell'Anaunia[2], così che sotto l'aspetto etnografico si vede che essa subì le stesse sorti della valle dell'Adige. Oltre modo numerosi sono anche i monumenti dell'epoca romana, che vennero in luce nella valle di Non; si può anzi dire che sotto l'aspetto archeologico tiene essa il primato su tutte le altre valli secondarie del sistema alpino. Non v'ha paese infatti che non abbia offerto avanzi di costruzioni e di sepolture romane; ad essi è affidata la storia antica di questa regione, ed in particolar modo alle iscrizioni.

Per lasciare da parte le iscrizioni retiche ed etrusche, la più gran parte delle quali furono già da me pubblicate, e dalle quali per la incerta interpretazione si potrebbe ricavare scarso profitto per la storia, noteremo che ben trentacinque iscrizioni romane sono uscite alla luce nell'Anaunia[3], dalle quali si deduce con sufficiente chiarezza quali fossero le sue condizioni religiose e politiche, ed anche le relazioni degli indigeni coi Romani.

Sotto l'aspetto della religione, dopo l'esame delle ventidue iscrizioni sacre anauniensi, l'Inama[4] ebbe a notare che la religione romana era ampiamente penetrata in questa, come nelle altre valli alpine. Infatti oltre il culto degli dei maggiori (Giove, Minerva, Marte, ecc.) quello degli dei minori, (i Lari, la Vittoria, la Concordia), era in vigore, come in altre località del territorio tridentino, quello di Mitra, il che è provato da tre monumenti mitriaci scoperti nella valle del Nosio.

Ma oltre alle divinità comuni ai Romani, se ne riscontrano di quelle tutte locali, come un *dio Cavavius*[5]; ed oltre modo diffuso e tipico di questa valle è il culto di Saturno, che l'Inama[6] identifica col dio etrusco *Sathur*, ed io credetti già trovare analogo all'italico Saturno[7]. Questa divinità era onorata con speciali cerimonie e lustrazioni; a lui erano inalzate are e statue come ce lo prova il bel frammento trovato ai *campi neri* di Cles ed illustrato dal de Campi[8]; ed ancora alla fine del secolo quarto era più che mai in fiore il suo culto, come è provato dagli atti del martirio dei santi Sisinio, Martirio ed Alessandro.

Un'iscrizione[9] ci ricorda i *castellani Vervasses*, ossia gli abitatori di Vervò. Tanto questo castello, ricordato dall'epigrafe, come quelli di Romeno e Castelfondo, dei quali l'Inama[10] ha provato l'esistenza, erano a custodia delle vie che congiungevano la valle di Non con quella dell'Adige, cioè quella che per il monte Pradaia

[1] Il nome *Noce* non è che una italianizzazione di *Nos*. Perciò il Bottea, giustamente, crede più esatta la forma Nosio che Noce (*Le rivoluzioni delle valli del Nosio*. Arch. trent., II, 1. pag. 3 in nota).

[2] Per i numerosi scoprimenti preistorici di questa valle che trovarono dei dotti illustratori nel Cav. de Campi, nell'avv. Panizza ed in altri, si confrontino le dotte pubblicazioni inserite nell'Archivio Trentino.

[3] Esse furono in gran parte pubblicate nel *C. I. L.*, V, 1; pag. 537 segg. e più completamente dall'Inama, *Le antiche iscrizioni romane della Valle di Non* (Arch. Tren. XII. 1, pag. 3, 78).

[4] *O. c.*, pag. 36 seg.

[5] *C. I. L.*, V, 1; n. 5057, Inama, *O. c.*, n. 1.

[6] *O. c.*, pag. 40. Osserva l'autore che di diciannove iscrizioni sacre a Saturno proprie dell'alta Italia, undici spettano al Trentino e di queste ben nove alla Valle di Non.

[7] *I Reti*, pag. 198 segg. Alle medesime mie conclusioni giunge pure il Prof. Luigi Rosati nella sua dotta conferenza, *Il Saturno Romano ed il Saturno Anaune* (Rovereto, 1898).

[8] *Das Heiligthum des Saturnus auf den schwarzen Feldern (campi neri) bei Cles*, pag. 74

[9] *C. I. L.*, V, 1; n. 5059; Inama, *O. c.*, n. 3.

[10] *Antichi castelli romani nella valle di Non* (Arch. trent., X, 1, pag. 5-37).

scende nella valle dell' Adige fra Roverè della Luna e Cortazza, quella della Mèndola, e finalmente quella di Senale e delle Palàde. Anche l' *Anagnis castrum* di Paolo Diacono si pone generalmente nella Valle di Non e precisamente a Nan, e pare che anche questo risalisse all' epoca romana. Ma il vero documento storico più importante dell' antichità romana per questa valle è la tavola Clesiana, della quale abbiamo dato il testo nell' introduzione [1].

Si ricava da essa che gli Ananni avevano raggiunto uno sviluppo intellettuale grandissimo, poichè alcuni di loro facevano parte delle guardie pretoriane, *plerique ex eo genere hominum etiam militare in praetorio meo dicuntur*, altri, furono condottieri di colonne militari, *quidam vero ordines quoque daxisse*, altri, *allecti in decurias, Romae res iudicare*, per cui, agendo e trattando essi in modo come se fossero cittadini romani ed ascritti al municipio di Trento, sia per i loro meriti speciali, sia per non fare offesa a quel municipio, *ut diduci ab is sine gravi splendidi municipi iniuria non possit*, l' imperatore Claudio, con suo editto del 15 marzo dell' anno 46 d. Cr., sanciva tutto quello che avevano fatto come cittadini romani, considerandoli come tali uniti alla pertica di Trento [2]. Nelle stesse incerte condizioni di cittadinanza romana erano, secondo l' editto stesso, anche i Tulliassi *(Tulliasses)*, dei quali abbiamo cercato di fissare la sede, ed i Sinduni (*Sinduni*) *quorum partem delator adtributam Tridentinis, partem ne adtributa quidem arguisse dicitur.* Anche questi dopo un attento esame di Giulio Planta, amico e compagno dell' imperatore, *amicum et comitem meum*, furono giudicati inerenti all' agro del medesimo municipio.

Anche sulla sede dei Sinduni furono emesse varie ipotesi; l' Inama [3], che poneva i Tulliassi nell' alta valle dell' Adige, dichiarava di non saper trovare un posto da assegnare ai Sinduni. Lo Schulten [4] poneva, come il Kiepert, gli uni a Tione *(Tillium* delle carte medievali) e a Dolaso, conformemente a quello che noi pure abbiamo sostenuto, ed i Sinduni a Saone nella stessa valle; ma è evidente che, se essa era la sede dei *Tulliasses*, non poteva esser contemporaneamente anche quella dei Sinduni; il Reich [5], poneva gli uni e gli altri nella stessa valle di Non, e precisamente i Tulliassi presso il castello di Tono (Tonlassi), ed i Sinduni sull' altipiano di Don.

Ma l' ipotisi che tribù differenti abitassero nella medesima valle, divise solo da un fiume o torrente, difficilmente troverà seguaci. Gli Anauni erano troppo importanti per sè, per non occupare tutta l' alta valle di Non; infatti non rimase traccia di differenti denominazioni che essa avesse sull' una e sull' altra sponda del Nosio.

Del resto per essere, come dice l' editto, parte di quelle comunità aggregate, e parte no, al municipio di Trento, bisogna che fossero in regioni di confine, come abbiamo notato per i Tulliassi; eppure non devono essere stati molto lontani dagli Anauni essendo notati vicini a loro. Nella valle di Sole vi è la valle laterale del Saent, col ghiacciaio dello stesso nome. Questo potrebbe essere un ricordo del nome Sinduni (Saenduni), che si sarebbero estesi in tutta la val di Sole.

Per essere essi confinanti e quasi uniti per il passo del Tonale coi Camunni e

[1] pag. 12, n. 1.

[2] Una tavola di bronzo dell' anno 341 d. Cr. trovata a Roma e riferita dal Grutero, dov' è parola di un *emporium naunitanum*, viene dal Barbacovi nelle sue *Memorie storiche*, I pag. 22 assegnata alla valle di Non. Se ciò fosse vero, del che però si può anche fortemente dubitare, sarebbe questa un' altra prova del grande sviluppo commerciale che l' Anaunia avrebbe raggiunto a' tempi imperiali.

[3] *Il nome della valle di Non*, pag. 16.

[4] *Die peregrinen Gaugemeiden des römischen Reiches* (Rheinisches Museum, vol. 50 (1895), pag. 517).

[5] L' *Anaunia antica* (Arch. trent., XIV, 1, pag. 17-28). E. Untersteiner, *Scritti di storia antica tridentina* pag. 56 trova nel nome Sinduni la base di *Don* paesello dell' Anaunia e nei Tulliassi quella di Terzolas in valle di Sole.

coi Vennoneti, si capisce il dubbio che poteva sorgere a quale municipio spettassero, cioè se a quello di Trento, o a quello di Brescia o di Como. È anche rimarchevole a tale proposito il ricordo dei Bergalei, nello stesso editto, per cui si vede che Giulio Planta, nella sua ispezione alpina della Valtellina per l'alta valle Camonica e per il Tonale era entrato in Val di Sole, quindi nell'Anaunia, e nella vicina Rendena, sede di popoli sottoposti al suo esame.

Nella valle dell'Avisio, che, sebbene non ci siano positive testimonianze, pare che fosse aggregata al municipio di Trento, pongono alcuni i *Simbri (οἱ Σιμβρίοι)* di Strabone[1], e più in su, nella valle di Fiemme, i *Flamonienses* di Plinio[2]. Ma quanto ai primi, se sono nominati in qualche codice e nell'edizione del Kramer, è da notare non solo che nelle edizioni più corrette[3] a quel nome fu sostituito quello di *'Ινσούβροι*, ma anche la poca o nessuna probabilità, avuto riguardo al senso complessivo del testo Straboniano, che si possano riferire agli abitatori della valle dell'Avisio, i secondi si pongono più comunemente[4] presso Flagogna *(Flamonia)* al Tagliamento. Ma se non si hanno sicure testimonianze del nome portato anticamente dagli abitatori della valle dell'Avisio, non si può nemmeno dire, che poco o punto essa fosse abitata all'epoca romana. Le tombe e monete romane scoperte presso Ziano in val di Fiemme[5], e la famosa situla con iscrizione reto etrusca trovata sul colle di Caslir, presso Cembra[6], oltre ai nomi dei borghi e villaggi di formazione antica, sono una prova più che palese che anche queste valli erano abitate e percorse ai tempi romani e preromani.

Anticamente, come ora, il luogo più importante della regione atesina, quello dove affluivano, come altrettante arterie, le valli laterali era Tridento *(Tridentum*[7], *Tridento*[8], *Tredente*[9], *Trincto*[10], *Τριδέντον*[11], *Τριδέντε*[12]*)*. La sua fondazione è ascritta da Plinio[13] ai Reti, da Giustino[14] ai Galli, ond'è probabile, come già abbiamo notato, che tutti e due questi popoli abbiano contribuito l'uno alla sua fondazione, l'altro al suo ampliamento.

Infatti anche Tolomeo[15] mette questa città fra i Cenomani, ed avendo essi, secondo lo stesso autore, occupata la regione di Bergamo, Brescia, Verona, Mantova e Cremona, è verosimile che siano penetrati anche per la valle dell'Adige fin sopra Trento, portando nuovo incremento alla popolazione italica che prima vi abitava[16]. Senza dubbio il primo nucleo di abitazioni sarà stato posto ai piedi della Verruca, che forma come un naturale fortilizio contro le invasioni delle tribù vicine. Sullo

[1] V, 216, 218.
[2] III, 19, 23.
[3] Cf. Ediz. di Meineke, Vol. I, pag. 295.
[4] Cf. FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 586.
[5] WEBER, *Saggio sull'origine dei popoli trentini*, pag. 68-70.
[6] È già a tutti nòto che l'opinione, che il nome Cembra derivi dai Cimbri, è destituita di ogni fondamento e perciò non ci soffermiamo a parlarne.
[7] GIUSTIN., XX, 5; AMM. MARCELL., XVI, 10, 20, *C. I. L.* V, 1; n. 5025; GEOGR. RAVENN., pag. 257.
[8] *It. Ant.*, pag. 275 e 280.
[9] *Tav. Peuting.*, *C. I. L.*, V. 1.
[10] FLEGON TRALL. (Fragm. Hist. graecorum).
[11] TOLOM., III. 1. 3.
[12] III, 20.
[13] *l. c.*
[14] III, 1, 31.
[15] Il NISSEN, *O. c.*, pag. 479, suppone che Trento, Verona e Feltre siano state fondate dai Galli, benchè il territorio circostante fosse abitato dai Reti. Contrariamente lo ZEUSS, *O. c.*, pag. 228, ammetteva che celtiche fossero in massima le popolazioni alpine ad eccezione però degli Euganei, dei Triumplini, dei Camunni, dei Leponzi, dei Tridentini e degli Stoni.
[16] Il MALFATTI, *I confini del principato di Trento* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, II, 1, pag. 1), propende per l'origine gallica di Trento, pur ammettendo che, anche prima della venuta de' Cenomani, *a' piedi della Verruca, in riva all'Adige, abbia potuto esistere un vicus.*

stesso colle sarà certo sorto un gruppo di abitazioni, poichè quel singolare masso tutto rotondo e scosceso, deve aver offerto, fin da' que' tempi primitivi, l'aspetto di una rocca; infatti abbiamo già notato, che fin all'epoca di transizione fra la pietra e il bronzo esso era stato prescelto come luogo di abitazione.

Francesco Ranzi[1], nelle sue ricerche, quanto modeste altrettanto importanti, intorno alla pianta dell'antica città, trovò un antichissimo muro di cinta, di forma quadrilatera, ai piedi della Verruca, con la relativa porta, in diretta comunicazione con la sovrastante rocca. Sullo stesso monte furono da lui segnalati avanzi di costruzioni e tombe dell'epoca romana. Del resto fin dal secolo passato il barone Cresseri[2] ne avvertiva l'esistenza. Nel 1813 il *Giornale del Dipartimento dell'Alto Adige*[3] e poi il Giovanelli, in un suo lavoro manoscritto[4] vi notavano le traccie di un tempio e di antichi edifici romani. Splendidi capitelli di colonne, trovati sulla Verruca, si conservano nel Ferdinandeum di Innsbruck e nel Museo comunale di Trento, un gruppo di *aes gravi* trovati nel luogo stesso, fu illustrato dall'Orsi[5], e nell'i. r. Museo di Corte a Vienna, come provenienti da Doss Trento, si conservano un peso romano di bronzo in forma di testa di maiale, portante sullo zoccolo anteriormente il numero del peso XXX (n. 1141 del Museo) ed un gran pendaglio d'oro, ben lavorato (numero 256)[6], e monete imperiali da Augusto a Vespasiano.

Sebbene tutti questi, insieme coi monumenti figurati, e le importanti iscrizioni murate nella chiesa di S. Apollinare, siano prova sicura che questo luogo era abitato all'epoca imperiale, e che sorgeva colà qualche importante edificio, non è improbabile che anche ne' tempi più remoti vi si fosse fortificato il piccolo *oppidum Verruca* di Cassiodoro[7], il *Ferruge* di Paolo Diacono[8], che già a' tempi romani assunse una speciale importanza, perchè era a difesa della via da Verona, che in quel punto dalla sponda destra passava sulla sinistra dell'Adige, mediante un vado, come dimostra il nome (Vò), che ancora conserva la opposta località. Il valore strategico della Verruca *eretta un dì a freno de' barbari, chiave della provincia,* fu riconosciuto poi anche da Teodorico, il quale, per mezzo di Leodifrido Saiano, esortava a costruirsi delle stanze i *Goti e i Romani* abitanti intorno a quel singolare *macigno rotondo.* Esso, sono parole del re gotico, *sorge in mezzo ai campi in sembianza di torre, nudo e dirotto all' estremità de' fianchi, ristretto a mo' di fungo più al piede che alla cima. L'Adige, che bellamente gli scorre accanto, accresce decoro a questo castello singolare nel mondo*[9].

Il grosso della città, pure anticamente, sorgeva però sulla sponda sinistra del fiume. Tutta la sua importanza più che da altro dipendeva dalla speciale sua posizione strategica. Il Ranzi, nelle sue diligenti ricerche sulla pianta dell'antica Tridento, riscontra tre varie cerchie di mura di epoche differenti, dinotanti tre successivi ampliamenti della città, tutte di forma quadrilatera, con torri e porte nelle posizioni cardinali; i fossati poi che circondavano le mura sono tracciati dai canali o

[1] *Pianta antica della città di Trento*, pag. 45 segg.
[2] *Ragionamento intorno ad una iscrizione trentina di Augusto* (Trento, 1760) e *L'ara trentina di Ercole Saxano*, Dissertazione epistolare inedita (Trento, 1882).
[3] Anno 1813, n. 61.
[4] *Viaggio antiquario per la Rezia* (Ms. 2134 della Biblioteca comunale di Trento).
[5] *Un gruppo di Aes gravi trovati a Trento.* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino. Vol. I, pag. 382).
[6] Cf. *Mittheilungen der k. k. Central Commission zur Erforschung und Erhaltung der Kunst und historischen Denkmäler* (III Jahrg.).
[7] CASSIOD., *Var.*, III, 48.
[8] PAOLO DIAC., III, 31.
[9] CASSIOD., *Var.*, III, 48.

roggie che ancor oggi in varie direzioni percorrono la città. Da questo risulta chiaro che essa non ebbe mai delle proporzioni considerevoli, e nemmeno all' epoca imperiale, cioè quando la città arrivò al massimo suo sviluppo, non occupava tutto l' attuale perimetro, che raggiunse solo all' epoca gotica e longobarda.[1]

L' Adige e il torrente Fersina, che prima scorreva presso il Duomo, e poi fu portato più a mezzodì, al di là dell' ultima cerchia delle mura, attribuite a Teodorico, ne formavano le due più formidabili barriere. Il fatto che furono trovate molte tombe romane dietro la chiesa di S. Pietro[2] non che a poca distanza dalla cattedrale[3], ci provano all' evidenza che quelle regioni erano escluse dall' antica cerchia di mura, e mentre dentro di essa fu in vari punti trovato il livello dell' antica città con vie lastricate, e avanzi di mosaici e di solide costruzioni a *m* 2.05-4.50 dall' attuale livello, nulla di questo si riscontra fuori delle mura designate dal Ranzi come le più antiche della città. Oltre agli avanzi della Tridento antica, visibili in parecchie sue torri, fra le quali le più caratteristiche sono la torre Verde, di costruzione probabilmente romana[4] e la torre del Castello del Buon Consiglio, che, fin da tempi antichi, denominavasi *torre di Augusto*, all' epoca del quale ci richiama appunto il carattere della sua fattura, si riscontrarono le traccie di un anfiteatro, che sarebbe sorto ad oriente della città.

Non è ben certo se le parole di Teodorico, in Cassiodoro[5], *in tridentinam regionem civitatem construi nostra praecepit Auctoritas*, per la quale opera invocava l' aiuto de' Feltrini, si riferiscano ad un ampliamento della città di Trento, e, come credono molti scrittori trentini, alla costruzione dell' ultima cerchia di mura, che furono in gran parte demolite alcuni lustri or sono, o non piuttosto a qualche altra fortificazione nel comitato tridentino[6]; sembra però probabile che esse si riferiscano precisamente alla città di Trento, poichè non resta memoria di altri luoghi tridentini, che si possano credere edificati all' epoca dei Goti[7].

Quando la regione tridentina passò sotto il dominio romano non ci fu ricordato da alcuno scrittore, nè da monumenti antichi. Ciò non ostante per mezzo di caute induzioni si può giungere a stabilire con certezza quando ciò avvenisse.

Anzi tutti si sa positivamente che Trento col suo territorio al tempo di Augusto

[1] Oltre alla citata opera del Ranzi, per gli edifici romani di Trento cf. *Archiv. Trent.*, II, 1; pag. 114-115; III, 2; pag. 266.

[2] Il Massarello ne' suoi *Diari* del Concilio Tridentino narra che il 15 marzo 1545 i legati pontifici visitando la guardaroba del cardinale Madruzzo in Castello fra altre *bellissime cose*, vi ammirarono *un' infinità di vasi di retro in diverse forme antique, et due d' essi grandi quanto un brocco d' acqua et li altri piccolini, dentro grandi erano ceneri et ossa abbrucciate, quali vasi sono a questi giorni stati trovati in una sepoltura antica, che è stata scoperta in un horto del Ciurlet, cittadino trentino, dentro la città.* (Cf. C. GIULIANI, *Trento al tempo del Concilio:* Arch. Trent. I, 2, pag. 161.) In carte della parrocchia di S. Pietro in Trento è denominato *orto del Ciurlet*, il piazzale che è dietro la chiesa di S. Pietro, che anticamente era coltivato ad orto di proprietà di quella nobile famiglia. Ivi furono quindi trovate le tombe di cui parla il Massarello, e che dalla breve descrizione che ne fa, appariscono romane.

[3] Cf. RANZI, *O. c.*, pag. 11. Molto più importanti e numerose sono le tombe romane scoperte nella località detta *i Paradisi*. Ebbi dalla gentilezza del cav. G. Ciani che ne sorvegliò lo scavo e fece deporre gli oggetti trovati nel museo comunale, i particolari di questa scoperta, che forse offrirà in seguito argomento ad un mio lavoro.

[4] Seguendo l' opinione di molti cronisti e archeologi trentini ho pur io asserito *(I Reti*, pag. 222) che questa torre, insieme con altri fortilizi, appartiene all' epoca etrusca. Una più attenta considerazione mi fa però associare all' opinione di coloro che la credono romana.

[5] *Var.*, V, 9.

[6] Così crede il FRAPPORTI, *Della storia e delle condizioni del Trentino sotto la dominazione de' Goti*, pag. 108, segg.

[7] Non regge l' osservazione fatta dal FRAPPORTI, *O. c.*, pag. 108, che piuttosto dei lontani Feltrini, trattandosi di Trento, Teodorico avrebbe dovuto invocare l' aiuto dei vicini Veronesi, poichè abbiamo notato prima che il tenere di Feltre si stendeva su tutta la Valsugana e quindi fin quasi alle porte di Trento. Ancora meno serio è il dubbio di G. A. GAUDENZI, *Note ai libri sull' origine dei Cimbri Veronesi e Vicentini di M. Pezo* Ms., che la Verruca non sia il Doss Trento, ma qualche altro colle presso il Natisone, che da Cassiodoro sarebbe stato confuso coll' *Athesis*.

era già sotto i Romani, come è dimostrato dal fatto che, nè i Tridentini, nè alcuna delle popolazioni che abitavano nelle valli laterali, sono ricordate nel trofeo della Turbia, fra le genti alpine vinte da quell' imperatore. È quindi del tutto arbitraria l'asserzione del Kiepert[1] e del Planta[2] che i Tridentini fossero stati soggiogati da Augusto, perchè sono nominati da Strabone fra le popolazioni retiche insieme coi Leponzi e cogli Stoni. Poichè abbiamo già osservato che Strabone parlava in quel punto di nazionalità retica, e perchè si sa che gli Stoni erano già da tempo sotto il dominio romano. E nemmeno è supponibile che i Tridentini fossero stati soggiogati prima degli altri Reti, in qualcuna delle precedenti spedizioni[3], poichè è accertato che, nell' anno 48 d. Cr., Trento è chiamata, dall' imperatore Claudio, *splendidum municipium*, e che fosse non già di recente formazione, ma benemerito per antichi servigi prestati, lo prova il fatto, che *per non recare ad esso ingiuria* Claudio dichiarava gli Anauni, i Tulliassi ed i Sinduni, come aggregati a quel municipio, cittadini romani.

Ma ragioni ben più importanti ci inducono a rigettare l' opinione surriferita e a ritenere che il Trentino era aggregato già da tempo alla repubblica romana. Prima di tutto ce lo provano i monumenti dell' epoca romana trovati nel Trentino, fra i quali basti ricordare la lapide funeraria trovata presso Nomesino, sotto il villaggio di Lenzima, che è scritta in caratteri sì arcaici, che il Giovanelli[4], benchè erroneamente, la riteneva volsca, ed il Mommsen[5] giudica romana, ma antichissima, e le numerose monete dell' epoca repubblicana trovate in tutta la regione dell' Alto Adige[6], ed infine tutte le circostanze della guerra cimbrica, della quale avremo tosto occasione di occuparci, ci denotano che già in quel tempo la regione atesina era in potere dei Romani. Ivi infatti, come in terra romana, si era attendato il console Catulo in aspettativa dei Cimbri. Onde tutto fa credere che già nell' anno 652 d. R. (102 a Cr.) il Trentino era in proprietà di Roma. Quali fatti erano accaduti prima di quell' epoca, che denotino il passaggio di questo territorio a tali condizioni?

Vent' anni prima, cioè nel 632 d. R. (122 a. Cr.), sappiamo che fiera battaglia fu impegnata dai Romani contro gli Stoni della valle del Chiese, che furono completamente distrutti. Qualcuno potrebbe dubitare, come si dubitò di fatto, che nella medesima circostanza il console A. Marcio volgesse la sue armi anche contro la valle dell' Adige, che in tale occasione sarebbe stata debellata. Ma sarebbe singolare che, mentre i fasti consolari e Orosio parlarono degli Stoni, cioè degli abitatori di una valle angusta e poco popolata, non parlassero de' Tridentini ben più importanti di loro. Orosio, che attinse ai libri perduti di Tito Livio, non li avrebbe certo passati sotto silenzio.

Non resta quindi che un' unica deduzione, cioè che, come Tolomeo ascrive Trento, insieme con Verona e Brescia, ai Galli Cenomani, così, insieme con essi, anche il bacino dell' alto Adige abbia fatto causa comune coi Veneti e con Roma, contro i Galli Cisalpini, e fosse quindi, come tutte l' altre città vicine della Italia settentrionale, passato in libera e spontanea dedizione ai Romani.

Il primo fatto storico di qualche importanza, che riguarda il Trentino, è il

[1] *Lehrbuch der alten Geographie*, pag. 338.
[2] *Das alte Raetien*, pag. 59.
[3] Planta, *O. c.*, pag. 51. Queste spedizioni sarebbero, secondo lui, quelle di Munazio Planco (37 a Cr.) e di Marco Apuleio (24 a. Cr.) e di Druso (16 a. Cr.).
[4] *Beiträge für Tirol*. Cf. anche Stoffella, *Sopra i confini del Veronese e del Trentino*.
[5] *C. I. L.*, V. 1; n. 4010. e *O. c.*, I. n. 1434.
[6] Orsi, *Le monete romane di provenienza trentina possedute dal Museo civico di Rovereto*, pag. 11, e Orgler, *Verzeichnis der Fundorte von antiken Münzen in Tirol und Vorarlberg* (Ferdinandeums-Zeitschrift, 1878).

passaggio dei Cimbri per la valle dell' Adige e la fazione di guerra combattuta in tale circostanza fra le Alpi Tridentine[1].

I Cimbri, i Teutoni e gli Ambroni, abbandonate le loro sedi settentrionali dello Schleswig, dello Holstein e della Danimarca, per cercare nuove e più propizie sedi, si rivolsero verso mezzogiorno fino nel Norico, dove intendevano probabilmente stabilirsi[2] (a. d. R. 641).

I Romani, per timore che i Germani di lì passassero in Italia, col pretesto che i Norici erano loro amici ed alleati[3], li assalirono, ma presso Noreia il console Papirio Carbone fu completamente sconfitto. Non credo però che il disastro fosse sì grande, come fu riferito dagli antichi scrittori, perchè i Germani, anzi che fermarsi nel Norico, o continuare il loro viaggio in Italia, abbandonarono que' luoghi e si recarono nelle Gallie, e, devastata parte di esse, sconfissero il console M. Giunio Silano (a. 645 d. R.) e l'anno appresso, insieme coi Tigurini, ruppero un nuovo esercito romano condotto dal console L. Cassio Longino.

Seguì una serie non interrotta di disastri per i Romani: nel 648 d. R. fu sconfitto ed ucciso Aurelio Scauro, quindi furono vinti Cepione e Cn. Mallio Massimo ad Arausione con immensa strage dei Romani, finchè per voto unanime del popolo fu mandato in Gallia il console Mario (650 d. R.).

Intanto i Cimbri, passati i Pirenei, devastarono la Spagna, mentre i Teutoni, gli Ambroni e i Tigurini continuarono a portar rovina alla Gallia. Riunitisi quindi tutti nel territorio dei Vellocassi, si spinsero, portando dovunque il guasto, fino alla Belgica, dove decisero di separarsi in due schiere distinte: l'una, composta di Teutoni ed Ambroni, ebbe per compito di tornare nella Gallia meridionale, per entrare per la via del litorale ligure in Italia, l'altra di Cimbri e Tigurini, rifacendo il già percorso cammino, di giungere ai passi delle Alpi Centrali e per essi penetrare nella Gallia Cisalpina.

Com'è noto, male toccò alla prima schiera che, incontratasi con Mario ad *Aquae Sextiae* (Aix), fu completamente distrutta (652 d. R.).

Intanto i Cimbri avevano raggiunto le sommità delle Alpi, e contro loro, era stato mandato il console Catulo. Qui incomincia la parte di questa guerra, che ha diretta attinenza colle regioni di cui ora ci occupiamo.

I Cimbri, venendo a ritroso dell'Inn, attraverso il territorio Norico[4], avrebbero potuto passare le Alpi in parecchi punti, cioè tanto per il passo del Brenner, e quindi per la valle dell' Eisack, come pure per il passo dell' Oetzthal, ed infine per il passo di Finstermünz e di lì nella val Venosta, o anche, divisi in varie schiere, tenere tutti tre questi cammini.

Per cui Catulo, che avrebbe dovuto dividere in più parti il suo esercito, che non poteva esser molto numeroso, e che, aspettando i Germani a' que' passaggi, avrebbe dovuto, con grave pericolo, spingersi in mezzo a genti non ancora dome e sconosciute, credette miglior partito aspettare i Cimbri ai confini d'Italia, attendandosi presso un fortilizio che sorgeva presso il fiume Adige.

[1] Per non divagare troppo dall'argomento principale esporrò in un'apposita appendice le ragioni per le quali, non ostante gli ultimi lavori del prof. Pais, persisto nell'idea che i Cimbri siano calati per la valle dell' Adige.

[2] Non è ammissibile che loro scopo fosse quello di penetrare in Italia, come asseriscono alcuni scrittori antichi, poichè dopo la sconfitta di Papirio Carbone, avrebbero dovuto proseguire il loro cammino anzichè dirigersi verso la Gallia.

[3] Ciò indica che fin d'allora erano già estese le relazioni dei romani coi popoli alpini.

[4] PLUTARCO, in *Mario*, 15, διὰ Νωρικῶν. È noto che ancora nel medio evo la valle dell'Eisack era chiamata *vallis Norica*, e che promiscuamente *Norici* erano detti nell'antichità, gli abitatori dei declivi settentrionali della catena Centrale Alpina.

Precedentemente abbiamo mostrato quale era il confine d'Italia al tempo dell'Impero; non credo però che all'epoca della guerra cimbrica esso si spingesse fino ai castelli di *Teriolis* da una parte e di *Culmen* dall'altra; ma era più a mezzogiorno, forse a Tramin *(Termen* o *Terminus)*, che col suo nome indica appunto una linea di confine. Vedremo in seguito quando fu conquistato il tratto che è fra questo limite e la Chiusa di Bressanone.

Fin dai tempi della repubblica dev'esser stato in que' pressi costruito un castello a custodia del confine. Nella descrizione che precedentemente abbiamo fatto della regione atesina nell'antichità, abbiamo notato che lì presso era il castello *Foetus*, il *Foetibus* della *Notitia dignitatum*, e giova anche notare per il chiaro comprendimento di quanto segue, che a tale punto la via passava dalla sponda destra sulla sinistra dell'Adige per mezzo di un vado *(ad vadum*, Vadena), come pure è notevole che intorno al detto castello, fin da tempi remoti, dev'esser stato un considevole nucleo di popolazione italica, come dimostra la vicina necropoli. Questo era quindi il *castellum editum ad flumen Athesim* di Livio[1]. Sull'altra sponda del fiume, a non molta distanza, è l'altro valido castello di Egna, l'*Inia* del Medio evo, l'*Ennemase* di Paolo Diacono, e l'*Endidei* dell'itinerario d'Antonino. Ciò concorda quindi con quanto dice Plutarco[2], che cioè Catulo, postosi innanzi il fiume Adige, *τὸν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὑτοῦ*, che precisamente in quel punto, fra Tramin ed Egna, fa un gomito in modo da tagliare tutta la valle, si fortificò validamente su tutte due le sponde del fiume, messe fra loro in comunicazione da un ponte.

I Cimbri intanto avevano oltrepassati i valichi alpini, e si erano appressati all'esercito di Catulo, dando prova di grande coraggio e temerarietà, nello scendere per impraticati sentieri i monti rocciosi. Quando seppero essere occupata dai Romani la via al passaggio dell'Adige, essi, con inaudita celerità, si formarono un ponte artificiale con macigni e tronchi d'albero *(ingesta silva)*[3], parte dei quali andavano a colpire e a danneggiare il sottostante ponte romano. Così passarono sulla sponda sinistra dell'Adige, incutendo un tale panico nell'esercito romano, che, scompigliato, stava per darsi alla fuga.

Ma, narra Plutarco, che, per togliere quest'onta dal nome romano, ed infonder coraggio á' soldati, Catulo stesso si mise alla testa de' fuggenti, per dar così l'aspetto di una ritirata regolare e spontanea. Il territorio fu abbandonato al saccheggio dei nemici, i quali presero anche il castello, che era sulla sponda destra del fiume con tutti quelli che v'erano rinchiusi e che eroicamente l'avevano difeso. Anzi i Cimbri rimasero tanto ammirati del valore dei difensori, che giurarono su di un toro di bronzo, che poi fu trovato fra la preda, dopo la battaglia de' Campi Raudi, che avrebbero loro salva la vita.

Questo fatto per testimonianza di tutti gli scrittori antichi, che parlarono di questa guerra, avvenne nei monti tridentini, *in saltu tridentino*[4], presso il fiume Adige, *apud Athesim flumen*[5], *παρὰ τὸν Ἀτισῶνα ποταμόν*[6].

Tanta fu l'impressione prodotta a Roma da questo fatto, che per lungo tempo se ne ricordarono i particolari, narrando gli episodi salienti di questa fuga. Fra

[1] *Epit.*, 68.
[2] *l. c.*
[3] FLORO, III, 3.
[4] Pseudo FRONTINO, *Stratag.* IV, 13; Cf. FLORO, III, 3; AMPELIO, 22, 4.
[5] VAL. MASS., V, 8, 4.
[6] PLUTARCO, in *Mario*, 23 e *Apoftegmi*, 1, pag. 245. (Ed. Didot).

essi rimase celebre il commiserevole caso occorso a M. Emilio Scauro, e desunto da Valerio Massimo[1] dalle memorie autobiografiche di lui. Essendo stato suo figlio fra i fuggenti all' Adige, gli vietò poi di presentarsi al suo cospetto, onde il giovane, pieno di vergogna, si diede da sè stesso la morte. Così pure si ricordò che L. Opimio, ne' monti tridentini, uccise un Cimbro che gli diceva ingiuria.

Nulla invece ci rimase degli altri fatti occorsi all' esercito romano prima che giungesse al Po, per chiudere ai barbari la via di Roma. Si sa soltanto dallo pseudo Frontino[3], che ad un dato punto della ritirata, essendo già stata occupata dai Cimbri la riva opposta del fiume, che Catulo doveva guadagnare, per aver libero il passaggio, ricorse ad uno stratagemma, cioè schierò sul prossimo colle l' esercito, come se colà volesse attendarsi, comandando però a' suoi che non abbandonassero le insegne e la propria schiera. Per dar maggiormente l' apparenza di volervisi fermare, fece accendere fuochi ed iniziare i lavori di un vallo. Ciò avendo veduto i Cimbri, pensarono di fare lo stesso sulla riva opposta, e nel mentre erano dispersi, per raccoglier le necessarie legne ed il materiale per costruire il campo, Catulo li assalì, onde non solo ebbe libero il passaggio, ma uccise anche molti nemici.

Come si vede, questo fatto dev' essere avvenuto dopo la fuga dell' esercito *(a Cimbris pulsus)* e quindi in un altro punto, dove la strada ripassava il fiume. Ora da Vadena in poi il primo punto, dove si ripassava il fiume dalla sponda sinistra sulla destra, è presso Trento (al Vò, *ad Vadum)*. Ma non è probabile che qui sia avvenuto quest' episodio; prima di tutto, perchè difficilmente lo storico avrebbe tralasciato di accennare alla città, dove questo sarebbe avvenuto, in secondo luogo, perchè a Catulo sarebbe rimasta aperta la via della Valsugana, nè potevasi considerare il passaggio del fiume *unam spem salutis*. Questo dev' essere quindi di necessità accaduto sotto Trento, dove nuovamente la via passava il fiume, cioè al Vò *(ad vadum)* presso Avio, dove realmente non sarebbe rimasta altra salvezza che il passaggio del fiume.

Nulla ci consta delle vicende subite da Tridento e dal Trentino dopo questa guerra fino ad Augusto. È però molto probabile che avendo in tutto seguito le sorti delle vicine città italiane, anche Trento, nel 665 d. R., abbia ottenuto, per la legge Pompeia, il diritto di cittadinanza latina, e l' aggregazione dell' attiguo territorio[4], e, nel 705 d. R., per la legge Julia, come tutte l' altre città traspadane, sia stata eretta a municipio; così si spiega come al tempo di Claudio, e precisamente 85 anni dopo, potesse esser chiamato, ufficialmente da un imperatore, *splendidum municipium*. Anzi è più che mai ragionevole che ciò sia avvenuto, poichè come le cure di Giulio Cesare si rivolsero a Como, in modo da formarvi una fiorente colonia e da rinnovare la città, che doveva essere un valido baluardo contro i sovrapposti Reti, così cercasse di frenarne le incursioni anche nella valle dell' Adige, aumentando le forze e i mezzi di difesa di Trento.

Infatti non è ricordo di guerre che i sovrapposti alpini movessero in questo tempo alla repubblica. Ma immediatamente dopo la morte del dittatore, durante le nuove guerre civili che travagliarono lo stato, anche i Reti presero animo, portando la devastazione nel territorio tridentino; per cui Roma dovette prepararsi ad una guerra, il comando della quale fu affidato a L. Munazio Planco. Nulla si sa di questa

[1] V, 8, 4. Cf. anche AMPELIO, 19, 10, e AUREL. VITTOR., *De vir. ill.*, 72, 10; pseudo FRONTINO, IV, 4, 13.
[2] AMPELIO, 22, 4.
[3] *Stratag.*, I, 5, 3.
[4] Cf. PLIN., III, 138; MARQUARDT, *Röm. Staatsr.*, 1, 14.

campagna, e nemmeno è certo se abbia avuto di mira i Reti della Valtellina [1], e dell' Engadina, che già avevano infestato tante volte il suolo romano, oppure i Reti del Tirolo. Generalmente si ritiene che contro questi rivolgesse L. Munazio le armi, e convien credere che avesse riportato qualche considerevole successo, poichè ottenne l' onore del trionfo e delle spoglie conquistate eresse un tempio a Saturno *(triumph · ex · Raetis · aedem · Saturni · fecit · de · manubis.)* [2]

Quest' ultima circostanza confermerebbe che i Reti vinti fossero quelli dell' alta valle dell' Adige e del confluente dell' Eisack, essendo, come più volte abbiamo notato, Saturno italico la divinità più tipica del confinante territorio tridentino. Fu forse in questa circostanza che il confine da Tramin venne portato fino a Merano ed a Klausen, cioè al punto al quale era al tempo dell' Impero, aggregando quel territorio alla pertica di Trento [3]. Se Munazio Planco abbia eretto il tempio a Saturno in Trento, come credesi da qualcuno [4], o non piuttosto a Roma, come a me sembra più probabile, non è tanto facile a definire.

Munazio Planco trionfò due giorni prima che fosse pur condotto in Campidoglio il triumviro M. Emilio Lepido, che aveva vinto Sesto Pompeo. Racconta Velleio Patercolo [5], che i soldati e il popolo, che seguivano il carro de' trionfatori, non risparmiarono i frizzi al loro indirizzo, poichè avendo Lepido proscritto il fratello Paolo, e Munazio avendo ottenuto che si proscrivesse il proprio fratello Planco Plozio, fra le esecrazioni de' cittadini, si susurrava questo verso: *De germanis non de Gallis duo triumphant consules.*

Quella di Munazio Planco non fu una guerra a fondo. L' aver occupato un lembo del territorio retico, ed assicurato meglio i confini, non era rimedio sufficiente contro un popolo bellicoso e fiero della sua indipendenza. Per testimonianza degli antichi scrittori [6], erano continue le scorrerie che esso faceva nel vicino territorio romano, e fu certamente per mettere un freno ad esse che Augusto nel 731 d. R. (23 a. Cr.) mandò a Trento, in qualità di suo legato, Marco Appuleio [7], coll' incarico di restaurare ed ampliare le fortificazioni della Verucca e de' luoghi circostanti.

Da ciò volle qualcuno [8] inferire che Augusto abbia spedito a Trento una colonia, ed altri [9] perfino che M. Appuleio, in seguito ad una guerra, abbia sottomesso il

[1] Il QUADRIO, *O. c.*, pag. 80, ritiene infatti che la spedizione di Munazio Planco fosse diretta contro la Valtellina. Il PLANTA, *O. c.*, pag. 61 e n. 3, invece ritiene che fosse rivolta contro la valle dell' Adige, e forse che in essa siano stati sottomessi i Tridentini. Egli pone erroneamente questa guerra nel 37 a. Cristo.

[2] ORELLI, n. 590.

[3] L' HERTZBERG, *Gesch. des römisch. Kaiserreiches*, pag. 113, deve intendere degli *Isarci* del confluente dell' Eisack, dove dice che essi appartenevano alla pertica di Trento; perchè gli Isarci dell' Eisack superiore fecero parte della provincia retica. Erra però dicendo che fu Claudio che aggregò gli Isarci alla pertica tridentina. Il MALFATTI, *I Franchi nel Trentino*, pag. 308, ritiene invece che il *castrum Magense*, ed il *pons Drusi* appartenessero bensì all' Italia, ma non alla pertica di Trento. Ma questa è supposizione senza fondamento. Cf. a tale proposito anche MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 1, pag. 543.

[4] MAIRHOFER, *Zu Dio Cassius Cocceianus.* (Zwanzigstes Programm des k. k Gymnasiums zu Brixen) pag. 8.

[5] VELL. PAT., II, 67; PLIN., XXXV, 10, 36, § 22.

[6] Cf. DIONE, 54, 22.

[7] *C. I. L.* V, 1; n. 5027. IMP . CAESAR . DIVI . F — AUGUSTUS . COS . XI . TRIB — POTESTATE . DEDIT — M . APPULEIUS . SEX . F . LEG — IUSSU . EIUS . FAC . CURAVIT. Tanto il CRESSERI, *Ragionamento intorno ad una iscrizione trentina d' Augusto*, come il GIOVANELLI, *Discorso sopra un' iscrizione trentina del tempo degli Antonini*, pag. 74 seg., ed il KINK, *Akademische Vorlesungen über die Gesch. Tirols*, pag. 44, ritengono che il luogo affidato alle cure di M. Appuleio fosse il castello già prima esistente su Dos Trento. Non sarà però fuori di proposito il ricordare che la lapide si trova ai piedi della Verucca ed ora è immurata nella chiesa di S. Apollinare, e che fortificazioni erano anche in quel luogo. È quindi da dubitare che l' iscrizione provenga dalla sommità del colle. Del resto l' opera di M. Appuleio si sarà estesa a tutte le opere di fortificazione che difendevano la città.

[8] GIOVANELLI, *O. c.*, pag. 79.

[9] PLANTA, *Das alte Raetien*, pag. 62-63.

tenere dell' Alto Adige, presso Trento, e che, staccata questa città dal restante territorio retico, a difesa de' confini, vi fosse istituita una colonia.

Ma come abbiamo accertato che Trento era già da lungo tempo sotto il dominio romano, così non possiamo ammettere che la sua qualità di colonia si riferisca ad Augusto. Nelle iscrizioni del primo secolo dell' Impero è detta municipio, e sebbene qualche volta si denominino municipi anche le colonie, questo non pare il caso nostro, poichè municipio è denominata in forma troppo solenne ed ufficiale per dubitarne, in un editto imperiale.

Ma il compito di M. Appuleio, oltre chè di inalzare e restaurare fortificazioni, fu quello di condurre a Trento una legione, come deduce il Mommsen[1] dall' esame delle iscrizioni che ne fanno menzione, come pure suppone che qui stesse la legione di Druso prima della guerra retica. Questa sarebbe una prova che la guerra contro le genti alpine era da lungo tempo meditata da Augusto, e che a tale intento aveva rinforzato e munito di soldatesche i luoghi più avanzati presso i confini.

Dopo la conquista della Rezia, della quale ci occuperemo nel seguente capitolo, Trento, che apparteneva alla tribù *Papiria*[2], raggiunse una speciale importanza come punto di passaggio fra l' Italia, alla quale per testimonianza di tutti gli scrittori antichi apparteneva[3], e la nuova provincia. Infatti all' epoca degli Antonini comincia a portare l' appellativo di colonia[4] ed ebbe un *adlectus annonae legionis III Italicae*, carica tenuta da C. Valerio Mariano, che il Mommsen[5], basato sull' iscrizione che lo ricorda, dice uno *de' primari cittadini di Trento*, uomo di equestre dignità, che sorvegliava l' annona e il trasporto dei necessari generi alla legione terza che era nella Rezia. La gente *Valeria* era infatti molto diffusa nel Trentino[6]: un latercolo militare nomina un *L. Valerius Fuscus Tridenti*; un *C. Valerius Veranius Tridente* ottenne l' onesta missione nel 150 d. Cr.[7]; un Sesto Valerio era decurione di Brescia e di Trento. La famiglia de' Valeri aveva forse anche estesi tenimenti nell' Anaunia, come ci ricorda il nome di *Castel Valer*[8], e il nome Valerio che ricorre in più d' un' iscrizione di quella valle.

CAPITOLO IV.

LA GUERRA RETICA.

Le molteplici spedizioni e gli apparecchi di guerra da lunga mano allestiti da Romani, non fecero che stuzzicare l' amor proprio e l' istinto bellicoso dei Reti, i quali, anzi che cessare dalle ingiurie, assalivano e depredavano i viandanti romani e alleati, che facevano loro viaggio per le terre retiche.

A tale era giunto l' odio che nutrivano contro il nome romano, che finirono

[1] *C. I. L.*, V, 1; pag. 539. n. 5025 e 5032.
[2] *C. I. L.*, V, 1; 5034, 5036.
[3] Oltre agli scrittori precedentemente citati a tale proposito, confrontisi anche PHLEGON TRALLIANUS (in Müller, *Fragm. Hist. graecorum) Γυνὴ ἀπὸ πόλεως Τριδέντου τῆς Ἰταλίας.*
[4] *C. I. L.*, V, 1; 5036.
[5] *O. c.*, pag. 531. Quanto ai magazzini riservati ai depositi per la terza legione, istituita per la Rezia da Marco Aurelio Antonino (DIONE CASSIO, 55), confr. la *Notitia dignitatum ecc.*, pag. 102, dove è parola di un *praefectus legionis III Italicae transvectioni specierum deputatae Foetibus et Teriolis in Retia*. Riguardo a C. Valerio Mariano cf. GIOVANELLI, *O. c.*, e TARTAROTTI, *Illustrazione del monumento di C. Val. Mariano*, supplita da B. STOFFELLA DELLA CROCE.
[6] Cf. GIOVANELLI, *O. c.*, pag. 10 segg.
[7] GRUTER, pag. CVIII, 7.
[8] Cf. INAMA, *Antichi castelli romani nella Val di Non*, pag. 5-6.

per uccidere tutti i mercadanti che transitavano di lì; e, soggiunge Dione [1], dal quale rileviamo tutti questi particolari, non venivano risparmiate nemmeno le donne gravide, poichè, se per mezzo di loro divinazioni, venivano a scoprire che portavano in seno un maschio, le uccidevano.

Non contenti di commettere queste enormità entro i confini del loro territorio, facevano continue incursioni e rapine sul suolo italico e gallico. Perciò Augusto dispose di far loro una guerra regolare per sottomettere tutto quel territorio alpino. Non era questo compito tanto facile, poichè i Reti contavano delle tribù molto numerose ed estese, ed alcune di esse godevano fama di singolare ferocia e valore.

Nella valle superiore dell' Adige, finitimi coi Vennoneti, erano i Venosti *(Venostes)*, [2] che lasciarono il loro nome alla valle da loro abitata, (Val Venosta, Vintschgau), che in carte del medio evo era, come ora, chiamata *vallis Venusta* [3].

Senza dubbio i *Venostes* occupavano anche tutti le valli formate dai piccoli confluenti dell' Adige superiore, e quindi tutta la regione a mezzodì del gruppo dell' Oetzthal. Più numerosa ed estesa era la tribù degli Isarci *(Isarchi)* [4], che, come è indicato dal loro stesso nome, abitavano la valle dell' Eisack, l' *Isarcus* [5] dei latini, l' *Isargus*, l' *Isarchus* [6], e l' *Ysarche* [7] del medio evo, e forse l' Ἰσάρας di Strabone [8].

Essi quindi si stendevano dal Brenner fino a Klausen, occupando tutto il territorio circostante, confinando ad occidente coi Venosti, cioè colle sommità delle Sarnthaler Alpen, specialmente coll' Hünger Spitz e col Weisshorn.

Quindi alla vigilia della guerra retica, tutta la regione che va dalle Alpi centrali fino al confine italico, era occupata dalle due tribù dei Venosti ad occidente e dagli Isarci ad oriente. Le tavole itinerarie pongono in questo tratto di territorio retico le stazioni *Sublavione, Sebatum* (Schabs) e *Vipiteno* (Sterzing).

Veramente il Daum [9] pone gli Isarci dal confluente dell' Eisack fino a Klausen, situando i Brixenti *(Brixantae,* Βριξάνται*)* [10] nel tenere di Brixen (Bressanone), ed altri [11] pongono i Pirusti *(Pyrustae,* Πειροῦσται [12]), allo sbocco della Rienz, detta anche *Pyrrhus* nel medio evo, e più comunemente *Rionchus;* ma come vedremo altra è la sede dei *Brixentes* che nell' iscrizione della Turbia sono nominati fra i Leponzi ed i Caluconi, mentre i Pirusti erano gli abitatori della valle della Drin, nella provincia di Macedonia [13].

Come due popoli, e questi di pura origine retica, primeggiavano sui declivi meridionali della catena centrale alpina, due altri, detti illirici da Strabone [14], e Vin-

[1] 54, 22.
[2] PLIN., III, 22; *C. I. L.*, III. pag. 588 e V, pag 747.
[3] Cf. MOHR, *Cod.*, I, n. 63, anno 967, in atto di donazione fatto da Ottone I a Vittore, vescovo di Curia, è detta *Vallis Venusta.* In documento del 931 *in pago Venusta.* Cf. HORMAYR, *Gesch. Tirol's* I. 1. pag. 35; ZEUSS, *O. c.*, pag. 237. DAUM. *Zur tirolischen Alterthumskunde*, pag. 13 li confonde coi Vennones o Vennoneti. — Cf. pure ILWOLF, *Beiträge zur Geschichte der Alpen*, pag. 12. Dal IAEGER, *Ueber das rhätische Alpenvolk der Breuni oder Breonen*, pag. 26, apprendiamo che nel 720 questa valle portava ancora intatto il nome *Venostes.*
[4] PLIN., III, 20. 24. *C. I. L.*, III, pag. 588. V, 2, n. 7817.
[5] In un'ode antica d'incerto autore, da alcuni attribuita ad Albinovano, da altri ad Ovidio, è nominato l' Isarcus (PEDO ALBINOV. *Cons. ad Liv.*, 386).
[6] Così in documenti nel sec. IX.
[7] *In Act. S. Cassiani* (apud Resch. Annal. Sabion. 417).
[8] IV, 9, pag. 207. Lo ZEUSS, *O. c.*, pag. 237 lo raffronta col Celtico Isara.
[9] *O. c.*, pag. 13.
[10] TOLOM., II. 12, 3.
[11] KOCH, *Die Alpen-Etrusker*, pag. 59.
[12] STRAB., VI, 5, 3, pag. 314.
[13] Cf. MOMMSEN, *R. G.*, II, pag. 166, n. 1.
[14] IV. 8. pag. 206.

delici da Tolomeo[1] e da Orazio[2], avevano la preminenza sui declivi settentrionali. Questi erano i Breuni ed i Genauni.

I Breuni *(Breuni*[3] *Breones, Briones*[4], *Brenni*[5], *Βρεῦνοι*[6]*)* abitavano sui declivi settentrionali del Brenner[7], occupando la parte orientale del Tirolo settentrionale, confinando forse ad oriente col Tuxer Ferner e colle sue propagini settentrionali, che li dividevano dagli *Ambisontes ('Αμβισόντιοι)*[8], popolazione norica, che abitava nella regione del fiume Salzach, detto Isonta ancora nel medio evo[9]. Anche questi appaiono nell' iscrizione della Turbia, fra le genti alpine vinte da Augusto.

Ad occidente i Breuni confinavano colla popolazione de' Genauni, dai quali probabilmente erano divisi dallo sprone settentrionale dello Stubayer Ferner, mentre il confine settentrionale può esser stato formato dalle Alpi Tirolesi.

Era quindi questa una tribù molto estesa ed importante. Nella guerra retica sostennero una parte importantissima, distinguendosi per la loro velocità, perciò sono detti *veloces* da Orazio[10], che rammenta pure le loro *arces, Alpibus impositas tremendis.*

Passava da tempi remotissimi attraverso al loro territorio la via percorsa dai mercadanti che transitavano dall' Italia alle regioni danubiane, dove poi all' epoca imperiale fu tracciata la via colle stazioni *Matreio* (Matrey), *Veldidena* (Wilten), *Vetonina, Scarbia* (Scharnitz) e *Partanum* (Partenkirch); Plinio[11] parla anche di un *Breunorum caput*[12], e più tardi Aribone[13] di *un civis Breonensium plebis*, ma è difficile a decidersi a quale località moderna questo centro de' Breuni possa corrispondere.

È certo che anche ne' primi secoli medievali i Breuni non avevano perduta l'antica loro fierezza, come si deduce da una lettera di Teoderico[14] a Servato, comandante delle Rezie, dove parla della irrequietezza ed insubordinazione dei Breuni *(Breones).*

Non cedevano ad essi per il loro spirito bellicoso i loro vicini i Genauni *(Genaunes,*[15] *Γεναῦνοι)*[16], che Orazio[17] chiama perciò *implacidum genus.* Molto si discusse intorno al posto da assegnarsi a questa tribù alpina. Prima della scoperta della tavola clesiana, alcuni[18] supposero che fossero gli abitatori dell'Anaunia; il Cuno[19], ancora più erroneamente li pone nella poco popolosa ed angusta val di Genova, presso il Sarca superiore.

[1] II, 13, 1. Tolomeo nomina veramente solo i Breuni, che pone accanto ai Benlauni.

[2] *Od.*, IV, 14.

[3] PLIN., III, 20, 24; ORAZ., *O. c.* IV, 14, 11.

[4] PAOLO DIAC., II, 13. VENANZ. FORT., *Vita S. Martini*, 4, 656; CASSIOD., *Var.*, 1, 11.

[5] GIORNANDE, *De regnorum successione.*

[6] STRAB., IV, 8, pag. 206. TOLOM., II, 17, 1.

[7] Cf. A. JAEGER, *Ueber das rhätische Alpenvolk der Breuni oder Breones* (Sitzungsberichten der kais. Akademie der Wissenschaften. XLII. Bd.) In una carta di donazione de' primi secoli del medio evo è nominato un *Quartinus nationis Noricorum et Pregnariorum.* i quali ultimi si identificano coi Breuni. Cf. JAEGER, *O. c.*, pag. 434.

[8] TOLOM., II, 14, 2.

[9] Cf. ZEUSS, *O. c.*, pag. 242, e FORBIGER, *O. c.*, pag. 451 e n. 87. Essi confinavano cogli *Ἀλαυνοί* di TOLOMEO *(l. c.)*, abitatori del Salisburghese. Cf. MUCHAR, *Norikum*, I, pag. 358; e ZEUSS, *O. c.*, pag. 243.

[10] *L. c. Breunosque veloces.*

[11] III, 20, 24.

[12] Il FORBIRGER, *O. c.* III, pag. 435 dice che questo era Bruneck in Pusteria; ma abbiamo già notato che non si può ammettere che fin lì si stendessero i Breuni, ma piuttosto i *Berueuses* in concatenazione cogli abitatori della Val d' Agordo. Il MAIR, *Res raeticae*, pag. XXII, pone i Breuni nel posto da noi assegnato agli Isarci.

[13] *Vita S. Corbiniani*, c. 18.

[14] CASSIOD., *Var.*, I, 11.

[15] PLIN., III, 20, 24.

[16] STRAB., IV, 8, pag. 206.

[17] *Od.*, IV, 14.

[18] QUADRIO, *O. c.*, p. 45. BARBACOVI, *Memorie storiche*, I. pag. 15. BORZI, *O. c.*, pag. 208 *i Denauni o come altri leggono i Genauni d' Orazio, senza gran fallo posso dire essere i Nonesi al confronto della iscrizione del trofeo di Augusto.*

[19] *Vorgeschichte Roms*, (Leipzig, 1878) pag. 50.

Ma la più gran parte degli studiosi dell'antica topografia li ponevano sopra Sterzing[1] in Vallgenäun *(Vallis Genaunorum)*. Il Mair[2] cercò dimostrare che abitavano in tutto il Wippthal da Mauls ad Innsbruck, luogo comunemente, ed anche da noi, assegnato agli Isarci. Però il fatto che gli antichi scrittori, che nella enumerazione delle tribù alpine sogliono tenere un ordine geografico, li pongono dopo i Breuni, fa sospettare che essi abitassero, come i Breuni, a settentrione della catena centrale alpina. Io credo molto più probabile che essi fossero ad occidente dei Breuni, cioè ad ovest dello Stubayer Ferner, nell'Oetzthal, nel Piz Thal e nel Kauner Thal (Gnauner T.), e nel cui nome appaiono le stesse traccie degli antichi Genauni che altri vogliono trovare in Ridnaun e Vallgenäun. Non è però improbabile che, attraverso il Timbler Joch, si fossero diffusi fino alle propagini meridionali dello Stubayer Ferner, appunto presso Ridnaun, senza però stendersi molto a mezzogiorno, poichè ivi abitavano gli Isarci e perchè da Strabone[3] sono posti sul declivio illirico o settentrionale della catena alpina.

Essi occupavano quindi la parte occidentale del Tirolo settentrionale, in modo che le Lech-Alpen li dividevano dai *Licates* della valle del Lech e il gruppo di Verwall dai *Focunates* della valle di Montavon, mentre a sud, nella valle dell'Inn, fra il Samnaun Thal e il Sanna Thal erano forse quei *Sennones*, ricordati in qualche edizione di Floro[4] accanto ai Breuni *(Brenni)*, se pure un tal popolo è realmente mai esistito nelle Alpi Tirolesi.

I primi *(Licates*[5], *Λικάττιοι*[6]*)*, occupando tutta l'alta valle del Lech, erano racchiusi fra le Lech-Alpen e le Algauer-Alpen, e appartenevano già alla nazione dei Vindelici.[7] La loro città principale era Damasia *(Δαμασία*[8]*)*.

I secondi *(Focunates*[9]*)* si sogliono porre fra le origini del Lech e l'Inn nella così detta Klause (Chiusa), che ancora nel secolo XIV si chiamava *ad Fauces*[10]. Seguono i popoli vindelici rammentati insieme coi Licati nella iscrizione della Turbia, cioè i *Consuanetes*[11] (*Κονσουάνται*[12]), i *Rucinates*[13] (*Ῥουνικάται*[14]) ed i *Catenates*[15] (*Κλαυτηνάτιοι*[16]); che anche dai geografi greci sono ascritti alla nazione dei Vindelici[17]. Altre tribù vindelicie, non ricordate però dall'iscrizione della Turbia, sono quelle dei Benlauni, e dei Leuni (*Λεῦνοι*[18]); ma per la storia della guerra retica hanno un'importanza speciale i *Briganti* (*Βριγάντιοι*[19]), che abitavano sulla sponda orientale del lago *Bri-*

[1] FORBIGER. *O. c.*, III, pag. 444.

[2] *Res Raeticae. Die Wohnsitze der Genauni*, pag. XXV.

[3] IV, 8, p. 206.

[4] IV, 14. La lezione antica mi sembra però preferibile alle moderne, che danno dei nomi incogniti e affatto irreperibili nella toponomastica moderna, cioè *Cennos* o *Vcennos*.

[5] PLIN., III, 20, 24.

[6] STRAB., IV, 8, pag. 206.

[7] STRAB., *l. c.* *τῶν μὲν Οὐινδολικῶν*.

[8] STRAB., IV, 8, pag. 206. Intorno alle varie opinioni riguardo a questa città cf. FORBIGER, *O. c.* III, pag. 436; KIEPERT, *O. c.*, pag. 366. H. ARNOLD, *in Zeitschr. des histor Vereins für Schwaben u. Neuburg* (II, Jahrgang) e KALLEE, *Das rätisch-obergermanische Kriegstheater der Römer* (Stuttgart, 1889), pongono Damasia, non già come gli altri ad Augsburg, ma sull'Auerberg.

[9] PLIN., III, 20, 24.

[10] HORMAYR, *Gesch. Tirols*, I, 1, pag. 35.

[11] PLIN., III, 20, 24.

[12] TOLOM., II, 13, 1; STRAB., IV, a pag. 206, nomina i *Κωτουάντιοι*, insieme coi *Ῥουκάντιοι*, come i più valorosi, *ἰταμώτατοι*, dei Reti.

[13] PLIN., III, 20, 24.

[14] TOLOM., II, 13, 1.

[15] PLIN., III, 20, 24.

[16] STRAB., IV, 8, pag. 206.

[17] Il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 435 e 436, pone i Consuaneti lungo l'alto Lech, presso Schwangau e più a sud di essi i Benlauni *(Βενλαῦνοι)* di TOLOMEO (II, 13, 1), i Rucinati che egli chiama Runicati, a nord di Bregenz, sede dei Briganti; dei Catenati non nota il luogo da loro abitato, ma, essendo nell'iscrizione della Turbia posti fra i Licati e gli Ambisonti, convien credere che fossero a settentrione dei Breuni.

[18] TOLOM., II, 13, 1.

[19] STRAB., IV, 8, pag. 206.

gantinus, di Costanza,(Boden-See). Loro città principale era *Brigantium (Βριγάντιον*[1]*)*, cioè la *Brigantia* di Ammiano Marcellino[2] e dell' itinerario d' Antonino,[3] che si trovava presso l' attuale Bregenz, dove furono trovati gli avanzi dell' antica città[4].

Nell' iscrizione della Turbia sono nominate ancora altre tribù, che appartengono al dominio retico, cioè fra quelle vinte al tempo della guerra retica; queste sono i *Brixentes*, i *Suanetes* ed i *Rugusci*.

I primi, detti *Βριξάνται* da Tolomeo,[5] furono da qualcuno[6] posti nel territorio di Brixen nel Tirolo. Ma abbiamo già osservato che ivi abitavano gli Isarci. Il Mannert invece li identifica coi Briganti, vindelici; ma, se osserviamo l' ordine dell' iscrizione della Turbia, dobbiamo assolutamente respingere anche questa, come l' altra ipotesi. In essa i Brixentes sono posti fra i Leponzi e i Caluconi; credo quindi di non esser lungi dal vero nell' assegnare, basato su dati toponomastici, come abitazione di questa tribù i dintorni del Brienzer See, e l' Hasli Thal, cioè l' alta valle dell' Aar, come pure l' alta valle della Reuss, dov' è anche memoria del loro nome nel Bristenstock.

Nè si oppone a ciò che Tolomeo li dica i più settentrionali dei Reti *(τά μὲν ἀρκτικώτερα)*, poichè da tutto il contesto appare chiaro che il geografo greco enumera le popolazioni della Rezia occidentale, dove, confinando cogli Elvezi, riuscivano appunto i Brixentes i più settentrionali. Per la medesima riflessione si comprende come i Suaneti ed i Rugusci *(Σουανῆται καὶ Ῥιγοῦσκαι)* sieno detti i più meridionali *(τά δέ νοτιώτερα)* e popolazioni mediane *(τά δὲ μεταξύ)* i Caluconi e i Vennoni *(Καλούκωνες και Οὐέννονες)*, cioè quella parte di essi, che abitavano sui declivi settentrionali dell' Adula e furono ascritti poi alla provincia retica. Poichè i Reti orientali, come p. e. i Breuni, sono ascritti da Tolomeo fra i Vindelici. I *Suanetes* devono necessariamente essere stati ad oriente di essi, forse nello Schams Thal e nel vicino Sarien Thal[7].

Non lontani dai Suaneti, ma verso levante, come indica l' ordine dell' iscrizione della Turbia, devono esser stati i *Rugusci*, che il Kiepert colloca nell' alta valle dell' Inn; potrebbero però aver anche occupato qualcuna delle numerose valli formate dagli affluenti del Reno superiore, come ad esempio la valle dell' Albula (Davos e Domlesch[8]); ma, appunto la grande disparità d' opinioni intorno all' ubicazione di queste tribù, è una prova delle non piccole difficoltà che si oppongono ad una sicura conclusione a tale proposito.

Tolomeo[9] nota infine anche alcune città come appartenenti alla regione retica e precisamente sotto il Danubio, Bragoduro *(Βραγόδουρον)*, nome d' origine celtica, che ponesi da qualcuno ad Altheim presso Moskirch[10], Dracuina *(Δρακούινα)* nella regione di Riedlingen[11], Viana *(Οὐίανα)*, la *Viaca* della tavola Peutingeriana, fra *Vemania* (Isny)

[1] STRAB., IV, 8, pag. 206; TOLOM., II, 12, 5; III, 7, 3; e *Tab. Peutingeriana*.
[2] XV, 6.
[3] Pag. 237 e 259.
[4] Nel secolo VII questa era già da lungo tempo distrutta. Cf. *Vita S. Magni*, c. 6.
[5] II, 12, 3.
[6] FORBIRGER, *O. c.*, III, pag. 444. MANNERT, *O. c.*, III, pag. 519.
[7] Il Cluverio li pone al principio della Val Camonica presso il villaggio di Zean, il Quadro in Val Tellina presso Monistero detto anticamente Assoviuno, ma non è probabile che la loro sede fosse ristretta a un solo borgo o villaggio, mentre il resto della valle era abitato da popoli già conosciuti. Così pure troppo vaga è l' asserzione dello Zeuss, che abitassero fra le origini del Reno ed il lago di Como, mentre si sa che queste antiche tribù abitavano intiere vallate, e anche diverse valli vicine. Altri invece credettero trovare in Zernetz nell' Engadina un ricordo di questa tribù.
[8] La località di Rhunzüns potrebb' essere un ricordo dell' antico nome de' suoi abitatori.
[9] II, 12, 4, 5.
[10] Cf. FORBIRGER, *O. c.*, III, pag. 439.
[11] Per la somiglianza del nome alcuni, ma erroneamente, la posero a Drakenstein nel Würtemberg. Cf. FORBIRGER, *l. c.*

e *Augusta Vindelicorum*, Feniana *(Φαινίανα)*. Ma tutti questi luoghi appartengono più propriamente alla regione de' Vindelici. Così pure estranee alla vera regione retica sono le città che Tolomeo le ascrive come poste *πρός δέ τὴν κεφαλὴντοῦ Ῥήνου ποταμοῦ*, cioè *Taxgaetium (Ταξγαίτιον)* ad Eschenz e Burg sulla sinistra del Reno[1], *Brigantium (Βριγάντιον)*, della quale già abbiamo parlato, *Vico (Οὔικος)*, *Eboduro (Ἐβόδουρον)*, *Drusomago (Δρουσόμαγος)* ed *Ectoduro (Ἐκτόδουρον)*, le quali pure, anzi che alla vera regione retica, spettano alla Vindelicia.

I primi a scuotersi ed a tornare alle antiche ostilità furono i Reti meridionali, i Venosti e gli Isarci che confinavano col territorio romano.

Augusto, desideroso di affidare le imprese più arrischiate ai suoi figliastri, per coprire la sua casa di gloria, mandò contro di loro Druso, allora giovine ardente di ventitre anni, ma già noto per il suo valore e ricco di belle doti personali che lo rendevano accetto ai Romani[2], e sopratutto caro all'imperatore, del quale vociferavasi fosse figliuolo non solo adottivo, ma procreato da lui, avendo egli sposato Livia già gravida di tre mesi, e in sospetto d'avere precedentemente avuto pratiche con lui[3].

Di questa prima campagna dell'epoca augustea contro i Reti, poche cose ci furono tramandate da Dione; egli si limita a notare, che in causa delle continue ruberie degli Alpini, l'imperatore mandò contro di loro Druso, il quale sollecitamente respinse i nemici che gli s'erano fatti incontro ne' monti Tridentini, per cui ottenne gli onori pretori, *τιμὰς στρατηγικάς*[4].

Nessun altro scrittore antico fece cenno di questa spedizione separata di Druso, che precedette quella più poderosa fatta in seguito, insieme col fratello Tiberio. Questo potrebb'essere una prova che essa precedette solo di pochi mesi la seconda, la cui importanza fece scomparire quella del tutto secondaria dell'antecedente. Mi pare quindi che, sia dall'insieme della narrazione dello storico greco come pure dal silenzio degli altri, si possa concludere che essa avvenne nella primavera del 739 d. R., anzichè l'anno precedente, cioè contemporaneamente alla spedizione di P. Silio contro i Vennoni, come credette qualcuno[5].

In tanta scarsità di notizie è pur difficile stabilire quale fosse il piano seguito da Druso, è però verosimile che, salito colle sue legioni per la valle dell'Adige[6], e, posto il quartier generale a Trento, dove, come si disse, nove anni prima furono erette da Augusto fortificazioni, e dove aveva già sede una legione, si spingesse contro i Reti che erano scesi a depredare la regione tridentina. Però, sebbene questa spedizione fosse breve[7], non credo che Druso, come risulterebbe dalle parole di Dione, siasi limitato a cacciare i Reti ne' loro confini, ma, in conformità d'un piano strategico prestabilito, abbia anche perlustrato e fatto percorrere da' suoi luogotenenti la valle dell'Eisack e la val Venosta, e messo un valido riparo a successive incursioni sul suolo romano.

[1] Cf. MOMMSEN, *Schweiz. Nachstudien* (Hermes, vol. XVI, 1881). La sede di *Taxgaetium*, che il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 437, n. 37, poneva a Lindau, ora è assicurata per la scoperta di un'iscrizione presso Eschenz e Burg.

[2] VELL. PATERC., II, 97. TACIT., *Annal*, I, 33.

[3] SVET., *Claud.*, 1.

[4] Queste parole di Dione, 54, 22, sono variamente interpretate. Alcuni traducono gli *onori pretori*, cf. MAIRHOFER, *O. c.*, pag. 6; l'INAMA, *La guerra retica*, pag. 9, intende che Druso fu promosso al grado di generale.

[5] MAIRHOFER, *O. c.*, pag. 5; INAMA, *O. c.*, pag. 10, n. 17. Ciò è anche contrario alla esplicita asserzione di STRABONE IV, 6, 9, p. 206. che dice che i popoli Alpini furono domati da Tiberio e Druso in una sola estate, *πάντας δ' ἔπαυσε τῶν ἀνέδην καταδρομῶν Τιβέριος καὶ ὁ ἀδελφὸς αὐτοῦ Δροῦσος θερείᾳ μιᾷ.*

[6] È priva di fondamento l'asserzione del DE-VIT, *La prov. rom. dell' Ossola*, pag. 29, che Druso tenesse la via della Valsugana per venire a Trento. Il fatto che quella via fu fatta da Druso, come attestano le iscrizioni, non prova che egli la percorresse in quest'occasione, anzi appare che essa fu fatta dopo, *Alpibus bello patefactis.*

[7] DIONE, *l. c.* *διὰ ταχέων ἐτρέψατο.*

Dice Dione[1] che i Reti, respinti da Druso dall' Italia, continuavano però le loro depredazioni verso la Gallia, cioè verso l' Elvezia[2], per cui Augusto mandò da quella parte contro di loro Tiberio, ed ebbe quindi luogo una seconda campagna condotta in diversi punti dai due fratelli, finchè i Reti furono completamente sottomessi. Però è poco verosimile che queste due spedizioni si seguissero così a breve distanza, come generalmente si crede, per puro caso e per nuove provocazioni dei Reti. Ma, essendo intento di Augusto di ridurre all'obbedienza le genti alpine, per poter poi tranquillamente, senza pericoli alle spalle, condurre ad effetto il piano di Cesare di ridurre a provincia romana la libera Germania[3], convien credere che tutto fosse stato saggiamente organizzato in precedenza, e quando Druso, colla vittoria sui Venosti e gli Isarci, ebbe dato esecuzione al compito suo di sottomettere tutto il declivio meridionale delle Alpi, che in ulteriori spedizioni avrebbero potuto chiudere i Romani fra due fuochi, e organizzate quelle valli in modo che non potessero tornare alle riscossa, occupando in quest' opera, di costruire fortilizi, render praticabili i sentieri e di costruire ponti, de' quali uno *(Ponte Drusi)*, rimase poi ricordato nella tavola Peutingeriana, tutta la primavera dell' anno 15 a. Cr.[4], si cominciò in sul far dell' estate la campagna principale, che avea di mira di ridurre in potere de' Romani i belligeri abitatori del declivio settentrionale delle Alpi, fino al Danubio.

Come si disse il piano fu diligentemente studiato; Tiberio alla testa dell' ala sinistra dovea operare lungo l' alto Reno e il lago di Costanza; il centro più debile diretto da qualche luogotenente agire nella Val Venosta e dell' Inn; Druso alla testa dell' ala destra dovea forzare il passo del Brenner.[5]

E non fu questa facile impresa; rivi di sangue dovettero prima scorrere nell' Eisack[6]; a palmo a palmo[7] l' esercito romano dovette guadagnarsi il terreno comcombattendo coi Breuni, difesi dalle loro rocche sovrapposte alle Alpi, e più ancora dalle rocche naturali formate dalle vette nevose de' monti[8] e dall' ingenita ferocia che induceva que' montanari agli estremi rimedi per salvare la loro indipendenza[9].

Mentre Druso conduceva personalmente le sue schiere per il passo del Brenner, per il Wippthal all' Inn, qualche luogotenente per la via del Passeier Thal e per il passo del Timbler Joch penetrava nell' Oetz Thal, per raggiungere Druso, già vincitore de' Breuni, nel territorio de' Genauni, e de' *Sennones* di Floro nel Sanna Thal, dove trovò il centro che per la Venosta, il Finstermünz e la Valle dell' Inn, per lo stesso territorio de' Sennoni veniva a congiungersi coll' ala destra, ed insieme mossero ad occidente, per l' Arlberg e per la valle chiamata, in seguito a questa marcia

[1] *l. c.*

[2] L' INAMA, *O. c.*, pag. 9, nota giustamente che qui per Gallia non si deve intendere, come fecero il Jäger ed altri, la Gallia Cisalpina, ma la Transalpina. È noto infatti che l' Elvezia era considerata come parte di essa.

[3] FLORO, IV, 12.

[4] Non è probabile, come ammette l' INAMA, *O. c.*, pag. 10, n. 17, che Druso dopo la prima spedizione sia tornato a Roma.

[5] Di queste divisioni dell' esercito, e di parziali spedizioni fatte da luogotenenti parla DIONE, 54, 22, *ἐσβαλόντες οὖν ἐς τὴν χώραν πολλαχόθεν ἅμα ἀμφότεροι, αὐτοί τε καὶ διὰ τῶν ὑποστρατήγων.* VELLEIO, II, 95, invece parla solo dei due fratelli: *uterque diversis partibus Raetos, Vindelicosque aggressi.* Così pure ORAZIO, Od. IV. 14, attribuisce a Druso la spedizione contro i Breuni e i Genauni che egli ascrive ai Vindelici, e a Tiberio quello contro i Reti, *immanesque Raetos.* FLORO, IV, 12 ascrive tutti questi fatti al solo Druso.

[6] Pseudo ALBINOV., I, 385. *Rhenus et alpinae valles, et sanguine nigro decolor, infecta testis Isarcus aqua.* Differentemente Dione, *l. c.*, ma certo a torto, dice che la marcia non offerse difficoltà, *οὐ χαλεπῶς*. Il RANKE, *Weltgesch.* (Dritter Theil, Leipzig, 1883) pag. 8–9 ed il MOMMSEN, R. G., V pag. 15, dicono che Druso per le valli dell' Eisack passò al Brenner; altri invece, ma erroneamente, lo fanno passare per la Val Venosta.

[7] ORAZ., IV, 14. *plus vice simplici.*

[8] FLORO, IV, 12 *animos dabant Alpes atque nives, quo bellum non posset ascendere.*

[9] È certo un' esagerazione retorica quella di FLORO, IV, 12. *Quae fuerit callidarum gentium feritas, facile vel mulieres ostendere; quae, deficientibus telis, infantes ipsos adflictos humo in ora militum adversa miserunt.*

vittoriosa, *vallis Drusiana* (Druser Thal), per trovare l'ala sinistra [1], che, sotto la condotta di Tiberio, avea pure riportato considerevoli vantaggi sui nemici [2].

Se poche notizie ci tramandarono gli antichi intorno all'itinerario vittorioso di Druso, ancora più parchi furono per ciò che riguarda il viaggio e le mosse di Tiberio, e nemmeno Velleio Patercolo [3], che prese parte a questa guerra sotto le insegne di Tiberio, ci lasciò qualche cenno che possa illuminarci a tale proposito. Sappiamo solo da lui che non poche furono le difficoltà superate in questa guerra, dovendosi combattere contro gente numerosa e fiera, difesa dalla naturale sua posizione, in luoghi di pericoloso accesso, muniti di castelli [4] e ricchi di città che si dovettero assalire con grande spargimento di sangue, e tutto ciò più con pericolo che con danno del romano esercito [5]. Anche per questa parte della spedizione conviene quindi procedere, fino ad un certo punto, per via di induzioni.

Il De Vit [6] ritiene che Tiberio, allora dell'età d'anni ventisei, preposto da Augusto al governo della Gallia comata [7], dalla Gallia Lionese avesse attraversato col suo esercito l'Elvezia fino al lago di Costanza. Più rettamente mi pare giudichi il Kallee [8], nel suo lavoro strategico intorno alla guerra retica, che prima Tiberio abbia dovuto assicurarsi della via del Reno, fornendola di fortilizi e ponti ad Augst *(Augusta Rauracum)*, a Zurnach *(Tenedo)*, ad Eschenz *(Tasgaetium)*; anche l'altra sponda del fiume da Rheinwinkel, per Waldshut fino al Bodensee, dev'essere stata perlustrata e fornita di fortificazioni. Quella regione abitata da Brixenti, Suaneti, Rugusci, Leponzi, Vennoneti, era già stata percorsa da P. Silio, ma dovea presentare una sicurezza molto relativa, per concedere ad un esperto capitano di affidarvisi ciecamente, ed esporre ad essi il fianco destro, come avrebbe fatto se, a tutto prima, si fosse spinto al lago di Costanza.

Fatte queste ricognizioni e sottomessi, senza grandi difficoltà, tutti i popoli della Svizzera orientale, deve aver trovato qualche considerevole ostacolo ad abbattere gli abitatori delle rive settentrionali ed orientali del lago di Costanza. Senza dubbio essi usavano ancora abitare su palafitte internate nel lago; e ciò rendeva impossibile, con milizie terrestri, abbattere quelle borgate galeggianti, che trovavano una difesa naturale nelle acque del lago. Ciò è comprovato non solo dal fatto che l'esistenza di tali abitazioni lacustri fu dimostrata dagli avanzi ancora esistenti delle palafitte, ma sopratutto dalla circostanza che, per vincere totalmente quelle genti, Tiberio fu costretto a fabbricarsi delle navi, che sarebbero state al tutto inutili per sottomettere popolazioni terrestri.

[1] IV, 12, *sed omnes illius cardinis populos, Brennos (Breunos), Sennones atque Vindelicos per privignum suum, Claudium Drusum, perpacavit.*

[2] Il KALLEE, *Das rätisch–obergermanische Kriegstheater der Römer. (Eine strategische Studie, Stuttgart 1889*, pag. 5 segg.) che cerca seguire passo passo la marcia degli eserciti romani, suppone che Druso sbucasse dalla valle dell'Inn e vincesse i Vindelici che gli sarebbero venuti incontro sull'Isar, sul Lech e sull'Iller, poichè questa direzione, secondo lui, doveva prendere per unirsi con Tiberio. Perciò sarebbe passato per l'antica fortezza sull'Auerberg fra il Lech e il Wertach. Cf. anche H. ARNOLD, *in Zeitschr. des histor. Vereins für Schwaben u. Neuburg.* IX Jahrgang, che sostenendo la stessa tesi, descrive la fortezza come esistente tuttora. In questa guida ci abbandonano però gli scrittori antichi.

[3] II., 104, *Ego tecum, imperator, in Armenia, in Raetia fui, ego a te in Vindelicis, ego in Pannonia, ego in Germania donatus sum.*

[4] Così pure ORAZIO, *l. c. arces Alpibus impositas tremendis.*

[5] VELLEIO, II, 95. Più scarsi di notizie sono LIVIO, *Epit.* 138. *Raeti a Tiberio Nerone et Druso, Caesaris privignis, domiti;* EUTROPIO, VII, 9, *Romano adiecit imperio Illyricos, Raetiam, Vindelicos et Salassos in Alpibus.* SUET., *Aug.*, 21. *Domuit autem (Augustus) partim ductu, partim auspiciis suis... Raetiam, et Vindelicos, ac Salassos gentes inalpinas — Tib.* 1, *Raeticum, Vindelicumque bellum gessit.*

[6] *O. c.*, pag. 30.

[7] SUET., in *Tib.* 9. *Comatam Galliam anno fere rexit, exin Raeticum Vindelicumque bellum gessit.*

[8] *O. c.*, pag. 5 seg.

Terminate le navi, fu facile la vittoria su quelle popolazioni avvezze a servirsi di esili barchette di costruzione primitiva. La sola vista delle poderose navi romane spaventò talmente gl' indigeni, che furono in più scontri sbaragliati e vinti completamente [1]. Credesi comunemente che la battaglia principale sia avvenuta in vicinanza dell' isola, dove ora giace Lindau [2], e che, posto da Tiberio un porto militare ad Arbon *(Arbor felix)*, egli cominciasse le operazioni di terra, spingendosi nella valle del Reno fra Feldkirch e Bregenz, sconfiggendo, nel territorio di Dornbirn, i *Brigantii,* dopo di che si sarebbe recato a Kempten *(Cambodunum)* e quindi a *Damasia* dove avrebbe raggiunto l' esercito di Druso [3].

Superate così le maggiori difficoltà e le innumerevoli insidie che potevano presentare le vallate delle Alpi, gli eserciti riuniti, in pochi scontri, possono aver sottomessi i Vindelici, spingendosi fino al Danubio, cioè al naturale confine della Germania, limite al quale doveano momentaneamente fermarsi le attuali operazioni di guerra. Il primo agosto, giorno sacro all' imperatore, fu combattuta alle sorgenti del Danubio l' ultima battaglia campale che decise delle sorti di quelle regioni.

Le numerose difficoltà di vario genere che essa aveva presentato, il tempo brevissimo entro il quale, senza gravi perdite da parte dei Romani, essa fu condotta a termine, ed infine i vantaggi considerevoli che dalle recenti conquiste potevano derivare, sia perchè si fissava un più sicuro e naturale confine all' Italia, sia perchè si apriva l' adito ad imprese nuove e da lungo vagheggiate nella Germania, fu causa di grande giubilo a Roma; per aderire al desiderio di Augusto [4], il maggior lirico di quell' epoca inneggiò al valore dei fortunati vincitori; poeti e storici ne tesserono le glorie, e le vinte provincie offrirono al vincitore Tiberio una splendida spada onorifica coll' impressione dell' immagine sua che presenta all' imperatore la vittoria [5].

Sorte non bella toccò ai vinti, poichè, com' erasi fatto coi Salassi, furono dispersi e venduti quelli che erano atti a portare le armi [6], e vi furono lasciati solo quelli che non offrivano pericolo di successive sollevazioni. Compita così la conquista, l' imperatore s' accinse all' opera, non meno importante, di dare una stabile organizzazione a queste regioni che dovevano divenire la base delle operazioni delle successive guerre germaniche, e formare nel tempo stesso una zona difensiva del naturale confine dell' Italia. Egli formò quindi di essa una vasta provincia col nome di Rezia e Vindelicia, che comprendeva tutto il territorio dalla sommità delle Alpi al Danubio, dal lago Lemanno ai confini del Norico [7]. *Curia* ed *Augusta Vindeli-*

[1] DIONE 54, 22; STRAB., VII, 1, 292, 5.

[2] KALLEE, *O. c.* pag. 6. Altri suppongono che ciò sia avvenuto presso Reichenau.

[3] Questo piano di battaglia, descritto dal KALLEE, e dall' ARNOLD, nelle opere più volte citate, sarebbe stato secondo gli stessi autori, organizzato da Agrippa, occupato allora nella guerra contro i Pannoni.

[4] SUET., *fram.* (pag 296, Ediz. Teubner, 1877).

[5] Fu trovata nel 1848 a Magonza. Cf. LERSCH, *Das sogennante Schwert des Tiberius* (Bonn, 1849) HENZEN, *Bull. dell' Ist.*, 1849, pag. 87–89. BERGK, in *Gerhard Denkmälern*, 1844, II, pag. 61–64. KLEIN e BECKER, *Das Schwert des Tiberius* (Mainz, 1859). CAVEDONI in *Annal. dell' Istit.*, 1851 pag. 227, e *Bull.*, 1851, pag. 155. Si suppone che questa spada splendidamente ornata fosse stata presentata da Augusto al vincitore Tiberio, essendo però stata trovata a Magonza par più probabile che fosse un ricordo onorifico delle due provincie vinte da Tiberio.

[6] DIONE, 54, 22, *τό τε κράτιστον καὶ τὸ πλεῖστον τῆσ ἡλικίας αὐτῶν ἐξήγαγον, καταλιπόντες τοσούτους, ὅσοι τὴν μὲν χῶραν οἰκεῖν ἱκανοί, νεοχμῶσαι δέ τί ἀδύνατιοι ἦσαν.*

[7] Fu chiamata in origine provincia della Rezia e Vindelicia (VELL., II, 39. SUET., *Aug.*, 31. AUREL. VITT., *Epit.*, 1, seg.) per cui si credette erroneamente che fossero due provincie distinte. (Cf. FORBIRGER, *O. c.*, III, pag. 438 segg.) Alla fine del primo secolo si chiama semplicemente provincia retica, che poi probabilmente sotto Diocleziano, fu distinta in *Raetia prima,* cioè la vera regione retica, e in *Raetia secunda* che corrisponde alla Vindelicia (cf. CELLARIO, *Geog. ant.*, II. pag. 422. CLUVERI, *Vindelicia,* III, 2). In origine v' era aggiunto anche il Vallese, che poi fu staccato ed insieme coi declivi occidentali delle Alpi Graie formò la *provincia procuratoria* delle Alpi Graie e Pennine. Onde i confini occidentali dalle sorgenti del Danubio, al lago di Costanza, comprendendo

corum[1] divennero in seguito i principali centri della nuova provincia, mentre *Avodiacum* (Epfach) e *Veldidena* (Wilten) avevano l'importanza di principali luoghi fortificati[2].

Quale provincia imperiale fu retta da procuratori *(procuratores Augusti)*, e più tardi, dopo Traiano, da legati imperiali *(legati Augusti pro praetores)* o presidi *(praesides provinciae Raetiae)*, il nome di alcuni de' quali è ricordato dagli scrittori e dalle iscrizioni, ed infine, fra il terzo e il quarto secolo da un *dux Raetiarum* con attribuzioni militari. Sotto l'aspetto militare, se non ebbe una stabile legione se non che al tempo di Marco Aurelio (la III italica), pure non possono esser mancati fin da' tempi di Augusto quelle disposizioni militari che garantissero la sicurezza e la tranquillità delle regioni conquistate. Si sa infatti che otto coorti erano arruolate nella provincia, due delle quali con stabile dimora in essa[3], come pure è noto che le coorti retiche e vindelicie diedero prova di valore nelle guerre germaniche fin dall'epoca di Augusto[4]. È probabile che Druso, al quale si ascriveva il principale merito della conquista, avesse pure avuto l'incarico di sistemare la nuova provincia e metterla in comoda relazione colle attigue regioni italiche. A tale scopo si venne organizzando una fitta rete di vie militari *(viae publicae militares)*, l'esistenza di alcune delle quali risale fino al tempo di Augusto.

Nel libro precedente abbiamo parlato delle vie che mettevano in comunicazione Milano e Como con *Curia* e questa con *Augusta Vindelicorum*. Un'altra arteria militare importantissima era quella che, quasi in linea retta, congiungeva Verona e Tridento con Augusta. Naturalmente non tutto il tracciato di questa via risale alla medesima epoca. È evidente infatti che il tratto da Verona a Trento e di lì fino al confine italico, dove passava per le Alpi una delle quattro antichissime vie ricordate da Polibio, doveva esser stato ampliato e reso comodamente carreggiabile[5] fin dall'epoca repubblicana. Quel M. Appuleio, che nel 23 a. Cr. ebbe da Augusto l'incarico di costruire fortificazioni a Trento, avrà probabilmente dovuto prendersi cura anche delle vie; ma, dopo la conquista delle provincie transalpine, le cure di Augusto e de' successivi imperatori[6] devono di necessità essere state con maggiore insistenza rivolte a queste regioni per rendere più breve e comoda la viabilità militare, per congiungere *Augusta*, benchè allora semplice *forum*, coll'Italia, e poi colle regioni germaniche.

La via è così segnata negli itinerari antichi:

tutta la sponda settentrionale, passava vicino ad *Arbor felix* (Arbon), scendendo fino al Gottardo. Il confine meridionale dal Gottardo si spingeva fino a *Littanum* (Innichen) in Pusteria, passando per il *castrum maiense*, presso Merano, e per Seben. L'orientale da *Littanum* volgeva all'Inn, presso *Pons Oeni* (Rosenheim), seguendo quindi il corso del fiume, fino alla sua foce a *Castra Batava* (Innstadt e Passau). Da principio il Danubio da *Castra Batava* fino alle sue origini formava linea di confine: ma più tardi, cioè al tempo di Domiziano, il confine fu protratto al *limes raeticus*, che congiungeva il Reno col Danubio. Cf. a tale proposito PLANTA, *O. c.*, pag. 54, segg. e il bel lavoro dell'INAMA, *La provincia della Rezia e i Reti* (in Rendiconti del r. Istit. lomb. di sc. e lett. Serie II, Vol. XXXII, 1899), pag. 2 e segg., uscito alla luce quando già queste pagine erano in corso di pubblicazione.

[1] Il ZUMPT, *Comment. epigraph.*, I, pag. 403, prova che Augusta fu fondata da Adriano e fu municipio e non colonia. Non potrebbe quindi essere, come comunemente si crede, la *splendidissima Raetiae provinciae colonia* di Tacito, *Germ.* 41. Cf. C. PETER, *Gesch. Roms*, (42 ediz.) III, pag. 61.

[2] Sotto l'imperatore Onorio, la *Notitia Dignitatum* annovera 17 luoghi fortificati nella Rezia: *Augustanis* (castris), *Phoebianis*, *Vallato*, *Submontorio*, *Ripa prima*, *Campeduno*, *Guntia*, *Foetibus*, *Toriolis*, *Quintanis*, *Batavis*, *Abusina*, *Venaxamoduro*, *Parroduno*, *Piniana*, *Coelio*, *Arbona*. Quanto a *Teriolis* e *Foetibus*, che dicemmo esser in territorio estraneo alla provincia retica, sono pure annoverati fra le fortificazioni di essa, perchè costituivano magazzini e luoghi di rifornimento per la provincia stessa.

[3] *C. I. L.*, III, pag. 867.

[4] TACIT., *Ann.*, II, 17.

[5] L'opinione espressa da qualche dotto. (Cf. STOFFELLA, *O. c.*, pag. 12), che in tempi remoti il passo della Chiusa Veronese fosse impraticabile, mi pare poco attendibile e contraria anzi all'ordine naturale delle cose. Se vi passava l'Adige, il che geologicamente è indubitato, non essendovi alcun'altra via tracciata, che possa essere stata percorsa da questo fiume, può benissimo esservi stato un varco anche per i passeggieri. Infatti le prime vie seguivano i corsi dei grandi fiumi, e lungo le sponde di essi i primi abitatori scavarono le loro grotte, e di queste non mancano nel tratto che è fra Ala e Verona.

[6] Si occuparono della fabbricazione e riattamento delle vie alpine per le Alpi Centrali Druso, Claudio, Settimio Severo, Massenzio, Costantino II, Magno Massimo e Giuliano l'apostata.

[1] A maggiore schiarimento dei due principali itinerari della valle atesina, pongo anche il percorso segnato dal geografo Ravennate e da P. Diacono, notando i castelli che i Franchi trovarono lungo la via dell' Adige, e lasciando quelli che restano fuori di mano. Noto a tale proposito che L. M. HARTMANN, nell' *Iter Tridentinum* (Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes, B. II, 1899) lavoro, che vidi solo a questo

Mentre la via dell' itinerario antoniniano, da Verona alla stazione *ad Palatium* (Ala)[1], quindi per le importanti località e castelli ricordati dal geografo Ravennate e da Paolo Diacono, cioè la *civitas Ligeris* (Villa Lagarina), il castello di *Volaenes* (Volano)[2], passava sulla sponda sinistra dell' Adige, com' è provato anche dalle pietre miliari trovate in quel percorso[3], è certo che un' importante via, cioè quella segnata dalla tavola Peutingeriana, si stendeva anche sulla sponda destra, via che comunemente è ritenuta[4] non solo come la principale, ma anche l' unica. Essa si dipartiva dalla via ora descritta al Vò, *ad Vadum*, presso Avio[5], dove passava l'Adige, e dove furono trovate delle pietre miliari, di lì continuava lungo la sponda destra, passando, fra Borghetto e Ala, per la stazione *Sarnis*[6], quindi presso il *Brentonicum castrum* di Paolo Diacono; lungo questa via si trova il maggior numero di villaggi e tutti di origine antica, ed è noto che essa era la prescelta durante tutto il medio evo.

Questa, costeggiando la *Verruca*, passava l' Adige al Vò *(ad Vadum)* ed a Trento si univa con quella che percorreva la sponda sinistra del fiume e colla *Claudia Augusta*, che percorreva la Valsugana, congiugendo Oderzo *(Opitergium)* e Feltre, con Trento, dove si univa coll' arteria principale lungo l' Adige e di lì proseguiva fino al Danubio. Lapidi trovate a Ces Maggiore presso Feltre e a Töll e Rabland presso Merano[7], ci ammaestrano che Druso, terminata la guerra retica, *Alpibus bello patefactis*, costruì questa via *ab Altino usque ad flumen Danuvium*. Questa è un' altra prova che il tratto di via da Verona a Trento era molto più antico e faceva parte da sè, ed aveva un suo nome speciale, mentre il percorso della via atesina, a settentrione di Trento, in continuazione della via della Valsugana, portava il nome di Via Claudia Augusta, in memoria di Claudio, che la fece riattare a sue spese, eseguendovi opere radicali di arginatura, e regolarizzando il fiume che probabilmente l' aveva danneggiata, *iterum exicato flumine purgavit.* Nota giustamente il

punto della mia pubblicazione, nel determinare la posizione dei castelli distrutti dai Franchi, si scosta in parte dalle conclusioni del Malfatti, che furono da me pure seguite. Egli pone *Sermiana* a Sirmione sulle sponde meridionali del lago di Garda, *Fagitana*, presso Maderno, sulla sponda occidentale; quanto a *Maletum*, e *Tesana* vi riconosce Malè in Val di Sole e Tesino nella valle dello stesso nome In questo venne ad uniformarsi alla conclusione della principal parte degli scrittori trentini, che trattarono quest' argomento. Cf. GIR. TARTAROTTI, *Antichità di Rovereto* cap. XIX. pag. 23; B. RIGATTI, *Il Trentino sotto il suo primo duca longobardo* (in saggi scient. lett per la società degli studenti e candidati trentini in Innsbruck pag. 63-70), BOTTEA, *I Franchi nella val di Sole* (Arch. Trent., III, pag. 87 segg.) G. CAUMO, *sul confine alpino del regno italico-longobardo* (Arch Trent., X pag. 21); INAMA, *Antichi castelli romani nella valle di Non* (Arch. Trent., X pag. 5 segg.). Non credo però che le conclusioni dell' Hartmann possano passare senza serie obbiezioni.

[1] Nel 1759 nel luogo detto i Marani, presso Ala, fu trovata una colonna miliare spettante a Costantino iuniore. Di lì fu trasportata ad Avio. Tiene il numero delle milia a rovescio, perchè prima portava il nome d' un altro imperatore (Massenzio?) che fu raso per far luogo a quello del novello Cesare. Il numero delle milia è 36 che corrisponde appunto alla distanza da Verona *ad Palatium* dell' itinerario d' Antonino. Un' altra pietra miliare col nome di Magno Massimo, e che porta il numero di 38 milia, fu pure trovata ad Ala. Cf. *C. I. L.*, V, 8050 e 8051. *Sono ancora di quelli che ricordano che parte di quella città si diceva i Palazzi, e tuttodì la campagna soggetta si chiama ai Palazzi.* STOFFELLA, *O. c.*, pag. 12. Nel medio evo al nome *Palatium* fu sostituito quello di *Hala* che nella bassa latinità indicava appunto *casa* o *palazzo.* Cf. a tale proposito e per le altre opinioni ORSI, *Saggio di toponomastica trentina* pag. 23 e 24.

[2] Ivi fu trovato il frammento d' una pietra miliare, la cui iscrizione fu integrata dallo Stoffella e dal Mommsen *(C. I. L.* V, 8053) mediante il confronto di due lapidi miliari di Wiltau. Esso portava il nome di Giuliano. Ora si conserva nel Ferdinandeum di Innsbruck. Però dal calcolo delle milia segnatevi, cioè 56, si arguisce che originariamente stesse vicino a Trento, sopra Mattarello.

[3] Il MOMMSEN nella tavola VI aggiunta al V Vol. della sua *R. G.*, traccia la via romana da Verona a Trento sulla sponda sinistra dell' Adige, seguendo il percorso dell' attuale strada maestra.

[4] Cf. GIR. TARTAROTTI, *Memorie ant. di Rovereto*, pag. 23.

[5] Ivi fu trovata nel 1733 una colonnetta miliare col nome di Massenzio *(C. I. L.*, V, 8052.). Vi si rinvennero parecchie lapidi antiche e vi avevano poderi le famiglie veronesi Aufillenia e Cattia. Cf. GIR TARTAROTTI, *Iscriz. ant. di Rovereto e della Valle Lagarina*, pag. 63 segg.

[6] Secondo il TARTAROTTI, *O. c.*, pag 23, sarebbe lo stesso *campus cognomento Sardis* di Paolo Diacono (III, 29), che egli pone al villaggio di Sorne tra Brentonico e la Chizzola sulla destra dell' Adige; ma più giustamente il RIGOTTI, *O. c.* p. 164, fra Borghetto e Ala, presso la chiesa di S. Leonardo, che in documenti del 1202 e del 1215 è detta *de Sarno, de Sargnis.*

[7] *C. I. L.*, V, 8002 e pag. 938; NIESSEN, *Italische Landeskunde*, pag. 163.

Mommsen[1] che in causa di così importanti lavori, Claudio impose il suo nome a questa via che forse in origine si chiamava solo *Augusta*.

Secondo l'itinerario di Antonino il tracciato di essa è il seguente:

pag. 280.

ab Vbitergio-Tridento M. P. M. CX (sic)[2]

Vbitergium
| M. P. M.
| XXVIII
ad Cepasias
| M. P. M.
| XXVIII
Feltria
| M. P. M.
| XXX
Ausugo
| M. P. M.
| XXXIIII
Tridento

Da Trento la via continuava il suo percorso lungo la sponda sinistra dell'Adige, passando, come ora, per Salorno *(Salurnis)* e per *Endidei* (Egna). A Vadena *(Vadum)* passava il fiume, proseguendo per Tramin, Kaltern, Eppan fin presso Merano, dove ripassato il fiume si divideva probabilmente in due rami. Uno, per la Venosta e per la valle dell'Inn, andava a rannodarsi colla via che congiungeva Curia con Augusta, l'altro, il principale, per la Passiria e per il passo di Jaufen, andava a *Vipiteno* (Sterzing)[3], passava il Brenner, e per *Matreio* (Matrey), *Veldudena* (Wilten), *Vetonina, Scarbia* (Scharniz), *Partanum* o *Tarteno* (Partenkirch), *Coveliaca, Avodiacum* (Epfach) e *Ad novas* metteva capo ad Augusta. Un altro ramo, che il Mommsen[4] considera come una correzione posteriore, da Egna si volgeva direttamente a nord e, attraversato l'Eisack presso Kardaun[5], per mezzo di un ponte appositamente fatto da Druso *(pons Drusi)*[6], si dirigeva al confine italico a *Sublavione*, e di lì a *Vipiteno*, dove si univa col ramo proveniente dalla Passiria.

Dopo Bolzano però la via non teneva completamente il percorso attuale, che per breve tratto fu aperto nella profondità della valle, da Unterau a Mauls, nel 1316, da un Enrico Kunter di Bolzano, mentre precedentemente la strada seguiva le cime del Mittelgebirge, sulle quali appunto, nelle vicinanze di Waidbruck, presso Kollmann

[1] *R. G.* V, pag. 19, n. 1.

[2] La stazione *ad Cepasias* non è ben certo dove si trovasse. Il CLUVERIO legge ad *Ceplasias* e la pone a Wessel, l'odierno Plasburg; il MANNERT *O. c.*, pag. 92, la mette presso Abbazia, il REICHARD ad Albaredo presso Castel Franco. Il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2, pag. 938, non crede conveniente con nuove congetture aumentare il cumulo delle ipotesi proposte. *Ausugo* si pone comunemente a Borgo di Valsugana. Il BARTOLOMEI, *De Tridentinarum, Veronensium, Meranensumque speciebus et valore* (Trento, 1749, pag. 13. n. 2) la pone al Marter, altri nella località detta i *Masi*. Cf. MONTEBELLO, *Notizie storiche topografiche e religiose della Valsugana.*

[3] Rimase il nome nel Wippthal; Sterzing ancora nel 9° secolo appare come *Vicus Vipitenus.*

[4] *R. G.*, V., pag. 19. n. 1. La circostanza che su questo percorso era il villaggio di Auer, anticamente detto *Augusti vicus*, ed il *pons Drusi* sull'Eisack, fa ritenere questo ramo esistente fino ai tempi augustei, e riattato per opera di Druso.

[5] Cf. MAIRHOFER, *O. c.*, pag. 12.

[6] L'HORMAYR, *Gesch. von Tirol*, I, Theil, 1 Abth. p. 105, cerca a Gries presso Bolzano uno dei castelli postivi da Druso. Erroneamente il CLUVERIO, *Vindelicia* c. 4., identifica il ponte Drusi dell'itinerario col *Drusomagus* di TOLOMEO (II, 12, 5): ma basti osservare che questo è posto dal geografo greco *πρὸς τὴν κεφαλὴν τοῦ Ῥήνου ποταμοῦ.*

(Culmen), sarebbe stata la stazione *Sublabione*[1]. Presso *Sebatum* (Schabs) si univa ad essa il ramo, che, passando da *Aguntum* (Innichen) nel Norico e *Littanum* (S. Lorenzen), per la Pusteria congiungeva Aquileia con Augusta[2].

Per modo che quest' ultima città diveniva il centro d' irradiazione d' una fitta rete di vie militari che la congiungevano con Aquileia, Altino, Verona, Milano da una parte, e colle regioni germaniche, col Norico e la Pannonia dall' altra.[3]

[1] Prima il GRUTER e poi la più gran parte degli indagatori di tali antichità pongono questa stazione presso Seben. Esso nel 854 da un poeta incognito (in MABILLON, T. IV, *Analect*, pag. 525) è detto *Sebana*, quindi *Sepone* (901), *Sebone* (1028), comunemente *Sabiona*, e la stazione vicina *Sub Sabiona*. Il GIOVANELLI,- *Ara Dianae*, pag, 140 segg., la pone presso Mais, non lungi da Merano, ai piedi del colle e del paese Unterlabers. Il MAIRHOFER, *O. c.*, pag. 12, uniformandosi al SINNACHER, *Beitr.*, Vol. I, pag. 77–79, pone questa stazione presso Waidbruck, trovandone traccia del nome nel villaggio di Lajen (Labione).

[2] *It. Anton.*, pag. 172.

[3] Ben sette vie partivano da Augusta: una da questa città conduceva a *Guntia* (Günzburg) sulle rive del Danubio, due costeggiavano il *Licus* (Lech) verso settentrione, delle quali la più nota ed importante era quella che conduceva al Danubio presso *Submontorio* (Stepperg) dove si biforcava, conducendo un ramo variamente diffuso al *limes Raeticus*, l' altro costeggiando a destra il Danubio, passava per *Vallato, Abusina* (Eining), *Regino* (Regensburg), *Quintanis* (Wischelburg), e *Bataris* (Passau). Non meno importante era la via che congiungeva Augusta con *Iuvaria* (Salzburg), toccando *Brataniano, Isunisea*, e passando al *Pons Oeni* (Rosenheim) l' Inn. Verso mezzogiorno si partivano le due grandi arterie già descritte, cioè una per *Adnoras, Adrodiacum* (Epfach), *Coveliaco, Partanum* ecc. per il Brenner, l' altra per *Viaca, Vemania* (Wangen) *Brigantium* ecc. ecc. per *Curia* e di lì a Milano. Da *Brigantium* si partiva un ramo che conduceva ad *Arbor felix* (Arbon), ad *Ad fines* (Pfyn), dove usciva dalla provincia retica, per congiungersi con *Vindonissa*. Un ramo secondario congiungeva *Vemania* con *Brataniano*, passando per *Cambeduno* (Kempten), *Escone, Adrodiacum:* da Cambeduno si staccavano due altre vie, una conduceva a *Coeli Monte* (Kellmünz), l' altro per *Narone* (Baisweil), *Rostro Nemariae*, e *Rapis* ad Augusta. Oltre le opere del MANNERT *(Germania, Raetia, Noricum, Pannonia)*, del FORBIGER (*O. c.*, III, pag. 432-488), del RAISER *(Die röm. Alterthümer zu Augsburg)*, del v. PALLHAUSEN *(Boiariae topographia)*, del DOUGLASS *(Die Römer in Vorarlberg)* e altre già citate nel corso di questo lavoro, per le strade retiche e vindelicie cf. WELSER *(Opera)*, MEYER *(Die Röm. Alpenstrassen in der Schweiz*, Zürich. antiq. Mitth. XIII), v. HUNDT *(Ueber die Römerstrassen des linken Donau-Ufers)*, STAETLIN *(Würtemb. Geschichte)*, BUCHNER *(Reise auf der Teufelsmauer)*, LEICHTLEN *(Schwaben unter den Römern)*.

LIBRO QUARTO

LE GUERRE CONTRO I LIGURI DELLE ALPI MARITTIME

CAPITOLO I.

La regione delle Alpi Marittime.

OLLE vittorie sui Reti e Vindelici era veramente aperto l' adito, dalla parte del Danubio, alla progettata spedizione germanica; ma restava ancora da condurre a compimento la sottomissione ed organizzazione delle Alpi.

Infatti non così facile era il passaggio per le Alpi Occidentali, dove popoli ostili ai Romani intralciavano le loro comunicazioni colle conquiste della Gallia. Anzi Appiano[1] nota con meraviglia, che, mentre i Romani avevano condotto tanti e così grandi eserciti attraverso a quelle Alpi, ed avevano di già preso stabile dominio di territori che dall' una e dall' altra parte erano alle falde di quelle, avessero negletto il possesso delle regioni montane, e che perfino Giulio Cesare, sì fortunato conquistatore delle Gallie, non avesse pensato a ridurle in suo potere.

Però la meraviglia dello storico greco sarebbe facilmente svanita, quando avesse considerato che, momentaneamente, poco doveva importare ai Romani il possesso di alcune sterili vallate alpestri, quando in massima si fossero assicurato il passaggio alle loro conquiste transalpine, verso le quali erano, di preferenza, rivolti i loro sguardi, ben sapendo che, una volta sicuri delle Gallie, non potevano trovare serio impedimento alle loro relazioni con esse in popoli miseri e quasi selvaggi. Soltanto quando questi, rassicurati dall' impotenza de' Romani, che erano involti nelle guerre civili, e forti della solidarietà con gli altri alpini, ardirono muoversi ai danni de' passeggieri e recare forti offese agli abitatori delle circostanti pianure, si vide la necessità di condurre contro essi una guerra regolare e definitiva.

Anche questa impresa era riservata ad Augusto, il quale la condusse a termine con quell' esito fortunato che in seguito vedremo, sottomettendo completamente le sommità ed i due versanti delle Alpi Marittime, e conducendo per tal modo a compimento una guerra, che non era certo delle meno gloriose fra tutte quelle terminate da lui, poichè quelle regioni erano abitate da una popolazione robusta ed energica, insofferente di qualsiasi freno.

Intorno all' origine di essa non si presentano que' complessi problemi come per gli altri territori alpini. Infatti, se fu provato, che in questi, il primo, benchè leggiero substrato, era costituito dalla popolazione ligure, sopraffatta poi da successive immigrazioni, essa rimase invece sempre predominante in quasi tutto il percorso delle Alpi Occidentali, conservando quella caratteristica di tenace resistenza tutta propria della razza ligure.

[1] *Illir.* c. 15.

Nel concetto de' Greci più antichi[1], in particolar modo di Esiodo e di Eratostene[2], la popolazione ligure abitava un territorio molto esteso, comprendente non solo tutta l'Europa occidentale, ma ben anco tutte l'altre regioni finitime al bacino occidentale del Mediterraneo.

Ma, di mano in mano che ci avviciniamo all'epoca della conquista romana, si vengono sempre più restringendo i limiti assegnati alla popolazione ligure, che, se per alcuni s'estendeva ancora in tutta la penisola iberica, nella Gallia meridionale e nell'Italia settentrionale, per Polibio[3] era già racchiusa fra limiti più ristretti, cioè fra l'Arno ed il Rodano, comprendendovi però, oltre alla Liguria, la Provenza, la Savoia, un tratto della Svizzera, e buona parte delle regioni pedemontane. Per cui, sebbene nel significato moderno solo piccola parte delle Alpi Marittime appartiene alla Liguria, nella mente degli antichi, e come ancora adesso sotto l'aspetto etnografico, queste erano nel loro complesso occupate dalla razza ligure.

L'archeologia e la paletnologia sono già riuscite a darci un quadro completo dei costumi e del modo di vivere di questa popolazione primitiva, che lasciò copiose traccie di sè nelle caverne litiche, nonchè in tutti i depositi litici del Finalese, del Loanese e del tenere delle Alpi Marittime, ampiamente note per i dotti lavori dell'Issel[4], del Rivière[5] e d'altri illustri scienziati[6].

Da questi risulta pure, che, a differenza di altre regioni, quivi la vita cavernicola non solo ebbe uno sviluppo più perfetto, ma altresì più duraturo; l'età del bronzo, e perfino la prima età del ferro, pare che si esplicassero nelle regioni liguri senza alterare considerevolmente i primitivi costumi ed istituzioni, tanto che ancora ai primordi della conquista romana, e fors'anco posteriormente, si continuava, almeno dalla parte meno progredita della popolazione, nell'uso di seppellire i morti nel sottosuolo delle caverne, colla differenza che in tempi posteriori, imitando il modo di seppellimento dei Gallo-Romani della Provenza, coprivano i resti funebri con pezzi di grandi anfore tornite, anzi che rinchiuderli in incassature quadrilatere, com'erasi praticato prima d'allora[7].

Ma, se tutto fa credere che i Liguri, già dominanti in gran parte d'Italia, quivi rimanessero nella loro integrità con le loro speciali caratteristiche etniche fino all'epoca romana, è pure innegabile che i Galli da una parte ed i Fenici ed i Greci dall'altra fecero ampiamente sentire la loro influenza lungo le coste lasciando sicure traccie di

[1] Cf. ECATEO, *fr.* 20 e segg.; ESCHILO, *fr.* 182 (in STRAB., IV, p. 183); Cf. anche ERODOT., V, 9; VII, 165; TUCID., VI, 2.

[2] *fr.* 46 (in STRAB., VI, p. 300) *καὶ Ἡσίοδος μάρτυς ἐν τοῖς ὑπ' Ἐρατοσθένους παρατεθεῖσιν ἔπεσιν „Αἰθίοπας τε Λίγυς τε ἰδὲ Σκύθας ἱππημολγούς".*

[3] XXXIV, 10, 18.

[4] Delle numerose e dotte sue pubblicazioni basti qui citare: *Le caverne ossifere e i loro ant. abitanti* (Nuova Antol. Vol. 10° serie 2ª pag. 328 segg. e Vol. 11° serie IV pag. 265 segg.) — *Nuovi documenti sulla Liguria preistorica* (Estratto dal Giorn. della soc. di letture e conversaz. scientifiche) *Scavi recenti nella caverna delle Arene Candide* (Bullet. di paletnol. ital. anno XII n. 7, 8, 11 e 12).

[5] *Paléoethnologie de l'antiquité de l'homme dans les Alpes Maritimes* (Paris, 1876-86). *Sur trois nouveaux squelettes humains decouverts dans les grottes de Menton* (Comptes rendus des séances de l'Acad. des Sciences 23 février, Paris 1874). *Note sur les derniers squelettes humains d'adultes et d'enfants trouvés en 1873 et 1875 dans les cavernes des Baussé-Roussé ecc.* (Comptes rendus du Congrès international des Sciences (Géographiques de 1875) Paris, 1879. *La grotte d'Albarea* (Association française pour l'avancement des Sciences — Congrès de Montpellier) Paris, 1880. *La grotte Lympia* (Comptes rendus des séances de l'Acad. des Sciences n. 18.) Paris, 1882.

[6] VIRCHOW e SCHULTZE, *Höhlenfunden von Mentone* (Verhandlungen der Berliner anthropologischen Gesellschaft — Sitzung 21 Juli 1883) Berlin, 1883. — WILSON *A new Cave Man of Menton* (Report of the British Association for 1885) — VACANDARD, *Le nouvel homme préhistorique de Menton* (Revue des Questions scientifiques, Juillet 1886). — MOLON, *Preistorici e contemporanei* — NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia.*

[7] Cf. ISSEL, *Caverne del Loanese e del Finalese* (con appendice di C. RAIMONDI in *Bullet. di Paletn. It. anno XI. n. 7-10-1885).* Questo fatto si riscontra specialmente nelle grotte di Ponte Vara, non che nelle tombe liguri scoperte a Cenisola, frazione di Podenzana. Cf. P. PODESTÀ, *Notizie degli scavi d'antichità comunicate alla R. Accad. dei Lincei.* Anno 1879 pag. 295-309.

sè, o delle relazioni commerciali, che essi ebbero fin da tempi remoti coi Liguri [1], in particolar modo i Greci, i cui monumenti funebri si manifestarono non solo nel tenere di Marsiglia e di Nizza, ma anche lungo il litorale ligure, come, se non foss' altro, ci testificano le numerose e splendide tombe greche, con vasi dipinti, del secolo quinto e quarto prima dell' era volgare, rinvenute in questi ultimi giorni a Genova stessa [2]. D' altra parte il mito stesso dell' Ercole ellenico, che combatte coi Liguri, vi apre, superando enormi difficoltà, una via comoda e sicura [3], e vi pianta floridi porti, non può essere com' altri credette, un mito di puro significato astronomico, ma inchiude in sè le lotte sostenute dai Greci per stabilire le loro civili colonie in mezzo ad una razza fiera, e che ancora a Diodoro Siculo [4] appariva feroce ed addestrata in tutte l' arti più difficili ed ardite. Egli infatti, mentre ci dipinse gli abitatori della riviera esperti navigatori, usi a solcare il mare su agili e semplici scafi mancanti di tutto il necessario, ci mostra quelli delle montagne, e quindi anche delle Alpi Marittime, avvezzi a sopportare ogni sorta di fatiche, induriti alle nevi ed intenti alle caccie, in causa della mancanza di biade e di frutta.

Dove, staccandosi dall' Appennino, avessero principio le Alpi Marittime *(Alpes Maritimae,* [5] *'Α. Μαριτίμαι* [6], *'Α. παραθαλάσσιοι* [7], *'Α. παράλιοι* [8]), fu discorde opinione presso gli antichi, come fu lungamente conteso anche presso i moderni geografi, ma ponendo Strabone [9] tale divisione a *Vada Sabatia,* cioè a Vado presso Savona, a differenza

[1] Alle relazioni oltremarine che ebbero i Liguri, fin da epoca remotissima, accennano la *pintadera,* o stampo di terracotta, destinato ad imprimere fregi a colori sul corpo, trovato nella caverna delle *Arene Candide,* le conchiglie proprie dei lidi del Mediterraneo occidentale e meridionale, e la canna che si allarga ad un capo in forma di capanna ad uso di suffumigi. Cf. ISSEL, *Scavi recenti nella car. delle Arene Candide* (in Bullet. di paleot. ital. anno XII. n. 7–8 e 11–12). — A. G. BARRILI, *Gli antichissimi Liguri* (in Ateneo Ligure. Anno XII pag. 7–46). A rapporti commerciali con Fenici ed Egiziani, secondo le ultime ricerche, accennerebbero alcuni ciottoli ad uso di pesi ed uccelli di pietra, che servivano allo stesso uso, per il commercio del miele e degli altri prodotti liguri coi popoli oltremarini. Dell' influenza gallica sono così palesi le traccie che alcuni ritennero i Liguri un ramo della famiglia celtica, come il GROTEFEND, *Alt-Italien,* II, pag. 5, 7 e seg. Infatti l'ISSEL, *Incisioni rupestri nel Finalese* (Bullett. di paletn. ital. a. XXIV, n. 10-12, 1898), descrivendo alcune incisioni eseguite su di un' area rocciosa, nel comune di Orco Feglino, le trova più rozze e primitive di quelle della valle d' Inferno, e di Fontanalba, e trova delle somiglianze con quelle incisioni, che sono sui monumenti megalitici della Francia settentrionale. Ciò contrariamente all' opinione del CELESIA, che nel suo lavoro *I laghi delle Meraviglie in Val d' Inferno* (Giornale di letture e conversaz. scientifiche di Genova, 1885) riteneva queste della Val d' Inferno come opera fenicia. Cf. anche CELESIA, *Escursioni alpine, I. I laghi delle Meraviglie. II. Fontanalba* (Bullet. uffic. del Ministero dell' Istruz., Roma, 1886). Naturalmente maggiori sono le traccie dell' incrocio gallico nei Liguri della Provenza e del versante occidentale delle Alpi in genere, che sono detti perciò *Κελτολίγυες* da PLUTARCO *(Aem. Paol.* 6). Ricordisi a tale proposito che ARTEMIDORO, in STEFANO BIZANTINO, p. 422, ed altri antichi trovavano analogia fra il nome *Ligures* ed il fiume *Ligyr* (Liger), che PLUTARCO *(Mario,* 19,) nota l' affinità della loro lingua con quella degli Ambroni, ed infine che Annibale si servì d' intermediari gallici per trattare coi popoli Alpini, attraverso ai quali doveva passare, perchè dice LIVIO (XXI, 32) essi riuscivano a farsi capire da loro.

[2] Cf. a proposito della importante necropoli di via Giulia a Genova, GHIRARDINI, *Di un sepolcreto primitivo scoperto a Genova* (Rendiconto della R. Accad. dei Lincei, Seduta del 19 marzo 1899).

[3] ESCHILO, in STRAB., IV, 1, 7; APPOLODORO, *Fragm. hist. graec.* pag. 140. (Ed. Didot.), I pag. 140. — PLIN. III, V (IV) 5. AMM. MARCELL., XV, 10, *primam viam Thebanus Hercules ad Geryonem extinguendum, et Tauriscum lenius gradiens prope maritimas composuit Alpes.* — SOLIN., II, IV, pag. 34 (edit. MOMMSEN) — EUSTATH, *ad* DIONYS. PERIEG., 76. DION. D' ALIC. I, 41. DIODOR., IV, 19. pseudo ARISTOT., *De mirabilibus,* 85 (Ediz. Didot, IV. 1.a parte, pag. 88). L' HERZOG, *Gallia Narbonensis,* pag. 7 e DESJARDINS, *O. c.,* II, pag. 58 segg., asseriscono essere questo mito di origine libico–punica e che si riferisce a Melkart o all' Ercole Tirio, e che i greci, trovatala nel paese, l' adattarono ai loro miti. Però, se consideriamo che l' opera commerciale dei Fenici fu esclusivamente marittima e si limitò a qualche punto della costa, mentre il viaggio di Ercole fu, secondo la concorde asserzione degli antichi, mediterraneo, si troverà più logico riferirlo alla emigrazione focese.

[4] IV, 20 e segg.: V, 39.

[5] TACITO, *Ann.,* 15, 32; PLIN. VIII, 39, 59; XIV, 3, 4; FLAV. VOPISC. AUREL., c. 47.

[6] ZOZIM., 6, 2.

[7] DIONE CASSIO, 54, 24.

[8] TOLOM., III, 1, 41; AGATHEM., 2, 4; DIOSCORIDE, I, 7 e II, 10, le denomina *liguri.*

[9] IV, 6 c. 201 e 202 *ἄρχονται μὲν οὖν αἱ Ἄλπεις οὐκ ἀπὸ Μονοίκου λιμένος, ὥς εἰρήκασί τινες, ἀλλ᾽ ἀπὸ τῶν αὐτῶν χωρίων ἀφ᾽ ὧνπερ καὶ τὰ Ἀπέννινα ὄρη κατὰ Γένουαν ἐμπόριον Λιγύων καὶ τὰ καλούμενα Σαβάτων οὐάδα, ὅπερ ἐστὶ τενάγε· τὸ μὲν γὰρ Ἀπέννινον ἀπὸ Γενούας, αἱ δὲ Ἄλπεις ἀπὸ τῶν Σαβάτων ἔχουσι τὴν ἀρχήν.*

Il GIOFFREDO, *Storia delle Alpi marittime* (in Monum. historiae patriae, Scriptores, pag. 8 segg.) fa distinzione fra il *Vadum Sabatium* di PLINIO, III, 5, 7, *ad Vada Sabatia* dell' *Itinerario d' Antonino,* pag. 295, che pone a Vai, o Vado presso Savona, e i *Vada Sabatorum* di STRABONE, *l. c.,* che mette ad Ovada, dove, secondo il Giof-

d' altri che ponevano tale divisione a Monaco, veniva così ad accordarsi colle ultime deduzioni scientifiche, che, seguendo dati geologici e naturali, pongono tal divisione presso Cadibona.

L' estremo limite occidentale fu pure causa di vari pareri, ponendolo alcuni al di là da Marsiglia, altri invece, e pare più giustamente, sino ai confini delle diocesi sottoposte alla metropoli Ebrodunense, cioè fino al fiume Ciagna che divide la diocesi di Freius da quella di Grassa. A settentrione pare che concordemente si facciano estendere le Alpi Marittime fino al Monviso, *Vesulus Mons*, ed a mezzodì al Mediterraneo, ovvero dalle foci del Varo fino alle origini del Po.

Come di tutto il resto del sistema alpino, così pure delle Alpi Marittime poche notizie e confuse lasciarono gli antichi. Solo i monti più elevati sono da loro conosciuti, ed anche questi molto imperfettamente. Il Monviso, colla sua eccelsa cima conica emergente fra tutti i vicini colossi alpini, aveva colpito anche gli antichi. Vergilio[1] infatti, designandolo come uno de' monti più alti, *de montibus altis*, lo denomina *pinifer* ed alimentatore di cignali. Plinio[2] chiama la sua cima *celsissimum cacumen*, e Solino[3] *superantissimum iugum*, ma la particolarità più spiccata, che lo rendeva degno de' loro encomi, è quella di dare origine al re de' fiumi dell' Italia settentrionale. Così pure il *Mons Cema*[4], l' odierno la Caillole, è unicamente ricordato, perchè da lui trae origine il fiume Varo, allora importante come confine d' Italia. Secondo il Cluverio, dal nome del monte avrebbe tratto il nome tutta quella catena, che corre dalle origini alle foci del Varo, e fors' anco la città di *Cemenelum*[5], *Κεμενέλεον*[6], ossia Cimella o Cimiez, che, nell' antichità, fu il centro della provincia delle Alpi Marittime, come più innanzi vedremo.

Un altro punto delle Alpi Marittime è ricordato dagli itinerari, che denominano *Alpe Summa*[7] o *Alpe maritima*[8], il luogo più elevato lungo il percorso della via romana, luogo ch' era divenuto famoso e prese nome dal monumentale trofeo innalzatovi in onore di Augusto *Tropaea Alpium*[9] (la Turbia), onde Tolomeo[10], nella enumerazione de' principali luoghi de' Massalioti, ad oriente del Varo, lo denomina *Τρόπαια Σεβαστοῦ*, fra il porto d' Ercole ed il porto di Monaco. Alludendo a questa stessa località, Vergilio[11] la chiama *aggeres alpini*, e di essa parlano pure Silio Italico[12], che descrive anche

fredo, sarebbe la divisione delle Alpi dall' Appennino. Ma non v' ha dubbio, seguendo l' ordine della narrazione di Strabone, che enumera dopo Vada Sabatia, Albingauno e Albintimilio, che qui non è possibile s' abbia a ritenere un luogo differente da quello accennato dai surriferiti scrittori, coi quali s' accorda pure la tavola Peutingeriana, che segna i *Vadis Sabotes* a 29 miglia da Albingaunum e 30 da Genova. Accanto a *Vada Sabatia* vi era la città principale de' Sabazi cioè *Sabatia* stessa, ricordata da POMPONIO MELA, II, 4, 72, fra Genova ed Albingaunum, e da STEFANO BIZANTINO, pag. 579, che generalmente si identificò colla città di Savona, la *Savo* di LIVIO, XXVIII, 46, e la *Savona* o *Saona* di PAOLO DIACONO, II, 15, dove, secondo Livio, Magone approdò colla sua armata navale. TOLOMEO, III, 1, 45, pone erroneamente *Σάββατα* fra le città liguri mediterranee insieme con Pollentia, Asti, Alba Pompeia, e Libarna. Così pure non si può riferire ad Ovada il *Vada* di CICERONE, *ad Brut.*, 2, 10, e di GIULIO CAPITOLINO nella *vita di Pertinace*, come già prima del Gioffredo ritenevano il MERULA, *Topogr. Gall. Cisalp.* c. 8 e FILIPPO FERRARI nelle *Addizioni al Calepino* pag. 259.

[1] *Aen.*, X, v. 708: *Ac velut ille canum morsu de montibus altis*
Actus aper multos Vesulus quem pinifer annos
Defendit....

[2] PLIN., III, 16, 29.

[3] SOLIN, 2, 8 Cf. MART. CAP., 6.

[4] PLIN, III, 4, 5. Qualche esemplare ha *Acema*, altri *Cemenus*. Il BIONDO lo chiama *Mons Salvius*, il GIUSTINIANI *monte Camelione* o *Cemelione*. Secondo il GIOFFREDO, *O. c.*, pag. 26, corrisponde al monte detto *Lou Serre de Camaion;* secondo il DESJARDINS, *O. c.*, I, pag. 95, a mont Leres.

[5] *C. I. L.*, V, 2; n. 7905, 7913, 7915. PLIN., III, 5, 7. *It. Ant.*, pag. 296 nella *Tav. Peut. Gemenellum.*

[6] TOLOM., III, 1, 43.

[7] *It. Ant.*, pag. 292 *Alpe Summa.*

[8] *Tav. Peuting.*, *in Alpe maritima*

[9] PLIN., III, 20, 24.

[10] III, 1, 2.

[11] *Aen.*, VI, c. 831-832. *Aggeribus socer alpinis atque arce Monoeci*
Descendens.

[12] *Bell. Pun.*, III, *et nebulosa iugis attolera saxa, Monoeci.*

il forte vento che vi domina[1], Claudio Mamertino[2] e fors' anco Ammiano Marcellino[3], se realmente *l' arx Monoeci* di lui si riferisce ai monti sovrastanti, anzi che alla rocca stessa della città[4], come suppose qualcuno.

L' importanza storica e geografica di alcuni fiumi, che traggono origine dalla regione delle Alpi Marittime, fu causa che l' idrografia di questo tratto montagnoso desse argomento agli antichi scrittori di più ampie notizie che non per altre parti del sistema alpino. Basti ricordare che vi ha origine il Po, *Padus*[5], *ό Πάδος*[6], *Eridanus*[7], *'Ηριδανός*[8], al quale s' era per tempo rivolta l' attenzione degli antichi scienziati, notandone le origini[9], il percorso[10], gli sbocchi[11], le sue particolarità[12]. Perfino il suo nome, che fu conosciuto ai Romani solo al tempo delle guerre coi Galli dell' Italia settentrionale, fu oggetto di dotte ricerche, poichè mentre Metrodoro Scepsio[13] lo collega coi numerosi pini ch' erano sulle sue sponde, e che in lingua celtica si chiamavano *padi;* secondo Polibio[14] e Plinio[15], dai Liguri era chiamato Bodenco (*Bodincus*, *Βόδεγκος*), ossia privo di fondo, donde qualcuno dei moderni[16] suppone che derivasse, per abbreviazione, il nome attuale. Soggiunge Plinio[17], che la città d' Industria[18] era detta appunto *Bodincomagus*, perchè posta in un punto dove il Po comincia ad avere una considerevole profondità. Però, quanto riguarda questa etimologia, a me sembra alquanto strano, che appunto i Liguri denominassero *fiume senza fondo* il Po, mentre per lo contrario comincia ad avere una certa altezza precisamente quando esce dal vero territorio Ligure, dove cominciava ad assumere quell' imponenza che lo faceva dichiarare da Vergilio[19] il *rex fluviorum* e da Strabone[20] il maggior fiume d' Italia, a meno che tale denominazione non risalga all' epoca, nella quale i Liguri erano ancora estesi in tutta l' Italia settentrionale.

De' considerevoli fiumi secondari, quali la Varaita, la Maira, la Grana, che,

[1] *O. c.* I.

[2] *Paneg. Maxim., iam summas arces Monaeci Herculis praeteribas.*

[3] XV. 10.

[4] Del nome *aggeres* sarebbe rimasto ricordo nell' odierno *Aggel* o *Ageaulx, dove, massime nella regione detta Gaiant, con ammirazione de' viandanti si vedono antichissimi recinti di grossissime pietre l' una sopra l' altra commesse a secco, opera di coloro che forse i primi vollero aprire ed assicurare questi passaggi ne' tempi del sognato Ercole, cioè della più remota antichità.* GIOFFREDO, *O. c.*, pag. 23.

[5] MELA, II, 4, 4, 5; PLIN., III, 5, 7; XV, 20; XVI, 20; XVII, 21; VERG., *Aen*, IX, v. 680; OVID., *Am.* II, 17, 32; LIV., V, 38; XXXIII, 36; TAC., *Hist.*, II, 40; FLOR., 13; II, 6; LUCAN., IV, 134.

[6] POLIB., II, 17, 34; III, 40; STRAB., IV, p. 203, 204; V, p. 209, 215; PLUT., in *Caes.*, 20.

[7] VERG., *Georg.*, I, 481; IV, 371; PROPER., I, 12, 4; MARTIAL.. III, 67, 2; PLIN., III, 16, 20.

[8] SCILACE p. 6; DIOD., V, 23 HERODIAN., 8, 7; ZOZIM., V, 37.

[9] Mentre PLINIO, III, 16, 20, gli attribuisce una sola fonte e dice che, dopo esser scomparso sotto il suolo, ricompare nell' agro Vibiano, ISIDORO, *Orig.*, 13, 21, SERVIO, *ad Aen.*, XI, 457 e POMPONIO MELA, II, 4. 4, gli attribuiscono varie sorgenti, che, secondo quest' ultimo traggono la loro origine dai ghiacciai del Monviso: *ab imis radicibus Vesuli montis exortus parris se primum e fontibus colligit, et aliquatenus exilis ac macer, mox aliis omnibus adeo augescit atque alitur, ut se per septem ad postremum ostia effundat.* APPIANO, *B. C.*, I, 109, dove dice che le origini del Po sono vicine a quelle del Rodano, evidentemente scambia quest' ultimo fiume colla Durance, il cui affluente Guil trae appunto origine dal Monviso.

[10] Secondo PLINIO, *l. c.*, è di 388 milia.

[11] POLIBIO, II, 16, dice che alla foce si divide in due rami, uno settentrionale di nome *Παδόα*, ed uno meridionale di nome *Ὄλανα;* ma POMP. MELA vi riconosce sette bocche, come vedemmo nel passo citato di sopra. Cf. PLIN., *l. c.;* VERG., *Aen.*, XI, 457; CLAUD., *Epith. Pall.*, 109.

[12] POLIB., II, 16 e Plinio III, 16, 20, parlano della sua gran copia d' acqua e de' frequenti suoi straripamenti, specialmente al tempo dello scioglimento delle nevi. Più tardi ebbe anche la particolarità di separare la Gallia in Traspadana e Cispadana.

[13] In PLIN., III, 16, 20.

[14] II, 16, 12.

[15] *l. c.*

[16] MANNERT, IX, 1, pag. 101.

[17] III, 16, 20.

[18] Secondo il MANNERT (pag. 300) Casale, secondo il REICHARD presso Verrua, dove si sarebbero trovate le rovine dell' antica città. Cf. FORBIGER, *O. c.*, pag. 554, in nota.

[19] *Georg.*, I, 481

[20] V, 5, p. 212, *μέγιστός τε γάρ ἐστι.* Qui Strabone intende indubbiamente il maggiore in confronto degli altri fiumi dell' Italia, non già dell' Europa come crede il FORBIGER, *O. c.* III, pag. 504.

scendendo dalle Alpi Marittime, entrano nel Po, non è fatto cenno alcuno dagli antichi, solo la Stura, che nascendo sull' Argentera, passa per Cuneo, dove s' unisce col Gesso, è ricordata da Plinio [1].

Del pari trascurati dagli antichi scrittori sono i maggiori fiumi del declivio occidentale delle Alpi Marittime, che, come il Guil, l' Ubaye, il Verdon, alimentano la Durance; sono invece notati due fiumi d' importanza affatto secondaria, cioè l' Apro (*Ἄπρων*), noto a Polibio [2] ed identificato dal Cluverio [3], dal Bouche [4] e dal Gioffredo [5] colla Siagne detta *Ciana*, *Cianha* o *Ciania* in carte antiche, ed il Loup, segnato nella tavola Peutingeriana col nome di *flumen Vulpis*. Sul declivio meridionale sono ricordati il *Merula* da Plinio [6], che si ritiene essere l' Aroscia, che sbocca presso Albenga, il *Lucus* della tavola Peutingeriana [7], cioè il torrente che passa presso Borganzo, la *Tavia* (Taggia) dell' Itinerario d' Antonino [8], la *Rutuba* (Roya) [9] ed il *Paulo* di Pomponio Mela [10], detto *Padus* da Plinio [11] che è l' odierno Paglione o Paillon, presso Nizza. Ma il fiume di questo tratto delle Alpi Marittime, che per gli antichi aveva una importanza veramente eccezionale, come quello che formava il confine occidentale dell' Italia, dividendola dal territorio di Marsiglia o dei Saluvi, è il Varo (*Varus* [12], *Varum* [13], *Οὔαρος*) [14]. Pomponio Mela [15], associandolo col Paglione, dice solo che scende dalle Alpi, Plinio [16], specificando un po' meglio la cosa, dice che nasce sul monte *Cema*, del quale abbiamo parlato a suo luogo, Strabone [17] dice che dista sessanta stadi da Marsiglia e venti da Nizza, e che, mentre normalmente è molto scarso di acqua, all' epoca dello scioglimento delle nevi, raggiunge perfino una larghezza di sette stadi [18].

Strabone [19] e Diodoro [20] ci lasciarono anche alcune notizie intorno al tenore di vita dei Liguri, ed ai principali prodotti del loro paese. Essi vivevano molto parcamente nutrendosi dei prodotti della caccia e della pesca. Dalle montagne coperte di fitti boschi traevano il legname per costruire le navi, poichè vi si trovavano degli alberi d'una straordinaria grossezza. Coltivavano animali bovini, cavalli di razza piccola, muli, ed esercitavano anche un certo commercio, vendendo, sul mercato di Genova, pelli d' animali, miele, e tuniche fatte di rozza lana, ricavata dalle pecore liguri. Benchè la natura del loro paese fosse più atta a fare esperti cacciatori, ed arditi navigatori, pure i Liguri non trascuravano l' agricoltura, coltivando benchè in piccola quantità, la vite e l' ulivo.

[1] III, 16, 20.

[2] XXIII, 8, 2. Invece il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 127, crede che l' *Apron* di Polibio sia le Loup, cioè lo stesso *Vulpis* della tavola Peutingeriana. Il DESJARDINS, *O. c.*, II, pag. 174 e n. 4, sta in forse se l' Apron sia le Loup, come più comunemente si crede, oppure la Siagne, come ritiene il ROUSCHON (*Les Saliens*; Mem. de l' Acad. d' Aix, VIII, 1861). Pare che il Desjardins propenda per quest' opinione, poichè a pag. 175 identifica il *Vulpis* della tavola Peutingeriana colla Vesubia.

[3] *Italia antiqua*, I, c. 8.

[4] *Chorogr.*, I, 5, § 2.

[5] *O. c.* pag. 34.

[6] III, 5, 7.

[7] Cf. FORBIGER; *O. c.*, III, pag. 520. Il GIOFFREDO *Stor. delle Alpi Marittime*, pag. 35, ritiene che il *fluvius Lucus* della tavola Peutingeriana ed il *Merula* di Plinio sieno lo stesso fiume, cioè la Centa Questa identificazione mi pare però poco probabile.

[8] Pag. 503

[9] PLIN., III, 5, 7.; LUCAN., II, 422; VIB. SEQU., pag. 17.

[10] II, 4, 72.

[11] III, 5, 7.

[12] CESAR., *B. C.* II. PLIN,, III, 4, 5.

[13] MELA, II, 4, 72, *sed Varum quia Italiam finit aliquanto notius.* Così pure la tavola Peutingeriana ha *Varum.*

[14] STRAB., IV, pag. 178, 184; APPIAN., *B. C.*, III, 61.

[15] *l. c.*

[16] *l. c.*

[17] *l. c.*

[18] Cioè 1295 metri. Cf. DESJARDINS, *O. c.*, II, pag. 174.

[19] IV, 6, 202.

[20] IV, 40; V, 39.

CAPITOLO II.

I Liguri Alpini prima della conquista d'Augusto.

Gli abitatori delle Alpi Marittime erano, con termine generico, denominati Alpini[1], ma più comunemente *Ligures capillati* o *comati*[2], *Λίγυες οἱ Κομῆται*[3] per il costume, in origine proprio di tutti i Liguri, ma poi rimasto solo agli Alpini, di lasciarsi crescere la chioma[4]. Ciò li distingueva tanto dai loro connazionali d'Occidente, che, col nome di Liguri *transalpini*[5], occupavano la parte orientale della Provincia, come da quelli d'Oriente, che, divisi in una quantità di tribù, insediate lungo la riviera di Levante[6] e sul lembo settentrionale degli Appennini[7], erano designati col nome di Liguri *montani*[8]. Certamente non tutti gli Alpini, quanti erano dal colle di Cadibona al Monviso, subirono le medesime vicende storiche, poichè, se in qualche circostanza, sia che dalle antiche testimonianze ci venga assicurato, sia che per induzione faccia d'uopo ammetterlo, si trovarono uniti e coinvolti in una serie di lotte coi loro nemici comuni, per altri riguardi essi segnarono una via storica tanto differente, da dover fare una netta divisione fra quei Liguri alpini che abitarono sui declivi meridionali, lungo la riviera di Ponente, e gli altri, che dal colle di Tenda si protendono sin alle origini del Po, occupando i versanti orientale ed occidentale delle Alpi Marittime. È sopra questi ultimi in particolar modo che si esplicò l'opera di Augusto, come vedremo nel seguente capitolo, ma, perchè questa non fu del tutto estranea agli abitanti della riviera, e per quella comunanza di interessi, già accennata, che fu fra questi e gli Alpini più settentrionali, non possiamo esimerci dall'esaminare le condizioni storiche anche di quelli, che veramente tennero un posto non solo distinto, ma direi quasi eccezionale nella storia, in paragone degli altri loro connazionali. La prima loro tribù che ci si presenta partendo da oriente è quella dei *Sabazi* (*οἱ Σαβάτοι*)[9], che probabilmente si estendevano dalle inaccessibili roccie della Caprazoppa fino a Voltri, presso le origini dell'Orba, dove confinavano coi loro vicini e rivali i *Genuati*, mentre a settentrione, stendendosi fino ad un certo punto nelle alte valli dell'Orba e della Bormida, confinavano cogli *Statielli*[10], *Statiellates*[11], o *Statiellenses*[12]. Come già notammo nel precedente capitolo, essi avevano il loro centro in

[1] Liv., XXVIII, 56; XXIX, 5.
[2] Plin., III, 5, 7; III, 20, 24.
[3] Dione Cassio, LIV, 24.
[4] Questo è asserito da Lucano, I, 442 seg.,

Et tunc tonse Ligur, quondam per colla decora
Crinibus effusis toti praelate Comatae.

[5] Liv., *Epit.*, 60.
[6] Questi erano i *Genuates*, ai quali erano aggregati i *Veturii* o *Langenses*, i *Caraturini*, i *Dectunienses*, i *Mentovini* e gli *Odiates*, ricordati nella tavola della Polcevera (*C. I. L.* V, 2 pag. 886 segg.) e gli *Apuani*.
[7] È noto che tribù liguri, staccate dagli altri loro connazionali dall'invasione gallica, si trovavano nella Lombardia, come i *Marici* ed i *Levi*. e perfino nelle Alpi Tridentine, come gli *Stoni*. Nel Piemonte la razza ligure rimase sempre predominante ed erano divisi in molte tribù. Quelle ricordate dagli scrittori o dalle iscrizioni sono: gli *Epanterii*, i *Garuli*, i *Lapicini*, gli *Hercates*, i *Friniates*, quindi i *Veneni*, i *Vibelli*, i *Vagienni* (cf. Muratori, L'*Augusta dei Vagienni e suo sito* negli Atti dell'Accad. delle scienze di Torino, I, p. 240-377), i *Taurini*, gli *Euburiates*, gli *Statielli*, (cf. Gavotti, *Saggio sui Liguri Statielli*, in giorn. ligust., 1883, V, 62-71), i *Bimbelli*, i *Magelli*, i *Casmonates*, i *Veleiates*, i *Celelates*, i *Cerdiciates*, gli *Ilrates*, ed i *Briniates*. Intorno alle varie opinioni emesse riguardo alla loro sede cf. Forbiger, *O. c.*, III, pag. 546 segg.
[8] Cic., *Agr.*, II, 35; Liv., XL, 41.
[9] Strab., IV, 6, p. 202.
[10] Plin., III, 5, 7.
[11] Liv., XLII, 8.
[12] Cic., *ad Div.*, 11, 11.

Sabbata, forse la *Savo* di Livio[1], che per errore Tolomeo[2] pone fra le città mediterranee dei Liguri, ed il loro porto principale in *Vada Sabbatia* (*τὰ καλούμενα Σαβάτων οὐάδα*)[3], descritto da Decimo Bruto[4], come luogo inaccessibile fra le Alpi e l' Appennino. Luoghi pur importanti nell' antichità per la strada che vi passava erano *Alba Docilia* (Albissola di sopra), il *vico Virginis* (Legine), e *ad navalia* (Laban)[5].

Veramente il Mommsen[6], confortato da due passi poco espliciti di Livio[7], conformandosi ad alcuni scrittori locali, i quali, forse perchè dagli antichi non è rammentata esplicitamente la tribù de' Sabazi, non ne fanno parola, ritiene che il territorio di Vado e di Savona abbia appartenuto alla vicina tribù degli Ingauni.

Ma, mentre i due passi di Livio non autorizzano a tirare una tale conclusione, come vedremo in seguito, sta il fatto che Vado è detto porto dei Sabazi da Strabone e l'altro ancora più convincente, che mentre a' tempi imperiali la pertica di Albenga era ascritta alla tribù *Publilia*, quella di Vado e Savona appartenevano alla *Camilia*[8]. Questo è però certo che nelle lotte che gli Ingauni sostennero con Roma, trovarono sempre fidi alleati ne' loro vicini, a differenza de' Genuati, che parteggiavano per Roma.

Accanto ai Sabazi, verso occidente, erano gli *Ingauni* (*Ἴγγαυνοι*)[9], che tennero uno dei posti più eminenti nell' antica storia della Liguria.

Il punto di divisione fra gli uni e gli altri, che comunemente si pone al capo di Noli[10], era a mio avviso, come indica il nome stesso, poco ad occidente di Finalmarina, poichè abbiamo altrove notato, che si trovano frequenti piccoli corsi d' acqua o altri luoghi con questo nome, perchè formavano linea di confine fra un municipio e l' altro, e che nella divisione di essi i Romani difficilmente alteravano i termini precedentemente esistenti, che il più delle volte erano segnati dalla natura[11], come accade appunto nel caso nostro, dove in quel punto impraticabili roccie impedivano il passaggio ed il contatto coi vicini. A maggiori controversie diede luogo il confine occidentale, che alcuni[12] pongono al fiume d' Andora *(Merula?)*, i più al fiume Taggia *(Tavia)*, il Rossi[13], il Desimoni[14] ed altri presso il torrente Impero, al *lucus Bormanni* delle tavole itinerarie, che sarebbe stato un compascuo fra gli Ingauni e gli Intemelii, posto fra Cervo e Diano, in una località detta la Madonna della Rovere. Tito Livio[15] ricorda una popolazione ligure degli *Epanterii*, coi quali gli Ingauni erano in lotta al tempo della seconda guerra punica. Generalmente questi si pongono a settentrione, ed il Reichard[16] trova vestigie del loro nome nel monte Settepani, però con poca probabilità, poichè è certo che all' epoca imperiale il territorio Albingaune si stendeva molto più a nord-ovest, comprendendo Ceva e toccando

[1] XXVIII, 46.
[2] III, 1, 45. Per le antichità romane di Savona e del suo territorio cf. G. Filippi, *Studi di storia Ligure* (Savona), Roma, 1897, e V. Poggi *Archeologia locale*, (in strenna Savonese del 1895).
[3] Strab., IV, 6, 202.
[4] Cic., *ad fam.* 11, 13. Per le antichità di questa cf. Perasso, *Alba Docilia e Vadum Sabatia* (Genova, 1876), P. Rocca da Stella, *Giustificazione della tavola Peutingeriana circa l' andamento della litoranea che da Genova metteva ai Vadi Sabazi* (Giornale degli studiosi, Genova, 1869, I, 137-158).
[5] *Tav. Peuting.* e Geogr. Ravenn., 4, 32.
[6] *C. I. L.*, V, 2, pag. 894.
[7] XXVIII, 46, 10 e XXIX, 5, 1.
[8] *C. I. L.*, V, 2, n. 7779.
[9] Strab., IV, 6, pag. 202.
[10] Cf. G. Rossi, *Storia della città e diocesi d' Albenga*, pag. 51.
[11] Vedi sopra a pag. 75, e a pag. 82.
[12] Duiazzo in Livio alla parola *Epanterii*.
[13] *Storia della città di San Remo*, pag. 64.
[14] *Lettere sulla tavola di bronzo della Polcevera*, pag. 5.
[15] XXVIII, 46.
[16] In *Thesaur. topograph.*, Cf. Forbiger, *O. c.*, III, pag. 547 n. 50.

Mondovì, in modo da confinare da una parte coi *Bagienni* e dall' altra colla provincia delle Alpi Marittime.[1] La città principale degli Ingauni era Albenga *(Album Ingaunum*[2], *Albingaunum*[3], *'Αλβίγγαυνον*[4] *'Αλβίγαυνον*[5]*)* allo sbocco del fiume Centa, formato dall' unione dei torrenti Arroscia e Neva, non lungi dall' isoletta Gallinaria *(Gallinaria)*, che era nota nell' antichità e che prese probabilmente il nome dall' abbondanza di galline selvatiche che la popolavano[6].

Tito Livio[7] fa parola di sei città o castelli degli Ingauni, che nelle guerre fra i Liguri e i Romani furono prese e distrutte da questi ultimi, ma non ci lasciò il nome di essi; nessun altro luogo, oltre Albenga, ci è ricordato dagli antichi, se tolgasi l' incerta stazione dell' itinerario d' Antonino (pag. 295) *Pollopicem (Pollopex)* e Ceva, il cui nome credono alcuni sia ricordato da Plinio[8] a proposito del suo formaggio *(coebanum caseum)*, mentre altri, basati su un passo di Columella[9], danno a questa parola un altro significato, derivandola piuttosto da una speciale qualità di vacche alpine dette *ceve*. Sebbene l' importanza di Albenga, come città *(πόλισμα)*[10], incominci solo dopo la sottomissione della riviera ai Romani, essa esisteva già prima, e, come denota il suo nome, deve la sua origine ai Liguri[11], ma in seguito a tre successive deduzioni di Liguri e l' importazione di altrettanti Romani[12], essa deve aver assunto un carattere prettamente romano.

Finitimi cogli Ingauni erano gli *Intemelii* (*'Ιντεμέλιοι*[13], *Intimili*[14]*)*, che a settentrione si stendevano sino ai laghi delle Meraviglie, al colle di Cornio e alle sorgenti del Tanaro, ed a ponente fino all' *Alpe summa*, cioè alla Turbia, ed il loro luogo principale era Ventimiglia *(Album Intimilium*[15], *Albintimilium*[16], *Intimilium*[17], *"Αλβιον 'Ιντεμέλιον*[18] *'Αλβιντεμήλιον*[19]*)*, che Strabone[20] chiama città di considerevole importanza (*πόλις εὐμεγέθης*), mentre tenevano un posto secondario, ma pur essendo noti, *portus Maurici*[21] (Porto Maurizio), poi un castello posto all' imboccatura del fiume Taggia

[1] Le lapidi rinvenute nella valle del Tanaro superiore, a Garessio, Pamparato, Montaldo, Mombasiglio, Sale presso Ceva, Roascio, accennando alla tribù *Publilia*, indicano che quel territorio faceva parte della pertica di Albenga. Pare invece che Mondovì ne fosse escluso, poichè una sola lapide si riferisce alla tribù *Publilia*, mentre molte altre accennano alla tribù *Camilia*, dei Bagienni Cf. *C. I. L.*, V, 2, pag. 898.

[2] PLIN., III, 5, 48. VARRONE *de R. R.*, III, 9, 17.

[3] MELA, II, 72. *C. I. L.*, V, 2, 7780 e 7782 dove è ricordata la *plebs urbana Albingaunensium*. Altre variazioni di questo nome si trovano negli scrittori: TACITO, *Hist.*, II, 15, la chiama *Albigaunum*, qualche codice di MELA (l. c.) *Albicaunum;* alcune iscrizioni urbane promiscuamente *Albingaunum* (cf. KELLERMANN, 101, 1, 40), e *Alrincaunum* (n. 102), il RAVENNATE (4, 32; 5, 2) *Albingano*. Gli abitatori più comunemente *Albingaunenes* (vedi sopra), e *Albingauni (Vita XXX tyr.* c. 12. 13); anche *Albiganenses (C. I. L.*, V, 2 7782) ed *Albinganenses*, che è la forma che si riscontra più comunemente nei documenti medievali.

[4] STRAB., IV, 6, p. 202.

[5] TOL., III, 5, 48.

[6] COLUMELLA, VIII, *Ab his gallinis dicitur insula Gallinaria, quae est in mari Tusco secundum Italiam, contra montes Ligusticos.* VARRONE, de R. R., III. *Eaque plurima est in insula, quam nautae in Ligustico mari sitam, producto nomine Gallinariam vocitaverunt.*

[7] XXXIX, 32.

[8] XI, 41, 241.

[9] VI, 24, 6.

[10] STRAB., IV, 6, p. 202.

[11] Il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2, pag. 894 la dice fondata dai Romani. È stato gia più volte notato da molti indagatori dell' antica toponomastica che il nome locale *Album* e *Alba* sono di origine Ligure, nel cui territorio tale nome predomina. È per lo meno strana la spiegazione che ne dà STRABONE (IV, 6, pag. 252). *Τῶν οὖν Λιγύων τῶν μὲν ὄντων 'Ιγγαύνων τῶν δὲ 'Ιντεμελίων, εἰκότως τὰς ἐποικίας αὐτῶν ἐπὶ τῇ θαλάττῃ τὴν μὲν ὀνομάζεσθαι "Αλβιον 'Ιντεμέλιον οἷον "Αλπειον, τὴν δὲ ἐπιτετμημένως μᾶλλον 'Αλβίγγαυνον.*

[12] PLIN., III, 5, 46.

[13] STRAB., *l. c.*

[14] LIV., XL, 41; CELIO in CICERONE, *ad fam.* 8, 15, 2.

[15] PLIN., III, 5, 7.

[16] *C. L. I.*, V, 2, 7883. TACIT., *Hist.*, II, 3.

[17] CIC., *ad fam*, 8, 15, 2. TACIT., *Agric.*, 7. *(Intemelium).*

[18] STRAB., IV, 6, p. 202.

[19] TOLOM., III, 3. *'Αλβινιμήνιον (ἢ 'Αλβιντεμήλιον).*

[20] STRAB, IV, 6. 202.

[21] *Itin. Maritim.*, pag. 502.

(Tavia fluvius) [1], la *Costa Balaenae* [2] (Arma), il *Lumo* [3] (Lumone) ed in fine l' *Alpe Summa* o *Alpe Maritima* (la Turbia) delle tavole itinerarie.

Seguivano ad occidente i Vedianzi *(Vediantii* [4], *Οὐε(σ)δίαντιοι* [5]*)* nella regione di Monaco e Nizza, confinando ad occidente, lungo la costa, con altre tribù di razza ligure, quali i Deciati *(Deciates* [6], *Δεκιῆται* [7], *Δεκιάτιοι* [8], *Decaei* [9]*)* ne' dintorni di Antibes *(Antipolis, Ἀντίπολις)* e gli Oxibi *(Oxybii* [10], *Ὀξύβιοι* [11]*)* nei dintorni di Frejus *(Forum Iulium, Φόρον Ἰούλιον)*, ed in fine i *Saluvii*, nel cui territorio i Focesi piantarono la loro fiorente colonia di *Massilia* o *Μασσαλία*, donde propagarono la loro coltura e la loro attività commerciale in tutte le città della costa. Infatti, mentre la popolazione del contado aveva conservato la sua impronta e nazionalità ligure, nelle città della riviera predominava l' elemento greco, per non dire che fossero i Greci stessi fondatori di quelle città. E per tornare ai Vedianzi, che hanno più da vicino attinenza colla storia, che stiamo per narrare, vediamo che anche nel loro territorio si esplicò l' opera dei Focesi. Ad essi devono l' esistenza gli empori principali della costa.

Nizza *(Nicaea* [12], *Nicia* [13], *Νίκαια)* [14] deve appunto a' Massiliesi la sua origine [15], che la posero, come ci attesta Strabone [16], a baluardo contro i Liguri abitatori delle Alpi, per la vittoria contro i quali, secondo alcuni, avrebbe avuto il nome la città [17]. Più però che dal suo sviluppo economico, la fama che essa ebbe nell' antichità, deriva dall' es sere stata ritenuta, almeno sotto l' aspetto geografico, fin da' tempi augustei l' ultima città italiana, sebbene non fossero perciò rallentate le sue relazioni colla madre patria, sotto la cui giurisdizione pare rimanesse tuttavia; onde alcuni scrittori, come Pomponio Mela [18] e Stefano Bizantino [19], l'ascrivono alla Gallia Narbonese, contrariamente all' asserzione di Strabone [20], Tolomeo [21] e Plinio [22], che l' annoverano fra le città d' Italia. La stessa origine greca si ascrive comunemente a Monaco *(Herculis Monoeci portus* [23], *Hercle Manico portus* [24], *Monoeci arx* [25], *Μονοίκου λιμήν* [26], *Μόνοικος πόλις)* [27]. Questo luogo era già noto ad Ecateo [28], e Strabone lo dice conosciuto per il suo porto, che non era però atto a ricoverare molte navi, o vascelli di grandi proporzioni, e per il suo tempio ad Ercole

[1] *Itin. Maritim.*, pag. 502; un'iscrizione antica (*C. I. L.*, V, 2. 7809) ricorda qui un castello *(castelli restitutor)*, che, col nome di *Tabia*, esisteva anche nel medio evo.
[2] *Tav. Peuting.*, *Costa bellene; Itin. Ant.*, pag. 295, *Costa balenae;* il Ravennate, 4, 32; 5, 2, *Costa balleni.*
[3] *Itin. Ant.* pag. 295, *Lumone.*
[4] Plin., III, 5, 7. *C. I. L.*, V, 2, 7872, 7873.
[5] Tolom., III, 1, 43. *ἐν παραλίοις Ἄλπεσιν.*
[6] Mela, II, 76; Plin., XXXI, 7, 43. Floro, II, 3.
[7] Artemid. in Stefano Biz., p. 228; Polib. in Strab., IV, 6, pag. 202.
[8] Tolom., II, 10, 8.
[9] Geogr. Ravenn., 5, 3.
[10] Liv., *Epit.*. 47; Plin., III. 4, 5.
[11] Polib., XXXIII, 7; Strab., IV, 1, p. 185. Stef. Biz., p. 517.
[12] Mela, II, 76, *Nicaea tangit Alpes, tangit oppidum Deciatum, tangit Antipolis;* Plin., XXXI, 8, 43; Liv., *Epit*, 47; Ammian. Marc., XV, 11.
[13] *Itin. Ant.*, pag 504.
[14] Polib., XXXIII, 4, 2; Strab., IV, p. 180, 184; Tolom., III, 1, 2.
[15] Polib., *l. c.* Plin., *l. c.*; *Nicaea oppidum a Massiliensibus conditum.*
[16] IV, 1, 5, p. 180.
[17] Cf. Gioffredo, *Nicaea civitas*, pag. 3.
[18] II, 76.
[19] p. 517.
[20] IV. 1, 9. p. 184 *ὁ δὲ Οὐᾶρος μέσος ἐστὶ τῆς Ἀντιπόλεως καὶ Νικάιας, τῆς μὲν ὅσον εἴκοσι τῆς δὲ ἑξήκοντα σταδίους διέχων· ὥσθ' ἡ Νίκαια τῆς Ἰταλίας γίνεται κατὰ τὸν νῦν ἀποδεδειγμένον ὅρον καίπερ οὖσα Μασσαλιωτῶν.*
[21] III, 1, 2.
[22] XXXI, 8, 43.
[23] Plin., III, 5, 7.
[24] *Itin. Marit.*, p. 502
[25] Amm. Marcell., XV, 10.
[26] Strab, IV, 6, p. 202 Tolom., III, 1, 2.
[27] Stef. Biz., s v. *Μόνοικος*.
[28] In Stef. Biz., *l. c* *Μόνοικος πόλις Λιγυστική· Ἑκαταῖος Εὐρώπῃ· τὸ ἐθνικὸν Μονοίκιος.*

così importante nell' antichità, da farlo, certo per errore, ritenere da Tolomeo [1] come un porto ed un luogo distinto da Monaco *(Ἡρακλέους λιμήν)*, che egli pone fra Nizza e la Turbia *(Τρόπαια Σεβαστοῦ)*. Fra Nizza ed il Trofeo l' itinerario marittimo [2] ricorda ancora l' *Olivula portus*, l' *Anao portus* e l' *Avisio portus* [3], luoghi d' importanza affatto secondaria, ma il luogo, che ebbe nel tenere de' Vedianzi una speciale nomea nell' antichità, ed era considerato come la capitale di quel territorio è *Cemenelum* [4] *Κεμενέλεον* [5], ora Cimiez o Cimella, del quale a mala pena è rimasto il nome, essendo stata assorbita completamente dalla vicina Nizza la sua importanza. Ma, avendo quella città fatto parte, come tutto il territorio occidentale, della provincia delle Alpi Marittime, istituita da Augusto dopo le guerre contro gli Alpini, ci riserviamo di parlarne più diffusamente nel seguente capitolo. Poichè, mentre gli Alpini, al settentrione del colle di Tenda cominciano a far la loro apparizione nella storia ai tempi di Augusto, almeno palesemente, i Liguri del litorale già da tempo si erano misurati coi Romani, e dopo lunghe lotte ne avevano subito il dominio. Fu però soltanto al termine della prima guerra punica, che Roma s' accorse di non poter liberamente aspirare al dominio del Mediterraneo, se non si assicurava prima il possesso delle isole e quello dell' Italia settentrionale fino alle Alpi. Del resto il piano di tale conquista era certamente maturato molto innanzi, e se la guerra cartaginese non ne inceppava il progresso, sarebbe stato molto prima condotto a compimento. Tanto più quando i Romani s' accorsero quale potente alleato potevano trovare nei Liguri e nei Galli, i nemici esterni di Roma, questa dovette sollecitarne la conquista. Il piano di Annibale, di passare le Alpi e portare la guerra nell' Italia stessa, deve esser stato a lungo ponderato, e nel periodo che corse dalla vittoria alle isole Egadi fino allo scoppio della seconda guerra, senza dubbio fu attivissimo il lavoro dei Cartaginesi per guadagnare l' appoggio degli abitatori dell' Italia settentrionale e dell' Italia meridionale, i quali, vedendo vicino il termine della loro libertà, non doveano opporre grandi difficoltà a concederlo. D' altra parte questi segreti maneggi non possono essere stati occulti ai Romani, che fra quei popoli avevano anche degli amici fidati, come i Marsigliesi, e coll' impadronirsi di que' territori cercarono di prevenire il piano del Cartaginese.

Uno dei popoli che più davano a temere erano i Liguri. Osserva infatti Tito Livio [6], che essi pareva avessero il compito di tener desto il valore e la disciplina militare dei Romani durante gli intervalli delle grandi guerre. Nella Liguria non erano le blandizie e gli alletamenti dell' Asia e della Grecia, ma luoghi aspri e montuosi, vie scabrose, anguste, e piene d' insidie, un nemico veloce, sempre desto, e sempre pronto a cogliere l' opportunità dell' assalto.

Era quindi necessario tenersi sempre preparati al combattimento, assalire, fra infiniti pericoli e stenti, castelli ben fortificati, in un paese povero e che perciò non solo non offriva speranza a ricche prede, ma costringeva il soldato alla più stretta parsimonia; l' esercito non era quindi seguito da lunga schiera di vivandieri, o da branchi di armenti, ma ogni speranza era riposta nelle armi, dalle quali nient' altro potevasi attendere che l' onore della vittoria.

[1] *l. c.*
[2] p. 502.
[3] L' *Olivula portus* sarebbe vicino a Villafranca. *Anao* secondo il GIOFFREDO, *O. c.*, p. 35 a Malò, secondo il MANNERT, *o. c.*, II, 1, pag 275, a S. Ospizio, l' *Avisio portus*, ad Esa *(Isia)* (GIOFFREDO, *O. c.*, pag. 35).
[4] PLIN., III, 5, 7. *It. Ant.*, p. 295, *Cemenelo: Tav. Peuting.*, *Gemenello*; *C. I. L.*, V. 2; n. 787.
[5] TOLOM., III, 1, 43. Certo per errore Tolomeo in questo stesso luogo ascrive ai Vedianzi anche *Σανίτιον* (Senez).
[6] XXXIX, 1.

Non meno particolareggiato di Livio, nel narrare le immense difficoltà, che offrivano le guerre contro i Liguri, è Floro [1], che li qualifica un nemico più facile a vincersi che a trovarsi. Si potrebbe dubitare che tutti e due, per amor di retorica, abbiano caricato le tinte, se in questo non si accordassero con loro anche Diodoro Siculo [2], Strabone [3] e Plutarco [4], e se l'acredine, colla quale parlano de' Liguri gli scrittori latini [5], non fosse un segno delle immense difficoltà, che dovettero superare i Romani per rendersi padroni del loro territorio.

Della lunga serie di guerre combattute a tale intento non è tanto facile seguire l'ordine ed una esatta cronologia. È supponibile anzi che non tutte fossero ricordate dagli scrittori antichi, per i quali, avezzi alle grandi guerre co' maggiori popoli d'Europa, queste non erano che semplici scaramuccie ed esercitazioni militari [6], degne solo di rapidi cenni, e per vero non contribuiscono le indagini moderne a rendere più facile questo compito.

Pare che la prima spedizione romana contro il territorio ligure, già ristretto, in seguito a lotte e guerre cogli Etruschi [7], a settentrione della Magra, sia avvenuta nel 517 d. R., sotto il consolato di Lucio Cornelio Lentulo e Fulvio Flacco, l'anno stesso, come dice Eutropio [8], che Gerone, andato a Roma per ammirarvi i giuochi nel Circo massimo, fece distribuire al popolo due mila moggia di grano.

Le circostanze di questa guerra ci sono quasi completamente ignote, poichè il libro ventesimo di Livio, che ne parlava, è perduto e l'epitome [9] ne dà un cenno del tutto insufficiente. Da Floro [10] sappiamo non solo che la guerra fu lunga e presentò non piccole difficoltà; ma anche fu generale a tutta la Liguria. Anzi l'essere nominati particolarmente da lui solamente i Liguri delle Alpi Marittime, cioè i Saluvi, i Deceati, gli Oxibi, gli Euburiati e gli Ingauni, parrebbe che specialmente contro di essi fosse rivolta di preferenza la guerra, mentre i Liguri Montani, Genuati ed Apuani, o avevano in quest'occasione volontariamente riconosciuto il dominio di Roma, o non avevano opposta considerevole resistenza.

Fulvio, non potendo vincere gli Alpini colle armi, incendiò le loro selve, ed in tal modo li sottometteva, guadagnandosi gli onori del trionfo [11]. Ma i Liguri erano prostrati, ma non domi completamente, poichè, solo quattr'anni dopo (521 d. R.), li

[1] II, 19, *maior aliquanto labor erat invenire, quam vincere.*

[2] IV, 20, 1 segg. V, 39.

[3] IV, 6, 2. p. 202, *ὁπλῖται δὲ ἀγαθοὶ καὶ ἀκροβολισταί.*

[4] In *Fab. Mass.*, 2, ed in *Emilio Paolo*, 6, dove chiama i Liguri alpini *μάχιμον καί θυμοειδὲς ἔθνος.*

[5] CATONE in SERV., *ad Aen.*, XI, 701-15, *illiterati mendacesque sunt (Ligures), et vera minus meminere.* NIGIDIO, *Nam et Ligures qui Apenninum tenuerant, latrones, insidiosi, fallaces, mendaces.*

VERG., *Aen.*, v. 701 *Haud Ligurum extremus (Annus), dum fallere fata sinebant* e v. 712 segg. *Vane Ligus frustraque animis elate superbis, — nequidquam patrias tentasti lubricas artes, — nec fraus te incolumem fallaci perferet Auno. Georg.*, II, 167, *assuetumque malo Ligurem.* Tutto ciò fa ricordare i versi di DANTE, *Inf.* XXXIII, v. 151 segg.

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi?

[6] FLORO, II, 19, *cotidiani et quasi domestici hostes tirocinia militum imbuebant.*

[7] Il porto di Luni, che apparteneva agli Etruschi è messo sulla spiaggia ligure da PERSIO, sat. 6. e da MELA, II, 4, 72, *deinde Luna Ligurum.* Cf. C. PROMIS, *Memorie dell' ant. città di Luni* (Mem., dell' Acc. delle sc. di Torino, tomo I).

[8] III, 1 e 2.

[9] *Epit.* XX. *adversus Ligures tunc primum exercitus promotus est.*

[10] II, 19. *Itaque cum diu multumque eluderent Salyi, Deceates, Oxybii, Euburiates, Ingauni, tandem Fulvius latebras eorum ignibus sepsit.*

[11] EUTROP., III, 2. Nón so su quale fondamento il ROSSI, *Storia della città di Allbenga*, pag. 51, dica che la guerra fu cominciata nel 516 da Sempronio Gracco, che avrebbe lasciato l'onore del trionfo al suo successore Cornelio Lentulo. Invece i moderni scrittori della Storia di Roma, e fra questi anche i principali, non fanno nemmeno cenno di questa prima guerra contro i Liguri, o ne fanno tutt'una cosa colla guerra che seguì poi sotto la condetta di Fabio Massimo.

vediamo riprendere le armi ai danni delle vicine contrade, onde Roma spedì contro di loro Q. Fabio Massimo Verrucoso, che in una battaglia li sconfisse lasciandone molti sul luogo del combattimento; e gli altri ridotti all'impotenza, dovettero desistere dal fare le solite ruberie e devastazioni. Anche a Fabio Massimo per questa vittoria fu decretato il trionfo [1].

Sebbene anche di questa seconda guerra non ci sia rimasto che un ricordo molto incompleto, tuttavia dalla breve narrazione di Plutarco [2] risulta che anche questa volta le armi furono rivolte di preferenza contro i Liguri Alpini, come pure, dal seguito degli avvenimenti, si ricava che la loro sottomissione fu più apparente che reale, poichè se non furono in grado, o non credettero opportuno, di recar danni alla poderosa armata navale di P. Cornelio Scipione, che, dopo aver costeggiato tutta la Liguria, andò a porre il campo alle foci del Rodano (536 d. R) [3], pure, tant'era noto il loro maltalento contro i Romani che, non molto dopo (537 d. R.), accoglievano i legati dei Cartaginesi, che venivano a domandare aiuti di armi e di munizioni [4]. Però l'affare dev'esser stato trattato con molta circospezione, e forse i Liguri rimasero a lungo nel dubbio, se convenissero loro queste proposte, alla accettazione delle quali non rimase probabilmente estraneo l'oro cartaginese, poichè fu solo nella primavera del 547 d. R., che giunse a Roma, come un fulmine, la notizia che Asdrubale, lasciati gli accampamenti d'inverno, stava per passare le Alpi, e che ottomila Liguri Alpini, bene armati, se ne stavano pronti ad attenderlo [5]. Nè mancarono questi alla fede data, poichè al Metauro insieme con quegli Ispani e Galli Cisalpini, che avevano fatto causa comune col duce cartaginese, assaliti violentemente da tutte le parti, perirono valorosamente combattendo. Anzi tale fu la strage in questa battaglia, nella quale Asdrubale lasciò la vita, che i Romani n'ebbero tale sazietà, che essendo stato notificato al console Livio, che alcuni Liguri e Galli Cisalpini, in una schiera senza duce, senza insegne, senza ordine, se ne partivano, e che una sola ala di cavalieri avrebbe potuto distruggerli, rispose sdegnosamente, che fossero lasciati sopravvivere, perchè potessero portare ai loro connazionali l'annunzio della potenza romana [6].

Questo disastro non valse a staccare i Liguri delle Alpi dall'alleanza punica, non così però era de' Genuati e degli Apuani, i quali, sia che dopo la battaglia del Metauro avessero creduto più opportuno di seguire la sorte di Roma, sia che, com'è più probabile, in tutta questa guerra avessero seguito una condotta differente da quella de' loro connazionali delle Alpi, da questo momento appariscono apertamente ostili verso di loro. Per cui, quando nella state del 549 d. R., dalle isole Baleari, Magone mosse colla sua armata, composta di circa trenta navi rostrate, e molte onerarie, conducendo seco dodici mila fanti e circa due mila cavalieri, verso l'Italia, il primo atto che compì fu quello di prendere all'improvviso Genova, che era sfornita di difese marittime. Quindi mandò a Savona, come in terra amica, la ricca preda, dove la fece guardare da dieci navi, ed il resto dell'armata la destinò a custodia della spiaggia, poichè si diceva, che Scipione doveva passare di lì colla sua, ond'egli recatosi

[1] Plutarco, *Fab. Massimo* 2. Dione, *Framm. Peiresc.*, 45.
[2] *l. c.* εἰς τὰς Ἄλπεις ἀνεστάλησαν.
[3] Liv., XXI, 26.
[4] Liv., XXII, 33 *alii (legati missi) in Ligures ad expostulandum, quod Poenum opibus auxiliisque suis iuvissent.*
[5] Liv., XXVII, 39.
[6] Liv., XXVII, 49.

fra gli Ingauni, che erano allora in lotta coi loro vicini, gli Epanteri, rinnovò con loro l' alleanza e si propose di combattere i Liguri Montani [1].

Il porto, dove Magone teneva il forte della sua armata, era *Vada Sabatia*, dicendo lo storico romano, che le nuove navi inviategli da Cartagine furono ancorate fra Genova ed i Liguri Albingauni [2]; e che questi ultimi fossero tenuti in gran conto di valore e potenza dai Cartaginesi, ce lo dichiarano le sollecitazioni insistenti di Magone per tenerseli amici. Anche in quest' occasione fu nel territorio degli Ingauni che il duce cartaginese tenne consiglio, al quale erano pure accorsi numerosi Galli, per indurre gli uni e gli altri a dare i promessi aiuti. I Galli offrirono segretamente soldati e viveri, i Liguri non diedero una risposta decisiva, chiesero soltanto due mesi per fare la leva. Com' essi abbiano corrisposto alle esigenze di Magone, non ci fu tramandato dagli scrittori, è però certo che gli Ingauni in tutta la seconda guerra punica si mantennero più o meno palesemente, a seconda delle circostanze, in alleanza coi nemici di Roma, dai quali si ripromettevano libertà ed altri vantaggi, onde, anche quando Magone vinto, scoraggiato, e ferito, sentivasi in fin di vita, cercava ancora una volta, nella state del 551 d. R., ricovero fra gli Ingauni, dove ricevette i messi speditigli da Cartagine, che portavan l' intimazione a lui, come ad Annibale, di tornare immediatamente in Africa. Ma già anche i Liguri [3], dominati dall' ingenita loro prudenza, vedendo andar a precipizio la fortuna del loro alleato, tenevano un contegno riservato e quasi ostile, onde, accortisi di ciò, colle sue soldatesche egli si imbarcò per l' Africa; ma appena passata la Sardegna morì, per la ferita che aveva riportato nell' ultima battaglia combattuta, nell' agro degli Insubri, contro il pretore P. Quintilio Varo ed il proconsole M. Cornelio.

A questo punto cessano le relazioni dei Liguri Alpini coi Cartaginesi, è d' uopo però ammettere che l' aiuto da loro prestato in questa lunga guerra riuscisse di grave danno ai Romani, poichè fra i patti firmati fra le due rivali, dopo la battaglia di Zama, v' era pure quello, che i Cartaginesi non potessero far più leve militari fra i Liguri [4]. E quale conto facessero i Romani di questo *durum in armis genus* [5], ce lo dimostrò il fatto, che al termine della guerra Annibalica, i Romani non s' accinsero a far vendetta degli Ingauni, che erano stati sempre a loro ostili, ma anzi il console P. Elio fece alleanza con essi [6] (553 d. R.), sia che l' abbiano richiesta gli Ingauni stessi per far dimenticare le passate offese, sia che il console stimasse atto di buona politica, in un momento in cui ribollivano ancora gli animi e mal soffrivano il freno i Galli dell' Italia centrale e settentrionale, l' esser sicuro, se non dell' aiuto, almeno della tranquillità di un popolo, che con tanto valore si era misurato coi Romani alla battaglia del Metauro.

Ma anche per i Liguri già si avvicinava il momento supremo. Nel 557 d. R., mentre il console C. Cornelio avea preso le armi contro gli Insubri, Q. Minuccio mosse la guerra contro i Liguri, e, raccolto l' esercito a Genova, di lì iniziò la sua campagna, che non offerse grandi difficoltà. I Celelati *(Celelates)* ed i Cerdiciati *(Cerdiciates)*

[1] Liv., XXVIII, 46. Un' altra circostanza che ci dimostra la differente condotta tenuta in questa circostanza dai Liguri Alpini e dai Liguri Montani è questa, pure riferita da Livio (l. c.), cioè che circa ottanta navi onerarie de' Cartaginesi furono catturate da Cneo Ottavio presso la Sardegna, e così furono liberati i prigionieri di guerra Liguri Montani, che venivano condotti a Cartagine.

[2] XXIX, 5, *inter Albingaunos Ligures Genuamque accesserunt.*

[3] Liv., XXX, 19. *Ligures ipsi, relinqui Italiam a Poenis cernentes, ad eos quorum mox in potestate futuri essent deficerent.*

[4] Polib., XV.

[5] Liv., XXVII, 49.

[6] Liv., XXXI, 2, *cum Ingaunis Liguribus foedus fecit.*

spontaneamente si arresero, gli Ilvati *(Ilvates)*, che soli opposero resistenza, furono vinti, sottomettendo tutta la regione di quà dal Po fino alle Alpi Occidentali [1].

Pareva in tal modo che fosse assicurata la tranquillità in que' luoghi, ma sotto la cenere covava il fuoco, che in breve tempo doveva divampare in tutta la regione. Quando meno i Romani se l'aspettavano, in sul principio dell'anno 561 d. R., giunsero lettere di M. Cincio, prefetto di Pisa, colle quali annunziava ai consoli che tutta la Liguria era in fiamme, dovunque si tenevano dei segreti e pubblici convegni per eccitare gli animi alla rivolta, ventimila Liguri già stavano in armi ed avevano portato la desolazione nel territorio di Luni e di Pisa. [2]) Erano pure giunte lettere da Tiberio Sempronio, dov'era detto che dieci mila Liguri avevano invaso il territorio piacentino e fra stragi e rapine erano giunti alle rive del Po, fin sotto le mura della colonia. La maggior costernazione invase tutta Roma a questa notizia, furono presi i più energici provvedimenti per riparare a questa sciagura [3], ed il console Minucio, al quale, nella divisione delle provincie, era toccata la Liguria, si recò in Arezzo, dove s'era concentrato l'imponente esercito per la spedizione, e di lì marciò verso Pisa, già minacciata dai nemici, che nel frattempo erano cresciuti fino al numero di quaranta mila [4]. Minucio, accampatosi presso ai nemici, non ardiva però di venire colle sue milizie, in gran parte inesperte e raccogliticcie, a campale battaglia, mentre i nemici, fiduciosi nel loro numero, facevano frequenti sortite, mettendo a ruba le vicine campagne. E così senza venire a considerevoli combattimenti, ma con pericoli paragonabili a quello memorevole della strage Caudina [5], si consumò tutto quell'anno. Al principio del 562 d. R., prorogato a Q. Minucio il comando, poichè erano stati nominati i nuovi consoli Cn. Domizio e L. Quinzio, il duce romano credette giunto il tempo opportuno per venire a campale combattimento coi nemici, che erano sempre attendati nell'agro Pisano. L'esito della battaglia fu favorevole ai Romani; novemila nemici furono uccisi, gli altri messi in fuga. Minucio, impadronitosi del campo nemico, dall'agro pisano penetrò nella Liguria, e, distrutti castelli e villaggi, riconquistò la preda che in gran copia avevano fatto i Liguri nell'Etruria. Così ebbe termine questa guerra, diretta specialmente, come si vede, contro gli Apuani ed i Genuati, i quali, dopo la rotta subita, non si rimasero ancora tanto tranquilli, da offrire al console Quinzio occasione di devastare in lungo e in largo la loro regione, facendo grande preda, conquistando castelli, e donando eziandio la libertà ad alcuni cittadini romani e loro soci, che nella precedente guerra erano stati fatti prigioni dai Liguri [6], e l'anno seguente (563 d. R.) di nuovo al proconsole Q. Minucio, il cui campo era stato improvvisamente assalito dai nemici, di sostenere un difficile combattimento alle porte stesse dell'accampamento con loro, riportando, dopo grande strage, nuova splendida vittoria [7], così che, al principio del 564 d. R., egli poteva scrivere, che tutti i Liguri si erano arresi e s'era stabilita la quiete, in modo che si poteva togliere di lì l'esercito per mandarlo contro i Boi [8].

[1] Liv., XXXII, 30, 31. I Celelati sono posti generalmente presso Celle, i Cerdiciati presso Cereto, gli Ilvati presso Ovada.
[2] Liv., XXXIV, 56.
[3] Liv., XXXV, 3.
[4] Liv., XXXV, 11.
[5] Liv., XXXV, 20, 21.
[6] Liv., XXXV, 40.
[7] Liv., XXXVI, 38.
[8] Liv., XXXVII, 2, *exercitum ex Liguribus Q. Manucius — iam enim confectam provinciam scripserat, et Ligurum omne nomen in deditionem venisse — traducere in Boios.*

Ma anche questa volta le previsioni del proconsole andarono fallite; poichè non erano ancor passati tre anni (567 d. R.), che il console C. Flaminio dovette portare le armi nell'agro de' Liguri Friniati, abitatori della Frignana, che dopo parecchi scontri furono vinti, e poi contro gli Apuani, che avevano portato la devastazione nell'agro Pisano e Genovese ed anch'essi furono domati. La guerra contro i Liguri montani fu quell'anno stesso condotta a termine dall'altro console, M. Emilio, che in memoria di tali avvenimenti innalzò un tempio a Giunone [1]. Anche questa volta non furono duraturi gli effetti della vittoria, perchè nel 568 d. R., riprese le ostilità, il console Q. Marcio Filippo, internatosi in recondite valli, fu dagli Apuani circondato e vinto. Quattro mila Romani furono uccisi, tre bandiere della seconda legione, undici vessilli degli alleati, e molte armi furono prese dai nemici; i Romani trovarono salvezza solo nella fuga, e il luogo di tanto disastro fu chiamato Marcio [2]. Nel 570 d. R. vediamo felicemente riaperte dal console Sempronio le ostilità cogli Apuani [3]. Ma fu solo nel 574 d. R. che questi arditi montanari furono definitivamente debellati, per opera dei due consoli P. Cornelio e M. Bebio. Ben però s'accorsero i Romani, che sconfitte o vittorie, o patti, o arrese sarebbero stati al tutto inutili a tenere in freno simile gente, e che la guerra si sarebbe protratta all'infinito, se non si fosse preso un provvedimento radicale. Assaliti all'impensata, si arresero nel numero di circa dodici mila; si stabilì allora, se volevano che si cessasse dalla guerra, che coi figli, colle mogli e tutte le cose loro, scendessero da' loro monti e fossero condotti nel territorio sannitico, cioè nell'agro Taurasino.

Gli Apuani, col mezzo di legati, pregarono calorosamente i Romani che non volessero privarli del suolo, dov'eran nati, dei loro campi, delle tombe de' loro maggiori, avrebbero dati ostaggi, nè mai più avrebbero recato oltraggio ai Romani. Quando però videro che le preghiere erano inutili, nè però erano in grado di salvare la patria colle armi, ubbidirono: quaranta mila di loro, con donne e fanciulli, furono trasportati, a pubbliche spese, nel territorio a loro destinato [4]. Ai consoli fu decretato il trionfo e, nota Livio [5], che furono essi i primi che trionfarono, senza aver prima fatto la guerra.

Gli ultimi resti degli Apuani, che ancora avevano ricovero fra i monti, e gli altri Liguri montani furono assaliti nuovamente, nel 574 d. R., dai due consoli Fulvio e Postumio. Il primo debellò gli Apuani, che in numero di sette mila furono imbarcati e portati a Napoli e di lì nel Sannio, Postumio abbruciò le viti, tagliò le messi, onde, costretti dalla fame e dall'incalzare de' Romani, anche gli altri montani si sottomisero [6]. Dice Floro [7], che, privati delle armi, furono appena concessi loro quegli attrezzi di ferro che erano necessari per coltivare la terra. Postumio, dopo questa vittoria, procedette colle sue navi verso occidente per ispezionare la regione degli

[1] Liv., XXXIX, 2.
[2] Liv., XXXIX, 20.
[3] Liv., XXXIX. 32
[4] Gli stessi consoli furono incaricati dal senato di trasportare gli Apuani nel Sannio e di far loro la distribuzione del suolo (Liv., XL, 38). Questi Apuani ebbero perciò il nome di Liguri *Corneliani* e *Bebiani*. e fra i luoghi, che fondarono nella nuova regione, primeggiavano Corneliano, presso il Calore non lungi da Benevento (Cf. Guarini, *Illustrazione dell'antica campagna Taurasina*, pag. 22) e Bebiano, ora detto Macchia, dove si trovarono i ruderi dell'antica città e la famosa tavola alimentaria di Traiano, dove si nomina *l'ordine ed il popolo dei Bebiani* (Cf. Borghesi, *Tav. aliment. Bebiana*, in Bullet. dell'Ist. A., 1835, pag. 145-152; Henzen, *De tab. aliment. Baebianorum*, in Annali dell'Istit., 1844, pag. 5-12; Mommsen, *Bullet. Ist.*, 1847 pag. 3).
[5] XL, 38, *hi omnium primi, nullo bello gesto, triumpharunt.*
[6] Liv., XL, 41.
[7] II, 19, *Postumius ita exarmarit, ut vix reliquerit ferrum quo terra coleretur.* Livio, *l. c.*, dice semplicemente *in deditionem venerunt armaque tradiderunt.*

Ingauni e degli Intemeli. Infatti, mentre la guerra ligure volgeva al suo termine lungo la riviera di Levante, incomincia ad ardere più forte che mai in quella di Ponente.

Avvisaglie di torbidi nella Liguria occidentale non erano mancati. Già nel 565 il pretore Lucio Bebio, mentre passava col suo esercito nel territorio de' Saluvi, per recarsi nella Spagna, fu da questi assalito, e fu tale l'uccisione, che lo stesso pretore vi lasciò la vita, e non essendo rimasto alcuno, che potesse recarne l'annunzio a Roma, si incaricarono di ciò i Marsigliesi, che a tal uopo mandarono dei messi [1]. Maggiore era il fermento fra i Liguri Ingauni. Essi, al principio del 570, mentre il console Sempronio era occupato nella guerra contro gli Apuani, dimentichi de' patti firmati con P. Elio, nuovamente avevano alzato gli scudi contro i Romani. Il console Appio Claudio, dopo vari fortunati combattimenti, distrusse sei loro città, ne fece prigioneri gli abitanti, de' quali trecento e quaranta, ch'erano considerati come istigatori della guerra, furono decapitati [2].

Più furiosa fu la guerra del 573 d. R. Si è già notato che i Liguri, fin da tempi remotissimi, erano esperti navigatori, e che su leggiere navicelle percorrevano i lidi vicini. In progresso di tempo essi si perfezionarono nell'arte del navigare, anzi erano arrivati a tal punto, che, colle loro navi da corsa, si spingevano in luoghi molto lontani, come fino alle colonne d'Ercole, assalendo e pirateggiando gli empori marittimi [3]. I Marsigliesi si lamentarono a Roma di queste continue depredazioni, per cui, mandate contro di loro alcune navi da guerra, queste furono quasi tutte catturate dagli Ingauni [4].

Per tutte queste offese, in sul far della primavera, L. Emilio Paolo condusse l'esercito fra i nemici. Questi, che non erano preparati alla guerra, mandano messi al generale col pretesto di domandare la pace, ma in realtà per esaminare l'entità delle forze romane. Il duce rispose che solo quando si fossero arresi, avrebbe accettato le loro proposte. I messi finsero d'accondiscendere, dissero che per ciò fare facevano d'uopo dieci giorni di tregua, affine di poter convincere quelli che erano sparsi ne' campi, occupati ne' lavori agresti; che in questo frattempo i soldati romani non oltrepassassero i monti, dov' erano accampati, per far legna od altro, chè dietro erano le loro campagne in fiore, ed avrebbero potuto subir danni da tali peregrinazioni.

Facilmente ottennero la tregua domandata; ma dietro que' monti, ai quali avevano inibito il passaggio ai Romani, raccolsero ed ordinarono l'esercito, e prima che di ciò giungesse sentore a Lucio Emilio, in numero straordinario, si precipitarono contro l'accampamento romano, tentando di penetrarvi ed impadronirsene. I Romani non ebbero nemmeno il tempo di issar le bandiere e di ordinare le schiere, ma confusamente combatterono tutto il giorno alle porte del campo, per impedirne l'ingresso agli Ingauni. Solo al tramontare del sole si cessò dal combattimento, ed allontanatisi alquanto i Liguri, il generale potè mandare due cavalieri a Pisa, con lettere per Cn. Bebio, colle quali lo si pregava di venire immediatamente in aiuto dei combattenti. Ma questi aveva consegnato il suo esercito a M. Pinario, partito per la Sardegna, scrisse però al senato per informarlo dall'accaduto e a M. Claudio Marcello, che teneva il suo esercito nella vicina Gallia, affinchè, se gli paresse opportuno, corresse in aiuto di L. Emilio. Grande fu a Roma la costernazione, tanto più

[1] Liv., XXXVII, 37; Orosio, IV, 20.
[2] Liv., XXXIX, 32.
[3] Plutarco, *Emil. Paolo*, 6.
[4] Liv., XL, 18, 28.

che si era risaputo che Marcello, per imperiose necessità, non poteva allontanare dalla Gallia l'esercito, perciò si presero le opportune disposizioni per il difficile momento, e fu ordinato a C. Matieno che conducesse l'armata navale, che teneva nel golfo di Lione, al più presto sulle spiaggie della Liguria a disposizione di L. Emilio.

Ma questi non vedendo arrivare gl' implorati aiuti, suppose che i cavalieri, spediti colla sua lettera, fossero stati intercettati dai nemici, e perciò, senza più attendere si diede a prendere le necessarie disposizioni per il combattimento. Dispose l'esercito alle quattro porte dell' accampamento, in modo che ad un segno tutti fossero pronti alla battaglia, ed arringò le milizie per eccitare il loro valore, dicendo, che non già da onesti nemici essi venivano assaliti, ma piuttosto da assassini, poichè domandata la pace, in tempo di tregua, contro il diritto delle genti, gli Ingauni avevano assalito l'accampamento. Due erano gli attendamenti dei Liguri; ma essi non s'accingevano al combattimento, se non quand'erano sazi di cibo e di vino. Al sorger del sole in disordine ed avvinazzati s'accostarono agli accampamenti romani, sicuri che i nemici non avrebbero ardito uscire a combattimento. Invece, contro la loro aspettativa, un urlo generale gli accolse; i Romani, tutti a un tempo, uscirono dalle porte, incominciando a menare le mani.

Per poco tempo l'ordine regnò fra le file dei Liguri; ma ben presto si diedero alla fuga, assaliti continuamente dai Romani. Allora, dato un segno convenuto, la cavalleria si diede ad inseguirli ed a spingerli nei loro accampamenti, dove furono presi. Più di quindicimila Liguri furono uccisi in quella giornata, duemila e cinquecento furon fatti prigionieri; tre giorni dopo tutti gli Ingauni si arresero. Fu fatta una perquisizione ai capi e ai rapitori delle navi: il duumviro C. Manteio ne riconquistò in tal modo trentadue.

Annunziata sì grande vittoria al senato, si ordinò, che si facessero, in ringraziamento agli dei, tre giorni di pubbliche preci, che fossero licenziate le legioni urbane, che si sospendesse l'ordinato arrolamento degli alleati e de' Latini, e fossero revocati tutti gli ordini presi nell'imminenza del pericolo [1].

Splendido fu poi il trionfo solennizzato in onore di L. Emilio Paolo. Prima del carro furono portate venticinque corone d'oro e molti capi de' Liguri fatti prigionieri, ed in tale occasione furono distribuiti ai soldati, che avevano combattuto contro gli Ingauni, trecento assi per ciascuno. Soggiunge Livio, che lo splendore del trionfo fu accresciuto dai legati Liguri, che erano venuti per implorare pace perpetua.

La risposta fu degna di Roma.

Il pretore Q. Fabio, a nome del senato, disse loro, che quelle proposte non erano nuove ai Liguri; ma che ad essi doveva importare che l'intenzione fosse buona questa volta e che alle parole corrispondesse la volontà; che andassero dai consoli e facessero quello che essi avrebbero ordinato; solo i consoli potevano decidere, se era possibile una pace sincera coi Liguri. La pace fu firmata, e questa volta per davvero, poichè non c'è memoria di ulteriori moti o guerre che fossero combattute contro gli Ingauni. Romoreggiarono bensì più volte le armi nella vicina Provincia, sia quando il console Q. Opimio sottomise i Liguri transalpini (Saluvii), che avevano devastato Antipoli e Nizza (600 d. R.) [3], sia quando Fulvio Flacco fece una spedizione contro i

[1] Liv., XL, 25, 26, 27, 28. Plutarco, *Paolo Em.*, 6.
[2] Liv., XL, 34.
[3] Liv., Epit. 47. *Q. Opimius consul Transalpinos Ligures, qui Massiliensium oppida Antipolim et Nicaeam vastabant, subegit.* Cf. Polib., XXXIII, 4, dove parla dei continui affronti subiti dai Marsigliesi da parte dei Liguri, *οἳ πάλαι μὲν κακῶς πάσχοντες ὑπὸ τῶν Λιγυστίνων.*

Salii o Saluvi, che aveano rinnovato le loro devastazioni nel territorio Marsigliese[1] (629 d. R.), sia quando (631 d. R.) Sestio Calvino proconsole li sconfisse nuovamente nel territorio, dove più tardi sorse la prima stazione romana *Aquae Sextiae*, o allorchè Cneo Domizio Enobarbo (632 d. R.) vinse, presso *Vindalium*, gli Allobrogi, o quando Q. Fabio Massimo, l' Allobrogico (633 d. R.), e Q. Marcio Re (636 d. R.) estesero i confini della Provincia. I Liguri litoranei non appariscono più, se non che come fedeli e valorosi alleati de' Romani, e come tali fecero prodigi di valore nella battaglia di Pidna[2] e più tardi in quella, non meno memorabile, di *Aquae Sextiae* contro i Teutoni[3]. Infatti le continue sottrazioni di abitanti, e l' incrocio col sangue romano, avevano se non cambiato impronta, mitigato almeno la razza ligure. Dopo che Emilio Scauro (639 d. R.) prolungò fino a *Vada Sabatia* quella via militare, che già Aurelio Cotta aveva condotto dalla porta Aurelia fino a Luni, via che prese il suo nome, una corrente di nuova vita commerciale e politica serpeggiò nella Liguria. Genova divenne l' emporio del paese (*τὸ ἐμπόριον Λιγύων*)[4], ed Albingauno, che sì gloriosa parte aveva avuto nella storia de' Liguri antichi, divenne pure una città quasi prettamente romana. Infatti per ben tre volte, come ci attesta Plinio[5], levato un considerevole numero d' indigeni, vi furon mandati ad abitarla altrettanti Romani. Certo tanto essa come Ventimiglia furono fiorenti municipi[6], appartenente l' uno alla tribù *Publilia*, alla *Falerna* l' altro. I considerevoli avanzi di antichi edifici, di sepolcreti, e d' altri ricordi romani[7], i nomi di famiglie romane, come l' Aurelia, la Claudia, la Giulia, la Marcia, la Palfuria, la Gegania, la Elia ecc., che si rinvengono nelle loro iscrizioni, le corporazioni sacerdotali ed i magistrati[8] sono una prova della loro importanza. E come, dopo la completa loro sottomissione, queste città parteciparono alle glorie di Roma, così non rimasero estranee alle guerre civili. Nelle lotte fra Cesare e Pompeo, Albintimilio parteggiò attivamente per il primo, anzi essendo egli, nel suo passare da Ventimiglia, per andare a sollevar contro Pompeo la Spagna, ospitato dal suo amico il nobile Domizio, questi, dopo la partenza di Cesare, fu dalla parte pompeiana chiuso in carcere ed ucciso, onde, sollevatasi la città contro il presidio, dovette accorrere in suo aiuto e difesa con due coorti, Celio, che, in una sua lettera all' amico Cicerone, raccontò l' accaduto[9]. Più tardi poi nella guerra fra Ottone e Vitellio, grandi fazioni di guerra avvennero lungo la spiaggia ligure occidentale e sui declivi Alpini, parteggiando Ventimiglia, Nizza, Antipoli per Vitellio, Albenga forse per Ottone[10]. È noto[11] che

[1] Liv., *Epit.* 60. *Fulvius Flaccus primus Ligures domuit bello, missus in auxilium Massiliensibus adversus Salluvios Gallos, qui fines Massimiliensium populabantur.* Floro III, 2. *Prima trans Alpes arma nostra sensere Salyi, quum de incursionibus eorum fidissima atque amicissima civitas Massilia quereretur.*

[2] Liv., XLIV, 35; Polib., XXIX, 6.

[3] Plutarco, in *Mario*, 19.

[4] Strab., IV, 6, pag. 201, 202.

[5] III, 6. *Nec situs, nec origines persequi facile est Ingaunis Liguribus, ut caeteri omittantur, agro tricies dato.* Non è però questo argomento sufficiente per ritenere che Albenga fosse colonia romana come ritiene G. Rossi, *Storia della città di Albenga*, pag. 60.

[6] Tacit., *Hist.*, II, 13. *C. I. L.*, V, 2, n. 7784.

[7] Cf. Cotalasso, *Saggio storico sull' antico ed attuale stato della città d' Albenga*, pag. 151. Fra le antichità principali di Albenga egli nota gli avanzi sotterranei di un tempio, il *Ponte Lungo*, ed un sepolcreto, *dove si rinvennero urne d' alabastro, idoli in bronzo, giarre di pietra, contenenti le ceneri de' trapassati, ed alcune ampolle di vetro piene di diversi liquori, medaglie, monete ecc., emblemi, lavori mosaici ed altre simili cose*, pag. 151. Cf. anche G. Rossi, *O. c.* pag 63, e la *Storia della città di Ventimiglia* pag. 50 del medesimo autore.

[8] Nel *C. I. L.*, V, 2, sono ricordati, nel tenere di Albenga, un *flamen* (n. 7788), una *flaminica divae Augustae* (n. 7788) e un *Augustalis* (7787); e dei magistrati un *IIII vir. i. d.* (n. 7788 e 7804), un *praefectus* (n. 7785), un *IIII vir a. p.* (n. 7788), un *aedilis* (n. 7785) e un *quaestor* (n. 7785). Nel territorio di Ventimiglia i *II viri* (n. 7814), gli *aediles* (n. 7813 e 7814) e una *flaminica* (n. 7811).

[9] *Ad famil.*, VIII, 15.

[10] Si sa infatti (Tacit., *Hist.*, II, 15), che, dopo una battaglia sanguinosa fra le due parti, i Vitelliani si ritirarono in Antibo, e gli Ottoniani ad Albingauno.

[11] Tacit., *Hist.*, II, 12.

avendo il procuratore Mario Maturo, coll' aiuto della gioventù dell' Alpi Marittime, tentato di cacciar di Provenza gli Ottoniani, gli alpigiani ignari dell' ordine guerresco, dell' onor della vittoria, o del vitupero della fuga, furono, senza difficoltà, sbaragliati. Onde i soldati di Ottone, inviperiti per tale ingiuria, non credendo opportuno inseguire gli alpini, che, pratici dei greppi e veloci, non si sarebbero così facilmente lasciati cogliere, o, poveri, non avrebbero offerto, con ricca preda, il prezzo dell' inseguimento, rivolsero invece la loro ira contro Ventimiglia (69 d. Cr.), sottoponendo la città al saccheggio. Narra Tacito[1] che la virtù d' una femmina ligure di quella città rese ancora più odiosa la ferocia dei soldati. Avendo essa nascosto il proprio figlioletto per salvarlo da morte, credettero gli assalitori che insieme con lui avesse anche riposto il denaro. Messa la donna ai tormenti, ed interrogatala, dove fosse suo figlio, *qui dentro*, rispose la magnanima donna, mostrando il ventre. Nè strazi, nè morte la indussero a parlare più oltre.

Fu in questa stessa devastazione che rimase uccisa nella propria villa, nei pressi di Ventimiglia, dal furore degli Ottoniani, Giulia Procilla, madre di Agricola, dopo che dal furor militare le furono rovinati i poderi e rubato parte del patrimonio[2]. Sono queste le ultime notizie che abbiamo di queste regioni all' epoca imperiale. Sappiamo solo da un' iscrizione d' Albenga, che questa città non andò immune dalle devastazioni de' Visigoti, onde Costanzo, cognato di Onorio e suo collega nell'Impero, la ricostruì quasi dalle fondamenta, aggiungendo il suo all' antico nome della città[3].

CAPITOLO III.

La guerra di Augusto contro i Liguri Alpini.

Abbiamo creduto opportuno di esporre, nel precedente capitolo, le vicende storiche dei Liguri Alpini, che abitavano lungo il litorale mediterraneo, non solo perchè anch' essi formavano parte integrante del popolo, le cui regioni più settentrionali furono sottomesse da Augusto, e non furono al tutto estranei all' ordinamento imposto da quell' imperatore a queste regioni; ma eziandio perchè senza di ciò non si riuscirebbe a comprendere bene lo scopo, l' ordine, gli effetti di quella spedizione ch' ebbe di mira tutte le Alpi Occidentali, e, che per quel tratto che si dirama dal colle di Tenda al Monviso, offre appunto argomento al presente capitolo. Egli è ben vero che nella medesima spedizione furono coinvolti il regno di Cozio, ed alcune altre popolazioni alpine che ad occidente e a settentrione lo contornavano, e che fecero anzi, in qualche tempo, parte del regno stesso, ma questo offre dei problemi di sì grande importanza da meritare uno studio speciale, onde rimanderemo al prossimo libro tutto quello che riguarda le Alpi Cozie e Graie, occupandoci ora esclusivamente delle Alpi Marittime, tanto più che, se diamo retta a qualche scrittore[4], contro quelle si rivolse il nerbo delle forze romane, in modo da formare quasi una spedizione speciale in mezzo alla guerra generale rivolta contro tutte le Alpi Occidentali. Del resto, pur prescindendo da questo, l' organizzazione ricevuta dalle Alpi Marittime in seguito a questa guerra, fu così speciale e distinta da quella data agli abitatori delle Alpi Cozie e Graie, e dei

[1] *Hist.*, II, 13.
[2] Tacit., *Agric.*, 7.
[3] *C. I. L.*, V, 2. n. 7781
[4] Dione, LIV, 24.

loro declivi occidentali, da concedere non solo, ma da rendere necessaria un' esposizione speciale per questa parte della guerra.

Veramente le notizie lasciateci intorno ad essa dagli antichi scrittori sono così scarse, le memorie epigrafiche così deficienti, da non potere, se non che per mezzo di induzioni, definire, quando, da chi, ed in quale ordine questa guerra sia stata condotta. Sono questi problemi, che appunto per la mancanza di un solido fondamento lasciarono l' adito aperto alle più svariate supposizioni, e, come suole, non furono le più ragionevoli quelle che incontrarono favore.

La più gran parte degli indagatori moderni, basati probabilmente sui due principali monumenti, cioè la tavola Ancirana ed il trofeo della Turbia, che parlano della conquista delle Alpi operata da Augusto, come di un fatto unito senza distinzione di epoca, pongono tutte indistintamente le guerre alpine come avvenute in un anno solo, più comunemente il 14 avanti l' era volgare.

Ma abbiamo già notato che l' attento esame della narrazione fatta dagli scrittori, specialmente da Dione Cassio, conferma quello che ragionevolmente conveniva ammettere, cioè che queste guerre, difficili ed intricate, non potessero essere condotte a termine in tempo così breve, ma ad una certa distanza l' una dall' altra. Conviene a tale proposito osservare, che il compito di ridurre all' obbedienza alcune tribù alpine non era certo per sè nè lungo nè difficile, ma che all' opera di sottomissione seguiva quella della organizzazione politica e amministrativa del territorio conquistato, della costruzione delle vie, delle fortezze, dell' aquartieramento dei presidi militari, e quindi di preparazione per il continuamento delle operazioni guerresche, perciò giustamente altri[1] divisero la guerra in periodi differenti, che occupano lo spazio, per lasciare la guerra contro i Salassi, che fu combattuta a dieci anni di distanza dalle altre, di tre anni, ponendo nel 738 la guerra contro i Camunni e Vennoneti, nel 739 la guerra Retica, e finalmente nel 740 quella contro i Liguri delle Alpi Marittime.

Generalmente si crede che mentre Augusto fece sottomettere tutti gli altri alpini da' suoi luogotenenti, e dagli stessi suoi figliastri, invece egli stesso avesse condotto la guerra contro gli abitatori delle Alpi Occidentali, e per dar maggior colorito alla cosa, alcuni, come se fosse stata una vera parata militare, fanno trionfalmente passare Augusto, arrivato ad un certo punto della spedizione, prima di proseguirla, sotto l' arco che il re Cozio avrebbe fatto inalzare a Susa in suo onore l' anno prima[2].

Per vero l' iscrizione della Turbia dice appunto che tutti i popoli alpini furono sottomessi da Augusto, *eius ductu auspiciisque*, onde parrebbe che egli avesse preso attiva parte in qualcuna di queste spedizioni, e, sapendosi che tutte le altre erano state condotte da' suoi luogotenenti, si credette che la parte, che spetta direttamente ad Augusto sia appunto la guerra contro le Alpi Occidentali[3]. Ma varie ragioni c' inducono a non ammettere quest' opinione, prima di tutto poeti e scrittori, che fecero a gara per portare alle stelle i meriti di Druso e Tiberio nelle guerre alpine, non avrebbero certo passato sotto silenzio il diretto intervento dell' imperatore, se ciò fosse realmente avvenuto; in secondo luogo egli non avrebbe riserbato a sè la parte minore e più facile dell' impresa, poichè, che questa sia stata tale, lo dimostra il fatto, che non ne fecero argomento di lunga narrazione gli scrittori antichi. Infine abbiamo

[1] Cf. Mommsen, *C. I. L.*, V, 2. al n. 7817. E. De Ruggiero. *Dizion. epigr. di antich. rom.*, alla parola *Alpinae gentes*.

[2] Cf. Allais, *O. c.*, pag. 76. Vedremo in seguito, che l' arco di Susa fu inalzato dopo, non prima della spedizione contro le Alpi Occidentali.

[3] Allais, *O. c.*, pag. 74.

la testimonianza palese di Suetonio[1], il quale, mentre afferma che parte in persona, parte sotto i suoi auspici, Augusto soggiogò la Cantabria, l'Aquitania, la Pannonia, e la Dalmazia con tutto l'Illirio, e per di più la Rezia, i Vindelici ed i Salassi, nota pure che delle guerre esterne solo a due si trovò egli in persona, cioè a quella di Dalmazia e a quella contro i Cantabri; non quindi a questa contro i Gallo-Liguri del margine occidentale delle Alpi, che pure sarebbe stata una guerra esterna. Anche questa quindi fu combattuta da' suoi luogotenenti, il cui nome non fu riferito dalla storia, mentre la direzione di Augusto, affermata dall'iscrizione della Turbia, non ha che un puro significato morale. Di fatto il concetto generale di tutte queste spedizioni, i singoli piani strategici, ed infine tutta l'opera di organizzazione dei paesi conquistati deve essere stata concretata o per lo meno approvata da lui.

Così pure non possiamo ammettere che per compire questa guerra fossero occorsi due anni, come affermò qualcuno[2], poichè tutto fa credere che la guerra fosse brevissima; ma sopra tutto ciò è provato dal fatto, che, solo l'anno dopo, era già innalzato il trofeo, dove tali vittorie si magnificavano *(imp. XIIII, tr. pot. XVII)*. Ma se la guerra fu breve, e condotta tutta nella primavera del 740, non è però probabile che fosse compita da un solo esercito compatto ed unito. Corpi speciali d'esercito, sotto vari luogotenenti, devono esser penetrati al di là dalle Alpi, per tutte le grandi vie che le attraversavano, e mentre due almeno di essi erano occupati a soggiogare le Alpi Cozie e Graie, uno operava a mezzodì e sottometteva i Liguri delle Alpi Marittime, combattendo per esse, come si ricava dal riferito passo di Dione, quasi una guerra speciale.

Quale fu il piano e la marcia di questa spedizione?

Anche questa circostanza ci fu nascosta dagli scrittori antichi; ma, se teniamo conto delle vie che potevano essere percorse, si potrà facilmente, anche sotto questo riguardo, giungere a sicuri risultati. Prima però ci è necessario vedere come fossero distribuite le varie tribù liguri, che furono l'oggetto di questa campagna.

Non v'ha dubbio che il declivio orientale e settentrionale delle Alpi Marittime, abitato dai Vagienni *(Vagienni*[3]*, Bagienni*[4]*, Bagitenni*[5]*, Βαγιεννοί*[6]*)*, le cui varie tribù, cioè gli *Epanterii*, i *Viruxentini*, e fors'anco i *Veneni*, i *Venisani*, occupavano le vallate della Stura, della Maira, della Varaita, e l'alta valle del Po, era già da molto tempo sotto il dominio dei Romani. Sicuri da questo lato, tutta la loro azione militare era quindi rivolta al declivio occidentale. Forse anche quella parte era stata da tempo, almeno nominalmente, riconosciuta dominio romano, ma le insubordinazioni, gli affronti, i ladronecci di quelle tribù avranno determinato un'azione energica, e de' provvedimenti radicali per ridurle definitivamente all'obbedienza.

Due principali famiglie liguri, o celtoliguri, occupavano il tenere occidentale delle Alpi Marittime, i Vedianzi cioè, e gli Albici. Dei primi, che ne tenevano la parte più orientale e meridionale fino alla riviera di Nizza, abbiamo fatto un cenno nel precedente capitolo, ed abbiamo anche notato che la regione riveranea era già entrata con sicurezza nel dominio dei Romani. Essa infatti era disseminata di coloni greci, emanati da Marsiglia, che nulla avevano che fare colla popolazione circostante,

[1] *Aug.*, 20.
[2] ALLAIS, *O. c.*, pag. 74.
[3] PLIN., III. 5, 7. *C. I. L.* V, 2.
[4] VELL. PATERC., I, 15, 5.
[5] *Tac. Peutingeriana.*
[6] TOLOM., III, 1, 35.

colla quale anzi si trovavano in lotta perpetua, e che dovevano trovare del maggior loro interesse il tenersi in buoni accordi coi Romani, che formavano per loro una valida difesa contro gli indigeni.

Ma superiormente alla costa era una serie di tribù ostili ai coloni focesi e nel tempo stesso ai Romani, che li difendevano.

Accanto ai Vedianzi sia ad occidente come a settentrione erano gli *Albici* [1], detti Albioeci e Albensi da Strabone [2], il quale appunto asserisce, che abitavano fra i Saluvi ed i Voconzi. Essi, per testimonianza di Cesare, erano un popolo fiero e valoroso, come dimostrarono nella parte presa in favore de' Massalioti, al combattimento da loro sostenuto contro le armi di Cesare (705 d. R. 49 a. Cr.), che aveva posto l' assedio a Marsiglia. Ricordo del loro nome, secondo il d' Anville [3], sarebbe rimasto in Albiosc, presso Riez; apparterrebbero quindi ad essi quelle tribù che erano fra la Durance ed il Verdon, fino al contrafforte meridionale e settentrionale del Mont St. Honorat [4], alcune delle quali però, come i *Reienses*, ed i *Seneci*, non appariscono fra quelle che furono ostili ai Romani.

Ed ora, colla scorta dell' iscrizione della Turbia, che, come più volte abbiamo notato, nell' enumerazione delle tribù vinte tiene l' ordine geografico, e coll' aiuto degli scrittori, procureremo di fissare la località di ciascuna di esse, cominciando da quelle che appartenevano ai Vedianzi. I più occidentali di essi a mezzogiorno erano i *Velauni*, che sono unicamente ricordati dall' iscrizione della Turbia, ma il trovarsi in essa racchiusi fra i Suettri ed i Nerusi, la cui sede è però nota, li fa porre intorno a Vevelause, cioè a St. Vallier, a Comps, e nella piccola valle del Jabron [5]. Ad oriente di essi erano i *Nerusi (Νερούσιοι)* [6], la cui sede è chiaramente fissata da Tolomeo, che, ponendoli nelle Alpi Marittime, ascrive ad essi la città di *Vintium (Οὐιντίον)*, cioè l' odierna Vence, e dalle iscrizioni dell' epoca imperiale, che nominano la *civitas Vintiensium* [7], e, in forma abbreviata [8], anche la città. Dalle medesime è ricordato un *Mars Vintius* [9]; e gli abitatori col nome di *Vintienses* [10]; così sono pure chiamati nella *Notitia Galliarum* [11] dove si pongono alla estremità della provincia delle Alpi Marittime, e da Gregorio di Tours [12] e da atti del sesto secolo, che accennano ad un *episcopus a Ventio*. Benchè a Vence si trovasse una lapide, che ricorda un collegio di giovani Nemesi *(colligno iuvenum Nemesiorum)* [13], questi non vanno, come fece erroneamente qualcuno, confusi coi Nerusi; come pure la Ventia *(Οὐεντία)* di Dione [14] non va confusa con Vence, ma va ricercata fra gli Allobrogi. Nel tenere de' Nerusi erano i *pagani Beritini* [15] nell' attuale villaggio La Penne. Seguivano gli *Oratelli*, che si pongono con-

[1] CESARE, *B. C.*, I, 34, 57.

[2] IV, 6, pag. 203, *Μετὰ δὲ τοὺς Σάλυας Ἀλβιεῖς καὶ Αλβίοικοι καὶ Οὐοκόντιοι νέμονται τὰ προσάρκτια μέρη τῶν ὀρῶν*. Albesi ed Albici, che in questo passo di Strabone appaiono come due popoli distinti, o erano un popolo solo o erano legati da stretti vincoli di parentela.

[3] *Notice*, pag. 47. Il DESJARDINS, *O. c.*, I, pag. 199 assegna ad essi un posto molto più limitato fra Marsiglia e il rio *Ubelka* (Huveaune).

[4] Perciò il punto più settentrionale, dove Albici e Vedianzi si toccavano, era al C. de Larche.

[5] Cf. ALLAIS, *O. c.*, p. 82 e p. 192; d'ANVILLE, *Not.* p. 684 presso Beuil; DURANDI, *Il Piemonte ant.*, pag. 87 pure a Guillaume nelle vicinanze di Beuil.

[6] TOLOM., III, 1, 41, *ἐν ταῖς παραλίοις Ἄλπεσι.*

[7] *C. I. L.*, XII, n. 9, 10, 11.

[8] *C. I. L.*, XII, n. 9, 11, 18, 20.

[9] *C. I. L.*, XII, n. 3.

[10] *C. I. L.*, XII, n. 10, 12.

[11] XVII, 5.

[12] IX, 24.

[13] *C. I. L.*, XII, n. 22.

[14] XXXVII, 47 Cf. HIRSCHFELD in *C. I. L.*, XII, pag. 39.

[15] *C. I. L.*, XII, n. 2.

cordemente nella valle della Vesubia presso Utelle. Più contestata è la sede dei *Nematuri;* ma seguendo immediatamente dopo gli Oratelli, procedendo nell' iscrizione in ordine inverso, par giusto che si debbano porre ad oriente di essi, nella regione de l' Escarène, cioè nella valle del Paillon, confinando quindi, come ultimi de' Vedianzi da questa parte, cogli Intemelii [1].

Nominate così le tribù che formavano il lembo meridionale del territorio dei Vedianzi, l' iscrizione procede verso settentrione, nominando gli *Eguituri* [2], che si sogliono porre intorno ad Entrevaux e nella valle dell' Esteron, che anticamente pare si chiamasse *Eguisturo* [3]. Da iscrizioni che appartengono al loro territorio, è ricordato l' *ordo Brig.* [4], il che fa dubitare che Briançonnet, dove furono trovate, insieme con un' altra che dà abbreviato il nome della località *(Brig.)* [5], fosse un antico *Brigomagum*, che l' Hirschfeld [6] identifica colla *civitas Rigomagensium*, della *Notitia Galliarum*. Accanto agli Eguituri erano i *Vergunni* lungo il Verdon, attorno a Vergons, che probabilmente corrisponde ad un antico *Vergunnum*. Nella valle della Tinea erano indubbiamente gli *Ecdini* [7], che pare abbiano lasciato o preso il nome dal fiume o dalla valle *(Ecdinea)*. Mettere poi i *Triulatti* intorno a Triola, in valle del Roja, come fa il Forbiger [8], è un sacrificare a un mero criterio di omonimia la più elementare verosimiglianza storica e corografica. Essi seguono, nella iscrizione, agli Ecdini, e non possono esser stati molto lontani da quelli, onde giustamente mi pare che si possano collocare nella valle del Cians, confluente della Tinea, e nell' attiguo comune di Peone, che nel medio evo gli apparteneva [9], ed i vicini *Gallitae*, nella valle superiore del Varo [10].

Oltre a queste tribù che appartenevano al popolo de' Vedianzi, l' iscrizione ne annovera nel tenere delle Alpi Marittime altre cinque che spettavano al bellicoso popolo degli Albici. E per ricominciare a mezzogiorno c' incontriamo nella tribù dei *Suettri*, che è l' ultima notata, quindi fra le più meridionali. La sua collocazione non offre difficoltà, poichè essendo ricordati anche da Plinio [11] e da Tolomeo [12] *(Σούκτριοι)*, che ascrive ad essi la località *Σαλῖναι*, detta dalla *Notitia Galliarum* [13], *civitas So-*

[1] Non s' estendevano però anche nella valle del Roja, come crede l'ALLAIS, *O. c.*, p. 177, poichè quella fino a Saorgio apparteneva alla pertica di Ventimiglia. (Cf. *C. I. L.*, V, 2; n. 7813). Il DESJARDINS, *l. c.* li pone a Demandoln nell'alta valle del Verdon. In tal modo sarebbe però scomposto l'ordine geografico dell'iscrizione. Anche il FORBIGER, *O. c*, III p. 183, li pone in Demandois, sopra Castellane, *poichè*, soggiunge, *Mentone, dove generalmente si pongono, giace troppo vicino al mare.* Si sa però che la riviera era in possesso dei Romani, quindi essi erano internati nei monti. Del resto, quanto dista dal mare Cimiez, che divenne il centro della Provincia delle Alpi Marittime?

[2] *C. I. L.*, V, 2 al n. 7817. Veramente il MOMMSEN, considerando che da Plinio sono nominati i *Turi* come un popolo a parte, preferì dividere la parola in *Egui* e *Turi;* in modo da far due popoli invece di uno. Tale correzione fu seguita dalla più gran parte di quelli che poi riprodussero l'iscrizione della Turbia Conviene però notare in primo luogo, che non è sicura la lezione di Plinio in tutti e due i passi, dove nomina i Turi, chè anzi il Detlefsen corregge in *Esturri*, e poi perchè non si dovrebbe anche dividere il nome *Nematuri?* In fine se l' Esteron si chiamava anticamente davvero *Eguisturo*, come si afferma, sarebbe una prova più che sufficiente per non concedere questa divisione.

[3] Cf. ALLAIS, *O. c.*, pag. 81, e FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 183.

[4] *C. I. L.*, XII n. 57, 58.

[5] *C. I. L.*, XII, n. 59.

[6] *C. I. L.*, XII, pag. 8.

[7] St. Etienne in quella valle non sarebbe secondo i topografi che una corruzione dell' antico *Ectinum*, città o luogo principale di quella tribù. Cf. ALLAIS, *O. c.*, p. 80. Così pure DURANDI, *O. c.*, pag. 52 segg. ed il FORBIRGER, *O. c.*, III, p. 183; invece il PAPON, *Hist. de Prov.*, pag. 112, li pone a Puget de Tenurs.

[8] *O c.*, III, pag. 183.

[9] ALLAIS, *O. c.*, p. 79.

[10] Così Allais, *O. c.*, p. 78; il FORBIGER *O c.*, III, p. 183; DURANDI *O. c.*, pag. 52; WALCKENAER, *O. c.*, II. pag. 15 li pongono a Gillette nella bassa valle dell' Esteron.

[11] III, 4, 5 e III, 20, 24, *Suelteri*.

[12] III. 1, 42, *Σουκτρίων ἐν παραλίοις Ἄλπεσι.*

[13] XVII, 5, dove è ascritta alla provincia degli Alpi Marittime.

liniensium, sono comunemente posti presso Castellane[1] e nella valle superiore del Verdon. Le famose loro saline erano lavorate attivamente all'epoca merovingia, e il nome della loro città principale era divenuto comune al popolo che chiamavasi *Salinienses*[2]. Ancora oggi si riscontrano in quella località molte sorgenti minerali clorurate[3]. Appartenevano alla tribù *Quirina*[4] ed ottennero da Nerone[5] il diritto latino.

Nel percorso delle Alpi Marittime restano ancora quattro tribù, che appartengono al popolo degli Albici, tre delle quali subirono varie trasformazioni politiche. La prima è quella dei *Nemaloni*, che si pongono nella media valle dell' Ubaye, intorno a Meolans, che pare corrisponda ad un antico *Nemulanum*[6], le altre sono quelle dei *Veamini*, *Esubiani (Vesubiani)*[7] ed *Edenates (Adanates)*[8]. Queste compariscono con qualche piccola variazione anche nella iscrizione dell' arco di Susa, fra le genti appartenenti al regno di Cozio. Vanno quindi ricercate nella parte più settentrionale delle Alpi Marittime, in territorio, che, prima delle trasformazioni introdotte da Augusto, deve aver appartenuto al regno coziano.

Quanto agli *Esubiani* dell' iscrizione della Turbia è indubitato che sono gli stessi *Vesubiani* dell' iscrizione di Susa, poichè l' ordine in cui sono collocati nella prima esclude palesemente che si possa far distinzione, come credette qualcuno[9], fra *Vesubiani*, che si pongono nella valle della Vesubia *(Oxubia)*, già incontrastatamente assegnata agli Oratelli, ed *Esubiani*, che si porrebbero nella valle superiore dell' Ubaye[10], che è certamente la sede di quest' unico popolo. Le stesse disparità d' opinioni sorsero intorno agli *Edenates*, non potendosi alcuni[11] capacitare che fossero gli stessi *Adanates* dell' iscrizione di Susa. Essi sono detti anche da Plinio[12] *Adunicates*, ed abitavano con molta probabilità nella valle della Seyne[13].

Restano ancora i *Veamini*, intorno ai quali pure si fecero le più svariate supposizioni. Da ultimo l' Allais[14] per la considerazione che male resterebbe posto per loro sul declivio occidentale delle Alpi, li pone in Piemonte nella valle della Majra. Ma varie considerazioni fanno respingere assolutamente questa supposizione.

Prima di tutto abbiamo già notato che quella valle, sebbene fosse poi da Augusto unita alla provincia delle Alpi Marittime, e forse sia stata più tardi anche unita al regno di Cozio, doveva far parte dell' agro dei Vagienni, che da gran tempo erano sotto il dominio romano; in secondo luogo nessuna delle tribù finora enumerate si trova sul declivio orientale delle Alpi, ed infine quelle tribù che sono registrate tanto nell' arco di Susa, come nel trofeo di Augusto, si trovano tutte indistintamente al margine occidentale del regno coziano, poichè evidentemente l' intesa della sollevazione era corsa fra quelle popolazioni, mentre non vi compariscono affatto le vallate

[1] Cf. *C. I. L.*, XII, n. 66, 67.
[2] *C. I. L.*, V, 2; n. 7907.
[3] Cf. PAPON, *Hist. de Provence*, I, p. 116; BOUCHE, *Hist. de Prov.* III, 2; UKERT, *O. c.*, pag. 311 seg.; FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 183 seg.; ALLAIS, *O. c.*, pag. 83 e 188.
[4] *C. I. L.*, V, 7907 e XII, 23.
[5] TACIT., *Ann.*, XV, 32.
[6] Cf. DURANDI *O. c.*, pag. 25; il FORBIGEB *O. c.*, III, pag. 200, li pone un po' più ad oriente presso Melanes nella valle di Barcelonnette. Cf. a proposito di questa località CHAPPUIS, *Étude archéologique et géographique sur la rallée de Barcelonette à l' époque celtique.*
[7] *C. I. L.*, V, 2; n. 7231.
[8] *C. I. L*, V, 2; n. 7231.
[9] DURANDI, *O c.*, pag. 22.
[10] D' ANVILLE, *O. c.*, pag. 684; ALLAIS, *O. c.*, pag. 194.
[11] GUICHENON, *Histoire généalogique de la Royale Maison de Savoye* (Torino 1778) Vol. I. pag. 25, ed ultimamente anche il DESJARDINS, *O. c.*, I, pag. 200.
[12] III, 4, 5.
[13] Cf. ALLAIS, *O. c.*, pag. 164 seg. Così pure prima aveva dimostrato il DURANDI, *O. c.*, pag. 211.
[14] *O. c.*, pag. 60 seg.

del declivio orientale; ed infine i Veamini sono nominati fra gli Esubiani ed i Gallitae; quindi più s' avvicinarono al vero il Durandi, il Forbiger, il Kiepert, il Rey, il Desjardins e tanti altri collocandoli nell' alta valle del Verdon, presso il colle di Allos; ma, considerando che fino a quel punto non giunse mai il regno coziano, pare più giusto porli un po' più a settentrione, nella valle del Fours e nella regione circostante, cioè fra il Mont Pelat e Barcellonette.

Oltre le *civitates* de' Vedianzi e degli Albici, che abbiamo ricordate, fra quelle che furono ostili e sottomesse da Augusto, ce ne fu pur qualcuna appartenente alla popolazione dei Voconzi, cioè i Sogionzi *(Sogiontii)* ed i Brodionzi *(Brodionti)*. I primi probabilmente vanno posti nelle vicinanze di Sécleron, a settentrione quindi delle montagne de Lure. È facile che i Sogionzi, nella nuova ordinazione data da Augusto, non fossero uniti alla provincia delle Alpi Marittime, ma bensì alla Gallia Narbonese, come vedremo in seguito. Accanto ad essi verso oriente, cioè lungo il Bléone, erano i Brodiozi, detti *Bodiontici* da Plinio [1], che aveano in *Dinia* (Digne) il loro luogo principale. Il posto che tengono nell' iscrizione della Turbia esclude affatto che si possano confondere cogli abitatori di Ebroduno, come credette qualcuno, indotto unicamente dalla somiglianza del nome.

Quanto all' ordine della spedizione ho già notato che mancano affatto le fonti, poichè la stessa iscrizione della Turbia, se enumera i popoli vinti in ordine geografico, non può nel tempo stesso seguire, come generalmenle si crede, anche l' ordine della spedizione. Sarebbe questa una puerilità, contraria ai più elementari dettami della strategia.

D' altra parte, per ciò che riguarda la campagna contro le Alpi Occidentali, conviene notare, che i Romani si trovavano in condizioni differenti da tutto il resto di quel sistema, poichè mentre nelle Alpi Centrali avevano a combattere un nemico che offriva loro aperto solo un fianco, trovandosi immediatamente a contatto con regioni non ancora conquistate ed incognite, qui per lo contrario avevano da fare con un nemico molto più facile a debellare, poichè era tutto ravvolto da regioni di proprietà romana. Non è quindi assolutamente a pensare ad una marcia fatta progressivamente da settentrione verso mezzodì; ma è assai più verosimile, che, fatti in precedenza nella provincia i necessari preparativi, vari corpi d' esercito abbiano risalito le valli de' principali affluenti della *Druentia* e dell' *Isara*, mentre dalle vie principali dell' Alpe Graia, dell' Alpe Cozia, e del litorale marittimo altre legioni venivano ad avvolgere completamente i nemici, rendendo in tal modo facile e sicuro l' esito della spedizione, che in tempo brevissimo poteva così essere condotta a termine, con un numero di forze abbastanza limitato. Infatti, se ben si osserva, quest' ordine di spedizione par confermato dalla stessa iscrizione del trofeo, che, enumerando i popoli da nord a sud, segue per quelli che si trovano circa sullo stesso meridiano l' ordine da occidente verso oriente. Tali questioni sono però di un' importanza affatto secondaria, ma quello che più importa è piuttosto di vedere come fossero ordinate da Augusto le conquistate regioni, e quali cambiamenti possano aver subito in seguito a questa organizzazione.

Seguendo il concetto di già messo in pratica nelle Alpi Pennine e Retiche, anche qui Augusto volle assicurarsi l' obbedienza dei vinti e nel tempo stesso rafforzare il confine d' Italia, fondando una provincia che ebbe il nome dalle Alpi Ma-

[1] III, 4, 5.

rittime[1]. Dalla posizione occupata dalle varie tribù vinte da Augusto si può anche approssimativamente dedurre quali fossero i confini assegnati alla nuova provincia.

Ad oriente il confine è così chiaramente segnato dalla natura, che parrebbe non dover esser dubbio, dove questo si trovasse. In nessun' altra parte infatti, come qui, le Alpi formano una sì netta e formidabile barriera da dover apparire già agli antichi come un muro di difesa, onde le magnificarono come il vero confine della penisola[2]; ed inoltre le vicende storiche dei Vagienni, abitatori del declivio orientale, essendo state così staccate e differenti da quelle de' Gallo-Liguri del declivio occidentale, potrebbero, a tutta prima, far credere che tale dovesse essere il confine. Ma invece le sommità delle Alpi, dal Monviso fin verso il colle di Tenda, appartenevano alla provincia delle Alpi Marittime, come dichiarano le stazioni di pubblicani, ch' erano a Borgo S. Dalmazzo e a Piasco, non lungi da Busca. Più a mezzodì il confine era formato dallo sprone che, partendosi ad occidente del colle di Tenda, si protende fino alla Turbia *(Alpe Maritima*[3], *Alpe Summa)*[4], che è designata, nell' itinerario di Antonino, come il punto, che divideva la Gallia dall' Italia[5].

Il confine occidentale risulta abbastanza chiaramente dalle parole di Tolomeo[6], che, ascrivendo alla provincia delle Alpi Marittime le città *Κεμενέλεον* (Cimiez) e *Σανίτιον* (Senez) dei Vedianzi, *Οὐίντιον* (Vence) dei Nerusi e *Σαλῖναι* (Castellane) dei Suettri, ci dimostra che quest' ultima era la più occidentale, come del resto si desume dalla descrizione da noi fatta degli abitatori delle Alpi Marittime. Quindi il confine va ricercato non molto ad occidente del Verdon, cioè ai contrafforti più meridionali della montagna du Cheval Blanc fra i fiumi Issole e Asse, ma per portarsi poi a mezzodì del Bledone, alla Durance, che formava confine fin sopra al confluente dell' Ubaye[7].

Il confine settentrionale è segnato dal monte Parpaillon che divideva il tenere degli Albici da quello dei Catungi. Se non è cosa facile segnare in generale il confine della provincia, dovendo il più delle volte lasciarsi guidare dalle induzioni, le difficoltà crescono poi a dismisura nella ricerca del confine meridionale. Il Mommsen[8] pone tale confine al mare, inchiudendo nella provincia delle Alpi Marittime tutta la spiaggia, che, ad occidente di Ventimiglia, va fino al fiume Loup. Egli è costretto ad ammettere nel tempo stesso che i municipi e le colonie, che si trovano, anche in questo tratto, lungo la spiaggia, si consideravano come fuori della provincia. Infatti tutte le iscrizioni che riguardano Nizza e le altre città litoranee ce le mostrano come dipendenti non già dalle Alpi Marittime, ma bensì da' magistrati massiliensi o dal proconsole della Gallia Narbonese. S' aggiunga a ciò che tutte le numerose te-

[1] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2; pag. 902 segg.; DE RUGGIERO, *Dizion. epigraf.*, *Alpes Maritimae*.

[2] CIC., *De prov. cons.* 14; in *Pis.*, 34; PLIN., III, 4, 5; III, 19, 23; HERODIAN., 8, 1; ISID., *Orig.*, XIV, 8; SERV., *ad Aen.*, X, 13.

[3] *Tav. Peuting.*, in *Alpe maritima;* GEOG. RAV., IV, 32; V, 3.

[4] *It. Ant.*, pag. 295.

[5] *l. c. Huc usque Italia, ab hinc Gallia.* Le lapidi scoperte nei posti avanzati sul declivio orientale delle Alpi, dov'era il *Forum Germanorum* (S. Damiano) nella valle della Maira, e *Pedo* (Borgo San Dalmazzo), sopra Cuneo, non fanno ben chiaramente vedere a quale regione appartenessero. Nel dubbio il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2; pag. 910 e 912, ascrive l' uno e l' altro alla provincia delle Alpi Marittime, ma egli esagera quando inchiude in essa tutta la provincia di Cuneo (R. G. V. pag. 16), poichè oltre ad imprescindibili ragioni geografiche, che dovevano far considerare questi paesi alpestri come appartenenti alla regione dei Liguri Vagienni, ai quali era certo ascritto il territorio alpino fin sopra Cuneo, anche le divisioni delle diocesi fa ritenere Cuneo sempre estraneo alla provincia delle Alpi Marittime.

[6] III, 1, 41-43.

[7] È ben vero che i Sogionzi abitavano ad occidente della Durance lungo il Sisteron; ma essi furono senza dubbio aggiudicati ai loro vicini e connazionali i Voconzi, come risulta da una lapide trovata presso Vienna in onore di Minnio Venusto decurione della città dei Sogionzi.

[8] *C. I. L.*, V, 2, pag. 902 seg. e 916 seg. Però nella carta geografica III, unita al V vol. della sua *R. G.*, sono notevolmente avanzati verso settentrione i confini, benchè nel testo non ne faccia parola; così il confine occidentale sarebbe molto differente da quello segnato da noi, non oltrepassando il fiume Varo.

stimonianze degli scrittori antichi assegnano appunto Nizza ai Marsigliesi[1], non solo, ma conviene anche osservare che essa, con tutta la spiaggia adiacente, riconosceva, già da tempo, l'alto dominio dei Romani, e godette perciò de' privilegi, che non erano consentiti agli abitatori della provincia delle Alpi Marittime[2]. Tutto insomma fa ritenere che la spiaggia non appartenesse alla provincia, e che quindi i confini meridionali di questa fossero a breve distanza dalla costa, pur mantenendosi Nizza in stretti rapporti colla vicina Cemenelo, come dimostra il fatto che in quest' ultima città si trovava una *cohors nautarum*[3]..Così si spiega benissimo, il che del resto era inesplicabile, che si ponga all' *Alpe Maritima* il confine d' Italia, come lo era difatti in riguardo della vicina provincia, e insieme concordemente si ritenesse il Varo come confine, quale era in realtà, fin da' tempi di Silla[4], e si spiega pure come, dal terzo secolo in poi, avesse Nizza un vescovo suo proprio, benchè un altro fosse nella vicina Cemenelo, che precedentemente però estendeva la sua autorità anche su Nizza[5].

Capitale della provincia delle Alpi Marittime, dov'era perciò custodita dai flamini l' *ara provinciae*[6], fu *Cemenelum (Κεμενέλεον)*, Cimella o Cimiez, villaggio oggi pressochè distrutto, ma città cospicua ne' tempi antichi, come dimostrano i ruderi d' un anfiteatro, di templi, e d' altri vetusti monumenti[7]. Era ascritto alla tribù Claudia. Oltre alle città della provincia ricordate da Tolomeo, le iscrizioni ricordano un *vicus Cuntinus*[8] (Contes), un *pagus Licirrus*, un *vicus Navelae*[9] che non si sa con quali luoghi odierni si debbano identificare, come pure sono sconosciuti gli *Almanicenses* ricordati da un' iscrizione[10].

La provincia delle Alpi Marittime, come quella che dovette essere sottomessa colle armi, non ottenne diritti e privilegi da Augusto; ma, come ci attesta Strabone[11], era retta, come terra straniera, da un prefetto dell' ordine equestre. Di questi anzi alcuni sono ricordati dalle iscrizioni e dagli scrittori, come un C. Babio Attico, che fu *praefectus civitatibus in Alpibus Maritimis*[12] al tempo di Claudio, un Annio Rufino, che innalzò a Chorges una statua a Nerone, *votus numini maiestatique eius*[13]; un Egnazio Calvino che coprì questa carica, è nominato da Plinio[14].

Più tardi, invece di un prefetto, fu mandato un procuratore colle medesime attribuzioni, e di questi pure alcuni ci sono noti. Al tempo della guerra fra Ottone e Vitellio, Tacito[15] ricorda un Mario Maturo, come pure sono menzionati un Annio Rufo[16], un C. Giunio Flaviano[17], un L. Valerio Procolo[18]. Tali erano pure, secondo il Mommsen[19], quei *viri egregi* nominati in varie iscrizioni. Così pure queste nominano

[1] TOLOM., III, 1, 2. STRAB., IV, p. 180, 184. POMP. MELA, II, 76.
[2] È ben vero che anche Barea, città posta entro i confini della provincia Tarraconese, era ascritta a Betica (PLIN., III, 1, 12) ma qui non si tratta di una sola città, ma di un considerevole tratto di costa.
[3] *C. I. L.*, V, 2., 7884, 7887, 7888, 7892.
[4] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2, pag. 902.
[5] MANSI, *Coll. concil.*, II, 476.
[6] *C. I. L.*, V, 2; n. 7907.
[7] Le magistrature cemenelesi ricordate dalle iscrizioni sono i *duoviri* (*C. I. L.* V, 2; 7905, 7912 ecc.), gli *aediles* (7911), e de' sacerdoti è nominato un *flamen civitatis* (7913), i *sexviri* (7905 e 7916) e i *sexviri augustales* (7909, 7920). Si ricordano *collegia tria, quibus ex senatus consulto coire liceret* (7887, 7905, 7920, 7921) e collegi *dendrophorum cum magistris suis* (7904) e collegi *centonariorum* (7906) e *officiales* (7905, 7920).
[8] *C. I. L.*, V, 2; 7868.
[9] *C. I. L.*, V, 2; 7869.
[10] *C. I. L.*, V, 2, 7869.
[11] IV, 6, p. 203, dopo aver detto che i Liguri lungo la costa, dal Varo a Genova, sono ascritti all' Italia soggiunge, *ἐπὶ δὲ τοὺς ὀρεινοὺς πέμπεταί τις ὕπαρχος τῶν ἱππικῶν ἀνδρῶν, καθάπερ καὶ ἐπ' ἄλλους τῶν τελέως βαρβάρων.*
[12] *C. I. L.*, II, n. 1838.
[13] *C. I. L.*, XII, 5706.
[14] X, 48, 134.
[15] *Hist.*, II, 12, *maritimas tum Alpes tenebat procurator Marius Maturus.*
[16] *Spon. misc.* p. 161.
[17] ORELLI, 331,
[18] *C. I. L.* II, 1970.
[19] *C. I. L.*, V, 2; n. 7879, 7880, 7881.

un liberto d' Augusto, *commentariensem Alpium maritimarum* [1] e dei *flamines provinciae,* dei quali uno è detto *provinciae patronus* [2].

Come tutte le provincie di confine, anche questa ebbe le sue stabili guarnigioni, poichè oltre la *cohors nautarum,* della quale precedentemente abbiamo parlato, vi aveva residenza stabile una *cohors Ligurum* [3], che Tacito [4] chiama *vetus loci auxilium.* Coll' ordinamento amministrativo e militare procedette di pari passo la fabbricazione e il riattamento delle vie. Nella quale opera l' attività di Augusto non si limitò alla nuova provincia, ma anche ai paesi limitrofi e principalmente alla Liguria Alpina litoranea. Che una via, fin da tempi remoti, attraverso le Alpi Marittime, metteva in congiunzione la Gallia meridionale coll' Italia, vicino al litorale, come abbiamo già detto altrove, non è solo asserito da Polibio [5], che, fra le note quattro vie alpine, nomina anche questa, ma ben anco dalla concorde tradizione, che ne ascriveva la costruzione ad Ercole [6], essendo questa un prolungamento della via erculea della Gallia Narbonese. E che fosse costruita fra roccie inaccessibili, e fra infinite difficoltà ce lo dimostra il fatto che, come già al tempo di Strabone [7], sebbene anche allora non si trovasse più al suo stato primitivo, ancora nel secolo decimoquarto apparve questa una strada delle meno comode [8].

Abbiamo già altrove osservato, che fu Emilio Scauro colui che, nel 645 di Roma, cioè dopo la sottomissione degli Ingauni e degli Intemeli, prolungò, ponendole il suo nome, fino a *Vada Sabatia,* la via che, circa un secolo prima, Caio Aurelio Cotta aveva condotto dalla porta Aurelia sino a Luni [9].

Da Vado si diramavano in varie direzioni delle vie o meglio sentieri, e che questi non fossero molto agevoli a percorrere ce lo dice Decimo Bruto, nel passo precedentemente citato, dove chiama questo luogo *impeditissimum ad iter faciendum,* poichè le comunicazioni militari colla provincia Narbonese erano certamente fatte con servizio navale lungo le coste.

Augusto, a fine di facilitare le comunicazioni della Liguria litoranea colle regioni attigue e colla provincia delle Alpi Marittime, cercò che da *Vada Sabatia* partissero vari rami di comode vie allacciando questo porto, attraverso i monti, per la valle della Bormida con Aqui e Tortona, e per la valle del Tanaro con Pollenzo e Alba Pompeia. Ma la via principale condotta da lui in queste regioni è la *Julia Augusta* da Vado al Varo, che fu eseguita l' anno 742 d. R. (12 a. Cr.), ed è così segnata dagli itinerari e dagli scrittori.

[1] *C. I. L.,* V, 2; n. 7882.

[2] *C. I. L.,* V, 2; n. 7907, 7917.

[3] *C. I. L.,* V, 2; n. 7890, 7891, 7897. L'iscrizione n. 7889 ricorda come qui residente la *cohors I Ligurum,* e, per qualche tempo, la *cohors I Ligurum et Hispanorum civium Romanorum,* che l'anno 116 d. Cr., fu trasferita nella Germania inferiore *(C. I. L.,* III, pag. 1151).

[4] *Hist.,* II, 14. Le iscrizioni ricordano soldati appartenenti a legioni diverse, come la *cohors Getulorum (C. I. L.,* V, 2; n. 7892) la *Dalmata eques.* (7893), le legioni *III Italica, VIII Augusta, XIII gemina Martia victrix* (7873), la XVIII e XXII *primigenia pia fidelis.* Ma, osserva il MOMMSEN *(l. c.),* che questi non appartenevano al presidio della provincia.

[5] XXXIV, 10, 18.

[6] DIODORO, V, 39; SILIO ITAL., III; AMM. MARC., XV, 10

[7] STRAB., IV, 6, p. 202.

[8] Si ricordino a tale proposito gli accenni di DANTE, Purgatorio c. III. v. 48 seg.

Fra Lerici e Turbia la più diserta,
La più romita via è una scala,
Verso di quella agevole ed aperta

ed il *discendesi in Noli,* del canto IV del Purgatorio.

[9] CIC., *Philip.,* XII, 9; *It. Ant.,* p. 289; Cf. ZUMPT, *Rutil. Rumant.,* p. 49 segg. Forse per questo chiamarono alcuni *Aurelia* anche il proseguimento della via fino in Provenza. Così p. e. il SIMLER, *O. c.,* pag. 222; GIOFFREDO, *O. c.,* pag. 65. Il BOUCHE, *Chorogr.* III, c. 4., asserisce che ancora a' suoi giorni i Provenzali chiamavano quella via *Lou camin Aurelian.*

ITIN. MARITIMUM pag. 502	ITIN. ANT. pag. 294	TAV. PEUT.	STRAB. IV, 1, 1	TOLOM. III, 1, 2-3 e 4-5	GEOGR. RAVENN. IV, 32, 8
Vadis Savadis portus	Vadis Sabatis	Vadis Sabotes	*Σαβάτων ὀυάδα*	*Σάββατα*	Batis Sabatis
	VIII				
XVIII	Pullopice	XXIX	stad. 370		
	XII				
Albingaunum portus	Albingauno	Albingauno	*Ἀλβίγγαυνον*	*Ἀλβίγαυνον*	Albingauno
	XV	XV			
XXV	Luco Bormani	Luco Boramni			Luco Vermanis
Portus Maurici	XVI	....	stad. 480 fino a Monaco		
XII	Costa balenae	Costa bellene			Costa balleni
Tavia fluvius					
XII	XVI	XVI			
Vintimilia plagia	Albintimilio	Albintimillio	*Ἄλβιον Ἰτεμέλιον*	*Ἀλβιντεμήλιον*	Avinctimilia
	V				
XVI	Lumone				
Hercle manico portus		VIII	*Μονοίκου λιμήν*	*Μονοίκου λιμήν*	
	VI				
XXII	Alpe Summa	in Alpe Maritima		*Τρόπαια Σεβαστοῦ*	Alpe Maritima
Avisione portus					
IIII	VIIII	VIIII			
Olivula portus	Gemenelo	Gemenelo			
V	VI	VI			
Nicia plagia	Varum	Varum flumen	*Νίκαια*	*Νίκαια*	
XVI	X	X		II, 10, 8	
Antipoli portus	Antipoli	Antipoli	*Ἀντίπολις*	*Ἀντίπολις*	

Sebbene la più gran parte delle stazioni sieno note, ed altre abbiano dato luogo a dotte investigazioni da parte degli scrittori locali, il percorso di questa via non è ancora esattamente stabilito.

Grandi difficoltà intanto si affacciano allo stabilire la prima parte del percorso da *Vada Sabatia* ad *Albingauno*. Tutti quelli che trattarono di proposito quest' argomento, ritennero che la via passasse lungo la riviera, oppure non molto lungi da essa, lungo il dirupato pendio, e cercano in questo tratto la stazione Pullopice dell'Itinerario d' Antonino. Il Simler, il Wesseling, il Mannert la posero a Finale; il Reichard, il Lapie, il Walckenaer alla Pietra presso Loano, il Durandi a Borgio, il Serra fra Finale e Loano ed il Celesia, che in modo speciale si occupò di quest' argomento[1], a Giustenice. Ma nessuna di queste ipotesi è sostenibile per la ragione che è assolutamente impossibile, che la via avesse percorso la riviera. Essa è così dirupata presso il mare da non offrire alcun passaggio; si sa che la via attuale fu solo possibile, dopo che Carlo Alberto aperse fra le roccie il passo della Caprazoppa, come pure è noto che la via di Loano fu costruita da Napoleone I. Nessun altro passaggio era prima possibile, se non quello che fu percorso dallo stesso Napoleone. La via doveva di necessità fare un lungo giro sino alle falde settentrionali dell' Appennino, dirigendosi da Vado ad Altare, immedesimandosi, sino quasi a Millesimo, coll' altra via che conduceva ad Aqui, e, fino a Ceva, con quella che conduceva, com' è tuttodì, ad Augusta Bagiennorum. Da Ceva la strada con qualche tortuosità prendeva la direzione di mezzo-

[1] *Porti e vie strate dell' antica Liguria*, pag. 20.

giorno passando per Bagnasco e Garessio. Quivi probabilmente, come oggi, si biforcava, venendo un ramo ad Albenga, ed un altro per il colle di Nava ad Oneglia. Che la strada antica facesse questo percorso è dimostrato, oltre che dalle ragioni surriferite, anche dal fatto che, lungo questo tracciato, si riscontrano non infrequenti avanzi dell' antica via romana, e che il ponte Lungo d' Albenga, che faceva parte di quella via, è appunto in direzione da nord a sud e non allineato colla riviera. Anche dopo Albenga, sebbene la via proseguisse più accosto alla riviera, pur non seguiva completamente il percorso attuale, ma correva ad una certa altezza, e, dopo aver salita la cresta della Rama, per il monte Tirazzo, giungeva ad Andora; per mezzo d' un ponte passava la Merula, passava nella valle del Cervo, quindi per Villa Faraldi, per Diano S. Pietro, giungeva all' Eveno, e, passato questo, per mezzo d' un ponte, a Diano Castello, nelle cui vicinanze sarebbe stato il *Lucus Bormanni*[1].

Giunta la strada alla Turbia, entrava, come s' è detto, nella provincia delle Alpi Marittime, per giungere alla capitale di essa, *Cemenelum*. Di lì, come appare dagli itinerari, un ramo scendeva alle foci del Varo, donde proseguiva per Àntipoli, e Massalia; un altro invece s'internava nella provincia, risalendo il Varo, ed internandosi, alcuni rami secondari penetravano nelle principali valli formate da' suoi maggiori affluenti. Dal ramo principale partivano senza dubbio due vie, che mettevano la provincia in nuove comunicazioni coll' Italia, una per il colle dell' Argentera e la valle di Stura, e l' altra per la valle della Maira, com' è dimostrato dalle stazioni dei gabellieri, poste a Borgo S. Dalmazzo e presso Busca. La prima di queste è probabilmente quella che fu percorsa, nel 680 d. R., da Pompeo, il quale, in una sua lettera al senato, afferma d' aver passato le Alpi, per una via differente da quella che era stata percorsa da Annibale e per lui più comoda[2].

Queste erano le condizioni della provincia delle Alpi Marittime, istituita da Augusto. Da Nerone, nel 64 d. Cr., i suoi abitanti ottennero il diritto latino[3]. Ma sostanziali cambiamenti non avvennero fino a Diocleziano. In questa epoca, nel nuovo ordinamento dato alla provincia, pare che essa fosse stata privata della piccola parte che teneva su' declivi orientali, portando il confine fra la Gallia e l' Italia precisamente alla sommità delle Alpi; in compenso la provincia delle Alpi Marittime fu ampliata ad occidente e a settentrione. Ad essa infatti fu aggiunta anche *Dinia*[4], *Δινία*[5] (Digne), che forse prima apparteneva alla Narbonese[6], ed *Eburodunum* (Embrun) de' Caturigi, che venne ad aquistare tale importanza, da togliere a *Cemenelum* l' onore d' essere la capitale della provincia[7], come si vedrà più diffusamente nel prossimo libro.

[1] Il Rossi, *St. della città e diocesi d' Albenga*, pag. 61 seg., segna questo percorso, che è reso certo dagli avanzi dell' antica via; a Villa Faraldi p. e. *una fontana ed un ponte di romana costruzione ne conservano le traccie.*

[2] Sallustio, *Hist.*, II, 26, 4 (Ed. Dietsch.) Servio ad Vegr. *Aen.*, X, 13. Il Mommsen, *C. I. L.*, V, 2. p. 809, ritenendo che Annibale fosse passato per il Piccolo S. Bernardo, crede che questa via differente seguita da Pompeo sia quella del Mont Génèvre.

[3] Tacit., *Ann.*, XV, 32. *Eodem anno Caesar nationes Alpium maritimarum in ius Latii transtulit.*

[4] Plin., III, 4, 5, la ascrive ai *Brodiontii.*

[5] Tolom., II, 10, 19, *Οὐοκοντίων δὲ καὶ Μημίνων ἀνατολικώτεροι Σέντιοι, ὧν πόλις μεσόγειος Δινία.*

[6] Plin., III, 4, 37.

[7] *Notitia Galliarum* (Cf. *Mus. Rhen.*, 23, 289).

LIBRO QUINTO

LA GUERRA DI AUGUSTO CONTRO LE ALPI COZIE E GRAIE.

CAPITOLO I.

La regione delle Alpi Cozie e Graie.

Quel complesso di montagne, che si protendono dal Monviso al Moncenisio, e che, colle molteplici loro diramazioni verso oriente ed occidente, sono racchiuse dall'Arc superiore e dal corso alto della Durance da una parte, da quello dell'Orco e del Po dall' altra, ai tempi dell' impero romano, come ora, erano dette Alpi Cozie o Coziane *(Cottiae*[1], *Cottianae*[2], *Κοττίαι*[3]*)*, e terra di Cozio *(ἡ τοῦ Κοττίου γῆ*[4]*)* tutto il territorio circostante. Questo nome non è però molto remoto, provenendo, come si sa, da quel re, che governava questa regione all' epoca di Augusto[5]. Prima, forse in onore di Giulio Cesare, che s' era aperto per mezzo ad esse vittoriosamente la via per la Gallia Transalpina, erano state dette *Julias Alpes*[6], ma anch' esso, come si vede, non era il nome primitivo di questo complesso di monti. Abbiamo già osservato altrove[7], che solo tardi si rivolse l' attenzione dei Romani verso questi colossi montuosi. Le prime invasioni ed i relativi passaggi delle Alpi, da parte dei Galli, non li interessavano sì direttamente, da occuparsene di proposito; ed anche quando Annibale venne in Italia, le cognizioni intorno ad esse erano ancora così scarse, che gli scrittori riferirono il passaggio di lui in termini così ambigui, da lasciar aperto l' adito non solo a noi, ma anche agli storici degli ultimi anni della repubblica e dell' epoca imperiale[8], a discussioni intorno al punto che fu percorso dal duce cartaginese. Il Promis[9], considerando, che tanto Polibio[10], come Livio[11], dove descrivono il passaggio di Annibale, parlano di *saltus in Taurinos*, crede poter arguire, che tale nome si riferisca a tutte quelle Alpi, che poi furon dette Cozie. Ma, come giustamente osserva il Rey[12], quest'opinione non è ammissibile; infatti, non solo le parole de' surri-

[1] *C. I. L.*, V. 2; n. 7250; Grut., 493, 7; Orelli. 3601, 2156; *It. Hieros.*, pag. 555; Amm. Marc., XV, 5, 29; XV, 10; *It. Ant.*, pag. 339.

[2] Tacit., *Hist.*, I, 61 e IV, 68.

[3] Tolom., III. 1, 38; Zosim., VI, 2.

[4] Strab., IV, 1, pag. 178, 179; IV, 6, pag. 204; V, 1, pag. 217.

[5] Paolo Diacono, *De gestis Lang.*, II, 16, ascrive tale denominazione a Cozio il giovane, cioè all' epoca neroniana. *Italiae provinciam quae Alpes Cottiae appellantur, quintae provinciae Alpes Cottiae dicuntur, quae sic a Cottio rege, qui Neronis tempore fuit, appellatae sunt.*

[6] Liv., V. 34.

[7] Introduzione, pag. 2 segg.

[8] Cf. Liv., XXI, 38.

[9] *Storia dell' antica Torino*, pag. 450.

[10] III, 78.

[11] XXI, 38. *Qui ambo saltus eum non in Taurinos, sed per Salyes montanos ad Libuos Gallos deduxissent.*

[12] *Le royaume de Cottius et la prov. des Alpes Cottiennes d' Auguste à Dioclétien*, pag 28.

feriti autori non sono abbastanza esplicite per concedere una simile deduzione, ma le manca altresì qualsiasi appoggio e nella tradizione e nell'epigrafia per sostenerla.

Altri [1] suppose, che Graie indistintamente fossero dette tutte le Alpi dal Moviso al Piccolo San Bernardo; ma potrebbe anche supporsi che con nome più generico fossero chiamate *Celtiche* [2], come quelle che dividevano i Galli transalpini dai Galli cisalpini.

Se tale era la scarsità di notizie intorno a quelle Alpi, da non conoscere con precisione il nome che portavano all'epoca repubblicana, non è da credere che molte particolarità riferentesi ad esse ci siano state tramandate. Era però conosciuto il loro massiccio centrale, il M. Génèvre, ch'era detto *Matrona mons* [3]. Ammiano Marcellino [4], che lo descrive minutamente, spiega il suo nome col pietoso caso d'una matrona, che si precipitò dalla sommità di quelle balze. Ma non è certo alcuno che voglia prendere sul serio una tal narrazione. Molti infatti ascrivono tal nome al culto delle matrone, alle quali sarebbe stata consacrata un'ara sulla sommità del monte, osservando che il culto delle Giunoni era molto comune nelle Alpi Occidentali, com'è dimostrato dalle molte iscrizioni che vi rimangono [5]. Sebbene non sia unico il caso che sulla sommità di un monte si venerasse una divinità dello stesso nome [6], è più probabile che questa rappresenti il monte stesso divinizzato, onde il culto del dio sarebbe posteriore alla formazione del nome, che qualcuno [7], nel caso nostro, per l'analogia col fiume omonimo, ritiene d'origine celtica, benchè si possano fare serie obbiezioni a tale proposito. Anzitutto non è da trascurarsi la differenza d'accentuazione che è fra questi due nomi, cioè Mátrŏna il fiume, Matrṓna il monte, come evidentemente risulta dalla narrazione già riferita di Ammiano Marcellino, ma sopra tutto va considerato che anche nell'Italia centrale v'ha un fiume *Matrínus (ὁ Ματρῖνος ποταμός)*, che Strabone [8] fa scorrere presso Adria nel Piceno, Tolomeo [9] colloca ne' Marrucini, e Mela [10] nei Frentani. Se poi tale nome andasse realmente unito al culto delle matrone, converrebbe senz'altro ritenere questo nome d'origine ligure, come vedremo più innanzi.

Non credo d'esser lungi dal vero nel ritenere che in origine questo nome non si riferisse solo al monte, ma anche alle catene circostanti, ond' esso sarebbe la denominazione più antica delle Alpi Cozie [11].

Nel medio evo fu chiamato anche *mons Jani* [12], *Janua*, cioè secondo l'autore della *Cronaca della Novalesia*, *Janua regni Italici*, *Genua*, *Gebenna*, e finalmente *mons Jenevrus*, *Juniperus*, *Genebra* [13]. La fama di questo monte era accresciuta dal

[1] Cf. REY, *O. c.*, pag. 25.
[2] *Anonymi Periplus*, in Fragm. Hist. Graec., Ed. Didot, vol. V, 11; pag. 178.
[3] AMM. MARCELL., XV, 10; *It. Hieros.* p. 556; ENNOD., *It. Brigant.*, v. 23 seg.
[4] XV, 10.
[5] GAZZERA, in nota 5 alla pag. 22 della *St. delle Alpi Marittime* del GIOFFREDO.
[6] Abbiamo già visto (pag. 38) che anche sul *summus Poeninus* si venerava il dio locale *Penn.* mutato poi dai Romani in un *Jupiter Poeninus*. Divinità galliche, che avevano culto speciale sulla sommità de' monti rocciosi, non sono rare. Basti ricordare Cauto e Bergimo, e fors'anco l'Ercole saxano. Secondo la *Cronaca della Novalesia*, (Monum. Germaniae historica III, p. 99), sulla sommità del M. Génèvre vi era un tempio al dio *Cacus*. Cf. PROMIS, *O. c.*, pag. 459 segg.
[7] Cf. A. MAURY, *Journal des Savants*, septembre 1888, pag. 548; REY, *O. c.*, pag. 31.
[8] V, 4, p. 241, *ῥέων ἀπὸ τῆς Ἀδριανῶν πόλεως*.
[9] III, 1. 20.
[10] II, 4, 6.
[11] Vediamo nello stesso modo il *Poeninus mons* e l'*Alpis Graia*, dare il nome ad intiere catene di montagne.
[12] *Quasi avesse due faccie come Giano*, GIOFFREDO, *O. c.*, pag. 22.
[13] A. MAURY, *Journal des Savants*, septembre 1878, p. 548 segg., spiega il nome *Generrus* come una successiva trasformazione di un primitivo *Vagiennus*, che gli sarebbe stato imposto dai vicini Vagienni. Il REY, *O. c.*, pag. 33 e seg., confuta quest'opinione; ma non mi sembra più attendibile quella che propone egli stesso: cioè conformandosi colla *Cronaca della Novalesia*, ritiene che Génèvre derivi precisamente da *Janua*, essendo quel passaggio, come la porta, donde Galli, Cartaginesi ecc. entrarono in Italia. Il nome poi avrebbe subito queste successive trasformazioni: *Janum*, *Janerum*, *Janeram*, *Jeneram*, *Jenerram*. Non potrebbe invece, senza tanto sforzo di trasformazioni, derivare da un semplice *iuniperus*, per l'abbondanza di ginepri che vi sono o vi possono esser stati?

fatto che dava origine alla Durance *(Druentia*[1], *Druentius*[2], *ὁ Δρουεντίας*[3], *ὁ Δρουέντιος*[4]*)*, intorno alla quale si assiepavano molte di quelle tribù che furono ribelli e sottomesse da Augusto, e dall' altra parte alla Dora Riparia *(Duria minor*[5], *ὁ Δουρίας*[6]). Al primo di questi fiumi fu attirato lo sguardo degli antichi, in occasione del portentoso viaggio di Annibale. Appunto in questa circostanza, nota Tito Livio, che la *Druentia* era uno de' fiumi della Gallia più difficili a passare; poichè, sebbene sia copiosissimo d' acqua, pure, non essendo rattenuto da argini di sorta, non solo non può essere attraversato da navi, formando frequenti guadi, e scorrendo diviso in varie correnti, ma presenta un difficile passaggio anche ai pedoni, che restano oltre tutto inceppati dall' abbondante ghiaia e dai ciottoli, che seco trascina la corrente. Ma in generale anche le nozioni idrografiche lasciateci dagli antichi intorno a questa regione, sebbene non siano errate, come credono alcuni, pure non sono certo molto abbondanti, poichè, tolti i pochi accenni a' fiumi surriferiti, del resto si nominano appena il Chisone *(Clisius)*[7] e la Stura *(Stura)*[8], mentre degli altri affluenti pur considerevoli del Po, come il Pellice, la Varaita, la Maira, e di quelli non meno considerevoli della Durance, dall' altra, non se ne fa il benchè minimo cenno.

In complesso si vede, ed è infatti ragionevole, che quello che attirava l' osservazione dei Romani alle regioni Alpine erano i punti di passaggio, le vie, e che riferiscono di queste tanto maggiori particolari, quanto più sono comode e frequentate e li potevano facilmente condurre al possesso delle regioni vicine[9]. Quindi anche le Alpi Graie, per questa ragione, avevano bensì attirato lo sguardo degli antichi scrittori, come abbiamo già notato altrove[10], poco però o nulla dissero delle loro diramazioni occidentali, che, dal nome de' loro abitatori, erano dette *Alpes Ceutronicae*[11].

Era bensì noto il fiume principale che le attraversa, cioè l' Isère *(Isara*[12], *ὁ Ἴσαρ)*[13], non solo come uno de' principali affluenti del Rodano, ma sopratutto, perchè al suo confluente, Quinto Fabio Massimo Emiliano, nel 653 d. R., sconfisse con trenta mila Romani un esercito di dugento mila fra Allobrogi ed Arverni, onde per ricordare questa strepitosa vittoria, per la quale si ebbe il titolo onorifico di Allobrogico, fece inalzare un trofeo di bianco marmo e due templi, uno a Marte, ad Ercole l' altro[14].

Ma dei considerevoli affluenti dell' Isère, che, come il Doron e l' Arc, passano per questa regione, non è fatto alcun cenno, sebbene il primo fosse in parte costeggiato dall' ampia via che, venendo dal Piccolo San Bernardo, metteva capo a Vienna,

[1] Liv., XXI, 31; Plin., III, 4, 5; Auson., 479.
[2] Silio, III, 468.
[3] Strab., IV, 1, p. 179 e 185. VI, p. 203, *ὁ Δρουεντίας ποταμός*, altrove *ὁ Δρουεντία*.
[4] Tolom., II, 10, 6–7.
[5] Plin., III, 16, 20, *Durias duas:* Geog. Rav., IV, 36.
[6] Strab., IV, 6, p. 203. È singolare che si ritenga comunemente che Strabone nomini, in questo passo, la Dora Baltea (Cf. Forbiger, *O. c.*, III, p. 505), oppure (Reichard in Forbiger, *l. c.;* Rey, *O. c.*, p. 34) che Strabone abbia grossolanamente confuse in una sola le due Dore. Convien però dire che si accusi Strabone senza aver consultato il testo. Infatti egli, nel passo sopraccitato, parla chiaramente della Dora Riparia, poichè dopo aver parlato della *Druentia* dice che la Dora nasce dalla parte opposta, *καὶ ὁ Δουρίας εἰς τἀναντία*. Così pure al lib. V, 1 p. 217, dove parlando della Dora, accenna ai monti della terra di Cozio, e alla città di *Ocelum, εἰς Ὤκελον*. Invece nel lib. IV, 6 p. 205, parla evidentemente della Dora Baltea, che fa scorrere nel territorio dei Salassi.
[7] *Tab. Peutingeriana.*
[8] Plin., III, 16, 20; Geog. Rav., IV 36.
[9] Ces., *B. G.* III, 1. *Accedebat quod... Romanos non solum itinerum causa sed etiam perpetuae possessionis culmina Alpium occupare conari et ea loca finitimae provinciae adiungere sibi persuasum habebant.*
[10] Pag. 23 seg.
[11] Plin., XI, 42, 97.
[12] Cic., *Epp. ad Div.*, 10, 23; Plin., III, 4, 5; Lucan., I, 399; Floro, III, 2.
[13] Strab., IV, 1, p. 185; IV, 2, p. 191, e IV, 6 p. 204: Tolom., II, 10, 6–7.
[14] Strab., IV, 1, p. 185.

colla quale, al confluente dell' Arc, s'inganciava una via secondaria, che, percorrendo tutta la valle di quel fiume, andava probabilmente a congiungersi da una parte al valico del Cenisio, il mons *Geminus* o *Cinisius* del medio evo, colla via che costeggiava la Dora Riparia, e dall'altra per il Colle del Carro, col sentiero che percorreva la valle dell'Orco; ma di questo e de' principali luoghi abitati, che s'incontravano in quelle valli, parleremo nel seguente capitolo, essendo anzi tutto necessario dir poche cose anche intorno all'origine degli antichi abitatori di questa parte del sistema alpino.

Il Rey[1] in un suo recente lavoro, che abbiamo già avuto più volte occasione di citare, mette in campo una serie di argomenti per dimostrare che gli abitatori delle Alpi Cozie furono unicamente Galli. E senza dubbio le prove ch' egli adduce sono fino ad un certo punto inoppugnabili, mentre per un altro riguardo non vi mancano errori considerevoli.

Anzi tutto egli cerca di far convergere a sostegno della sua proposizione tutte le attestazioni degli scrittori, perfino quella di Tolomeo, e quella di Strabone, al quale fa dire che tutta la Gallia Transalpina era abitata da Galli *(Γάλατας)*, e che, quanto quelli della pianura, come quelli de' monti, avevano la stessa origine. Vedremo in seguito il valore reale di questo passo del geografo greco, come pure, se sia vero che egli localizzi i Liguri fra le Alpi Marittime, il Po e gli Appennini, oltre i quali confini, secondo il Rey, questo popolo non si estese mai; quindi i Taurini non sono liguri, ma celti, imparentati con quei Taurisci fondatori di Noreia, che erano considerati come popolo celtico; quindi Celti sono i Caturigi, dai quali Plinio dice discendere i Vagienni, e Celti, per attestazioni di Plinio, quei Vertacomacori, parenti de' Voconzi, che fondarono Novara.

Alle attestazioni degli altri scrittori unisce anche quella di Artemidoro, che fa giungere gli Argonauti alle isole Stecadi, dopo aver attraversato l' Italia settentrionale, fra miriadi di popolazioni celtiche e liguri.

Ma altri argomenti mette in campo l' autore per dimostrare l' insussistenza dei Liguri di là dal Po. Gli autori che si occuparono del passaggio d' Annibale non menzionarono, sul suo passaggio, che popolazioni celto-galliche; Taurini, che Tito Livio chiama *semigallos*, erano quelli che servirono a lui di guida; un nome gallico porta quel Magilo, principe indigeno, che va incontro ai Cartaginesi. Dicendo Polibio che i Liguri chiamano il Po, Bodenco, cioè senza fondo, non indica, per il Rey, che essi fossero appunto alle rive del Po. Aggiunge che a Brione, nel territorio di Novara, che, al dir di Strabone, era in territorio ligure, fu trovata nel 1864 un'iscrizione gallica del terzo secolo, che nelle terremare non si riscontrarono elementi liguri, e che non è fatto di alcun valore che s'ascriva ai Taurini la fondazione della città *Bodincomagus*, poichè non sono rimaste rovine, che denotino una città anteriore all'epoca romana. Ma ognuno s' accorgerà facilmente quanto siano esili, anzi erronee queste argomentazioni.

Prima di tutto se c'è questione, nella quale si trovi concorde la testimonianza degli scrittori, è appunto questa, quantunque noi ben sappiamo, che essa non ha che un valore molto relativo, poichè in questioni etnografiche essi si trovavano a vagare nelle stesse tenebre in cui ci troviamo noi, senza aver, per giunta, la guida delle moderne indagini della scienza, che riescono a noi di inestimabile aiuto. Per esse noi abbiamo potuto venire alla conclusione, già più volte espressa in questo lavoro, che

[1] *O. c.*, pag. 45 seg.

non era per nulla un sogno quello di Esiodo, di Ecateo, e più tardi di Polibio, che assegnano ai Liguri un ambito molto esteso. In origine essi occupavano per lo meno tutta l'Italia settentrionale, compresevi le regioni alpine. Più tardi le emigrazioni italiche, etrusche e tracie da una parte, galliche dall' altra, modificarono sostanzialmente le condizioni etnografiche della pianura padana, ed anche di quelle regioni ed oasi alpine, che presentavano un comodo, agiato, e tranquillo rifugio; ma se consideriamo che i Galli vennero in Italia per procacciarsi, coll'armi alla mano, un terreno più tollerabile e più fertile, sarebbe dissennatezza il pensare, che si fossero fermati sulle sommità delle Alpi, sede, sotto tutti i rapporti, infinitamente peggiore di quella che occupavano prima. Appunto perciò in tutta la zona alpina, ancorchè considerevolmente modificato da infiltrazioni straniere, rimase sempre predominante l' elemento ligure, e tanto più caratteristico, in quanto che rimaneva così isolato dal suo centro d'azione. E, per limitarci alle regioni, che sono argomento delle attuali nostre ricerche, poichè dell' altre abbiamo già parlato a suo luogo, dobbiamo convenire che più che altrove la razza ligure, già per sè tanto tenace e battagliera, rimase fedele a quel suolo che s' era conquistato, fin dall' albore della sua civiltà, in tutto il percorso delle Alpi Occidentali, e che perciò Caturigi, Graioceli, Ceutroni, nonchè tutti gli abitatori della regione coziana, conservavano più che mai intatta la loro caratteristica ligure.

Questo è attestato esplicitamente da Strabone [1], dove dice, che il declivio italico delle Alpi è occupato dai Taurini, popolo ligure, e da altri popoli della stessa origine, e dove soggiunge, che da' Liguri è pure abitata la terra che dicesi di Donno e di Cozio; questo è pure attestato da Plinio [2], dove dice che i Vagienni, popolo ligure per eccellenza, discendevano dai Caturigi, per cui anche questi devono esser stati liguri. Catone [3] va anche più in là, affermando che Novara, che deve le sue origini ai Vertacomacori [4], parenti de' Voconzi, ebbe origine ligure, ritenendo in tal modo anche i Voconzi come popolo ligure, conformandosi del resto, in questo, coi fasti capitolini, che dichiarano i Voconzi popolo ligure.

Così pure tutte le circostanze che accompagnano la venuta di Annibale in Italia non riescono di nessun aiuto alla tesi sostenuta dal Rey. Prima di tutto non è vero che Livio chiami i Taurini *semigalli* [5]; in secondo luogo è da notare, che i Liguri ebbero altrettanta parte nell' aiutare Annibale, quanto i Galli. Sono note [6] le leve fatte da Asdrubale fra i Liguri Alpini, e tanto è lontano Tito Livio dall' ascrivere agli alpini la nazionalità gallica, che fa anzi chiara distinzione fra gli uni e gli altri [7].

Potrei a tale proposito moltiplicare le attestazioni degli antichi scrittori, ma ho già premesso che a queste non si può concedere che un valore relativo. Ma la toponomastica, l' archeologia, l' antropologia [8], che ne hanno uno grandissimo, con-

[1] IV, 6, pag. 204. *Ἐπὶ δὲ θάτερα μέρη τὰ πρὸς τὴν Ἰταλίαν κεκλιμένα τῆς λεχθείσης ὀρεινῆς Ταυρῖνοί τε οἰκοῦσι Λιγουστικὸν ἔθνος καὶ ἄλλοι Λίγυες· τούτων δ' ἐστὶ καὶ ἡ τοῦ Δόννου λεγομένη γῆ καὶ ἡ τοῦ Κοττίου.*

[2] III, 7. *E Caturigibus orti Vagienni.*

[3] In PLIN., III, 17, 21. *Novaria ex Vertacomacoris, hodieque pago, non ut Cato existimat Ligurum.* Non c'è dubbio che all'epoca di Plinio l'elemento ligure, nel tenere di Novara, era stato talmente sopraffatto dal gallico da giustificare le sue riserve all'asserzione di Catone.

[4] Si pongono comunemente intorno a Vecors fra Valence e Grenoble.

[5] Evidentemente il Rey fu tratto in errore da qualche cattiva edizione di Livio.

[6] LIV., XXVII, 39.

[7] LIV., XXVII, 39, *aliae Gallicae atque Alpinae gentes.*

[8] Il REY, *O. c.*, pag. 50, afferma che l' HELBIG, che egli chiama *savant naturaliste Hoelbing*, non riscontrò vestigia della razza Ligure nelle Terremare. È inutile che io ricordi, perchè chi non lo sa? che l' Helbig, appunto a differenza del Brizio, che ritiene le Terremare prodotti liguri, le ascrive agli Italici. Ma con ciò non nega l'esistenza precedente o coesistente dei Liguri in tutta l' Italia settentrionale, e nel dominio alpino, ascrivendo però a quel popolo, come il Pigorini, la civiltà neolitica.

Il NICOLUCCI, *La stirpe ligure in Italia*, pag. 50, trattando l' argomento sotto l' aspetto antropologico trovò l' elemento ligure in tutto il tenere delle Alpi Cozie.

corrono tutte ad accertare che anche nel percorso delle Alpi Cozie e Graie ebbe l'elemento ligure estesa diffusione[1]. Ma pur ammettendo un primo e forte substrato ligure, conviene riconoscere che, coll'andar del tempo, anche in queste regioni s'infiltrò abbondantemente l'elemento gallico, che lasciò palesi e sicure traccie di sè, specialmente ne' centri più abitati; ma anche in questi riscontri toponomastici si procede generalmente sotto la suggestione d'un preconcetto, mentre non è tanto facile definire i limiti che separano il dominio ligure dal gallico[2]. Se si trovano dei nomi, che appariscono palesemente celtici, nella stessa Liguria marittima, e fra questi lo stesso nome *Genova*, dove i Galli non ebbero mai stabile dominio, non è poco prudente il dare un'eccessiva importanza a nomi di apparente formazione celtica, che si riscontrino nelle Alpi Cozie? Una caratteristica che potrebbe condurre a qualche conclusione etnografica è il diffuso culto delle Matrone che si verifica in questa regione. Le più disparate ipotesi furono emesse intorno alla sua origine, ascrivendolo alcuni ai Fenici[3], altri ai Celti[4], o ai Germani[5].

Il significato di questo culto singolare fu pure diversamente interpretato dai dotti[6], collegandolo alcuni col culto delle sorgenti, delle fonti e delle forze della natura in genere, altri col culto della fecondità. Per quanto fa al caso nostro dobbiamo notare, che, se si trovano traccie di questo culto nell'Ungheria, in Germania ed in Olanda, è, in confronto, molto più copiosamente rappresentato da iscrizioni dell'Italia superiore, ma di preferenza del margine meridionale delle Alpi, ed in particolar modo del Piemonte e di tutto il percorso delle Alpi Occidentali, cioè in quella zona alpina, dove, non ostante ulteriori sovrapposizioni etniche, rimase persistente e visibile l'elemento ligure. Sono note le *matronae Vediantiae* delle iscrizioni di Cimiez[7], nonchè le *matronae* venerate a Bene[8] dei Vagienni e in tutto il territorio circostante.

Potrebbe darsi quindi che questo fosse un antico culto locale ligure, che avrebbe subito qualche trasformazione per l'influenza romana, onde sarebbe questa un'altra prova, che anche nelle Alpi Cozie, all'abbondante sovrapposizione gallica, precedette un non meno abbondante e tenace substrato di popolazione ligure.

CAPITOLO II.

Condizioni storiche delle Alpi Cozie e Graie prima di Augusto.

Prima di procedere a parlare della guerra mossa da Augusto alle popolazioni, che abitavano le sommità ed i due versanti delle Alpi Cozie e Graie, è necessario che determiniamo quali erano le condizioni storiche di queste regioni prima dell'epoca imperiale. È anche da considerare, che non tutte queste tribù alpine si trovarono

[1] Cf. a tal proposito M. Deloche, *O. c.*, pag. 15 seg.; Lagneau, *Les Ligures*, pag. 12 e seg.; Herzog, *Gallia Narbon.*, pag. 26.

[2] Si noti la singolarità che due fiumi che nascono sulla stessa giogaia e corrono sui versanti opposti, portano in queste regioni, nomi affini. Così vediamo da una parte il Doron, dall'altra la Dora Baltea, quindi l'Arc (Argus) e sull'altro versante, l'Orco *(Orgus)*; poi la Durance, la Dora Riparia ecc. Non è anche questa una prova che lo stesso popolo ebbe ampia diffusione su tutti e due i declivi delle Alpi Cozie e Graie?

[3] Bannier, *Mém. de l'Acad. des Inscrip.* VII, I. M. e VII, pag. 44 seg.

[4] Vallentin, *Le culte des Décsses mères dans la cité des Voconces*, 1880; Cf. *Bull. de la Soc. d' Et. des H.-A.*

[5] Wylie, *Proceedings of the society of antiquaries of London*, 1866, pag. 291 seg.

[6] Cf. a tale proposito, Max Ihm, *Der Mutter- oder Matronen Kultus und seine Denkmäler* (Jahrb. des Ver in Rheinlande, pag. 1-121). C. Friederichs, *Matronarum monumenta*, Berolini, 1886 e Rey, *O. c.*, pag. 68 seg.

[7] Cf. *C. I. L.*, V. 2; 7872, 7873; e Bourquelot, *Antiquités de Nice, Cimiez* ecc. (Mem. de la Soc. des antiq. de France, XX).

[8] Cf. G. Muratori, *Iscrizioni dei Vagienni*, n.° 13, pag. 622. Nell'antico territorio ligure circumpadano si trovarono iscrizioni dedicate alle matrone a Roccaforte, a Roncaglia, a S. Dalmazzo, a Torretta.

coinvolte nelle medesime vicende, e specialmente nella guerra alpina, mentre alcune rimasero completamente estranee e fedeli ai Romani, altre si misurarono con loro, dando occasione a notevoli mutamenti politici in tutto il percorso di quella zona alpina. Sarà quindi anzi tutto necessario che, colla scorta delle iscrizioni e delle scarse notizie lasciateci dagli scrittori, enumeriamo e fissiamo la sede di quelle tribù che furono sottomesse da Augusto.

Veramente non è questo il compito più facile che ci proponiamo. Già illustri storici e topografi si sono trovati a vagare in un labirinto; confidiamo tuttavia, col mezzo di ragionevoli eliminazioni, e sopra tutto coll'aiuto dell'iscrizione della Turbia, dove, come già più volte abbiamo notato, le tribù vinte sono enumerate in ordine geografico, di giungere a risultati sodisfacenti.

Per definire nettamente il campo al quale sono più direttamente rivolte le nostre ricerche, noteremo che dei popoli antichi, che abitavano fra il Rodano e le Alpi, gli Allobrogi [1], i Voconzi [2] ed i Saluvii [3] facevano già parte indiscutibilmente della Provincia fin dalla prima metà del secolo settimo di Roma. Ad oriente di questi, sino alle sommità delle Alpi Graie e Cozie, erano altre tre popolazioni di razza gallo-ligure, cioè i Ceutroni, i Graioceli ed i Caturigi, che furono sottomessi da Giulio Cesare [4]. È però molto probabile che anche questi avessero riconoscinto il dominio dei Romani, e pagassero un annuo tributo, fin da quando essi s'erano stabiliti nella Provincia [5], e che a' tempi di Cesare avessero solo fatto un' alzata di scudi. Vediamo infatti, che, anche dopo i vari combattimenti sostenuti da lui per ridurli all'obbedienza, qualcuna delle loro tribù, se non le popolazioni intiere, ripresero le armi all'epoca di Augusto e perciò figurano fra i popoli vinti del trofeo della Turbia.

I Ceutroni *(Ceutrones* [6], *Κέντρονες)* [7] abitavano ad occidente delle Alpi Graie, cioè nella regione delle *Ceutronicae Alpes* [8], percorse dall'Isère superiore e da' suoi affluenti, quindi nelle valli Maurienne e Tarantaise [9], confinando coi Salassi, Seduni, Veragri, Nantuati, Allobrogi [10], e a mezzodì coi Graioceli e fors' anco coi Caturigi,

[1] Gli Allobrogi *(Allobroges, Allobrogae, Ἀλλόβροιγες, Ἀλλόβρυγες, Ἀλλόβρογες)* abitavano fra il Rodano, l'Isère, il lago di Ginevra e le Alpi, cioè nell'odierno Delfinato e Savoia, che già a' tempi di AMMIANO MARCELLINO (XV, 11) si chiamava *Sapaudia*. Come abbiamo già notato nel precedente capitolo, furono vinti prima insieme coi Saluvi, dal proconsole C. Sestio Calvino (631 d. R., 123 a. Cr.), poi da Cneo Domizio Enobarbo (632 d. R., 122 a Cr.), e finalmente da Q. Fabio Massimo l'Allobrogico (633 d. R. 120 a. Cr.). Loro capitale era *Vienna* (CES. *B. G.*, III 9, 10; MELA, II, 5, 2; TAC., *Ann.*, II, 24; *Hist.*, I, 66; PLIN., III, 4, 5; SUET., *Vitell.*, 9; AMM. MARC., XV, 11; AUSON., *Ep.*, XXIII, 81. *Οὐιέννη*, DIONE CASSIO XLVI, 50; *Οὐίεννα*, TOL., II, 10, 11). Cf. MILLIN, *Voyage*, II, pag 5, segg; VOLKMANN, *Reise*, II, pag. 394; C. ROY, *Monuments romains et gothiques de Vienne en France;* MOMMSEN, *R. G.*, II, pag. 162.

[2] I Voconzi *(Vocontii, Οὐοκόντιοι)* confinavano cogli Allobrogi a nord, coi Saluvi e cogli Albici a sud, ad est coi Caturigi, di cui or ora dovremo parlare. Furono sottomessi nel 630 o nel 633 d. R, come risulta dai Fasti consolari; *M. Fulvius, M. F. Q. N. Flaccus. Pro. An. DCXXX— (cos). (de). Liguribus. Vocontieis — Salluvieiq.* VI... (*C. I. L.*, I, pag. 460; DESJARDINS, *O. c.*, II, pag. 67). Cf. I. D. LONG, *Recherches sur les antiquités Romaines du pays des Vocontiens* (Mémoires prèsentées par divers savants à l'Academie des Inscriptions et Belles Lettres — Dixième Série — Tome II. pag. 278–487) e *Bibliotheque de l'École des Chartes;* vol. VII, pag. 573 segg. e vol. IX, pag. 306 segg.

[3] I Saluvi *(Salluvii, Salyes, Sallyi Σάλυες)* erano il più potente dei popoli Gallo-Liguri ad occidente delle Alpi. Erano divisi in molte tribù e furono vinti definitivamente da C. Sestio Calvino nel 631 d. R., 123 a. Cr. Cf. ROUSCHON, *Les Saliens (Mém. de l' Acad. d' Aix,* l. VIII).

[4] *B. G.* I, 10. *Ibi Ceutrones et Graioceli, et Caturiges. locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur. Compluribus his proeliis pulsis ab Ocelo, quod est citerioris provinciae extremum, in fines Vocontiorum ulterioris provinciae die septimo pervenit.*

[5] Questo anzi è categoricamente affermato da STRABONE, IV, 1, p. 185, che dopo aver parlato dei Cavari, Voconzi, Tricori, Iconii, Medulli ecc. viene a parlare di Vindalio, *ὅπου Γναῖος Ἀηνόβαρβος μεγάλῃ μάχῃ πολλὰς ἐτρέψατο Κελτῶν μυριάδας.*

[6] CAES., *B. G.* I, 10; PLIN., III, 20, 24

[7] STRAB., IV, p. 204, 205, 208; TOLOM., III, 1, 37.

[8] PLIN, XI, 42, 97.

[9] Cf. DESJARDINS, *O. c.*, I, p. 78.

[10] Fra gli Allobrogi, Veragri e Nantuati, ed i Ceutroni il confine fu nettamente stabilito nel 74 d. Cr. da Cneo Pinario Clemente, come risulta dal monumento trovato a la Forclaz du Prarion, dal quale si deduce che l'alta valle dell'Arve apparteneva ai Ceutroni.

poichè da quanto si deduce dal riferito passo di Cesare, tutte e tre queste popolazioni s'incontravano al Mont Génèvre. La via carreggiabile, che, fin da tempi remoti, congiungeva questa regione, per il passo del Piccolo San Bernardo, coi Salassi e coll'Italia, favorì non solo il passaggio di eserciti, come dimostrano le frequenti antichità romane di carattere militare che si trovano lungo quella via, ma ben anche un attivo commercio dei prodotti speciali del paese, fra i quali primeggiavano l'oricalco[1] ed il formaggio famoso, che si fabbricava a *Vatusium*, e si chiamava perciò *caseus vatusicus*[2]. Lungo quella via si trovavano infatti i principali centri d'abitazione come *Bergintrum*[3] (Bourg St. Maurice), *Forum Claudii Ceutronum*[4] (Aime), *Darantasia*[5] (Mouthiers), *Oblinum*[6] (Arbine). Una via secondaria, e perciò non ricordata dagli itinerari, per il Moncenisio, univa Susa colla valle dell'Arc, e forse era anche frequentato il passo del M. Iseran, che congiunge la valle dell'Orco colla valle dell'Arc.

Come tutti i popoli di questa regione alpina, anche i Ceutroni fanno la loro prima comparsa nella storia al tempo del passaggio di Annibale. Si ha infatti da Polibio[7], che, mentre da principio essi avevano accolto con segni d'esultanza e d'amicizia il duce cartaginese, gli furono poi di grande impedimento, piombando grossi macigni, con grande uccisione, contro l'esercito, quando questo era intento a fare la difficile salita delle Alpi, e non era quindi più in grado di nuocere.

Dopo la disfatta subita da Cesare, rimasero per qualche tempo tranquilli sotto il dominio di Roma, e pagarono puntualmente l'imposto tributo; ma quando, all'epoca d'Augusto, tutti i popoli delle Alpi Occidentali s'erano riscossi, anche i Ceutroni non rimasero inerti. È ben vero che il loro nome non compare fra i vinti; ma, se la più gran parte della regione non prese le ostilità contro Roma, pure troviamo due tribù de' Ceutroni, poichè senza dubbio anch'essi, come tutti gli altri Alpini erano divisi in tribù con nomi speciali, che parteciparono alla guerra e figurano quindi nella iscrizione della Turbia, cioè gli *Acitavones*[8] ed i *Medulli*. I primi non sono noti che per questo ricordo; ma considerando che nell'iscrizione seguono immediatamente ai Salassi, e che con essi si inizia la lista dei popoli, che abitavano sul declivio occidentale delle Alpi, convien credere che giustamente si pongano fra i Ceutroni, nell'alta valle dell'Isère[9], e nella valle del suo affluente Doron.

Notizie un po' più precise abbiamo invece intorno ai loro vicini e compaesani i *Medulli*[10]. Strabone li chiama variamente *Μέδυλλοι*[11] e *Μέδουλλοι*[12], e dice che abitavano

[1] PLIN., XXXIV, 2, 2.

[2] PLIN., XI, 42, 97. Intorno alle varie opinioni circa il luogo moderno che corrisponde a *Vatusium*, cf. UKERT, *O. c.*, p. 318 seg.

[3] *It. Ant.*, p. 345, 347. *Tav. Peutingeriana*. Il GEOGR. RAVENN., IV, 25, lo chiama *Breniton*.

[4] *Tav. Peuting.*; GEOGR. RAVENN., 4, 25; TOLOM., III, 1, 37 *Ἄξιμα; Φόρος Κλαυδίου*; *C. I. L.*, XII, n. 102, 104, 105, 110, 114. Questa, che Tolomeo considera come una città differente da *Axima*, era la città principale dei Ceutroni, come vedremo più innanzi.

[5] *It. Ant.*, p. 346, 347; *Tav. Peuting.*; ENNODIO, *Vita Epiphan.* p. 1020; il GEOGR. RAV., la chiama *Daratatia*.

[6] *It. Ant.*, 346; la *Tav. Peuting.*, ha *Obilonna*; il GEOGR. RAVENN., *Obelonon*. Intorno a questi nomi cf. d'ANVILLE, *O. c.*, p. 498 seg.; UKERT, *O. c.*, p. 318 seg.; FORBIGER, *O. c.*, III, p. 205 seg; ALLAIS, *Le Alpi Occidentali nell'antichità*, pag. 171 seg.

[7] III, 52. Questa sarebbe un'altra prova che i Ceutroni arrivavano fino al passo del M. Génèvre, poichè Polibio, dal quale è narrato quest'episodio, fa passare di lì appunto Annibale, com'è noto.

[8] PLIN., III, 20, 24.

[9] WALCKENAER, *O. c.*, II, p. 22; FL. VALLENTIN, *Les Alpes Cottiennes et Graies, géographie gallo-romaine* (Paris 1883) li dice sinomini di Ceutroni, ma ciò è poco ammissibile. Meno ancora, come crede l'ALLAIS, *O. c.*, p. 164, che abitassero nella valle dell'Orco. Questa faceva parte del territorio dei Salassi, e già molto tempo prima era stata definitivamente sottomessa dai Romani. L'Orco era detto *Orgus* dai Latini (PLIN., III, 16, 20; GEOGR. RAVENN., IV, 36 e la *Tav. Peuting.*); quindi non presenta alcuna analogia col nome *Acitavones*.

[10] PLIN., III, 20, 24.

[11] IV, 1, p. 185.

[12] IV, 6, p. 203 e 204.

le regioni più elevate delle Alpi [1], dando la notizia preziosa sotto l'aspetto topografico, che nelle loro sedi c'è un gran lago e la sorgente della *Druentia* e della *Duria*, il che conferma, quanto già più volte abbiamo asserito, cioè, che i Ceutroni si spingevano precisamente sino al Mont Génèvre, del quale anzi essi occupavano le sommità. Vitruvio [2] li chiama *Meduli*, ed afferma, che nel loro paese v'era una sorgente d'acqua che produceva il gozzo a chi ne beveva. Trovandosi essi sulla grande arteria, che congiungeva, passando il Mont Génèvre, l'Italia e le regioni galliche, a loro appartenevano i luoghi abitati lungo il suo percorso, ricordati dagli itinerari, cioè *Stabatio* [3] (Monestier) e *Durotincum* [4] (Villards d'Arène) [5], e nella valle dell'Arc, *Medullum* (Modane) ch'era forse la loro capitale, *Interamnium* (Termignon) ed *Arua* sulla via che conduceva al passo del Cenisio, già percorso nell'antichità.

Seguivano a mezzogiorno i *Graioceli*, o secondo alcuni codici *Garoceli*. Erroneamente alcuni li posero sui declivi italici delle Alpi, cioè come fecero il Durandi, il Desjardins ed il Rey a' piedi delle Alpi Graie, nelle valli della Stura di Lanzo e dell'Orco [6]. A questo furono certo indotti per l'analogia del loro nome con quello delle Alpi Graie. Non è però dubbio che essa, o era semplicemente casuale, o per lo meno poteva avere attinenza colle Alpi Cozie, che sembra fossero chiamate anche Graie, chè dalla narrazione di Cesare appare abbastanza chiaramente che essi si trovavano sui declivi occidentali delle Alpi e precisamente fra i Ceutroni ed i Caturigi. I loro confini erano segnati dai monti, che costeggiano a settentrione l'Arc inferiore, ad occidente la catena stessa, che continua a costeggiare ad occidente l'Isère, e a mezzodì il *saltus Tricorius* [7], cioè quella catena che separa il bacino dell'Isère da quello della Durance. Traccia palese del loro nome rimase nell'antico nome di St. Jean de Maurienne, che nel medio evo era detto *Sanctus Johannes Garocellius* [8], dove forse abitava la tribù de' Graioceli propriamente detta. Sebbene il loro nome non compaia nell'iscrizione della Turbia, non è per questo che non abbiano avuto parte alla guerra.

Anch' essi erano, come i loro vicini, divisi in comunità, poichè probabilmente appartenevano ad essi le *civitates* dei *Tricorii*, degli *Iconii* od *Ucenni*, e dei *Brigiani*. I primi (*Tricorii* [9], *Tricores* [10], *Τρικόριοι*) [11] abitavano su ambedue le sponde del Drac, ad oriente dei Voconzi, ed è evidente che non appartenevano a questi, poichè Strabone li nominava accanto ad essi come tribù da loro indipendente [12]; quindi, avuto riguardo alla loro posizione, non possono che avere fatto parte della popolazione dei Graioceli. Infatti i Tricorii abitavano l'alta e la media valle del Drac, come si può anche dedurre da Livio [13], che, parlando del viaggio di Annibale alle Alpi, giunto ch'egli fu tra gli Allobrogi, lo fa volgere a sinistra fra i Tricastini, e di lì nei Tricori per dirigersi alla Durance.

[1] IV, 6, p. 203, *οἵπερ τὰς ὑψηλοτάτας ἔχουσι κορυφάς*. Poco dopo soggiunge che erano *sopra* allo sbocco dell'Isar nel Rodano; anche quest'espressione va evidentemente intesa nel senso, che ad essi non apparteneva la parte più bassa della valle, dove, come vedremo, erano i Graioceli. STRAB. IV, 6, p. 204 *ὑπέρκεινται δ' οἱ Μέδουλλοι μάλιστα τῆς συμβολῆς τοῦ Ἴσαρος πρὸς τὸν Ῥοδανόν*.

[2] VIII, 3.

[3] *Tab. Peuting.*

[4] *Tab. Peuting*: il GEOGR. RAVENN., 4, 27 *Durotingum*.

[5] Così il d'ANVILLE, *Not.* p. 282; l'UKERT, invece, *O. c.*, p. 459, pone tale stazione all'odierno la Grave.

[6] L'ALLAIS, *O. c.*, p. 76 dimostra appunto che non potevano esser nella valle dell'Orco. Cf. REY, *O. c.*, pag. 82 seg.

[7] AMM. MARC., XV. 10.

[8] Cf. *Theatr. Sabaud.* II p. 19; UKERT, *O. c.*, p. 319 e FORBIGER, *O. c.*, III p. 200.

[9] LIV., XXI, 31.

[10] PLIN., III, 4. 5.

[11] STRAB., IV, 1, p. 185 li nomina insieme cogli *Iconii* e coi *Medulli*.

[12] IV, 6, p. 204.

[13] XXI, 31. Egli pure esclude che fossero Voconzi, *inde per extremam oram Vocontiorum agri, tendit in Tricorios*.

Lungo l'antica via, che costeggiava il Drac, s'incontrano due stazioni nel territorio dei Tricori, cioè *Geminae*, che, dalla posizione che occupa negli itinerari e dalle antiche rovine scoperte, si identifica con Forest-St.-Julien, e *Gerainae*, che variamente si pone o ad Orcières, o nel Devouluy, oppure nel Valgodemar. Pare che questa popolosa tribù non prendesse parte alla sollevazione degli Alpini, poichè non appaiono fra i vinti nell'iscrizione del trofeo. Accanto ai Tricori sono rammentati da Strabone [1] gli Iconi (*Ἰκόνιοι*). Questi non ci sono noti per alcun'altra fonte antica, ma dall'ordine, nel quale il geografo greco li nomina insieme colle vicine tribù, appare che essi si trovavano a settentrione dei Tricori fra i Voconzi ed i Medulli, onde non è improbabile, che essi fossero gli stessi *Uceni* o *Ucenni* dell'iscrizione della Turbia, tribù che per la forma del nome si dichiara manifestamente ligure [2]. Pare che abitassero nella regione montuosa dell'Oisans, ed in particolar modo nella valle della Romanche [3]. Attraversava il loro paese la via che da Grenoble conduceva a *Brigantio* (Brianzone), passando per *ad Fines* (St. Pierre de Mezage) al confine appunto fra i Graioceli ed i Voconzi, per *Catorissium* (Bourg d'Oisans), per *Mellosedum* (Misoëns) e per *Durotincum* (le Villar d'Arène), donde procedeva nel territorio dei *Brigiani*, fino a *Brigantio*, toccando *Stabatio* (le Monetier). Questi formavano la più orientale delle tribù dei Graioceli [4], poichè, abitando ne' pressi di Briançon, confinavano col regno Coziano. L'importanza di questa regione derivava sopra tutto dall'essere attraversata dalla grande arteria che veniva dal Mont Genèvre, sulla quale si trovava la loro capitale Briançon (*Brigantium* [5], *Byrigantum* [6], *Brincatio* [7], *Βριγάντιον* [8], *Βριγαντία*) [9], ed un altro luogo di minore importanza, cioè *Durantium*, detto *Gruentia* in un vaso Apollinare, che, trovandosi verso la sommità delle Alpi, corrisponde alla stazione *in Alpe Cottia* della tavola Peutingeriana.

Segue, verso mezzogiorno, la terza delle popolazioni ricordate da Cesare, cioè quella de' Caturigi, che per noi assume un'importanza speciale, perchè il suo nome figura tanto nel trofeo della Turbia fra le *civitates* vinte da Augusto, come pure nell'iscrizione dell'arco di Susa fra i popoli, che già avevano appartenuto al re Cozio; ed infine perchè, nella trasformazione politica subita da queste regioni all'epoca di Diocleziano, la troviamo aggregata alla provincia delle Alpi Marittime, il cui centro fu portato da *Cemenelum* ad *Ebrodunum*, come abbiamo già precedentemente notato e come vedremo ancora meglio nel processo di questo lavoro.

I Caturigi (*Caturiges* [10], *Κατόριγες* [11], *Κατουριγίδαι*) [12] abitavano nell'alta valle della *Druentia* e nel territorio circostante. Anch'essi, come i loro vicini Ceutroni e Graio-

[1] IV, 1, p. 185, e IV, 6, p. 203.

[2] Confrontisi con *Vagienni*, *Veneni*, ecc.

[3] Cf. d'ANVILLE, *Notice*, pag. 681. Il DURANDI, *Il Piemonte ant.*, pag. 14, trova tracce del loro nome in Oze o Huez, sulla diritta della Romanche. Il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 199 seg., fa degli Iconi e degli Ucenni due tribù differenti, ma infine le colloca press'a poco nel medesimo posto. Cf anche ALLAIS, *O. c.*, pag. 190.

[4] L'ALLAIS, *O. c.*, pag. 169, li ascrive etnograficamente alla famiglia dei Caturigi. Però la loro posizione geografica, e l'ordine stesso nel quale sono nominati da CESARE, *De B. G.*, I, 10, questi popoli, mi fa credere che appartenessero ai Graioceli.

[5] *It. Ant.*, pag. 341, 357; *Tab. Peuting.*, *C. I. L.* V, 2; p. 811, Vasi Apollinari.

[6] *Itin. Hieresol.*, pag. 555.

[7] GEOGR. RAVENN., IV, 27; invece al XI, 10, 3 la chiama *Virgantia*.

[8] STRAB., IV, 1, p. 179, lo chiama *κώμη*, TOLOM., III, 1, 40, erroneamente la ascrive alle città Segusiane. *Σεγουσιανῶν ἐν Γραίαις Ἄλπεσιν.*

[9] GIULIANO, *Epist. ad Athen.*, pag. 286, ed. Spanh.

[10] CAES., *B. G.*, I, 10; PLIN., III, 20, 24; *C. I. L.*; V, 4; n. 7231.

[11] STRAB., IV, 6, p. 204, *ὑπὲρ δὲ τούτων (Σαλασσῶν) ἐν ταῖς κορυφαῖς Κέντρωνες, καὶ Κατόριγες, καὶ Οὐάραγροι καὶ Ναντουᾶται.*

[12] TOLOM., III, 1, 39, *ἐν ταῖς Γραίαις Ἄλπεσιν.* Erroneamente Tolomeo pone i Caturigi nelle Alpi Graie. Strabone fa seguire immediatamente ai Ceutroni i Caturigi, essendo i Graioceli a lui completamente sconosciuti.

celi, erano divisi in varie comunità, il cui nome ci fu tramandato dalle fonti antiche. Fra queste vanno anzitutto ricordati i Caturigi propriamente detti, centro della popolazione, che ne' tempi primitivi riconosceva come sua capitale la città o borgata *Caturigae*[1], detta anche *Catorimagus*[2], e corrottamente *Canduribagus*[3], che corrisponde all' attuale borgo di Chorges, dove appunto fu trovata un' iscrizione che ricorda il nome di questa *civitas*. Altre città o borgate appartenenti ad esso erano *Ictodurum*[4] (Vieux Manse)[5], *Vapincum*[6] (Gap), e la stazione *ad Fines*[7] (alla Blaynie o alla Boche des Armands), che, come indica il suo stesso nome, segna il confine tra la popolazione dei Caturigi ed i vicini Voconzi. Ad oriente, sulla stessa strada maestra, era l' altra località importante, Embrun (*Eburodunum*[8], *Εβρόδουνον*[9], *Εβορόδουνον*)[10] e poi *Rama* o *Ramae*[11]. Apparteneva ai Caturigi anche la *civitas* degli *Avantici*, nominati da Plinio[12], e che si pongono senza contestazione nel circondario di Avançon, che pare fosse un antico *Avanticum*[13]. Però in tempi più antichi i Caturigi si estendevano anche su parte del declivio orientale delle Alpi[14], diffondendosi nelle alte valli della Maira, del Po, del Chisone, venendo a contatto coi Vagienni, onde si spiega come per attestazione di Plinio questi riconoscessero i Caturigi quali loro progenitori. Ma probabilmente quelle loro varie tribù, che abitavano sul declivio italico delle Alpi, furono staccate per tempo dal nucleo principale della popolazione e coinvolte poi in nuove formazioni politiche come più innanzi vedremo.

Quale fosse la forma di governo di queste popolazioni, prima che Cesare le sottomettesse, non è alcuno che lo dica, però, se si tien conto dell' uso generale dei Galli, si può supporre, che queste avessero forma di tre piccoli regni, o di repubbliche federative. Nemmeno ci fu in alcun modo tramandato quali condizioni fossero loro fatte dopo la disfatta. Qualcuno suppone che, privati completamente della loro indipendenza, fossero stati aggiudicati alla provincia Narbonese. Ma varie considerazioni c' inducono a ripudiare senz' altro questa ipotesi. Prima di tutto è noto che i limiti della Narbonese non si protrassero mai più in là dai confini orientali degli Allobrogi e dei Voconzi[15], in secondo luogo i Romani non avrebbero tollerato che, come più innanzi vedremo che realmente avvenne, sulle spoglie delle loro conquiste, e quindi nel seno stesso della Provincia, s' estendessero i confini d' un nuovo regno. Bisogna quindi concludere che Giulio Cesare, contentandosi d' alcune provigioni di guerra, e della promessa che que' popoli non avrebbero recato fastidio di sorta a' Romani, lasciò esistere quegli stati, ma per assicurare ai Romani libero il passaggio delle Alpi per Mont Génèvre, ne tolse

[1] *It. Ant.*, p. 342 e 357; *It. Hierosol.*, p. 555; *C. I. L.*, XII, p. 804, n. 5707.

[2] *Tav. Peutingeriana.*

[3] GEOGR. RAVENN., IV, 27.

[4] *C. I. L.*, XII, 804, *Addimenta* n. 5706, CIVIT. CATUR., Cf. D. LONG, *O. c.*, pag. 295.

[5] *Tav. Peutingeriana.* Secondo la *Topogr. et ant. des hautes Alpes*, p. 76, la Batie; secondo d'ANVILLE, *Notice*, pag. 681, Avançon.

[6] *It. Ant.*, p. 342 e 357; *Tav. Peuting.*; *It. Hieros.*, p. 555.

[7] *It. Hieros.*, p. 555.

[8] *It. Anton.*, p. 342, 357, *Eburoduno*; *Tav. Peut.*, *Eburuno*. VAS. APOLL., I, *Eburodunum* (in *C. I. L.* V. p. 811) II e III, *Eburoduno*; IV, *Eboroduno*: *It. Herosol.*, p. 555, *Hebriduno*.

[9] STRAB., IV, 1, 3, p. 179, lo chiama *κώμη*.

[10] TOLOM., III, 1, 39.

[11] In tutti gli itinerari citati alla nota 8. L' ALLAIS, *O. c.*, p. 173, indotto dall' analogia del nome, mette i *Brodiontii*, che egli denomina, senza sostegno di fonti antiche, Ebrodionti, intorno ad Ebroduno.

[12] III, 4, 5.

[13] Il REY, *O. c.*, pag. 85, ritiene che i Caturigi non s' estendessero al di là dai limiti dell' antica diocesi di Embrun, quindi per lui gli *Avantici* apparterrebbero alla clientela dei Voconzi; non così però crede il ROMAN, *Dict. topogr. des H.-A.* p. 18, che ritiene gli Avantici come Caturigi.

[14] ROMAN., *Dict. topogr. des H.-A.*, p. 25.

[15] HERZOG, *Gaul. Narb.* p. 135, dimostra infatti, che i limiti della provincia Narbonese non si protrassero mai verso oriente più in là dal territorio dei Voconzi.

ad essi la proprietà, estendendo a loro danno considerevolmente verso occidente un altro regno che era a cavaliere delle Alpi, e che per la sua posizione e per le fortunose vicende, alle quali andò soggetto, tiene un posto notevole nella storia: questo è quel regno, che all'epoca di Augusto prese il nome da Cozio.

Alcuni scrittori de' secoli passati, fra i quali anche il Cluverio[1], tratti in errore da un passo poco chiaro di Strabone[2], di un regno ne fecero due, cioè quello di Cozio, nelle Alpi Cozie, e quello di Donno, o piuttosto secondo le edizioni vecchie da loro seguite, di Ideonno, o Idonneo, nelle Alpi Graie. Ma una più corretta lezione del geografo greco, e le iscrizioni tolsero ora di mezzo quest'errore, identificandoli tutti due in quel piccolo regno che aveva il suo centro in Susa, nel cuore delle Alpi Cozie. Quando i vicini Ceutroni, Graioceli e Caturigi erano in fiore, prima della rotta da loro subita da parte di Cesare, il regno di Cozio era racchiuso fra que' stretti limiti ch' ebbe anche più tardi, sotto nome di provincia, da Augusto. e confinava con tutti tre que' popoli, cioè colle rispettive loro tribù, de' Medulli, Brigiani, e Caturigi propriamente detti, mentre verso mezzodì s'era forse di già esteso prima d'allora, appropriandosi alcune tribù che erano già appartenute ai Caturigi.

L'iscrizione dell'arco di Susa[3] ci lasciò il nome delle *civitates* che furono sotto il regno di Cozio, quand'esso aveva raggiunto la sua maggiore estensione. Per mezzo del raffronto di quest'iscrizione con quella della Turbia possiamo formarci un chiaro concetto delle tribù, che costituivano il vero regno coziano nei limiti suoi più ristretti.

Il nucleo centrale del regno era certamente formato dalla *civitas* dei *Segusini*[4], detti anche *Segusienses*[5] e *Segusiani* (Σεγουσιανοί[6]), che occupavano il percorso medio della Dora Riparia, stendendosi da una parte sino alle vette del Cenisio e dall'altra fin presso Almese, il quale tratto, anche a' tempi carolingici, era detto *Vallis Segusina*[7], e in epoca posteriore *Vallis Seusana*, e *pagus Segusinus*[8].

Capoluogo della *civitas*, come pure capitale del regno, era Susa (*Segusio*[9], Σεγούσιον[10]), dove passava la via principale, che lo metteva in comunicazione con Torino da una parte ed *Ebrodunum* dall'altra. L'importanza sua come capitale è dimostrata dalla maggiore frequenza di monumenti antichi, dalle reliquie delle vetuste sue mura, ed infine dall'essere stata anche nel medio evo capitale del marchesato di Susa, che, per il matrimonio di Adelaide, nata nel castello di questa città, con Oddone di Savoia, passò alla Casa Sabauda. Accanto, anzi prima dei *Segusini*, nell'iscrizione di Susa, sono notati i *Seguvii* o *Segovii*, che generalmente si pongono sui declivi orientali del Monginevra, nel mandamento di Cesana, nella quale si vuol vedere il *Gesdao* delle tavole itinerarie. L'Allais[11], che studiò con diligenza questa regione, vuol trovare in Fenils un *ad fines* fra i Segovi e la tribù vicina, e in Clavières il Scingomago (Σκιγγόμαγον), che Strabone[12] pone vent'otto miglia discosto da *Ocellum*. Mi sembra

[1] *Italia antiqua*, pag. 94-98.
[2] IV, 6, p. 204.
[3] *C. I. L.*, V, 2, n. 7231.
[4] *C. I. L.*, V, 2. n. 7231, 7234, 7246, 7248, 7249, 7250.
[5] NAZAR. *Paneg. Costant.*, c. 17.
[6] TOLOM., III, 1, 40.
[7] Così nei *Capitolari* di Carlo Magno.
[8] Cf. REY, *O. c.*, pag. 113.
[9] PLIN., III, 17, 21; AMM. MARCELL., XV, 10; *It. Ant.*, p. 342, 357; *Tav. Peuting.*: C. I. L. V, 7274. Così pure i quattro Vasi Apollinari citati dal MOMMSEN, *C. I. L.*, V, p. 811; l'*It. Hieros.*, p. 555, *Secussio (Secussione)*; il GEOGR. RAVENN., IV, 30, *Segatio (Segatione)*.
[10] TOLOM., III, 1, 40.
[11] *O. c.*, pag. 186
[12] IV, 1, 3, p. 174. — Il REY, *O. c.*, carta II, invece pone Scingomago, che egli chiama Excingomagus, a Les Fenils. Il BOUCHE, *Hist. de Prov.* IV, 3, p. 281, ed altri lo credevano, identico a *Segusio*.

però ragionevole l'ipotesi del d'Anville [1], che identifica questo luogo con Champlas Seguin, il che non contrasterebbe coll'opinione dell'Allais, che riscontra in questo nome moderno un'antica *Villa Segovina*, poichè in sostanza Strabone non fa che riferire, benchè corrottamente, la forma gallica dello stesso nome, cioè *Segovino-mago*. La terza *civitas* notata nell'arco di Susa è quella dei *Belaci*, che tutti [2] s'accordano nel porre nella valle di Bardonecchia. Infatti è facile a travedere nel villaggio Beulard un antico *Belacium*, tanto più che, in carte del 1600, è ancora chiamato *Beulace* [3]. A nord dei Segusini erano probabilmente i *Tebavii* nell'alta valle della Stura di Lanzo, e confinavano quindi coi Medulli da una parte e coi Salassi della valle dell'Orco dall'altra. L'Allais [4] vuol trovare una traccia del loro nome in Traves, che sarebbe stato un antico *Tevaves*, centro della *civitas*, come pure d'assai antica formazione sono Vuì *(Vicus)*, Corteviccio *(Curia vicis)* e Usselio *(Oscelum)*. A proposito di questo ultimo nome abbiamo già osservato che il Rey, indotto dall'analogia, lo riteneva il centro de' Graioceli, ch'egli pone in questa regione. Per conseguenza, dovendo trovare un'altra sede per i Tebavi, li pone, col Durandi [5], nella valle dell'Ubaye, dove una località di nome Tevaches gli sembrava ricordasse quello della comunità dell'arco segusino. Però, considerando che ivi abitavano gli Esubiani o Vesubiani, e che le tribù che non furono ostili, com'è questa de' Tebavi, si trovavano tutte rannodate intorno al centro del regno coziano, ed infine, come nota il Rey [6], che questo presunto Tevaches non esiste, ma bensì un Peyrevache, dobbiamo respingere senz'altro quest'ipotesi, come l'altra ancora più strana del Desjardins [7], che li pone presso Allevard in Savoia, dove cioè il dominio Coziano non arrivò mai.

I *Savincates*, che seguono nell'iscrizione di Susa ai precedenti, sono collocati dal D'Anville [8] presso il borgo Savines, nelle vicinanze d'Embrun, onde, come risulta dalla loro posizione, apparterrebbero alla popolazione dei Caturigi. L'opinione di questo scienziato fu poi confermata dall'iscrizione delle Escoyères [9], dove sono nominati appresso ai *Quariates*, sulla cui posizione non può sorgere dubbio. Erroneamente quindi il Durandi [10], il Ponsero [11], e l'Allais [12], indotti dal nome Invençau, in cui vedono un problematico antico *Savicatium*, li pongono fra i Segusini ed i Segovi, cioè nella valle della Dora Riparia da Exilles a Oulx [13].

Gli *Ecdinii* dell'arco segusino sono certamente gli stessi *Ecdini* del trofeo, quantunque l'Allais [14] voglia far distinzione fra gli uni e gli altri, ponendo i primi a levante del Col di Sestrières, ed i secondi nella valle superiore della Tinea. Questa ultima località mi sembra adatta per una di quelle tribù coziane, poste all'estremità

[1] *Notice*, pag. 588.
[2] Cf. BEAUMONT, *Description des Alpes Grecques et Cottiennes*, I, p 62; DURANDI, *O. c.*, p. 33.
[3] L'ALLAIS, *O. c.*, p. 168, crede derivato questo nome dall'abbondanza dei pascoli e del latte, e conclude che ciò fa supporre, che in gallico già la parola alpina *lace* significasse latte. Il REY *(O. c.*, p. 114) invece inclina a vedervi un antico *Betularium*. Mi pare però più probabile, com'avvenne in moltissimi altri casi identici, che l'antico nome di significato sconosciuto *(Belac[ium])* siasi trasformato nella più vicina parola dialettale, che avesse qualche significato
[4] *O. c.*, pag. 189.
[5] *O. c.*, pag. 33.
[6] *O. c.*, pag. 119.
[7] *O. c.*, II, pag. 99.
[8] *Notice*, pag. 584.
[9] *C. I. L.*, XII, n. 80. Cf. LONG, *Rev. archéol.* Neuv. série, 1878, XXXVI, p. 57; *Bull. des antiq. de France*, 1878, p. 247; REY, *O. c.*, p. 118.
[10] *O. c.*, pag. 33.
[11] *Comment. sur l'arc de Suse*, p. 2.
[12] *O. c.*, pag. 185.
[13] Così pure il WALCKENAËR, II, p. 22 seg. li pone non esattamente a Salbretrand.
[14] *O. c.*, pag. 174.

del regno, e che perciò furono ostili ai Romani. Così pure inverosimile è l' opinione del Rey [1], che, pur identificando gli Ecdini coziani con quelli della Turbia, li pone presso *Dinia* (Digne) unicamente per l' affinità del nome. Dico inverosimile, poichè così resterebbero tanto lontani dai veri confini del regno di Cozio, che si dovrebbe ammettere, che esso avesse raggiunto un' estensione, che senza dubbio non ebbe mai.

I *Venisami,* e non *Venicami,* o *Venisani,* come scrivono i più, diedero pur luogo alle più disparate ipotesi. Scipione Maffei [2] li poneva ne' pressi di Chambery, il Durandi [3] nella valle superiore della Guisanne, presso Santa Maria de Comerio, il Chappuis, il Ducis [4], il Perrin [5] alle sorgenti della Romanche, il Rey [6], fra tanta varietà d' opinioni, che secondo lui non sono basate su alcun fondamento sicuro, preferisce non esprimersi per alcuna d' esse. L' Allais [7] li colloca sui declivi orientali delle Alpi e precisamente nella valle Varaita, vedendo in Venasca un' antica *Venica,* o *Mora Venica.* Ma anche quest' ipotesi, benchè più verosimile delle altre, non è sostenuta da alcun più convincente argomento.

Gli *Imerii,* per lasciare le più strane località loro assegnate, sono posti dall' Allais [8] nella valle inferiore di Susa e nell' attiguo bacino di Giaveno, e dal Rey [9] dove li poneva già il Durandi [10], cioè sopra Pinerolo, al di là da Lemmia, che a lui ricorda un gallico *Iemmus.* Alcun dubbio invece non può sorgere intorno alla posizione dell' ultima *civitas* ricordata dall' iscrizione di Susa, cioè i *Quadiates,* che sono certamente i *Quariates* dell' iscrizione dell' Escoyères, sebbene il Walckenaër [11] ed il Desjardins [12] ne facessero due tribù affatto differenti. Essi abitavano sul declivio occidentale delle Alpi, nella valle superiore del Guil; quindi anch' essi, come i loro vicini *Savincates,* appartenevano alla popolazione dei Caturigi. Infatti quella località, com' oggi è detta Queyras, era detta, in carte del medio evo, *Vallis Quadracii,* ed il capoluogo Château de Queyras, *Quadratum, Cadratium* ecc. [13] Descritte per tal modo le *civitates,* che formavano il regno coziano nel senso suo più ristretto, cioè quelle che non furono ostili, riesce anche facile determinare con una certa precisione i confini che gli furono assegnati da Augusto.

Essi erano formati a mezzodì dal Monviso ed i contrafforti che si partono da quello, uno ad occidente fra l'Ubaye da una parte, e dall' altra la Durance col suo affluente Guil fino alla confluenza dell' Ubaye stessa, che separava la tribù de' *Vesubiani* da quella de' *Savincates,* e dall' altra forse il contrafforte che divide la valle della Maira da quella della Varaita; a meno che anche quella non apparternesse al regno di Cozio [14]. A settentrione un altro nodo importante era punto di divisione di tre po-

[1] *O. c.,* pag. 122.
[2] *Museo Veronese,* I, pag. 337.
[3] *O. c.,* pag. 24.
[4] *Quest. archéol.,* pag. 163.
[5] *Marche d' Annibal des Pyr. au Rhone,* pag. 152.
[6] *O. c.,* pag. 124.
[7] *O. c.,* pag. 193.
[8] *O. c.,* pag. 70.
[9] *O. c.,* pag. 115.
[10] *Il Piemonte transpad.,* pag. 34.
[11] *O. c.,* II, pag 34.
[12] *O. c.,* II, pag. 98-100.
[13] Per le varie denominazioni, tutte però affini, cf. *C. I. L.*, XII al n. 80 e REY *O. c.,* pag. 117 in nota 2.
[14] Secondo il REY (cf. carta geogr. annessa al suo libro sul regno Coziano) non solo la valle della Maira, ma anche la Varaita ed il Po superiore sono esclusi dalla regione coziana. L'ALLAIS invece, *O. c.* p. 60 seg., vi inchiude tutte queste valli compresa la Maira. Nell'assoluta mancanza di monumenti che lo comprovino, non è tanto facile esprimere a tale proposito un giudizio definitivo. Però la stazione doganale di cui le iscrizioni verificano la esistenza a Piasco, presso Busca, farebbe credere, con un certo fondamento, che fin lì arrivassero i confini del regno, e quindi l' alta valle della Varaita gli appartenesse. A meno che questa stazione doganale, come quella di *Pedona* (Borgo S. Dalmazzo), non segnasse i confini della provincia delle Alpi Marittime.

polazioni diverse, la regione di Cozio, i Ceutroni ed i Salassi; quest' è la Cima Bousson, il cui contrafforte orientale divideva la superiore valle dell' Orco (Salassi), dalla Stura di Lanzo, dov' erano i Tebavi (Coziani), e, verso occidente, il confine settentrionale era formato dal Moncenisio e dal Mt. Tabor, che separavano i Medulli (Ceutroni) della valle dell' Arc dai Belaci (Coziani).

Il confine occidentale poteva essere costituito dalla catena che congiunge il Mont Tabor col Mont Génèvre e continua quindi a mezzodì fino alle scaturigini del Chisone, e quindi dal contrafforte, che si stacca verso occidente fino alla Durance, dividendo i Brigiani (Graioceli) dai Quadiati (Coziani), e poi dalla stessa Durance che divide i Caturigi dai Savincati; a meno che il confine, come è più verosimile, non fosse stato formato dalle stesse sommità delle Alpi; ma su quest' argomento avremo in seguito occasione di fermarci più a lungo. Un vero confine geografico non esisteva dalla parte d' oriente, ed è probabile che tutti i declivi alpini appartenessero al regno coziano. La stazione *ad Fines*, presso Malano, e la stazione de' gabellieri a Piasco ci sono chiara prova che il regno coziano arrivava sino a questo punto nella valle della Dora e in quella della Varaita, onde, per analogia, possiamo stabilire che anche in tutto il resto del lato orientale il confine giungeva fino agli ultimi declivi delle Alpi.

Ma oltre alle *civitates*, che formavano la provincia coziana all' epoca di Augusto, nell' arco di Susa ne sono nominate altre sei, che appariscono pure nell' iscrizione della Turbia, fra le tribù ostili ai Romani, e che furono vinte e sottomesse da Augusto. Queste sono le tribù degli *Adanates (Edenates)*, dei *Caturiges*, degli *Ecdini*, dei *Medulli*, dei *Veamini* e dei *Vesubiani (Esubiani)*, delle quali precedentemente abbiamo stabilito la posizione ed i confini, ed abbiamo anche cercato a quale popolazione appartenessero.

Questo ci indica che, nel tempo della maggiore sua potenza e sviluppo, il regno Coziano aveva raggiunto a danno dei popoli e regni vicini circa il doppio dell' estensione che aveva prima, e ch' ebbe poi quale provincia a' tempi augustei.

Parlando precedentemente de' regni de' Ceutroni, Graioceli e Caturigi, ho pure accennato al tempo e alle ragioni che possono aver determinata la diminuzione di questi stati a vantaggio del regno vicino. Ma altri problemi ci si presentano intorno ad esso ed alle successive sue trasformazioni, problemi che apparvero molto oscuri e perfino insolubili anche a quelli che s' occuparono di proposito della storia di questa regione. Prima d' accingerci a trattare di essi, crediamo opportuno di accennare a quei pochi fatti storici che si riferiscono ad essa, prima che per opera di Augusto avesse subito un sì radicale cambiamento.

Il primo gran fatto storico, nel quale furono coinvolte anche le Alpi Cozie, fu la discesa dei Galli in Italia, avvenuta appunto attraverso ad esse, come ci attesta Tito Livio [1], o come del resto è verosimile, essendo la via del Monginevra la più comoda e la più breve. Gli storici [2] locali, come suole, tesserono su questo fatto un' intiera pagina storica, mostrandoci Susa già esistente, ma con altro nome, opporsi a tutta possa al passaggio de' Galli; ma essendo questi prevalsi, avrebbero presa e saccheggiata la città, ed avrebbero tratti seco prigioni i più cospicui cittadini, mentre gli altri sarebbero stati dispersi, e la città, ricostruita ed ampliata, avrebbe avuto il nome di Susa, *Siegus*, che, secondo il Greuter, indicherebbe *Casa della Vittoria*, a ricordo di questo loro primo fatto glorioso compito alle porte d' Italia.

[1] V, 34. *Ipsi per Taurinos saltusque Juliae Alpis transcenderunt:* dove per *Juliae Alpes* abbiamo già detto doversi intendere le Alpi Cozie.

[2] Cf. GENIN, *Susa antica*.

Inutile osservare che tutte queste sono semplici fantasticherie, e che l'unica cosa vera, non suggeritaci da fonti storiche, ma dalla ragione, è che i Galli, passando in sì gran numero per queste regioni liguri, avranno lasciato qualche traccia di sè anche in queste valli. Ma anche ciò, se pur avvenne, dev'esser stato fatto con molta parsimonia, poichè, come di già abbiamo notato altrove, essi venivano a cercarsi, con sì gran disagio, terre migliori di quelle che abitavano prima, per cui difficilmente si sarebbero rassegnati ad occupare regioni povere e coperte solo da fitti boschi, come ci attestano gli antichi essere stati a' loro tempi que' monti, mentre si parava loro dinanzi l'ampia, comoda e fertile pianura padana.

Il secondo gran fatto, a cui assistettero quelle vallate, fu il passaggio di Annibale coll'imponente esercito cartaginese.

Non è certo mia intenzione di sollevare ora l'arduo quesito della via tenuta da Annibale per venire in Italia. Troppo se n'è parlato, e diciamo il vero, non sono i risultati a cui si giunse, che contribuiscano al decoro e alla serietà degli studi storici, poichè in nessun' altra questione, come in questa, prevalse il concetto del *credo quia absurdum.* Mi basti per ora notare che, dopo aver attentamente esaminata la questione, mi sento forte tentato a far mie le parole che diceva il Cibrario nella sua *Storia di Torino: Chi conosce i luoghi, come li conosco io, e poi legge attentamente le narrazioni di Polibio e di Livio, si persuade che il solo passaggio possibile a quell' esercito per le Alpi Taurine era quello del Monginevra. E si accorda anche il calcolo del tempo che Annibale v' impiegò.* L'incertezza intorno al territorio abitato da certi popoli, per i quali, come p. e. i Ceutroni, per testimonianza di Polibio, era passato Annibale, poteva ad alcuno far trovare argomenti, per fargli percorrere la via più lunga e difficile anzi che la più facile e breve; ma dopo tutto lo studio ch'io ho riposto per precisarne, senza preconcetti, la posizione, si vedrà facilmente ch' egli, tenendo il viaggio più ragionevole e comodo, doveva di necessità incontrarsi con essi, passando anche per il Mont Génèvre. Del resto è questo un fatto che ha più attinenza colla storia della guerra annibalica, che non con quella speciale di queste regioni alpine, poichè tolta qualche ostilità incontrata da parte dei Ceutroni, e le difficoltà opposte dalla natura stessa de' luoghi al passaggio d'un esercito sì numeroso e fornito d'elefanti e d'ogni specie di salmerie, (e quale passo Alpino in tali condizioni non sarebbe stato, in que' tempi, difficile?) le condizioni di questi paesi non furono punto mutate per tale fatto.

Più importante invece, per il caso nostro, è il passaggio operato per queste Alpi da Asdrubale. Poichè egli non solo non vi trovò quelle difficoltà, che vi aveva incontrato il fratello, ma anzi, avendo le vittorie di questo accaparrato l'animo dei Galli dell' Italia settentrionale e centrale, e de' Liguri del litorale, questa circostanza non lasciò nemmeno indifferenti i Liguri delle Alpi Occidentali, i quali in tutti i modi ne favorirono il viaggio, di modo ch' egli si trovò in Italia prima che ai Romani ne fosse giunto l'avviso, ma lo sovvennero altresì di munizioni e d'armati, ed insieme cogli altri Liguri e coi Galli combatterono nella memorabile battaglia del Metauro [1]. Ciò non ostante le condizioni loro rimasero ancora per molti anni inalterate: avendo i Romani ben altre cose da mettere in assetto nell' Italia centrale e settentrionale, senza

[1] Evidentemente i Liguri che da lui, secondo Livio (XXVII. 36, 39) erano stati arruolati, più che litoranei, erano gli abitatori del Piemonte. Dalla narrazione di Livio appare pur evidente che Asdrubale seguì la stessa via di Annibale, a differenza di Varrone in Servio, *ad Aen.*, X 10, che fa percorrere ad Adrusbale una via differente. Cf. a tale proposito anche Polibio, XI, 1 e Appiano, *Hann.* 82.

doversi preoccupare di alcuni poveri regni alpini, che da sè soli non potevano offrire alcun serio pericolo per la sicurezza d'Italia. Anzi sì poca importanza annettevano ad essi, che, dopo aver sottomesso i Liguri litoranei e i Liguri e Galli del Piemonte, e dall'altra parte delle Alpi, dopo aver stabilita la provincia Narbonese, i Romani continuarono a lasciar vivere gli Alpini in uno stato di tollerata indipendenza, e sì poco si curavano di loro, che, sebbene avessero sgominato e fatto punta co' loro possessi anche sul declivio italico delle Alpi, essi non se ne davano per intesi, e continuavano a considerare il loro crinale, come il vero confine politico della penisola [1].

Il primo che portò un considerevole cambiamento nelle condizioni degli abitatori delle Alpi Cozie fu, come già abbiamo notato, Giulio Cesare, che, mentre diminuì il possesso di que' popoli, che gli avevano contrastato il passaggio, aumentò invece considerevolmente il regno, ch'erasi stabilito sulla sommità delle Alpi Cozie. Ad ammettere questo sono indotto da varie ragioni. Prima di Cesare le popolazioni de' Ceutroni, Graioceli e Caturigi si stendevano fino alle sommità delle Alpi; prima della guerra alpina di Augusto, il regno di Cozio era esteso assai, a danno dei popoli vicini. Che fatti importanti erano avvenuti dal tempo del passaggio di Cesare alla guerra d'Augusto, da aver determinato questo cambiamento? Chi dunque può averlo operato, se non che Cesare stesso, che per la legge Vatinia aveva ottenuto il governo di tutta la Gallia citeriore, e quindi il diritto d' introdurvi le necessarie trasformazioni politiche? Ed essendo così, quali ragioni possono averlo indotto a ciò fare?

Il piccolo stato dell'Alpi Cozie, a' tempi di Cesare, era governato dal re Donno. La fama di lui, come esperto, saggio ed accorto governante, sopravvisse a lungo anche dopo della sua morte, e perfino dagli scrittori medievali è ancora magnificato per le sue virtù [2], ed il nome suo rimase venerato ne' primi secoli cristiani trasformato in santo. Credesi infatti che il villaggio di San Donino in val di Susa, non foss'altro, in origine, che un San Donno [3]. Benchè gli scrittori antichi non facciano cenno delle relazioni che furono fra lui e Giulio Cesare, pure ci riescono in questo di grande aiuto le iscrizioni. In una di esse è nominato un *C. Iulius Donnus* [4], il che indica che egli, quale re socio e amico del popolo romano, aveva ottenuto da Cesare di essere ammesso alla sua clientela e come tale di godere il diritto di cittadinanza, diritto di cui usufruirono poi anche i suoi successori. Vediamo infatti alla fine dell'impero di Augusto la progenie di Donno sedere in senato ed occupare a Roma un cospicuo posto fra le principali famiglie, se *Cottia*, moglie di Vestricio Spurina, ed il loro figlio Vestricio Cozio [5], discendevano, com'è probabile, da Donno.

Convien credere che i servigi da lui prestati a Cesare fossero molto considerevoli per godere di tale onore. Egli l'avrà senza dubbio sovvenuto di forti aiuti, quando dovette aprirsi colla forza il passaggio del Mont Génèvre, avrà a sue spese approvigionate le soldatesche romane, offerto consigli, guide e bestie da soma e quindi mantenuto aperto quel varco, affinchè fosse per i Romani un sicuro passaggio

[1] ARTEMIDORO in PLINIO, XI, 108, 244, e AGATEMERO, *Geogr.* 17.

[2] PROMIS, *O. c.*, pag. 84., FERRERO, *La strada romana da Torino al Monginevro*, pag. 440, n. 3.

[3] *Monum. hist. patriae.* Vol. I, carta n. 475. Erroneamente il Rey ascrive a Donno l'elogio di Ammiano Marcellino, XV, 10, che si riferisce a Cozio.

[4] *C. I. L.*, V, 2; n. 7232. Pare invece non appartengano a questo Donno, come riteneva il Desjardins, le numerose monete portanti il nome *Donnus*, trovate nel territorio de' Voconzi, (cf. LONG, *Les Voconces*, pag. 357 e REY, *O. c.*, pag. 88 segg.) se pure è sufficiente argomento per negare la proprietà di queste monete al re Donno delle Alpi Cozie, il fatto che furono trovate lontane da' suoi domini, e nessuna invece nel territorio di Susa.

[5] PLIN., *Ep.*, III, 1, 10.

alla Gallia Transalpina. Nulla quindi di più probabile che fosse stato appunto in premio di questi servigi e per la provata fedeltà del re alpino, che il regno di Donno fu ampliato ad occidente, a danno de' regni o repubbliche vicine, conferendo in pari tempo per giunta al re il titolo onorifico di cittadino romano. Solo queste possono esser state le ragioni, per le quali egli era tenuto a Roma in sì grande estimazione, da chiamare la sua famiglia *progenies alti fortissima Donni* [1].

Il Rey [2] cerca dimostrare che il *C. Iulius Donnus* dell'iscrizione sovraccennata non sia già Donno il vecchio, ma bensì un figlio di lui, fratello del suo successore il re Cozio, e ciò per la ragione che dall'epigrafe dall'arco di Susa non è a Donno il vecchio assegnato il prenome di C. Giulio, e che quindi tale onore sia stato conferito a Cozio da Augusto. Il Promis [3] invece suppone che il diritto di cittadinanza sia stato conferito a Donno bensì; ma più tardi, poichè sarebbe stato ammesso alla clientela di Ottavio.

Ma, se osserviamo bene, queste obbiezioni cadono da sè. Prima di tutto chi se non Donno il vecchio, fu in rapporti sì stretti con Cesare da ottenere il nome di C. Giulio?

È sufficiente ragione per negargli questo nome il fatto, che non gli è apposto nell'iscrizione di Susa? Il personaggio principale, che figura in questa, è Cozio; Donno vi appare per l'unica ragione della paternità; non era quindi necessario che vi figurasse con tutti i nomi e prenomi che gli spettavano, dal momento sopra tutto che erano quasi identici a quelli di Cozio, i quali si possono riferire in parte ancora a lui. Il nome di Donno è, nell'iscrizione, inchiuso fra il prenome e il nome di Cozio appunto per indicare che il primo va riferito anche a lui. E se tale titolo ed onorificenza spetta realmente anche a Donno, è un assurdo il volerne ascrivere l'attribuzione ad Ottaviano, che, tutto considerato, diminuì anzi che aumentare l'autorità di Cozio.

Tutti poi, compreso il Mommsen [4], che pur ammetteva che la cittadinanza romana ed il nome di Caio Giulio fosse stato assegnato a Donno, sono d'accordo nell'asserire che l'ampliamento del regno fu fatto ne' primi anni del regime di Cozio, per opera di Augusto. Ma per venire ad una tale conclusione bisogna dire che la cosa sia stata esaminata molto leggermente. Quali sarebbero state in tali circostanze le ragioni di quest'ampliamento? Tutto anzi fa credere che i primi anni del regno di Cozio fossero laboriosi, e che egli non godesse gran che l'amicizia di Augusto; anzi fu privato del titolo regio che gli fu sostituito con quello di *praefectus ceivitatium*. Appunto per essersi fissati tutti in tale erroneo preconcetto, trovarono, fino ad un certo punto, la cosa oscura ed inesplicabile.

D'altra parte come si spiegherebbe la popolarità di Donno a Roma? Perchè i re alpini sarebbero stati chiamati dal poeta fortissima progenie del magnifico Donno? Egli quindi, non Cozio, era considerato come il capostipite, non della famiglia regia, che dev'essere esistita chi sa quanto tempo prima, ma della famiglia romana, in virtù dell'onore accordatogli da Cesare di portare il suo nome.

Dopo i cambiamenti introdotti da Cesare, pare che il regno di Donno fosse lungo e tranquillo, forse anche all'epoca di Augusto fu nuovamente d'aiuto ai Ro-

[1] Così OVIDIO, *Epist. ex Ponto,* IV, 7, chiama Vestale, figlio di Donno, *iuvenis ortus regibus Alpinis.*
[2] *O. c.*, pag. 90 segg.
[3] *St. dell' ant. Torino*, pag. 82.
[4] *C. I. L.*, V, 2, pag. 808 seg.

mani nelle loro imprese contro i Salassi, benchè non ci rimangano esplicite memorie di ciò. Morì lasciando al figlio Marco Giulio Cozio [1] un regno ampliato e potente, sostenuto per giunta dall' amicizia e dalla benevolenza dei Romani.

CAPITOLO III.

Le Alpi Cozie e Graie all' epoca di Augusto.

I primi anni di regno non furono per Cozio privi di agitazioni e difficoltà. Narra infatti Ammiano Marcellino, che, dopo che i Romani ebbero domati i Galli, che avevano preso l' armi contro di loro, solo Cozio, confidando nell' asprezza de' luoghi poco praticabili, e degli agguati ch' essi presentavano, osò tener fronte agli antichi amici ed alleati del regno. Ma presto s' accorse quanto pregiudizio e pericolo poteva portargli un tale atteggiamento, per cui, deposte le armi e svanito in Augusto il furore, seppe talmente destreggiarsi da riconquistare la sua amicizia [2]. Questa circostanza, alla quale si vuol dare un' importanza al tutto secondaria, e si considera tutt' al più come un insignificante episodio de' primordi del regno di Cozio, è, a mio credere del massimo peso, poichè per mezzo d' essa si può prima di tutto stabilire l' epoca della morte di Donno e della successione di Cozio, e trovare poi le ragioni, per le quali il regno alpino subì, per opera di Augusto, considerevoli mutazioni sia territoriali, sia per la forma di governo, ed infine si comprende la ragione, per la quale Cozio, perduto il titolo regio, dovette contentarsi non solo, ma altresì considerare come somma grazia, che gli fosse lasciato, quale *praefectus ceivitatium*, carica ereditabile nella sua famiglia, il governo di quella regione, che gli era stata tramandata da' suoi antenati.

Questa guerra contro i Galli, nella quale Cozio prese parte attiva, non può riferirsi a nessuna delle spedizioni, che fece Ottaviano nella Gallia Transalpina, sia per reprimere delle sollevazioni parziali (715 d. R.), sia per riordinare la Gallia (730 d. R.) ne' quali fatti rimasero estranei gli Alpini, ma non può esser altro che la spedizione fatta nel 740 d. R., che per quella parte che riguarda le Alpi Marittime, abbiamo già descritta ne' precedenti capitoli. Quindi poco prima dello scoppiare di questa guerra era passata la successione da Donno a Cozio.

Dalle parole di Ammiano Marcellino e dal raffronto dell' iscrizione della Turbia con quella di Susa si può con una certa sicurezza ricavare, che Cozio non fece già una guerra palese e dichiarata ai Romani, poichè non tutte le *civitates* a lui soggette, seguendo ordini categorici, avevano preso le armi; ma solo quelle che da Cesare erano state aggregate al regno di Donno, desiderose forse di riconquistare la loro indipendenza, poichè in generale la guerra ardeva solo su tutto il declivio occidentale delle Alpi. Parrebbe anzi che prima, ritenendosi sicuri i Romani della fedeltà di Cozio

[1] Fu causa di ricerche perchè Cozio si chiamasse Marco Giulio, anzichè, come parrebbe più naturale, Caio Giulio. Cf. Millin, *Voy. en Piemont*, pag. 11; Zaccharias, *Instit. antiq. lapid.*, pag. 32. Il Morcelli, *De stylo inscriptionum*, pag. 82 seg. ed il Rey, *O. c.*, pag. 100, credono che abbia assunto il nome di Marco, in segno d' amicizia con Agrippa, che avrebbe fatto i tracciati della via che passava per il Mont Génèvre. Ciò però, perchè tutti credono che solo Cozio fosse fatto cittadino romano, e come tale fosse stato ascritto alla gente Giulia. Tutto però s' appiana, quando s' ammetta, come abbiamo fatto noi, che tale onore fosse già stato concesso a Donno, il quale avendo assunto il prenome di Caio, assegnò invece al figlio quello di Marco, forse in onore di Marcantonio strettamente legato per amicizia e interessi con Cesare e poi con Augusto stesso.

[2] XV, 10, 2; *rex Cottius, perdomitis Gallis, solus in angustiis latens iniasque locorum asperitate confisus, lenito tandem tumore, in amicitiam Octaviani receptus.*

e de' suoi sudditi, le armi fossero state rivolte contro le Alpi marittime, i cui abitatori recavano noia e saccheggiavano i vicini possessi romani della Narbonese. Ma, contro ogni aspettativa, anche i Ceutroni ed altri popoli vicini presero le armi in favore ed aiuto dei loro connazionali delle Alpi Marittime. Quando queste furono sottomesse, si vide la necessità di rivolgere le operazioni militari verso le Alpi Cozie e Graie. La colpa principale di Cozio fu quindi quella di non aver saputo o voluto prevenire la rivolta, e, quando questa era avvenuta, il non aver potuto impedire che parte del suo regno facesse causa comune cogli altri nemici del nome romano, e fors' anco l' aver di sottomano favoriti i rivoltosi colla speranza di potersi liberare dagli oneri che gli costava l' amicizia di Roma.

Del resto tutto l' insieme di questa guerra è così scarsamente narrato dagli scrittori e riesce sì poco chiaro per sè, che sarebbe follia il voler penetrare in tutti i misteri che essa presenta. Poichè le ragioni palesi d' essa erano bensì le rapine e depredazioni degli Alpini nel sottostante territorio romano, ma in sostanza non era questo che un pretesto. Augusto aveva sottomesso ed ordinato tutto il resto del sistema alpino, voleva quindi introdurre lo stesso ordine ed assicurarsi del confine naturale d' Italia anche dalla parte delle Alpi Occidentali, ed una infedeltà, vera o fittizia che fosse, di Cozio, gli offriva il destro di condurre completamente in esecuzione il suo piano senza paura di recare offesa ad un fidato amico di Roma. Il compimento della guerra non offerse certo difficoltà, poichè, mentre una parte dell' esercito, penetrata fra i Ceutroni, per il piccolo San Bernardo, vinse gli Acitavoni, i Medulli ed i Brigiani, ed un' altra per la via dell' Argentera, che era già stata percorsa da Pompeo, sostenuta dal corpo d' esercito, che aveva operato nelle Alpi Marittime, batteva gli Esubiani ed i Caturigi, e tutte le altre tribù, che sono ricordate nell' iscrizione del trofeo, si incontrava coll' esercito, che scendeva dal nord, mentre anche per la val di Susa, nonostante l' inerzia e la mal celata ostilità di Cozio, penetrava qualche legione, per tenere a freno le tribù coziane del declivio orientale e dare man forte alle altre che sottomettevano il declivio occidentale. I nemici venivano così completamente avvolti senza speranza di salvezza.

Comunque sia stata condotta la guerra, su di che non possiamo fare che delle vaghe ipotesi, quello che più importa invece, e che possiamo con sicurezza desumere dalle fonti epigrafiche, è il nuovo ordinamento dato da Augusto alle regioni delle Alpi Cozie e Graie.

Quanto alla prima abbiamo già detto che Augusto, riammesso Cozio nella sua grazia, gli restituì il suo territorio, non più però quale re, ma quale prefetto, che è quanto dire che cambiò il regno in provincia. Abbiamo già detto nel precedente capitolo quanto sia poco verosimile che Augusto, nell' atto di fare questo cambiamento, ampliasse anche il territorio, sul quale s' estendeva la giurisdizione di Cozio, protraendo il confine al di là da *Ebrodunum*, cioè dal Vence fino all' Arc, fra St. Jean de Maurienne e St. Michael[1]. Tutto anzi mi pare che concordi nel far credere che il territorio Coziano fosse ristretto nuovamente entro que' limiti che aveva prima dell' ampliamento che noi abbiamo attribuito a Cesare, cioè fossero tolte a Cozio quelle *civitates* che erano state ostili, e come tali figurano nell' iscrizione della Turbia, restringendolo fra le località *ad Fines* (Malano)[2] sopra Torino e il Monginevro, esclu-

[1] Così il REY, *O. c.*, pag. 125 segg.; MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2, pag. 818 segg.

[2] Il MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 2; pag. 809 ed il PROMIS, *O. c.*, pag. 86. identificano la stazione *ad fines*, con la Chiusa sopra Avigliana, detta nel medio evo, *vicum Clusam ad radicem horum montium situm Ausoniis finibus* (in *Mon. Hist. patr.* III, p. 239) e *Ocelum* colla località già detta *ad Clusas Longobardorum*. Il REY, *O. c.*, pag. 124 segg., pone la stazione *ad fines* a Malano, ed Ocelum un po' più a nord-est di questo; ma non ad Avigliana o a Drubiaglio, come credevano il BOUCHE, *Chorogr. de Provence*, IV, c. III, 55 e, dopo di lui, molti altri.

dendovi quindi probabilmente anche le tribù dei *Quariates* e dei *Savincates*, non che *Ebrodunum*, che comunemente si crede fosse stata unita alla provincia coziana [1]. Se mai vi fu un piccolo ampliamento, questo fu dalla parte di oriente, dove, per arrotondare la provincia, forse Augusto vi aggiunse le valli superiori del Po e della Maira, prima attribuite ai Vagienni. In tal modo la provincia delle Alpi Cozie veniva a trovarsi tutta sul declivio orientale delle Alpi.

Che cosa avrà fatto Augusto di quella regione occidentale che faceva prima parte del regno coziano e di quel territorio ch'era già stato occupato da' Ceutroni, Graioceli e Caturigi? Nella parte settentrionale, cioè nella regione ceutronica, istituì la provincia delle Alpi Graie. Il centro di essa fu da principio *Forum Ceutronum*, che noi conosciamo dalle iscrizioni e da Tolomeo solo col nome di *Forum Claudi*, o *Forum Claudium Ceutronum Axima*, come fu denominato poi in onore dell'imperatore Claudio; ma più tardi questo venne perdendo la sua importanza e dal quarto secolo in poi *Darantasia* o *Tarantasia* prese il suo posto come capoluogo della regione. Questa provincia, come l'altre vicine, era retta da procuratori imperiali, di alcuni de' quali rimase ricordo nelle iscrizioni, come un Grato, *procurator Augusti* [2], un T. Pomponio Vittore, che dedicò a Silvano un grazioso carme [3], un Tiberio Claudio Pollione [4] ed altri di cui non è conosciuto il nome [5]. È ben vero che si vuol ritenere questa provincia di fondazione posteriore ad Augusto; ma quest'opinione non è suffragata da validi argomenti, poichè l'aver sicure prove che esisteva in tempi più tardi, non esclude che possa esser esistita anche prima. Anzi, se vogliamo tener presente il piano d'Augusto, ch'era quello di circondare l'Italia d'una serie di provincie alpine, dobbiamo riconoscere che anche questa deve a lui la sua fondazione.

Ma certamente i confini d'essa non si spingevano più a mezzodì della valle dell'Arc, per cui resta un mistero che cosa avvenisse del territorio racchiuso fra essa e la provincia delle Alpi Marittime. Io credo probabile che qui fosse sorta un'altra provincia, l'esistenza della quale sfuggì agli studiosi della storia di queste regioni. Questa sarebbe la provincia delle Alpi Atrezziane o Atrazziane, della quale, come abbiamo già visto, fanno memoria tre diverse iscrizioni, che ricordano tre suoi procuratori, cioè un Tito Appalio Alpino Secondo, che, fra altre cariche da lui sostenute, ebbe pure quella di *procurator Alpium Atrectianarum;* un C. Annio Flaviano ed un T. Cornasidio, che fu *procurator Alpium Atractianarum et Poeninarum iure gladii.*

In altra parte di questo lavoro [6] ho già esposto le varie opinioni emesse intorno a questa provincia, che il Desjardins, il Mommsen, l'Hirschfeld ed altri identificarono con quella delle Alpi Graie, ed il De Vit cercava nella valle dell'Ossola. Ho già confutato a suo luogo l'ultima di queste ipotesi, ora mi sia lecito notare, contro l'altra asserzione, che sarebbe molto strano il caso d'una provincia che avrebbe cambiato radicalmente il nome. E quali dovrebbero essere le ragioni di questa mutazione? O si trova nella provincia delle Alpi Graie anche un solo dato toponomastico, che autorizzi a venire a simile conclusione? L'essere stato uno de' nominati procuratori delle Alpi Atrezziane, procuratore anche delle Alpi Pennine, non è sufficiente ragione per ritenere che le due

[1] Vedremo in seguito come si spieghi che STRABONE, IV, 1, 3, ponga questa città nel territorio coziano.
[2] *C. I. L.*, XII, n. 717.
[3] *C. I. L.*, XII, 103.
[4] *C. I. L.*, VI, *Additamenta*, n. 3720. *Procurator Alpium Graiarum.*
[5] *C. I. L.*, XII, n. 102, 110–114.
[6] Vedi sopra a pag. 49 e n. 2.

provincie fossero attigue; l'iscrizione di Fallerone può benissimo parlare di successione di cariche, anzichè di contemporaneità; del resto credo ben difficile che Alpi Atrezziane sieno sinonimo di Alpi Graie: i nomi delle provincie avevano un fondamento ufficiale, nè potevano così facilmente mutare, specialmente in lapidi, che conservano pure un certo carattere ufficiale, tanto più che abbiamo già visto che in un' iscrizione è ricordato un *procurator Alpium Graiarum*, per cui indubitatamente così, e non provincie delle Alpi Atrezziane, era chiamata la regione ceutronica, così pure mi sembra poco probabile che, come suppone alcuno, tale nome provenisse a quella provincia da un *L. Atrectus Quietus*, o da un *Titus Flavius Adrettio* di un' iscrizione di Susa [1], e di Cannes [2], personaggi del resto affatto sconosciuti; ma ritengo piuttosto, come si verifica in altri casi, che il nome personale derivasse da quello della regione [3]. Dicemmo già che monti di nome *Adrets* non sono infrequenti in questa regione alpina, dove forse anche il fiume Drac, che potrebbe corrispondere ad un *Adrax* o *Adractius* antico, conserva traccia del nome assegnato a questa provincia.

Ma una ragione ben più forte mi conferma in questa mia opinione. L' iscrizione detta *des Escoyeres*, trovata presso Queyras, ricorda un *Busullus*, che era *praefectus Capil(latorum) Savinca(tium), Quaria(tium)*, e d' un altra popolazione sconosciuta *(Oricianorum)* [4]. Ora non è questa una prova che in quella regione esisteva una provincia speciale, sotto un proprio prefetto? Infatti Heron de Villefosse [5] riteneva che il prefetto Busullo doveva avere un' autorità eguale a quella del prefetto delle Alpi Marittime, il che verrebbe a confermare sempre più l' esistenza di una provincia speciale, cioè quella delle Alpi Atrezziane, il cui centro dove fosse non è tanto facile ad asserire. Luoghi popolosi e atti a essere la capitale d' una provincia erano parecchi. Briançon, da semplice *vicus*, era giunta ad ottenere il diritto latino e l' onore d' esser fatta municipio; Chorges era d' origine antichissima e fu un centro di qualche importanza all' epoca imperiale; ma le iscrizioni trovate nel territorio di queste due città non sono tali da autorizzarci a crederle il capoluogo d' una provincia. Più considerevole di tutte era Embrun. Essa ricevette il diritto latino da Augusto, salì più tardi al grado di municipio, e fu sempre considerata come luogo centrale, dove mettevano capo diverse vie, onde tutto fa credere che, fino al tempo di Diocleziano, fosse stata essa alla testa della provincia atrezziana. Egli è ben vero che Strabone [6] dice che il regno di Cozio giungeva fino a questa città; ma evidentemente egli si riferisce a quel tempo, nel quale il regno conservava ancora la sua antica grandezza, cioè prima che da Augusto fosse stato ridotto a provincia entro più modesti confini. Così pure l' asserzione di molti scrittori moderni, che s' occuparono della storia di questa regione, che Embrun fosse stata aggiunta alla provincia coziana da Nerone è affatto gratuita, non essendo stato definito dagli storici antichi in che consistesse e da che parte fosse stato operato l' ampliamento ascritto a quell' imperatore.

Egli è ben vero che tutto questo ragionamento è basato sopra semplici supposizioni, ma, se si considera, che non sono più solide le ragioni esposte da altri per sostenere asserzioni differenti, e che anzi alcune di esse sono affatto assurde, e d' altra

[1] *C. I. L.*, V, n. 7313
[2] *C. I. L.*, XII, n. 208.
[3] Cf. a tale proposito la *Felix Lepontia* e la *Hilaria Lepontia* delle iscrizioni romane. Cf. BRIZIO, *Pitture e sepolcri scoperti sull' Esquilino dalla Compagnia fondiaria italiana*, pag. 87 n. 390 e pag. 88, n. 391. Ritengo pure poco attendibile l' opinione del REY, *O. c.*, pag. 29, che *L. Atrectus Quietus*, avesse lasciato il suo nome alle Alpi Cozie, dopo l' estinzione della discendenza di Cozio. Perchè non si capirebbe poi, come più tardi avessero di nuovo a richiamarsi Cozie.
[4] *C. I. L.*, XII, n. 80
[5] *Rev. archéol.*, Neuv. série, XXXIX, 1878, pag. 247.
[6] IV, 1.3.

parte che, senza ammettere una provincia fra quella delle Alpi Graie e quella delle Alpi Marittime, sarebbe rimasta una considerevole lacuna, non parrà inverosimile che in questo tratto del declivio occidentale delle Alpi sia sorta la provincia delle Alpi Atrezziane. Così che, mentre per custodire la sicurezza de' passaggi alpini dalla parte d' Oriente Augusto stabilì una colonia di veterani legionari a Torino [1], dall' altra istituì allo stesso scopo la provincia delle Alpi Atrezziane.

A chi considerasse superficialmente la cosa potrebbe apparire di forte opposizione a quanto quì si asserisce il fatto che nell' iscrizione segusina sono annoverate fra le tribù coziane anche tutte quelle che si trovano sul versante occidentale delle Alpi sino ai confini dei Voconzi. Egli fu appunto perciò che tutti gli scrittori moderni asserirono che il regno alpino fu ampliato da Augusto in favore di Cozio, non già, come io precedentemente ho dimostrato, da Cesare a vantaggio di Donno. Ma, mentre è per sè contrario al buon senso che un re, che, come Cozio, era stato ostile all' imperatore, ottenesse da lui stesso un sì considerevole ampliamento del regno, ciò è pur negato dall' iscrizione stessa di Susa, che, dopo avere enumerate tutte le *civitates* che avevano già fatto parte di esso, soggiunge *et ceivitates quae sub eo praefecto fuerunt.* Quali sono queste tribù che furono, e quindi non erano più, sotto l' autorità di Cozio? Tribù non nominate nell' iscrizione no, perchè converrebbe credere quello che è contrario alla tradizione e alla verosimiglianza, cioè che il regno di Cozio si fosse esteso ancor più in là di quei limiti che tutti ammettono aver raggiunto il regno all' epoca del massimo suo sviluppo, limiti, che sono appunto designati dalle tribù occidentali nominate nell' iscrizione. La frase quindi surriferita dell' iscrizione va intesa in modo che le *civitates* annoverate furono già tutte sotto Cozio quand' era re; ma che sebbene quelle poste sui declivi occidentali delle Alpi erano state staccate dal suo territorio, quando da Augusto il regno fu ridotto a provincia, pure aveano voluto contribuire ad innalzare quel monumento in omaggio al vincitore e all' organizzatore delle Alpi, quantunque dell' antica regione coziana fossero state fatte due provincie amministrate separatamente l' una dall' altra.

Di questi diversi corpi politici, che sorsero nelle regioni sottomesse da Augusto nelle Alpi Occidentali, quella ch' ebbe maggiore importanza, e perciò anche maggiore notorietà, è la provincia coziana. Cozio era troppo sagace per non celare all' imperatore il suo malcontento per la cambiata sua posizione da re a prefetto, anzi, considerando questo come un atto di magnanimità da parte d' Augusto, ed un grande onore per sè, cercò in tutti i modi di affermare la sua riconoscenza al vincitore. Fu appunto per magnificare le sue vittorie sugli Alpini, ed a ricordo del patto d' amistà sancito fra lui e il popolo romano, che fece innalzare a Susa quell' arco trionfale, che ancor oggi dura a testimonio dello splendore di questo piccolo re delle Alpi. Esso è costruito di grossi macigni di marmo bianco delle cave di Foresto, ch' erano uniti fra loro mediante grappi di bronzo, come di bronzo dorato dovevano esser le lettere dell' iscrizione, delle quali ora non rimangono che gli incavi. È basato su due gran dadi di schisto calcareo, ed ai lati vi sono colonne scanalate con capitelli d' ordine corinzio. Nelle grandi facciate stanno bassorilievi con rappresentazioni di *suovetaurilia,* in segno del patto di alleanza stretto fra Cozio e l' imperatore e sulle due facciate minori è raffigurato il congresso, nel quale fu conchiusa l' alleanza stessa. Da una parte il bassorilievo è completamente guasto.

Un' altra opera, colla quale Cozio volle assicurarsi l' amicizia d' Augusto, fu il riattamento delle vie, rendendo più comodo e più breve il tragitto dall' Italia alla

[1] Promis, *O. c.*, pag. 85; *C. I. L.*, V, pag. 770.
[2] Amm. Marcell., XV, 4, 8.

Gallia per il Mont Génèvre. In che consistesse e fin dove arrivasse l'opera diretta di Cozio in questo importantissimo lavoro, non è facile a definire. Il Rey [1] ritiene che questa fosse tutta manuale, cioè nell'aver costretto i suoi sudditi a far prestazioni di lavoro e di bestie da soma, di tutto il materiale occorrente insomma, mentre il tracciato e la sorveglianza generale dell'impresa sarebbero stati affidati ad Agrippa, che aveva ricevuto da Augusto la carica di curatore delle vie pubbliche nel territorio gallico. Sotto la saggia sua direzione la via sarebbe stata allargata, fornita, ove occorresse, di valide arginature, di ponti, di ripari d'ogni specie. È noto che in origine le vie seguivano il corso de' fiumi e de' torrenti, rimanendo assai di spesso, in causa di pioggie torrenziali, allagate, così che rimaneva interrotto o reso incomodo il passaggio. Per cui anche in questa circostanza l'opera principale sarà certo stata quella di alzare il livello della via e di raddrizzarla, rendendola più sicura e più breve.

Di tutto questo immenso lavoro nessuna traccia si presenta ora manifestamente, solo le lapidi milliari trovate lungo il percorso della via, sono l'unico ricordo monumentale di essa. Queste, che furono, una per una, minutamente descritte dal Ferrero [2], si trovarono a Rivoli, ad Avigliana (Malano), a Chiavrie, a San Giorgio, a Monpantero, a Susa ed a Oulx. Il percorso della via ci fu in tal modo [3] conservato dagli antichi itinerari e dagli scrittori:

[1] *O. C.*, pag. 218 segg.
[2] *La strada romana da Torino al Monginevro*, pag. 428.
[3] Seguo, quasi fedelmente, il raffronto fattone dal MOMMSEN nel *C. I. L.*, V, 2; pag. 811.

Colla scorta e col raffronto di questi itinerari e coll' aiuto delle lapidi miliari si può ricostruire con una certa esattezza il percorso dell'antica via. Dopo Torino il primo luogo che rimase conosciuto fu al quinto miglio *(ad quintum lapidem)*, cioè Collegno, che in carte del medio evo è detto *Sanctus Maximus in quinto*[1]. Presso *Ocelum* (Drubiaglio) la via passava dalla sponda destra sulla sinistra della Dora, seguendo la quale, dopo breve tratto, arrivava ai confini del regno coziano, *Fines Cottii*, o *Quadragesima*, dov' era la stazione de' gabellieri (Malano). La stazione ad *duodecimum*, segnata nell' itinerario gerosolimitano, era probabilmente fra la Chiusa e Sant' Antonio, e, dopo aver ripassata per breve tratto la Dora presso San Giorio, la via tornava sulla sponda sinistra, che seguiva fino a Susa, dove passava sotto l' arco trionfale. Dopo Susa, passando e ripassando per ben tre volte il fiume, lasciato da parte il Scingomago[2] di Strabone, giungeva alla stazione *ad Martis* (Oulx) al confluente della Bardonecchia, e ripassando di nuovo sulla sponda sinistra giungeva a *Goesao* o *Tyrio* (Cesanne), dopo della quale raggiungeva a *Druantium* il Monginevro e, costeggiando la Durance, proseguiva per *Rama* (Casse-Rom) ad Ebroduno.

Le leggiere varietà presentate dal quarto vaso Apollinare fecero sospettare alcuni dotti[3], che si trattasse di un' altra via, frequentata all'epoca imperiale, sembra però più probabile, che non siano che errori dell' artefice, non essendo probabile che in una località sì scabrosa e difficile si costruissero due vie paralelle, quando restavano tant' altri valichi pur importanti senza una vera via militare.

Oltre questa via principale, che fu in tutta l'antichità il più comodo tramite fra l' Italia e la Gallia, è probabile che fin d' allora esistesse una via secondaria, che per il Cenisio avrebbe messo in congiunzione la provincia coziana con quella delle Alpi Graie. Ciò sarebbe anche comprovato da Ammiano Marcellino[4], che afferma Cozio *vias compendiarias aperuisse*; poichè, sebbene il *vias* s' intenda comunemente[5] come i vari tratti e lavori necessari per la via principale, non è ammissibile che in tanta febbre di lavori di pubblica utilità, per i quali Cozio lasciò fama duratura, fosse posto affatto in dimenticanza quest' altro tronco di via di primaria importanza.

L' amicizia di Augusto non si limitava alla sola persona di Cozio; ma s' estendeva a tutta la sua famiglia. Anche Giulio Vestale, fratello del re, ebbe il titolo di cittadino romano. Pare che egli fosse stato mandato già dal padre Donno a Roma, dove fu allevato insieme co' figli e nipoti dell' imperatore[6]. Entrò per tempo nell' esercito, dove deve essersi fatto onore, perchè lo troviamo poi portato alla carica di prefetto *(praeses)* della Mesia. Era legato d' amicizia con Ovidio, come risulta da' bei versi, ne' quali il poeta ricorda questo valoroso figlio di Donno[7].

Si sa da Plinio che la popolazione coziana, come i vicini Ceutroni e Caturigi, godeva il diritto latino[8], e, benchè egli non dica da chi questo sia stato concesso, si può ragionevolmente ritenere, che fosse anche questo un atto di quella magnanimità, di cui si fa un giusto vanto Augusto nel marmo ancirano, tanto più

[1] *Mon. Hist. patr.; Chart.*, I. c. 563.

[2] Il MOWAT. *Bull. de la Soc. des ant. de France*, 1880 pag. 173, propone la mutazione dello Scingomagus di Strabone in Excingomagus; correzione che fu poi adottata dal FERRERO *O. c.*, pag. 428 e dal REY, *O. c.*, pag. 232, identificando questo luogo coll' odierno Exilles.

[3] DESJARDINS, *Rev. Archéol.*, n. 22, 1870, pag. 124 segg.

[4] XV, 4, 8.

[5] ALLMER, *Rev. Epigr.* I, pag. 123 seg.; AUBERT, *Rev. Archéol.*, VI, pag. 65; REY, *O. c.*, pag. 218, n. 1.

[6] SVET., *Octav.* 48, parla dell'uso introdotto da Augusto di allevare i figli de' re amici insieme coi suoi figliuoli e nipoti.

[7] *Ex Ponto*, IV, 7.

[8] III, 24, 3. *Sunt praeterea Latio donati incolae, ut Octodurenses, et finitimi Centrones, Cottianae civitates, Caturiges.*

che tale diritto si vede appunto esteso a quelle provincie che furono istituite da lui dopo la guerra alpina[1]. Nè il vedere in lapidi alpine e segusine in ispecie, nominate persone fornite del diritto di cittadinanza romana, è prova sufficente per asserire che tale diritto fosse stato esteso ne' primi secoli imperiali a tutta la regione alpina. Almeno fino a Diocleziano, sia Susa, come Ebroduno non salirono al grado di città, ma furono semplici *vici*, non ostante che, per la relazione colle fiorenti regioni vicine, avessero già assunto una considerevole posizione sia sotto l'aspetto commerciale che militare.

Poichè la posizione eminentemente strategica di questo territorio fa necessariamente supporre che Augusto stesso ed i suoi successori abbiano preso delle energiche misure per impedire nuove sollevazioni. Benchè quindi dalle lapidi non ci sia attestato, è verosimile che anche a Susa, come in tutti gli altri territori alpini conquistati, vi fosse, fin dall'epoca d'Augusto, di presidio una speciale coorte coziana. La speciale posizione fatta a questa provincia, per esser stata lasciata sotto l'amministrazione prefettizia dell'antico suo re, è forse causa, che fosse lasciata in custodia di milizie paesane, e che militi della coorte coziana non figurino sparsi in alcuna parte dell'impero. Così ci attestano quelle poche iscrizioni militari trovate nel territorio segusino, dalle quali risulta abbastanza chiaramente che, prima del terzo secolo, i coziani non furono ascritti alle legioni, perchè mancavano del diritto di cittadinanza romana; mentre i pochi casi, che si riscontrano di soldati arruolati nelle legioni, si riferiscono ad individui di provenienza straniera forniti di tale diritto[2].

L'esistenza di una coorte coziana sotto Tiberio è categoricamente attestata da Svetonio[3], dal quale risulta pure che essa era sotto il diretto comando dell'imperatore.[4] Poichè egli narra che il popolo di Pollenzo, non permettendo che passasse in piazza il funerale d'un caposquadra, se prima gli eredi non sborsavano la somma necessaria per il giuoco de' gladiatori, vi mandò, sotto altro colore, una coorte da Roma ed un'altra dal regno di Cozio. Queste ad un dato segnale, sguainate le armi, entrarono in città, vi ristabilirono la quiete e gran parte de' sovvertitori furono condannati al carcere perpetuo.

Il lungo governo di Cozio non fu turbato da alcuna sollevazione o guerra; ma tranquillamente egli attese al progresso economico de' suoi sudditi, i quali conservarono di lui grata memoria, non solo per le grandi opere da lui condotte a termine, ma sopratutto per la sua saggezza e giustizia[5]. Gli fu eretto presso le mura della città un decoroso mausoleo di forma triangolare, con una torre per ciascun angolo[6].

A lui successe nel governo della provincia il figlio C. Giulio Cozio, il quale, probabilmente per l'integra fama lasciata dal padre, e per i gran servigi resi da lui all'impero, ottenne da Claudio, nel 44 dopo Cristo[7], il titolo di re. Questa circostanza ci illumina intorno all'epoca della morte di Marco Giulio Cozio, poichè è probabile che C. Giulio Cozio avesse ottenuto il titolo regio, allorchè per la morte del padre, a lui fu

[1] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.*, V; pag. 888 segg.; REY, *O. c.*, pag. 149 segg.

[2] Cf. PROMIS, *Storia di Torino*, pag. 398.

[3] *Tib.* 37. — Solo al principio del terzo secolo i soldati alpini furono incorporati fra le milizie urbane. L'ALLMER, *Inscript. de Lyon*, II, 436, riscontra nella coorte lionese soldati il cui nome si appalesa di origine coziana.

[4] *Hermes*, XIX, pag. 45.

[5] AMM. MARC., XV, 10. *Huius sepulcrum reguli, quem itinera struxisse retulimus, Segusione est moenibus proximum manesque eius gemina ratione coluntur, quod iusto moderamine rexerat suos, et adscitus in societatem rei romanae, quietem genti praestitit sempiternam.*

[6] Ne' secoli XVI era ancora completo. Cf. REY, *O. c.*, pag. 94 in nota.

[7] DIONE CASS., LX, 24.

conferito il potere, non essendo avvenuti in seguito de' fatti speciali, che giustifichino questa determinazione dell' imperatore. Soggiunge Dione che nel tempo stesso fu aumentato il territorio coziano. Il Rey [1] ritiene che tale ampliamento si effettuasse sul declivio occidentale delle Alpi e che quel prefetto Bussullo, il quale precedentemente dicemmo esser stato preposto alla provincia delle Alpi Atrezziane, governasse, quale rappresentante del re Cozio, le nuove regioni, mentre questi si sarebbe più direttamente occupato della parte del regno che guarda l' Italia. Ma quest' opinione è così contraria ad ogni probabilità, avuto specialmente riguardo agli usi antichi, che difficilmente troverà de' seguaci. Il regno coziano era ridotto a sì piccole proporzioni, da non poter assolutamente ammettere la necessità di un prefetto, che ne amministrasse una parte, il che sarebbe stato oltre tutto un dare prova d' insipienza all' imperatore, che l' aveva ampliato e di incapacità per chi l' aveva ottenuto. Ben più ragionevole mi sembra l' opinione del Mommsen [2], del Detlefsen [3], e del De Ruggiero [4], che ammettono che tale ampliamento consistesse in qualche territorio vicino sul declivio orientale delle Alpi, nel tenere de' Liguri Vagienni. Non però, com' essi credono, nel territorio de' *Caburiates* con *forum Vibii Caburrum* (Cavour), che apparteneva alla tribù *Stellatina* [5], comune coi Taurinesi, e che ebbe stato proprio [6] e che fin dai tempi repubblicani era ascritto all' Italia. Nè si dica, come fa appunto il Mommsen, che avendo Plinio aggiudicato alla Traspadana la parte italica della regione coziana, anche Cavour si può aggiungere alla medesima, non sapendosi altrimenti dove il regno coziano si possa esser esteso da questa parte, poichè in quest' occasione possono essere state aggiunte al regno le valli superiori del Chisone e della Varaita, ma non già fino al territorio di Cavour, che, aggiunto al nuovo regno coziano, avrebbe perduto quei diritti, che aveva goduto fino allora.

Più di vent' anni regnò Cozio il giovane senza agitazioni di sorta, continuando a godersi il tradizionale affetto de' suoi sudditi. Venuto a morte senza eredi, nel 64 d. Cr., Nerone cambiò ancora, e questa volta definitivamente, il regno in provincia, come ci attestano Svetonio [7], Eutropio [8] ed altri [9]. Questi ripetuti cambiamenti da regno in provincia e da provincia a regno furono causa che anche gli antichi scrittori e le stesse iscrizioni denominarono regno questa regione anche quand' era provincia, come fecero Svetonio [10] e Vitruvio [11] e la tavola Peutingeriana, dove la denominazione di regno di Cozio è data alla regione delle Alpi Cozie [12].

D' allora in poi la provincia fu costantemente retta da procuratori dell' ordine equestre, la cui amministrazione rendeva cento mila sesterzi [13]. Della maggior parte

[1] *O. c.*, pag. 148 seg.
[2] *C. I. L.*, V, n. 7836.
[3] In Plin., III, 47, pag. 535.
[4] *Dizionario, Alpes Cottiae*, pag. 430.
[5] *C. I. L.*, V, 2; n. 7344, 7346.
[6] *C. I. L.*, V, 2; n. 7814 dove si nomina la *res publica Cabur*. Il nome di Foro Vibio gli venne, secondo il Mommsen (*C. I. L.*, V, 2, pag. 825), nell' epoca repubblicana o Cesariana da C. Vibio Pansa, proconsole della Gallia esteriore (709 10), che forse fece costruire la via che passava da questa regione.
[7] *Nerone*, 18. Contemporaneamente per concessione di Polemone il regno del Ponto fu pur cambiato in provincia.
[8] VII, 14. *Duae tamen provinciae sub eo factae sunt; Pontus Polemoniacus, concedente rege Polemone, et Alpes Cotiae, Cotio rege defuncto.*
[9] Aurel. Vittor. *De Caes.*, V, 2, *Epit.* V, 4, S. Girol., *a. Abr.* 2081; Cassiodor., ad ann. 66. Rufo *Brev.*, 3.
[10] *Tib.*, 37.
[11] VIII, 3, 17.
[12] Di qui il Desjardins, *O. c.*, pag. 7, deduce, ma erroneamente, che quella mappa fosse già stata cominciata all' epoca di Augusto.
[13] Hirschfeld, *Untersuchungen. Die procuratische Carriere*, pag. 261, n. 1.

di questi procuratori non ci rimase il nome, solo all'epoca di Antonino Pio od Adriano si ricorda un Lucio Dudistio[1] *procurator Alpium Cottian(arum)*, un C. Giulio Pacaziano[2], *adlectus inter comites Augustorum trium*, così pure è noto un *L. Vomanius Victor, procurator Augusti nostri, praeses Alpium Cottiarum*[3]. Dalle iscrizioni è pur ricordato un Arelio Sigero *tabularius*, ossia contabile, *Alpium Cottiarum*[4] dell'epoca di Marc' Aurelio, ed oltre altri procuratori di cui le lapidi frammentarie non lasciarono il nome, è ricordato un *flamen Augusti provinciae Cottiarum*[5].

Anche dopo la completa estinzione del regno, durante l'ultimo periodo del quale Susa erasi ornata di nuovi monumenti, fra' quali una statua a Claudio ristauratore della monarchia segusina, fiorì sempre più, e venne a prendere un grande sviluppo, e mentre ancora all'epoca neroniana era un semplice *vicus*, più tardi, forse all'epoca di Flavio, fu innalzata al grado di municipio[6], sebbene continuasse ad essere di preferenza denominata *civitas*[7], ascritta alla tribù *Quirina*[8], e nel quarto secolo esisteva un *ordo splendidissimus Segusinorum*, il che ci dimostra che Susa era già divenuta una città importante, e come tale sarà stata fornita di templi, d' anfiteatro, d' acquedotti, ed al tempo di Graziano (375 d. Cr.) anche di terme ricordate da un' iscrizione segusina[9].

Nella divisione delle diocesi fatta da Diocleziano, il confine fra l'Italia e la Gallia fu nettamente segnato, come negli antichi tempi della repubblica, dalle somme creste delle Alpi, per cui la provincia delle Alpi Cozie rimase inclusa completamente in Italia. Ma nel tempo stesso essa andò perdendo la grande importanza che aveva avuto fino a questo termine. Nuove fazioni di guerra tennero bensì deste ancora una volta le valli coziane, quando Costantino, marciando contro Massenzio, sconfisse i Segusini che gli erano ostili, prendendo a discrezione la città[10], ma della provincia coziana non rimase che il nome, con un significato molto più esteso, se vogliamo, come semplice definizione geografica[11], ma senza importanza politica o amministrativa. Susa, aggregata prima alla diocesi Torinese, passò poi, per opera di Gontrando, sotto l'episcopato della Morienna.

Così pure considerevoli cambiamenti avvennero sul declivio occidentale delle Alpi. Della provincia delle Alpi Attrezziane, scomparso perfino il nome, parte fu aggregata alla provincia dell' Alpi Graie, e parte a quella delle Alpi Marittime, compresevi le città di Briançon, ed Embrun, la quale ultima divenne il centro della provincia così ampliata.

[1] ORELLI, I, n. 2156.
[2] *C. I. L.*, XII, n. 1856.
[3] *C. I. L.*, V, 2; n. 7251.
[4] *C. I. L.*, V, 2; n. 7253.
[5] *C. I. L.*, V, 2; n. 7259.
[6] *C. I. L.*, V, 2; n. 7234, 7235.
[7] *C. I. L.*, V, 2; n. 7247, 7248, 7241, 7250.
[8] *C. I. L.*, V, 2; n. 7236, 7260. Vi scarseggiano però le lapidi che ne ricordino i magistrati. Si nominano solo i II *viri (C. I. L.*, 2; n. 7233, 7236, 7260), un *vilicus sumarum* (n. 7264) ed i *sexviri Augustales* (n. 7255).
[9] *C. I. L.*, V, 2; 7250. Intorno alle antichità segusine cf. *Torsi Segusini* in Memorie dell'Acc. delle sc. di Torino, XV, pag. 434, 537. *Monete ivi rinvenute;* Mem. dell'Acc. delle sc., XXI, pag. 299. NAPIONE, *Dell' iscrizione sull' arco di Susa*, Mem. dell'Acc. delle sc., XXX, pag. 155 segg.
[10] NAZAR., *Paneg.*, 17.
[11] GIORNANDE, *De rebus geticis*, 30, pone Pollenzo nelle Alpi Cozie. *Pollentiam civitatem in Alpibus Cottiis collocatam dolose accedens, ruit in bellum*, e LIUTPRANDO in *Monumenta Germaniae historica*, III, *Scriptores*, pag. 316, pone perfino Genova nelle Alpi Cozie.

LIBRO SESTO

LE GUERRE CONTRO LE ALPI ORIENTALI

CAPITOLO I.

Carni ed Istri ne' tempi più remoti.

Colla spedizione contro le genti Liguri e Coziane si chiude la serie delle guerre combattute da Augusto nelle Alpi. Infatti rimane con esse esaurita la lista delle tribù o *civitates* vinte ed enumerate nel trofeo della Turbia. Ma fin dal principio di questo lavoro ho avvertito che, se l'attività guerresca dell'imperatore si rivolse di preferenza contro le Alpi Centrali ed Occidentali, non rimasero però estranee all'opera di lui le Alpi Orientali, sebbene già da tempo queste fossero sotto il dominio dei Romani.

All'epoca imperiale quella serie di montagne, che incominciano al Peralba e vanno a finire all'insellatura di Saifnitz, o al Terglù, erano dette, come oggi, Alpi Carniche *(Alpes Carnicae)*,[1] dal popolo de' Carni *(Carni*,[2] *Καρνοί*[3]*)*, che le abitava[4]. Quel tratto invece che dallo stesso passo di Saifnitz, o da quelli del Pontebba e di Tarvis, biforcandosi in due catene, una che, ad occidente dell'Isonzo, s'eleva nel Wischberg, nel Nevè, nel Cergnala, nel Canino, nel Matajur, e finisce alle colline del Coglio *(sub collis)*, l'altra, la principale, che corre sulla sinistra dell'Isonzo e, formando lo spartiacque fra il Sava e l'Isonzo, fra l'Adriatico e il Mar Nero, termina al di là dal monte Zayrach, e forma il confine naturale d'Italia dalla parte d'Oriente, erano dette Giulie *(Alpes Juliae*[5], *Ἰουλίαι Ἄλπεις*[6]*)*, in onore di Giulio Cesare o più probabilmente d'Augusto[7]. Quale fosse il loro nome primitivo non è ben certo. Ammiano Marcellino[8] dice che precedentemente si chiamavano Venete. Ma non è improbabile che col nome generale di Carniche si designasse tutta quella catena, che dal Peralba va fino al mare Adriatico, poichè tutta era appunto occupata dalla popolazione carnica[9].

[1] Plin., III, 25, 28.
[2] Pomp. Mela, II, 4, 2; Plin., III, 18, 22; Liv., XLIII, 5.
[3] Strab., V. pag. 206, seg. 216; VII, pag. 292, 314
[4] Giornande, *De regn. succ.*, c. 23, li chiama *Carnioli*, e Paolo Diacono, VI, 52, *Carniolenses*. Ma tale denominazione rimase ai Carni posti sul declivio settentrionale nella regione, che corservò il loro nome, la Carniola, o ducato di Krain.
[5] Tacito, *Hist*, III, 8; Rufo Festo c. 2, 3; Ammian. Marcell., XXI, 9; XXXI, 16.
[6] Sozom., *Hist. Eccl.* VII, 22; Nicef. Callist., XII, 39.
[7] Festo Avieno, 7, *Sub Julio et Octaviano Caesaribus per Alpes Julias iter factum et Alpinis omnibus victis.*
[8] XXXI, 16, 7.
[9] Non ritengo però, con C. Buttazzoni, *Annotazioni alla Corografia del Friuli di antico scrittore anonimo* (Archeografo Triestino I, pag. 177 segg.) che il nome *Carniche e Giulie* abbiano la medesima origine, cioè che il primo derivi dal celtico *Kearn*, rupe, roccia, e l'altro, non già da Giulio Cesare, ma da *oill*, altra parola celtica, che avrebbe lo stesso significato di *Kearn*.

Con questo s' accorderebbe l' asserzione di Plinio [1] e di Giornande [2], che fanno originare il fiume Sava dalle Alpi Carniche, a meno che la piccola distanza che è fra il termine delle Alpi Carniche e le scaturigini del Sava, nelle Alpi Giulie, non abbia indotto in abbaglio i surriferiti scrittori [3].

I declivi e contrafforti più meridionali delle Alpi Carniche, che attualmente si sogliono denominare Alpi Venete, non consta che portassero un nome speciale nell'antichità. Veramente credette qualcuno [4] che tutta questa fascia montuosa, che va degradando verso l' Adriatico, sia l' *Ocra* degli antichi scrittori. I due punti nei quali Tolomeo [5] fa cenno di questo monte, o catena di montagne, sono così oscuri da non permettere alcuna deduzione intorno al posto che gli assegna. Poichè egli parla bensì di luoghi della Rezia che sono verso il monte Ocra, forse per accennare alle regioni più orientali, ma questo farebbe piuttosto credere che Tolomeo denominasse Ocra precisamente la catena stessa delle Alpi Carniche, co' suoi contrafforti settentrionali, poichè nessuna parte della Rezia, qual' è descritta da Tolomeo, e qual' era sotto forma di provincia, non poteva esser attorno, o contermine colla zona veneta alpina, alla quale si vorrebbe assegnare più specialmente il nome di Ocra. Più esplicito è invece Strabone [6], che, ne' vari passi dove parla di questo monte, lascia chiaramente vedere che egli lo poneva ne' Japodi fra Nauperto e Trieste da una parte e Aquileia dall' altra, e lo considerava come l' ultima appendice orientale delle Alpi. E che l' Ocra non era considerata, come sono le Alpi Carniche, dal greco geografo come la continuazione delle Alpi Retiche e Tridentine, lo dice chiaramente, dove afferma che l' Ocra è la parte meno elevata di tutte quelle Alpi che cominciando dalla Rezia si stendono fino alla regione dei Japodi, il che risulta pure da tutto l' insieme di quel passo [7].

Nulla quindi ci autorizza ad ammettere, come fa qualcuno, oltre al vero Ocra, che è identificato coll' odierno Birnbaumer Wald, o selva Piro, e fors' anco con tutti i monti, che a mezzodì si staccano da esso fino nel cuore dell' Istria, ossia l' altipiano della Carsia, se veramente i *Subocrini* di Plinio [8] si trovavano fra Pisino e Pinguente, un' altra catena del medesimo nome più ad occidente. È ben vero che alcuni geografi moderni, fra i quali il Kiepert, ritengono che la Carsia sia il monte Carusadio di Tolomeo [9]; ma, se si considera che questi pone quel monte sotto ai Norici, *ὑπὸ τὸν Νορικόν,* non fa meraviglia che alcuni suppongano sia incorso errore nel testo di Tolomeo per colpa degli amanuensi, che avrebbero scritto Carusadio in luogo di Caravancas.

[1] III. 25, 28. *Saus ex Carnicis.*

[2] *De reb. get.*, c. 56.

[3] Il BENUSSI. *L'Istria fino ad Augusto*, pag. 3. asserisce, che le Alpi Giulie. oltre che *Venete*, erano anche dette *Caravanche* nell'antichità. Ma di questo non ci rimane alcuna testimonianza, nè tradizione. TOLOMEO II, 13. 1, mette bensì, genericamente parlando, le Caravanche (*Καρουάγκας*) sopra l' Istria *ὑπὲρ τὴν Ἰστρίαν*, ma nel Norico, facendole diffondere anche nella Pannonia (II. 14, 1). Non v' ha quindi dubbio, che anche il geografo greco, come i geografi moderni, assegna il nome di Caravanca a quella serie di pianori che sono fra i fiumi Drava e Sava.

[4] BENUSSI, *O. c.*, pag. 3, nota 4.

[5] II, 12, 2, e III, 1.

[6] IV, 6, 1, p. 202. *καὶ γὰρ νῦν ἔτι τὸ ἐν τοῖς Ἰάποσιν ὄρος ὑψηλὸν συνάπτον πως τῇ Ὄκρᾳ καὶ ταῖς Ἄλπεσιν Ἄλβιον λέγεται, ὡς ἂν μέχρι δεῦρο τῶν Ἄλπεων ἐκτεταμένων.* Era quindi all' estremità orientale delle Alpi. Altrove, IV. 6, 10 p. 207, chiama *ἡ Ὄκρα τὸ ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεων,* donde passa la via fra Aquileia e Nauporto. Più chiaramente poi nel libro V, 1, 3 p. 210, contrappone l'Ocra, estrema parte orientale delle Alpi presso il golfo Adriatico, all' estremità occidentale delle medesime presso il golfo di Genova.

[7] VI, 5, 2, p. 314. *ἡ δ' Ὄκρα ταπεινότατον μέρος τῶν Ἄλπεών ἐστι τῶν διατεινουσῶν ἀπὸ τῆς Ῥαιτικῆς μέχρι Ἰαπόδων.*

[8] III, 133. *Incolae Alpium multi populi, sed inlustres a Pola ad Tergestis regionem Secusses, Subocrini Catali, Menoncaleni.*

[9] III, 1, 1. Già il CLUVERIO, *Italia antiqua* I, 304, riteneva che il testo di Tolomeo fosse corrotto.

Poco accessibili, e quindi anche poco praticate, le Alpi Carniche non furono nemmeno l'oggetto di minute indagini da parte de' geografi e storici antichi. Nessuna parte del sistema alpino presentò infatti più sicura barriera di questa contro le invasioni dei popoli finitimi. Il passo del *Mons Crucis* aveva allora, come adesso, un'importanza del tutto secondaria, e quello di Saifnitz, *Larice* o *ad summam Alpem* degli itinerari, ricordato da Venanzio Fortunato [1] e da Paolo Diacono [2], non era tanto praticabile e comodo da formare una importante arteria alpina. Anche le Alpi Giulie furono rese praticabili solo negli ultimi anni della repubblica, per opera di Giulio Cesare, o più tardi ancora da Ottaviano, ma le grandi e lunghe guerre combattute contro l'Illirio, dovevano aver richiamato su di esse già molto prima l'attenzione dei Romani. Pure poche notizie anche di esse ci furono tramandate dagli antichi geografi e così confuse, che siamo ben lontani dal poter con certezza definire quali limiti essi assegnassero all'Ocra e al Carusadio, come già abbiamo notato, nonchè dal poter asserire che i monti Tullo e Fligadia *(τὸ Τοῦλλον καὶ Φλιγαδία)* di Strabone [3] siano precisamente il Terglù ed il Flitsch, come comunemente si crede. Più sicura pare che sia l'identificazione del *Mons Picis*, cioè il Pechberg di Giornande [4], nominato da lui, in causa del Natisone che vi trova le sue origini.

Così pure i fiumi e torrenti, che scendevano dalle Alpi Carniche, per quel poco interesse che poteva presentare il loro corso superiore non diedero certo luogo a speciali ricerche od osservazioni agli antichi scrittori. La Livenza *(Liquentia)* [5], detta *Licenna* nella tavola Peutingeriana, poteva appena interessare, oltre che per il naturale porto che formava al suo sbocco, perchè scorreva fra le due città di qualche importanza nell'antichità, *Concordia* ed *Opitergium*, nonchè perchè formava la linea di confine fra la regione veneta e quella de' Carni. Così pure il Lemene, il *Romantinum* di Plinio [6], non poteva aver altra ragione di notorietà, che il porto formato alla sua foce, e la circostanza ch'esso passava da *Concordia*. Teneva invece, anche presso gli antichi, un posto considerevole il Tagliamento *(Tilaventum* [7], *Tiliamentus* [8], *Taliamentum* [9], *Tiliabinte* [10], *Τιλαούεμπτος* [11]*)* che Tolomeo annovera col Natisone fra i principali fiumi della regione carnica. Infatti per mezzo de' suoi affluenti, la Fella e il But, che conducono ai passi del Pontebba e di Plecken (Monte della Croce, *Mons Crucis)*, formava l'unica via d'unione fra il Norico e la regione carnica transalpina da una parte e la cisalpina dall'altra, poichè, se vie carreggiabili vi furono costruite solo all'epoca d'Augusto o poco prima, è certo che sentieri, segnati dalla natura, e resi più praticabili dagli indigeni, esistevano anche precedentemente, e che fu appunto per quelli che la popolazione carnica s'infiltrò al di quà dalle Alpi, sovrapponendosi alla popolazione primitiva, come in seguito vedremo.

Anche il piccolo fiume Stella (*Anassus)*, col suo affluente la Muzanella *(Variamus)* sono ricordati da Plinio [12]; ma più noto nella storia divenne l'Ausa *(Alsa* [13]*)*

[1] *Vita S. Martini.* IV p. 471.
[2] II, 13.
[3] IV, 6, 9. p. 207. Basti solo osservare che Strabone soggiunge: *τὰ ὑπερκείμενα τῶν Οὐινδολικῶν.*
[4] *De rebus get.*, 42.
[5] PLIN., III, 18. 22; SERV., *ad Aen.*, IX, 679; PAOLO DIAC., V. 39; GEOGRAFO RAVENN., IV, 36.
[6] III, 18. 22.
[7] PLIN., III, 18, 22.
[8] PAOLO DIAC., II, 23.
[9] GEOG. RAV., IV, 36.
[10] *Tavola Peutingeriana.*
[11] TOLOMEO, III, 1, 26.
[12] III, 18, 22.
[13] PLIN., III, 18. 22; AUREL. VITT., *Epit.*, 41.

a poca distanza da Aquileia, per la battaglia ivi avvenuta fra Costantino il giovane e suo fratello Costanzo; ma più ancora, in causa della sua vicinanza ad Aquileia, il Natisone *(Natiso*[1], *Natissa*[2], *ὁ Νατίσων*[3]*)* e quindi l'Isonzo *(Sontius*[4], *Sontus*[5]) coi suoi affluenti il Torre *(Turris*[6]*)* ed il Wippach, detto *Frigidus* nell'antichità, in causa della freschezza delle sue acque, e noto per una battaglia ivi combattutavi fra Teodosio ed Eugenio[7]. Ma il fiume veramente famoso negli antichi tempi, e che godeva di una venerazione non inferiore a quella che si tributava ai fiumi più insigni d'Italia[8], è il Timavo *(Timavus*[9], *Τίμαυος*[10]*)*. Tutte le particolarità che lo riguardano erano note agli antichi. Già Posidonio[11] sapeva che, breve tratto dopo le sue origini, si precipitava in una profonda voragine (la grotta di S. Canziano) e che quindi correva sotto terra per lo spazio di cento e trenta stadi, cioè ventiquattro chilometri (in realtà sono trentatrè), dopo di che, giunto alle estreme falde rocciose del Carso, scaturiva da parecchie copiose bocche, che formavano, unite, un fiume navigabile. Nei tempi antichi era assai maggiore il volume delle sue acque, poichè per successive trasformazioni telluriche, essendosi considerevolmente mutato il corso de' fiumi in tutta questa regione[12], gran parte delle sue acque andarono ad alimentare l'Isonzo ed il Natisone, che con molta probabilità anticamente erano in comunicazione fra loro. Perciò si comprende come concordemente gli antichi asserissero, che, dopo essere scomparso per qualche tratto, erompeva fragorosamente dalla roccia, chi dice per sette[13], chi per nove[14] bocche e, riunitosi in un solo corso d'acqua, precipitosamente si gettasse nel mare, alla cui spiaggia formava un lago considerevole[15]. Che anzi mare il fiume stesso era chiamato dagli indigeni, e una delle tanti fonti del mare era creduto da alcuno[16], in causa delle sue acque salate[17]. Erano parimenti famose le acque termali che si trovano in un'isoletta presso le foci del Timavo, e doppiamente meravigliose, perchè crescevano e decrescevano a seconda del flusso e del riflusso del mare[18].

Ad aumentare venerazione a questo, già per sè famoso, corso d'acqua concorrevano gli argomenti della religione, poichè oltre essere il fiume stesso, per tutte le sue particolarità, considerato come cosa sacra[19], si aggiungeva un rinomato tempio a Diomede, che alle foci di esso aveva culto speciale, e gli argomenti storici, in causa delle operazioni navali avvenute, durante la guerra contro gli Istri, nel lago che il Timavo formava alla sua foce[20]. Poco ora resta di tanta maestà di fiume, in

[1] POMP. MELA, II, 4, 3, *dein Natiso non longe a mari ditem adtingit Aquileiam.* Cf. PLIN., III, 18, 22, e AMM. MARCELL., XXVII, 12.
[2] GIORNANDE, *De reb. Get.*, 42.
[3] STRAB., V, p. 214; TOLOM., III, 1, 26. Avremo occasione di occuparci più diffusamente di questo fiume nell'Appendice.
[4] ERODIANO, VIII, *Tav. Peuting.*, *Pons Sonti.*
[5] CASSIOD., *Var.*, I, 18.
[6] PLIN. III, 18, 22, lo confonde con un affluente del Natisone.
[7] SOCR., *Hist. eccl.*, V, 25.
[8] VITRUVIO, VIII, 206.
[9] VERG., *Aen.*, I, 244; LIV., XLI, 2; POMP. MELA, II, 46; PLIN., III, 18, 22.
[10] STRAB., V, pag. 214; VI, pag. 275. A proposito di questo fiume cf. GREGORUTTI, *L'antico Timavo e la via Gemina e Postumia* (in Archeografo Triestino, XVIII, pag. 259 seg.)
[11] in STRABONE, V, 1, 8.
[12] Cf. a tal proposito CZÖRNIG, *Das Land Görz und Gradisca*, pag. 103 segg. e KANDLER, *Aquileia romana* (in Archeogr. Triest., I, pag. 105).
[13] STRAB., V, 1, 8; MARZIALE, IV, 25.
[14] VERG., *Aen.*, I, 244; POMP. MELA, II, 4, 3; CLAUDIANO, *De VI cons. Honorii*, 197.
[15] CLAUDIANO, *O. c.*, pag. 120 *l. c.*; LIVIO, XLI, 1.
[16] POLIBIO, in STRAB., V, 1, 8.
[17] MARZIALE, XII, 89.
[18] PLIN., II, 229; III, 151.
[19] SILIO ITAL., XII, 213.
[20] LIV., XLI, 1.

causa delle accennate mutazioni idrografiche di quella regione; le bocche da nove o sette sono ridotte a tre [1] ed il nome stesso non rimane che alla parte inferiore, mentre la parte superiore porta il nome slavo di Recca (fiume).

Anche l'Istria conta de' corsi d'acqua ch'ebbero rinomanza nell'antichità. Infatti, tolte la Lussandra, la Forba e la Draga, che ne forma la continuazione, che, forse in causa del loro breve corso e della loro poca importanza non sono ricordate dagli scrittori antichi, di tutti gli altri fiumi fu fatta speciale memoria. Il Risano o Formione *(Rusano [2], Formio [3], Φορμίων [4])* era noto prima come confine orientale d'Italia, e poi come confine settentrionale dell'Istria, invece la Dragogna *(Argaon)*, non ostante il suo corso considerevole, è appena menzionata dal Geografo Ravennate [5] ed in documenti medievali non anteriori al secolo undicesimo.

Il principale fiume dell'Istria, come lo è tuttodì, anche per gli antichi era il Quieto, detto *Ningum* o *Nengon* dagli indigeni [6], ma più noto nell'antichità col nome di Istro *(Ister, Ἴστρος)*, dal quale, secondo Ipparco [7], sarebbe derivata la denominazione dell'Istria. L'identità del suo nome con quello del grande Istro (Danubio), indusse molti antichi, come Aristotele [8], Teopompo [9], Eratostene [10], Scilace [11], Ipparco [12], Scimno Chio [13], Eustazio [14], Isidoro [15] ed altri, in uno strano errore che valse ad accrescere la celebrità di questo fiume. Credevano cioè che si trattasse d'un solo fiume, uno de' cui rami avrebbe avuto foce nel mar Nero e l'altro nel mare Adriatico; anzi Apollonio Rodio [16], cosa ancor più singolare, di questi rami ne ammetteva anche un terzo, che avrebbe avuto foce nel mare Jonio. Non mancarono però anche fra gli antichi quelli che cercarono di sradicare simile errore. Plinio [17] si meraviglia, che perfino Cornelio Nipote, nato non molto lungi da questa regione, *Padi accola*, abbia partecipato al comune errore, e Strabone [18] incolpa Teopompo ed Eratostene d'essersi troppo facilmente lasciati ingannare dalle opinioni del volgo. Anche questo fiume che parve prodigioso agli antichi, e fu per loro causa di sì svariate disquisizioni, non conservò il suo nome, tanto che s'ebbe fin a dubitare quale de' tanti fiumi istriani si debba identificare coll'Istro [19]; poichè a questo nome, ne' tempi imperiali, fu sostituito quello in-

[1] Lo SCHMIDT, *Ueber den unterirdisch. Lauf des Recca*, pag. 670, dimostra che in tempi ordinari le bocche erano sette e dopo un periodo di pioggie potevano diventare anche nove.

[2] GEOGR. RAV., IV, 36.

[3] PLIN., III, 18, 22.

[4] TOL., III, 1, 27.

[5] IV, 36.

[6] Con tal nome è designato il Quieto solo tardi, cioè nell'*Itinerario d'Antonino* pag. 271 e dall' ANONIMO RAVENNATE, IV, 26. Ritiene il MOMMSEN, *C. I. L.* V, 1, pag. 40, che questo fosse il nome indigeno più antico. Cf. a tale proposito BENUSSI, *O. c.*, pag. 14 n. 22, e pag. 36; e KANDLER, *Montona*, pag. 22.

[7] In STRAB., I, 3, 15 pag. 57.

[8] *Hist. anim.*, VIII, 17.

[9] In STRAB., VII, 5, 9, pag. 317.

[10] In STRAB., *l. c.*

[11] *Per.*, 20.

[12] In STRAB., I, 3, 15, pag. 57.

[13] *Orbis descr.* v. 773.

[14] *Comm.*, 298.

[15] *Orig.*, XIV, 4.

[16] *Argon.*, IV, 285.

[17] III, 127.

[18] VI, 5, 9, pag. 317. Così pure DIODORO SICULO, 4, 21, ascrive ad errore di alcuni questa doppia foce dell'Istro.

[19] Infatti il CLUVERIO, *Ital. Ant.*, 1, 208; il MOMMSEN, *C. I. L.* V, 1, pag. 141; FILIASI, v. 2, c. 28, ritengono che l'Istro sia il Timavo. Strabone parla però troppo distintamente di questi due fiumi per ritenere una tale cosa. Il CARLI, *Opere compl.* (Milano, 1786), lo identificava coll'Arsa; e nell' *Ant. ital.* 1, 4, 4, pag 207, col Quieto; così pure il KANDLER nell'*Istria*, a. IV, n. 48, lo credeva il Risano; ma poi nell'*Istro Adriaco* (*Not. stor. di Montona*) diceva che non può esser altro che il Quieto.

digeno di *Ningum*, nel medio evo quello di *Laime* o *Lama*[1] ed ora quello di Quieto, limitato da prima al solo porto dove il fiume ha la sua foce[2].

Benchè non circondato da sì prodigiose circostanze come il Timavo e l'Istro, non era meno importante nell'antichità il fiume Arsa *(Arsia)*[3], perchè ebbe ne' suoi pressi termine la guerra contro gli Istri[4], e divenne più tardi, al tempo d'Augusto, il confine d'Italia, *et nunc finis Italiae fluvius Arsia*[5].

Se sotto l'aspetto geografico c'è una certa affinità e continuità di carattere fra la regione friulana ed istriana, fino ad un certo punto subirono le medesime vicende anche sotto l'aspetto etnografico. Veramente, seguendo i principii che generalmente si seguono sotto questo riguardo, converrebbe fare una netta distinzione fra la popolazione istriana e la friulana. Infatti varie ipotesi furono proposte intorno all'origine degli antichi abitatori dell'una e dell'altra regione; ma non certo uniformi per ambedue. Questa diversità d'opinioni, e l'aver esse realmente sotto certi rispetti subito sorti differenti, costringe anche noi ad esaminare separatamente la questione etnografica delle due regioni.

Intorno all'origine degli abitatori della regione carnica, o friulana, cioè di quel territorio che è confinato a settentrione dalle Alpi Carniche, a mezzodì dall'Adriatico, ad occidente dalla Livenza e a levante dall'Isonzo, furono proposte molte e differentissime opinioni. Alcuni, fondati su parecchie iscrizioni d'incerto carattere, trovate nelle Alpi Carniche, ritennero che gli antichi Carni cisalpini fossero Etruschi. Però nessun valido argomento viene a sostegno di questa asserzione, poichè, se tolgasi la vaga testimonianza di qualche scrittore antico[6], che assegna agli Etruschi, in tempi remoti, il dominio di tutta l'Italia settentrionale, e qualche monumento sporadico d'origine incerta, nè l'antropologia, nè l'archeologia, vengono a conferma di ciò. Non ha maggior fondamento l'opinione di quelli che vogliono i Carni d'origine illirica. Egli è ben vero che qualche scrittore antico diede agli Illiri una estensione considerevole verso occidente. Abbiamo già visto che Strabone chiama perfino illirici gli abitatori dei declivi settentrionali delle Alpi retiche, e perciò illirici chiama i Breuni ed i Genauni. Ma nota giustamente lo Zippel[7], che altro è il significato amministrativo della parola Illirio, che variò considerevolmente, secondo i diversi tempi, ed altro il significato etnografico; poichè, mentre questo va ristretto fra l'Epiro e la Narenta[8], come denominazione generica aveva avuto un'estensione grandissima dai Romani. Appiano[9] asserisce che a' suoi tempi e Pannoni e Norici e Reti erano detti illirici, ed egli stesso non sapeva rendersi ragione di tale denominazione. Del resto quali sono i monumenti, che, tolte queste vaghe testimonianze, dimostrino l'origine illirica dei Carni?

Quanto all'origine slava credo fin inutile fermarmi a discuterne la serietà, dal momento che nè la lingua, nè la toponomastica, nè la storia, nè l'archeologia, autorizzano ad ammettere il benchè minimo elemento di quella nazionalità. Non così dell'origine celtica, poichè validissimi argomenti storici ne assicurano dell'esistenza

[1] KANDLER. *Not. stor. di Montona*, pag. 22.
[2] BENUSSI, *O. c.*, pag. 17 e in tutto il cap. 1.° in genere, dov'è una chiara esposizione della geografia dell'Istria
[3] PLIN., III. 5, 6; III. 19, 32; *Tav. Peuting.*; GEOGR. RAV., IV, 36.
[4] LIV., XLI, 11; FLORO, II, 5.
[5] PLIN., *l. c.*
[6] DIODORO SICULO, XIV. 113; PLUTARCO, *in Camillo*, 16.
[7] *Die röm. Herrschaft in Illirien*, pag. 6.
[8] Cf. BENUSSI, *O. c.*, pag. 86.
[9] *Illyr.*, 6.

de' Celti nel Friuli; vedremo però come non si possa con egual fondamento ammettere che questi fossero i primi e gli unici, o sia pure i più numerosi abitatori di questa regione.

Prima di chiudere la serie delle varie opinioni emesse su tale argomento mi conviene dire una parola di due delle più recenti, che vanno per lo meno segnalate per la loro originalità. Il Kandler [1], pur ammettendo che è difficile definire con sicurezza di che razza fossero i Carni, dice che la cosa più notevole che si sappia di loro è il nome, il quale, a suo credere, è prettamente greco. Egli nota infatti che una delle divinità, ch' erano tenute in grande onore presso i Greci, è l' *Apollo Carnio*. Sebbene esso fosse il dio principale degli Egidi, originari da Tebe, pure il suo culto era assai diffuso anche a Sparta, dove si celebravano le feste *Carnee*. Questo culto non sarebbe però indigeno della Grecia, ma v' era importato dall' Oriente, corrispondendo l' Apollo Carnio al terribile dio solare dell' Asia centrale [2]. Perciò, secondo il Kandler [3], il nome de' Carni deriverebbe da quei coloni, che, nell' ottavo secolo avanti Cristo, da Corinto, per Corcira, movendo verso occidente e settentrione, recarono gli avanzi degli Egidi Cadmei in queste contrade, e seco portarono l' adorazione del dio solare, che diede il nome alla popolazione. Egli soggiunge però che, se il nome della popolazione è greco, non intende con ciò che i Carni siano di stirpe greca.

Lo Czoernig [4] invece ritiene che, fino al secondo secolo avanti l' era volgare, la regione friulana non era ancor abitata, come dimostrano i vani tentativi fatti dai Galli, venuti d' oltre l' Alpi Carniche, di fondare un villaggio nelle vicinanze di Aquileia. Solo più tardi dalla regione retica e tridentina, già influenzata dai Romani, quella popolazione reto-romana, dalle valli d' Ampezzo, Buchenstein, Primiero ed Agordo, s' infiltrarono sui declivi meridionali delle Alpi carniche. A questa prima e copiosa immigrazione s' aggiunse poi quella de' Carni abitatori dei declivi settentrionali delle Alpi. Il connubio di queste due razze differenti formò la popolazione antica di questa contrada. Quando poi, per opera degli Unni e d' altri invasori ed in causa delle micidiali pestilenze, che sogliono accompagnare tali devastazioni, la regione rimase quasi deserta, ricevette per opera dei Longobardi prima, de' Franchi poi, un forte contingente di popolazione germanica, che, mescolatasi cogli elementi celtico e reto-romano preesistenti, venne a formare quella schiatta forte e laboriosa che sono i Friulani.

Il principale fondamento che lo Czoernig pone a questa sua asserzione è l' esame del dialetto friulano. Ma questo appunto, fatto con maggior criterio scientifico, avrebbe dovuto condurlo a conclusioni se non opposte, almeno molto differenti dalle sue [5].

Per quanto si chiami *misterioso*, ed *impenetrabile* il problema dell' origine dell' antica popolazione delle Alpi Carniche e del Friuli in generale, pur che si osservino i risultati veramente prodigiosi delle ultime scoperte archeologiche, e paletnologiche, e si raffrontino colla tradizione e col risultato delle ricerche intorno all' o-

[1] *I Carni alle rive del mare Adriatico e dell' origine del nome Trieste* (in Archeogr Triest., VI, pag. 239 segg.)

[2] Cf. Preller, *Griech. Myth.* I, pag. 197 segg.

[3] *O. c.*, pag. 244.

[4] *Die alten Völker Oberitaliens*, pag. 48 e segg.

[5] Questa mescolanza dell' elemento germanico nella razza friulana, come pure in altre regioni del versante meridionale delle Alpi Centrali, era stata sostenuta dallo stesso Czoernig, *Die deutsche Sprachinsel Sauris in Friaul* (in der Zeitschrift des deutschen und österreichischen Alpenvereines) e dallo Schneller, *Deutsche und Romanen in Südtirol und Venetien* (in Petermann's geogr. Mittheilungen, 1877, pag. 365 segg.). Quest' eccessiva importanza data alla razza germanica nella formazione delle popolazioni italiche alpine fu luminosamente confutata da A. Galanti, *I Tedeschi sul versante meridionale delle Alpi*, e dai dotti lavori pubblicati su quest' argomento da B. Malfatti nell' *Archivio glottologico italiano*, e nell' *Archivio storico per Trieste l' Istria e il Trentino*.

rigine del dialetto, non si può a meno di venire a tale proposito a conclusioni sicure e definitive. Abbiamo altrove avuto occasione di notare che una popolazione molto estesa in tutto il sistema alpino, popolazione che tutti riconoscono primitiva, è quella dei Taurisci. Tali si crede essere stati i *Taurini*, che Strabone [1] definisce popolo Ligure; Taurisci erano per testimonianza di Catone [2] i Salassi; Taurisci, a detta di Catone [3] stesso e Polibio [4], i Leponzi. Ma come questa popolazione era diffusa su tutto il declivio italico delle Alpi Occidentali e Centrali, si trovava nella regione carnica presso Aquileia [5]; anzi i Carni stessi sono detti Taurisci da Plinio [6].

Se non che l'essere più frequentemente nominati i Taurisci come abitatori del Norico [7], si ritenne esser quella la loro sede primitiva, dove avrebbero lasciato traccia del loro nome nei monti Tauern.

Strabone li dice una suddivisione dei Norici e d'origine gallica. Questa affermazione fu accolta generalmenete anche ne' tempi recenti [8], come pure si ritenne che dal Norico siansi dipartiti quei Taurisci, che vennero ad abitare tutto il lembo meridionale delle nostre Alpi [9].

Plinio [10] però pensa diversamente, cioè che i Taurisci non fossero la stessa cosa, o una diramazione dei Norici, ma bensì la popolazione primitiva, alla quale si sarebbe più tardi sovrapposta quella celtica dei Norici. E questo risulta anche pienamente confermato dalle ultime scoperte archeologiche. La non conoscenza prima, e la colpevole noncuranza poi, di tutti prodotti delle civiltà primitive, fu causa che anche a questo riguardo si esprimessero i giudizi più assurdi e contradditori, sovrapponendo popoli della medesima stirpe con nomi differenti, e facendo ad essi tenere i più inverosimili viaggi d'incrocio da occidente e da oriente, per non mettersi in contraddizione con qualche vaga asserzione d'uno scrittore antico, senza badare poi, se la cosa sia contraria o meno al buon senso. Questi Taurisci delle nostre Alpi erano Celti provenienti dal Norico? Dunque essi vennero in Italia dopo la grande emigrazione celtica guidata da Belloveso, dopo quindi che tutta la parte migliore dell'Italia settentrionale era stata occupata dai Galli, poichè, secondo la tradizione, le due emigrazioni galliche, quella a nord e l'altra a sud delle Alpi, erano partite contemporaneamente dalla Gallia. Come si spiega dunque che questa seconda emigrazione celtica, venuta dall'Oriente, è rappresentata da una popolazione nascosta nei più reconditi recessi alpini, sede più appropriata a gente indigena, che trova l'ultimo rifugio in luoghi non invidiati da chi viene in cerca di terre più fertili e comode di quelle che abitava prima?

Se seguiamo invece le traccie de' trovati paletnologici ci si manifesta in tutta la zona alpina quale prima popolazione, quella cavernicola, giunta alla civiltà neolitica, e che intatta e più a lungo si conservò nel territorio ligure. Questa popolazione di razza iberica ebbe il nome di Liguri lungo il litorale occidentale e nella pianura del Po, di Taurisci, o abitatori dei monti, quelli che abitavano nelle valli alpine. Questa

[1] IV, 6, 5, pag. 204. *Ταυρῖνοι . . . Λιγυστικὸν ἔθνος.*
[2] in PLIN., III, 20, 134.
[3] in PLIN., *l. c.*
[4] II, 14.
[5] STRAB., VI, 5, 2, pag. 314.
[6] III, 133; *iuxtaque Carnos quondam Taurisci appellati*
[7] STRAB., IV, 6, 9, pag. 206; IV, 6, 10, pag. 207; V, 1, 6, pag. 213.
[8] Cf ZEUSS, *O. c.*, pag. 239; DIEFENBACH, *Celtica*, 2, 139; KRONES, *Gesch. Oesterr.*, 1, 144; ZIPPEL, *O. c.*, pag. 118; CONTZEN, *Die Kelten*, § 20, pag. 60.
[9] CUNO, *Vorgesch. Roms*, 1, 158.
[10] XX, 24; XXV, 28.

emigrazione, ch' ebbe direzione da occidente ad oriente, fu molto abbondante; gran parte dell' Italia fu occupata da questa popolazione, e dagli avanzi archeologici risulta che si spinse anche molto ad oriente fino nel Friuli, e nella penisola istriana, e più a nord fin entro il sistema alpino nella regione che poi dai Celti Norici prese il nome di Norico.

Questi Taurisci quindi, fratelli de' Liguri d'Occidente, furono anche i primitivi abitatori delle Alpi Carniche e Giulie, e dell' altipiano dell' Ocra, dove pure si verificò l' esistenza, benchè in scarsa misura, de' cavernicoli dell' età neolitica, colle stesse caratteristiche de' cavernicoli de' Balzi Rossi e delle Arene Candide[1]. Ai dati paletnologici s' aggiungono anche quelli toponomastici, poichè, chi ben esamini la cosa, troverà in tutto il sistema alpino, per quella parte che riguarda l' Italia, ben maggior copia di nomi di luogo, che hanno riscontro in altri della Liguria o di territori che si sa essere stati abitati da' Liguri, che non in nomi gallici.[2] Si aggiunga il dialetto, nel quale l' Ascoli[3] trovò elementi liguri. Ma, sebbene quest' elemento taurisco rimase tenace, specialmente nei monti, non fu però quello che prevalse.

Anche nelle regioni friulane ed istriane si trovano, come in tutto il resto dell' Italia, le traccie della civiltà del bronzo e specialmente di quella che il Pigorini[4] distingue in gruppo orientale, ascritta agli Italici; e delle famiglie che da questa si diramarono, nella prima età del ferro, ebbe quivi predominio quella degli Euganei. È colla civiltà di questo popolo, al quale Catone[5] ascrive trentaquattro città e che, secondo le testimonianze degli antichi scrittori[6], abitavano il paese fra il Po, le Alpi e il Quarnero, che si collegano le ricchissime necropoli scoperte, in quest' ultimo decennio, nella valle dell' Isonzo, come p. e. quella di Santa Lucia nell' altô Goriziano, nonchè quella a S. Pietro al Natisone presso Cividale del Friuli[7], benchè qualche manufatto abbia relazione colla civiltà di Hallstatt, e la fibula del tipo *La Tène*, accenni già a qualche influenza gallica, del resto non estranea anche in depositi di Este, che rispecchiano il prototipo della civiltà euganea. La quale non si ferma all' Isonzo; ma si diffonde ampiamente a mezzodì in tutto il Carso istriano. Le importantissime e numerose scoperte di tombe ed oggetti riferentisi alla civiltà di Este, fatte a Vermo presso Pisino, e ai piedi del castelliere *i Pizzughi*, a levante di Parenzo[8], ed in altre località, nonchè i numerosi *castellieri*, che, secondo qualcuno, sono le traccie di abitazione di quel popolo antico, unito tutto ciò alla toponomastica, che si manifesta predominantemente italica[9], fanno concludere che se una popolazione v' ha che, per

[1] Cf. MARCHESETTI, *Sugli oggetti preistorici scoperti a S. Daniele sul Carso* (Bull. della Soc. adriatica di scienze naturali. 4, 1, pag. 93); BURTON, *Notes on the castelieri or the prehistoric ruins of the istrian peninsula.*

[2] Il compianto etnografo e geografo BARTOLOMEO MALFATTI, in un suo dotto lavoro, al quale aveva consacrato gli ultimi anni della sua vita, lavoro del quale molti anni addietro l' illustre uomo mi fece leggere il manoscritto, e che non so se vide o vedrà la luce, dimostra appunto, con minuti e pazienti raffronti, che l' elemento toponomastico più copioso in tutte le nostre Alpi è il ligure.

[3] *Arch. glott.*, I, pag. 444.

[4] *L' Italia settentrionale e centrale nell' età del bronzo e nella prima età del ferro.* (Rendiconto della R. Acc. dei Lincei Vol. VIII, 1° sem. serie 4ª.). Cf. pure per la fonderia di Gorizia, *Bull. di paletn. ital.* III, 6, pag. 126.

[5] in PLIN., III, 117.

[6] LIV., I, 1; SILIO ITAL., XII. 216; MARZIALE, XIII, *ep.* 89.

[7] Cf. *Archeografo Triestino*, XVIII, pag. 253 segg.; *Relazione sugli scavi preistorici eseguiti negli anni* 1889, 1890, 1891.

[8] Cf. C. MOSER, *Die prachistorische Grabstätte von Vermo* (nel VII Bericht der prachistorischen Commission der matematisch-naturwissenschaftlichen Classe der k. k. Akademie der Wissenschaften über die Arbeiten im Jahre 1883. — Atti dell' Accademia di Vienna, vol. 89; 1884) e *Archivio storico per Trieste, l' Istria e il Trentino*. I, pag. 345 e III pag. 138 segg. MARCHESETTI, *Recenti esplorazioni di antichità nell' Istria* e L. PIGORINI, *Paletnologia istriana* nel Bullet. di paletn. ital., IX, pag. 125 segg. e pag. 202-205.

[9] Intorno ai *castellieri*, ed agli oggetti euganei scoperti nelle loro vicinanze, e alla toponomastica istriana cf. E. FRAUER, *Sugli Aborigeni dell' Istria* ecc. in Archeog. Triest. XI. pag. 209. segg. Invece il KANDLER e R. F. BURTON ritenevano i *castellieri* opera de' Celti, che, secondo loro, sarebbero i primi abitatori dell' Istria. Cf. KAN-

l'abbondanza de' ricordi lasciati e quindi per la sua persistenza nel conservare il suo carattere, a differenza d'altre che pur presero stanza in queste regioni, questa è l'euganea, la quale non si limita alle Alpi Carniche e Giulie, ma vastamente si diffuse al di là da quelle, nella valle del Gail e lungo i maggiori corsi d'acqua della Carinzia, della Carniola e della Stiria, in parte dell' antico Norico e della Pannonia insomma, come ne fanno prova le numerose iscrizioni etrusco-euganee [1] ivi trovate, nonchè tutti gli altri ricchi depositi archeologici riferentisi a questa civiltà.

Però se essa fu la più abbondante e tipica, non vuol ciò indicare che agli Euganei non siano successe altre emigrazioni in queste terre, dove certamente i Veneti (Traci) ed i Carni (Celti) presero stanza, se non in tutto il paese, almeno in qualche oasi. Quanto ai Celti possiamo precisare perfino l'epoca storica, nella quale si avanzarono di quà dalle Alpi; ma prima di trattare di ciò conviene dire una parola dei Veneti e vedere quale parte possono occupare nella compagine etnografica di quest'estremo angolo orientale d'Italia.

Degli scrittori antichi, che toccarono dell'origine degli Istri od Istriani, si possono fare tre categorie [2], e siccome anche i moderni seguirono chi l'una, chi l'altra di tali opinioni, così ancor essi sono divisi in tre diverse schiere. Alcuni, come Trogo Pompeo [3], Strabone [4], Pomponio Mela [5] e Plinio [6], sostengono che gli Istri devono la loro origine ai Colchi, mettendo quindi questo fatto in diretto rapporto colla spedizione degli Argonauti, che, o per via di mare o di terra, di qui sarebbero passati, inseguiti sempre dai Colchi, i quali vedendo oramai impossibile raggiungere i loro avversarii ed impadronirsi della rapita Medea, temendo l'ira del loro re, si stabilirono nelle regioni circostanti ad Aquileia e a Trieste, lasciando ricordo di loro in alcuni luoghi di queste spiaggie, come a Pola, che Licrofone [7] chiama *città dei Colchi*, e Callimaco [8] *città degli esuli*, oppure alle isole del Quarnero, che sarebbero state chiamate *Assirtidi*, dall'uccisione, quivi avvenuta, del fratello di Medea [9], Assirto, del quale pareva un ricordo anche la vetusta città di Assoro nell'isola d'Istris [10].

Ma dall'esame del racconto del viaggio degli Argonauti risulta che dagli scrittori più antichi, come Esiodo, Pindaro, Antimaco, Ecateo, Sofocle ed altri, benchè discordino considerevolmente ne' particolari fra loro, pure esso è limitato al Ponto, alle regioni e al bacino orientale del Mediterraneo. Di mano in mano che si estesero le cognizioni delle coste europee, si estende anche il viaggio degli Argonauti, e finalmente, quando si credette che l'Istro con un suo ramo mettesse foce nell'Adriatico, si fecero giungere i Colchi anche nell'Istria, e prender quivi stabile dimora. Si vede quindi esser questo un tardo ampliamento dell'antico mito, senza che si possa annettere ad esso alcun significato etnografico. Del resto i caratteri etnici dei Colchi,

DLER, *Lettera a D. Andrea Amoroso* nell'*Osservatore Triestino*, 1876. Il PERNAVOGLU, *L'Istria prima dei Romani* (Archeogr. Triest. IX, pag. 188 segg.) trova nell'Istria antica molti usi fenici portativi da coloni greci fenicizzati, e nella toponomastica molte affinità fenico-ionie.

[1] Cf. F. PICHLER, *Etruskische Reste in Steiermark und Kärnten* (Mittheil. der k. k. Centr. Comm. 1880) e OBERZINER, *I Reti*. pag. 205 segg.

[2] Cf. BENUSSI, *O. c.*, pag. 61 e segg.; dove, trattando dell'etnologia istriana, esamina con molta dottrina e diffusione tutte le opinioni antiche e moderne emesse a tale proposito. Non permettendoci i limiti e la natura del nostro lavoro diffonderci d'avvantaggio su quest' argomento, rimandiamo a lui quelli che avessero vaghezza di avere più ampie notizie a tale proposito.

[3] XXXII, 3.

[4] V, 1, 9.

[5] II, 3.

[6] III, 128.

[7] v. 1021, *Κόλχων Πόλαις*.

[8] in STRAB., V, 1, 9.

[9] DIONIGIO PERIER., 488.

[10] Cf. BENNDORF, *Ausgrabungen in Ossero* (Arch. epigr. Mitth. aus Oesterr., a. IV, f. 1, pag. 73).

quali sono descritti da Erodoto[1], sono tanto diversi da quelli degli Istriani, da dover senz' altro ripudiare l' opinione di quegli scrittori che ad essi ascrivono un' origine colchica.

Invece Appiano[2], Eustazio[3] e Marciano d' Eraclea[4] dicono gli Istri di origine illirica. Ma quanto ho osservato precedentemente, parlando dell' origne de' Friulani, intorno al vario significato che si soleva dare alla denominazione d' illirico e come i confini etnografici dell' Illirio non sorpassassero la Narenta, vale anche per l' Istria. Essa fu sempre in stretti rapporti commerciali e in qualche tempo anche amministrativi coll' Illirio, nulla quindi di più facile che da ciò s' ingenerasse l' errore che gli Istriani fossero illirici anche d' origine. Ma quanto poco valore abbiano le asserzioni di Appiano, che si riferiscono all' origine dei popoli, lo dimostrò lo Zippel[5], mentre gli altri scrittori, che riferirono la stessa cosa, furono tratti in errore dalla condizione amministrativa degli Istriani, oppure, se, come Pompenio Mela e Strabone, asseriscono la medesima cosa in tempi, nei quali era staccata l' Istria dall' Illirio, ciò indica che essi o attinsero a scrittori, che vissero quando i confini illirici si stendevano fino all' estremità occidentale della penisola istriana, o avevano innanzi agli occhi *tabulae pictae* dell' epoca medesima. Poichè, se ragioni di vicinanza e d' unione amministrativa possono aver introdotto qualche costume illirico anche nell' Istria, i caratteri antropologici e linguistici dei due popoli sono così differenti da escludere assolutamente qualsiasi affinità etnica fra di loro[6].

Però una terza opinione correva presso gli antichi intorno all' origine degli Istri, cioè quella di Apollodoro[7] e di Scimno Chio[8], che attinge a Teopompo, i quali li vogliono Traci.

Fra le tante e svariatissime opinioni emesse intorno all' origine dei Veneti, quella che ora giustamente prevale, è che non fossero Galli, come vuole Strabone[9], non Illiri, come dice Erodoto[10], ma bensì fossero venuti dall' Oriente, come concordemente affermano tutti gli altri scrittori antichi[11], che accennarono a quest' argomento. Nè il nome loro, nè le poche loro parole, che sono ricordate dagli antichi, nè la toponomastica, è gallica. Nulla quindi impedisce che si segua la generale tradizione antica. I Veneti erano d' origine Tracica, ed erano formati dalla mescolanza di varie tribù di Teucri, Misi ecc., che dall' Asia Minore erano emigrate nella Tracia europea[12], donde qualche tribù, non per via di mare, come ammette la tradizione greca, ma per terra, si spinse verso occidente fino alle rive dell' Adriatico.

Perciò quando gli scrittori antichi dicono, che gli Istri sono di stirpe tracica, in-

[1] II, 104.
[2] *Illyr.*, 8.
[3] *Com.*, 382.
[4] *Ep.*, 4, 9.
[5] *O. c.*, pag. 113.
[6] Cf. FR. MUELLER, *Allg. Etnographie*, pag. 12.
[7] II, 119.
[8] v. 389, dice che *vicini ai Veneti sono i Traci detti Istri.*
[9] IV, 4. 1. Però anche STRABONE, XII, 3, 8, asserisce che altri ammettono che i Veneti derivino dalla Paflagonia.
[10] I, 196. Forse Erodoto intendeva qui parlare dell' Illirio primitivo, che in senso largo comprendeva anche la Tracia.
[11] SOFOCLE in STRAB., XIII, 1, 53; MEANDRO MILESIO (in MUELLER *Geogr. graec. min.*, II, 337, fr. 9); POLEMONE ILIENSE (in MUELLER, *o. c.*, III, 122, fr. 22); CATONE in PLIN., III, 130; SCIMNO CHIO, n. 380; COR. NEPOTE in PLIN., VI, 5; TITO LIV., I, 1, 2; VERGILIO, *Aen.*, I, 142; MESSALA CORVINO, 10; POMP. MELA, II, 4; Q. CURZIO, *De rebus gest. Alex. Magn.*, III, 4; DARETE FRIGIO, *De excidio Trojae:* ARRIANO, (in EUSTAZIO, *Comm.*, 378); OVIDIO, *Fastor.*, 4; TACITO, *Ann.*, XVI, 21; SILIO ITAL., VIII, 856; LUCANO, *Phars.*, VII, 192; GIUSTINO, XX, 20; TRIBONIANO, *Praef. ad nov.* 29; CLAUDIANO, *De tertio consul. Honorii*, 120.
[12] Le varie opinioni intorno all' origine dei Veneti furono ampiamente discusse dal BENUSSI, *O. c.*, pag. 92 segg. — Cf. anche CZOERNIG, *Die alten Völker Oberitaliens*, pag. 70 segg.

tendevano che essi doveano la loro origine a quella emigrazione di Veneti che dalla Tracia s'erano spinti nell'angolo della Venezia, occupando contemporaneamente anche l'Istria ed il Friuli. Non credo però che questa sia stata una emigrazione copiosa; probabilmente essi, agguerritisi nelle città, abbandonarono le campagne agli Euganei, che trovarono nel paese. Fecero come i Focesi, che piantarono le loro colonie di Marsiglia, Antipoli, Nizza, nel territorio ligure. Così si spiega come l'archeologia non possa fare una netta distinzione fra monumenti euganei e veneti, sebbene gli ultimi venuti possano aver modificata la coltura degli Euganei, ed introdotto nella ornamentazione de' loro monumenti quello spiccato orientalismo, che li fa distinguere da quelli delle altre popolazioni loro affini dell'Italia settentrionale e centrale.

Ma anche questa regione, come tutte l'altre delle Alpi e della pianura padana, non rimase estranea all'invasione gallica. Io non credo però che questa fosse così intensa e vitale da aver dato, come qualcuno crede, un nuovo carattere alla popolazione. I monumenti e la lingua, che sono i documenti più sicuri, sono una palese prova di ciò. Infatti abbiamo già prima notato che dall'archeologia si deduce la persistenza della civiltà euganea, così pure nel dialetto mancano, o sono assai poco sensibili quegli elementi gallici, che si riscontrano in altri idiomi ladini [1]. Probabilmente prima che nel Friuli, i Galli, che già all'epoca di Alessandro il Macedone, s'erano diffusi a settentrione della Tracia e dell'Illirio, dove da gran tempo s'erano stabiliti [2], non possono a meno d'essersi infiltrati anche nella regione del Carso, come è provato dalla tradizione e dalla toponomastica [3].

Più tardi si insinuarono anche i Galli, per i difficili passi delle Alpi Carniche, fin sui declivi meridionali di esse. Ma una vera e regolare emigrazione in queste regioni credo non avvenisse mai. Questo ci è chiaramente testificato dalla circostanza narrata da Livio [4], che i Galli, solo nel 186 a. Cr., senza devastazioni o guerre, passarono nella Venezia e nel territorio, dove poi sorse Aquileia, e si diedero a fondare una città. Questi Galli erano certo gli abitatori del declivio settentrionale delle Alpi Carniche, poichè dice lo stesso storico [5], che erano penetrati nella Venezia, *per saltus ignotae antea viae*, cioè, da quanto si può dedurre dalla posizione da loro prescelta per fabbricare la città, dal passo del Pontebba. Ma tre anni dopo, avuta intimazione dal senato d'abbandonare que' luoghi, e spaventati dall'avvicinarsi delle legioni romane, sebbene essi fossero dodicimila, se ne tornarono colle cose loro di là dalle Alpi [6]. Non credo però che vada intesa alla lettera l'asserzione dello storico latino, che i Galli abbiano trovato le Alpi Carniche incolte e prive di abitatori [7]; o per lo meno le sue parole non vanno riferite, come fa qualcuno, a tutta la regione [8], ma

[1] Cf. a tale proposito ASCOLI, *Arch. glott. ital.*, vol. I § 4 *Ladino e Veneto:* § 5 *Istria Veneta*. pag. 435 e nel volume IV di quel periodico, IOPPI, *Testi friulani*. Ha poco fondamento l'asserzione del NISSEN, che il dialetto friulano sia romanico-celtico. Forse più giustamente il BIDERMANN, *Die Röm.*, pag. 9 vi trova elementi celtici e liguri, onde lo chiama *celto-ligure*.

[2] Il DIEFENBACH, *Celtica*, 2. 167 e 199, asserisce che da tempi assai remoti era avvenuto questo dilagamento de' Galli nell'Europa Danubiana. Egli però non discorda in massima dall'opinione del NIEBUHR, II. pag. 575; dello ZEUSS, *O. c.*, p. 165; del CONTZEN, *O. c.*, II, § 3, che ritengono che l'emigrazione celtica dalla Gallia nell'Italia settentrionale e nell'Europa centrale, non può essere avvenuta prima del 400 a. Cr. Il CUNO *O. c.*, I, pag. 232, invece sostiene che essa avvenne in tempi più remoti, perchè, secondo lui, *tempo di Tarquinio Prisco* per i Romani intendevasi un'epoca, alla quale non arriva la memoria d'uomo, cioè l'età preistorica.

[3] Cf. BENUSSI, *O. c.*, pag. 134 segg. Egli aggiunge fra gli argomenti per dimostrare l'invasione gallica nell'Istria anche il dialetto — non credo però molto a proposito — ed alcune divinità tutte particolari di quelle regioni come *Hera*, *Venere Irica*, *Melesoco* ecc. Ma alcuni scrittori le ritengono d'origine tracica. Il MOMMSEN, nel *C. I. L.*, III, 4395, dice Iria ligure e Melesoco orientale.

[4] XXXIX, 22.

[5] XXXIX, 45.

[6] LIVIO, XXXIX, 54.

[7] *l. c. quae inculta per solitudines viderent, ibi sine ullius iniuria consedisse.*

[8] CZOERNIG, *O. c.*, pag. 52.

alla singola località, dove essi avevano posto le fondamenta della loro città. Questo è però certo, che la remissività, colla quale essi ubbidirono all' ordine di abbandonare que' luoghi e le esplicite e dignitose parole, colle quali l' ordine stesso fu espresso dal senato, denota che i Galli si trovavano fuori di casa loro. Infatti ad essi, che imploravano fossero lasciati tranquilli nella nuova città, fu riferito che avevano fatto malissimo a venire in Italia, ed a fondare una città in territorio a loro estraneo, senza nemmeno domandare il permesso al magistrato romano, che presiedeva a quei luoghi; che tornassero quindi immediatamente dond' erano venuti. Furono contemporaneamente mandati de' messi coll' ingiunzione di imporre alle popolazioni Galliche di là dalle Alpi Carniche, di trattenere il loro popolo in patria, e di dire che esistevano appunto perciò fra Romani e Galli le Alpi, quale insuperabile barriera, *prope inexsuperabilem finem*, che non dovevano perciò trovarsi in balia del primo, al quale talentasse di valicarle[1].

CAPITOLO II.

La regione carnica ed istriana sotto il dominio romano.

Della condizione delle regioni carnica ed istriana, prima che fossero passate sotto il dominio dei Romani, poche cose ci furono tramandate dagli antichi. Dopo il fluttuare di tante popolazioni, che si successero e s' incrociarono, per il Friuli dovettero passare secoli di lotte colla sovrastante popolazione carnica, che riuscì a prevalere, se non di numero, almeno per forza, tanto da lasciare il nome alla regione. Sebbene i principali centri d' abitazione come *Aquileia*, *Concordia* (Portogruaro), *Forum Iulium* (Cividale), e *Iulium Carnicum* (Zuglio), sorsero più tardi per opera dei Romani, non tutti probabilmente furono eretti dalle fondamenta, ma i due ultimi forse esistevano già prima con nomi differenti, e devono solo o a Giulio Cesare, o piuttosto ad Augusto il nome e l' ampliamento. E che il paese era abbastanza ricco di popolazione, ce lo mostrano le altre località riferite dagli itinerari, come *ad Tricesimum* (Tricesimo) *Loncium* (Lozzo[2]), *Viam Beloio* o *Bellono* (Pojala[3]) *Larice*[4] che si fa corrispondere alla *Summam Alpem* cioè a Saifnitz in Carinzia: *ad Silanos* della Tavola Peutingeriana, che si pone cinque miglia da Artegna. Così pure le località dove sorgevano i castelli longobardi distrutti, secondo Paolo Diacono[5], nell' invasione degli Avari, cioè *Glemona* (Gemona), *Osopus* (Osopo), *Artenia* (Magnano Artegno), *Nemas* (Nimis), *Ibligne* (Iplis), *Cormones* (Cormons), esistevano verosimilmente fin da tempi remoti.

Vanno pure menzionate sotto lo stesso riguardo *Broxas*[6] (Brischis), e l' attiguo *Menas*[7], *Pucioli* (Puzzuolo[8]), *Flamonia*[9] (Flagogna), *Quarqueni*[10] (Gorizia ?), ed i luoghi della Tavola Peutingeriana *Pons Sontii, ad fluvium Frigidum*, in *Alpe Iulia*,

[1] Oltre a Livio, *l. c.*, fanno cenno di questo fatto L. Pisone in Plin., *H. n.*, III, 19, 131; e Strab. V., 1, 8, pag. 214.
[2] *It. Ant.*, pag. 279.
[3] *It. Ant.*, pag. 276.
[4] *It. Ant.*, *l. c.*
[5] IV, 37.
[6] Paolo Diac., V, 23.
[7] Paolo Diac., V, 22.
[8] Ann. Rav., IV, 31.
[9] Plin., III, 19, 23. *Flamonienses*.
[10] Plin., III, 19, 23.

e l'*ad Pirum*, o *Summas Alpes* della tavola gerosolimitana [1]. Ma de' luoghi che indubbiamente furono fondati dai Carni, quello che acquistò poi maggiore importanza è Trieste (*Tergeste* [2], *Tergestae* [3], *Tergeston* [4] *Τεργέστη* [5], *Τεργέσται* [6], *Τέργεστον* [7]), che è appunto detto da Strabone [8], che probabilmente attinse questi particolari da Artemidoro, *κώμη Καρνική*. Questa è una prova che i Carni s'erano diffusi anche al di là dall'Isonzo, forse fino alla selva Piro; ma è pur certo che non tennero a lungo que' luoghi, poichè, quando i Romani incominciarono le loro lotte cogli Istri, i confini di questi giungevano al Timavo.

Più ancora del Friuli sentirono il fluttuare de' popoli diversi, che si contendevano il passaggio, gli Istri, che, oltre alle continue lotte, che devono aver sostenuto per l'esistenza loro co' vicini Carni ed altre popolazioni galliche, si misurarono in particolar modo coi Giapidi, lor naturali nemici, e coi Tettosagi, che, nel 279 a. Cr., devastarono l'Istria ed i paesi vicini [9]. Infatti la penisola istriana per la sua fertilità ed abbondanza d'abitatori doveva apparire preda agognata da popoli più potenti.

L'Istria era divisa, come tutte le regioni alpine, fra varie tribù, delle quali Plinio nomina i *Secusses*, i *Subocrini*, i *Catali*, i *Menoncaleni*. Fin da tempi antichi essa era ricca di città, fra le quali primeggiava Pola (*Pola* [10], *Πόλα* [11]), che da Augusto ebbe l'appellativo di *Pietas Iulia*. Da Licofrone e Callimaco si ascrive la fondazione di questa città ai Colchi, il che indica che la sua origine si perde nelle tenebre dell'antichità, e che fosse prosperosa e ricca, lo prova il fatto che vi convergevano le vie commerciali dall'Illirio e dalla Venezia. Tolomeo, oltre Trieste, le foci del Formione e Pola, nomina fra le città litoranee dell'Istria, Nesazio (*Nesactium* [12], *Nesatium* [13], *Νέσακτον* [14]), oggi Visaze presso Altura [15], detta *Isacium* in diplomi del medio evo, e Parenzo (*Parentium* [16], *Παρέντιον* [17]), che, al tempo d'Augusto, ebbe il nome di *colonia Iulia Parentium* [18]. Delle città mediterranee Tolomeo [19] rammenta *Πούκινον*, *Pucinum* [20] (presso Nabresina), castello noto nell'antichità per l'eccellente suo vino, *vino nobile*, lodato da Plinio [21], quindi Pinguente (*Πικούεντον*, *Piquentium* [22]). In fine Tolomeo nomina una città *'Αλοῦον*, che non è ricordata da altri scrittori, e della quale è perduta ogni memoria. Per la corrispondenza del nome

[1] pag. 560.
[2] PLIN., III, 18, 127; MELA, II, 57, 61; VELLEIO, II, 110; *It. Ant.*, pag. 270; *Tav. Peutingeriana.*
[3] ANN. RAV., IV, 30.
[4] ANN. RAV., IV, 31.
[5] STRAB., VII, pag. 314.
[6] STRAB., V, pag. 215.
[7] TOLOM., I, 15, 3; III, 1, 27; ATEMIDORO in MARCIANO ERACLESE, *Ep.* 4, 9 Gli abitanti sono detti *Tergestini* da CESARE, *B. G.*, VIII, 24 e *Τεργεστραῖοι* da DION. PER., v. 382.
[8] VII, 5, 3. pag. 314. Anche ARTEMIDORO in STEFANO BIZANTINO chiama Trieste *vico*. Per le varie opinioni intorno all'origine di Trieste cf. BENUSSI, *O. c.*, pag. 200 segg.
[9] GIUSTINO, XXXII, 3. Cf. DIEFENBACH, *Celtica*, pag. 262.
[10] MELA, II, 3, 13; PLIN., III, 19, 23; *It. Ant.*, pag. 27, 496; *Tav. Peuting.*; GEOGR. RAV., IV, 50, 31.
[11] STRAB., V, 1, 9, pag. 215; VII, 5, 3, pag. 314; TOLOM., III, 1, 27; STEF. BIZ., pag. 556.
[12] PLIN., III, 19, 23; LIV., XLI, 11.
[13] GEOGR. RAV., IV, 31.
[14] TOL., III, 1, 27, *'Ιστρίας ὁμοίως, μετὰ τὴν ἐπιστροφὴν τοῦ μυχοῦ τοῦ κόλπου τοῦ 'Αδρίου.*
[15] Cf. KANDLER, *Notizie stor. di Pola*, pag. 140; KENNER, *Grabungen in Visazze* (Mitth. der k. k. Commission zur Erforschung der Kunst u. histor. Denkmäle, vol. VIII, fasc. 5, pag. 85); MOMMSEN, *C. I. L.* V, 1, pag. 2.
[16] PLIN., III, 19, 23; *It. Ant.*, pag. 271; *Tav. Peuting.*; GEOGR. RAV., IV, 30, 31; V, 14.
[17] TOL., III, 1, 27; STEF. BIZ., s. v. *Παρέντιον*.
[18] *C. I. L.*, V 1. n. 235; Cf. KANDLER *Cenni al forestiero che visita Parenzo*, pag. 46.
[19] III, 1, 28.
[20] PLIN., III, 18, 22. Si crede che sia il *Pontium* di PAOLO DIACONO, VI, 51.
[21] XIV, 6, 8; XVII, 4, 3. Oggi non rimane più traccia di questo nome. Secondo il FORBIGER, *O. c.*, III, pag. 588 n. 37, corrisponderebbe a Tybein o Duino.
[22] *C. I. L.*, V, 1; 428, *Saluti Aug(ustae) pro incolumitate Piquent(inorum)*. La frequenza di ruderi di antiche costruzioni trovate a Rozzo fa credere al MOMMSEN (*C. I. L.*, V, 1; pag. 14), che ivi esistesse all'epoca romana una città abbastanza popolosa.

farebbe pensare ad Albona; ma questa è ricordata col nome di Ἄλουωνα da Tolomeo[1] stesso, insieme con Fianona *(Φλανῶνα)*, fra le città dell'Illirio, al quale realmente apparteneva, onde è qui occorso errore in Tolomeo per colpa degli amanuensi, o il posto ha cambiato completamente di nome, non lasciando alcuna memoria del suo essere antico.

Oltre le città e borgate di cui fa cenno Tolomeo, molte altre ve n'erano nell'Istria, come risulta dagli scrittori e dalle iscrizioni. Livio[2], nella descrizione della guerra istriana, nomina, oltre Nesazio, *Mutila* (Medolino) e *Faveria*, che furono rase al suolo. Sono pure ricordate Rovigno, il *Ruigno*, *Ruginio*, *Revingo* del Geografo Ravennate[3], Cittanuova, che il medesimo geografo[4] chiama *Neapolis*, che nel medio evo portò, come Lubiana, il nome di *Emona*, per cui si suppone che ciò avvenisse all'epoca delle emigrazioni germaniche, per le quali il vescovo di *Emona* (Lubiana) sarebbe fuggito a *Neapolis*, dando a questa il nome della città abbandonata[5]. Fra Parenzo e Trieste era la stazione *Ningum* dell'itinerario d'Antonino[6], presso il Quieto, che portava lo stesso nome, quindi Umago *(Humago[7])*, *Siparis*[8], Pirano *(Piranon)*. Altri luoghi de' quali poco o nulla ci fu tramandato, erano *Silbo* o *Silvo*[9] (Salvore), *Mutila*[10] (Medolino), *Avescica*[11], *ad Malum*[12], ad *Titulos*[13], *Ursaria*[14] (Orsera), *Secusses*[15], *Aegida*[16] e *Capris*[17] che qualcuno identifica con Capo d'Istria, che nell'età di mezzo era detta Iustinopoli in onore di Giustino II.

A formare la prosperità economica di queste regioni deve aver avuto parte principale l'attivo commercio che esse esercitavano coi paesi vicini da prima, e poi anche colle contrade più remote dell'Europa e dell'Asia Minore. Nel vasto movimento prodotto dal commercio dello stagno e dell'ambra, che dalle regioni baltiche, per via di scambi giungeva all'Italia[18], per tutte le vie che restavano aperte verso settentrione, vie che per testimonianza di Erodiano gli antichi Italici resero praticabili attraverso le Alpi[19], non rimase estranea, ma vi ebbe anzi attiva parte, la penisola istriana. Attraverso l'Ocra passava la maggiore arteria che congiungeva le regioni danubiane orientali e l'Italia, per essa era frequente il commercio di scambio fra i Veneti ed i Pannoni[20], commercio al quale presero senza dubbio parte anche le regioni friulana ed istriana.

Ma assai per tempo le relazioni commerciali degli abitatori di quest'ultimo recesso del mare Adriatico presero una estensione considerevole, essendo essi, per

[1] II, 17, 2.
[2] XLI, 11.
[3] IV, 30, 31; V, 14.
[4] IV, 30, 31; V, 14.
[5] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 1; pag. 39.
[6] pag. 271.
[7] GEOGR. RAV., IV, 31.
[8] GEOGR. RAV. IV, 31.
[9] GEOGR. RAV., *l. c.*
[10] LIV., XVI, 11.
[11] *It. Ant.*, pag. 273.
[12] *It. Ant.*, *l. c.*
[13] *It. Ant.*, *l. c.*
[14] GEOGR. RAV. IV, 31.
[15] PLIN., III, 20, 24.
[16] PLIN., III, 19, 23.
[17] GEOGR. RAV., IV, 35.
[18] Cf. GENTHE, *Ueber den etruskischen Tauschhandel nach dem Norden*, pag. 71-63 e pag. 78 e SADOWSKI; *Die Handelstrassen der Griechen u. Römer* (trad. dal polacco di A. KOHN) pag. 79.
[19] VIII, 1.
[20] I prodotti che i Veneti portavano in Pannonia erano secondo STRABONE V, 8, 1, sale, vino e olio; ne ritraevano in cambio, pelli, pecore e schiavi.

testimonianza di Erodoto[1], in rapporti commerciali cogli abitatori della Scizia. Ma se era molto attivo il commercio per via di terra colle regioni dell' Europa centrale ed orientale, non era meno coltivato per la via di mare. È noto che gli Istri erano, al par de' Liguri, esperti ed arditi navigatori, è quindi certo che, come esercitavano la pirateria, così pure si misero in relazioni commerciali colle popolazioni elleniche e dell' Oriente. D' altra parte ai Fenici, ch' ebbero sì vivi rapporti con tutte le coste del Mediterraneo e dell' Atlantico, non dev' esser sfuggita l' importanza commerciale delle regioni adriatiche. La loro presenza su queste coste non è solo affermata dagli scrittori antichi[2]; ma altresì da alcuni nomi locali, da speciali riti religiosi e costumi particolari. Anche l' uso delle fonti termali, che, come quelle di Monfalcone, non erano estranee all' Istria e alla Carnia, secondo qualcuno[3], fu introdotto da genti semitiche, come c' è chi, con certo fondamento, suppone, che il nome della costa di Vistro le derivasse dalla coltura che ivi si praticava delle conchiglie per la porpora, che fabbricavasi nella vicina isola di Cissa[4], più tardi sprofondata nel mare colle abitazioni che vi stavano sopra. È noto che tale industria era tutta speciale dei Fenici[5].

Nè dev' esser stato meno fiorente il commercio dei Greci lungo queste spiaggie. Anche qui, come altrove, i suoi primi passi sono personificati nel mito di Ercole[6]. Questi devono esser stati lenti e difficili, anzi i veri intermediari commerciali fra l' Italia e la Grecia da principio furono i Fenici; ma quando i Greci, specialmente i Focesi, verso il quinto secolo, si sentirono abbastanza sicuri di sè, mentre da un lato andavano estendendo le loro colonie sulle coste illirie, dall' altro ampliavano le loro relazioni commerciali con tutte le spiaggie dell' Adriatico, specialmente nell' Istria e nella Venezia, come ne fanno chiara prova le testimonianze degli scrittori[7], le scoperte archeologiche[8], e le traccie copiose di costumi, istituzioni, nomi e divinità, che si trovano in tutti i territori, coi quali essi ebbero diretti rapporti, dove insieme col benessere portavano anche un considerevole aumento nel patrimonio della coltura. Non è quindi da far meraviglia che i Romani, già padroni del resto dell' Italia settentrionale, volgessero cupidi gli sguardi verso queste regioni già sì prosperose, e cogliessero il primo pretesto per rendersene padroni.

Quando la regione friulana passasse sotto il dominio romano non ci è riferito nè dagli storici antichi, nè dalle iscrizioni. Tutto però induce a credere che insieme coi Veneti e Cenomani, anche i Carni cisalpini abbiano pacificamente riconosciuto l' alto dominio di Roma. Questo è certo che, quando, nel 186 a. Cr., i Galli, passate le Alpi Carniche, aveano tentato di fondere una città a dodici miglia dal posto, dove poco dopo sorse Aquileia, i Romani consideravano già da lungo tempo quel territorio, fino alle sommità delle Alpi, di loro proprietà, e questo fu riconosciuto dagli stessi Galli Carni Transalpini, i seniori de' quali, ai messi, che il senato avea loro mandato, lodarono la correttezza del popolo romano, che avea lasciato li-

[1] V, 3. Ciò è confermato anche dallo pseudo ARISTOTELE, *De mirab.*, c. 104, che ammette vicino all' Istria il centro del mercato fra il Ponto e le regioni adriatiche.

[2] PLIN., III, 19; VERG., *Aen.*, I v. 240

[3] P. PERVANOGLU, *Le terme di Monfalcone prima dei Romani* (in Archeogr. Triest., VIII, pag. 275). Cf. anche del medesimo autore, *L' Istria prima dei Romani* (in Archeogr. Triest., IX, pag. 188).

[4] BÖCKING, *Not. dign.*; Cf. « *Istria* » a. 3, n. 52.

[5] Ascrivesi ai medesimi la fondazione di Budua (Buthoe) presso Cattaro; anzi alcuno vuol dare una estensione sì grande all' influenza fenicia da assegnare anche al nome della città *Emona* origine fenicia. Cf. MUELLNER, *Emona*, pag. 146-177.

[6] APOLLODORO, *Biblioth.* II, 5.

[7] LISIA, *Or.*, 32, 2, 5, *contra Diogetonem*; STRAB., V, 1, 7; DIONISIO, I, 18; PLINIO, III, 120; FLORO, I, 18.

[8] Cf. BRIZIO, *Antichità e scari d' Adria* (Nuova Antol., 1 Dic. 1879, pag. 446).

beramente andarsene, senza infliggere pena di sorta a quelli di loro, che, contrariamente alla volontà de' seniori, si recarono nel territorio dell'impero romano, *profecti occupare agrum imperii Romani*, e tentarono di fabbricarvi una città. Chè anzi avrebbero dovuto dar loro una buona lezione, poichè non avendolo fatto, era a temersi, che altri, confidando nell'indulgenza romana, s'inducessero a ripetere tale temerità. Alla benignità delle parole i Galli aggiunsero anche ricchi doni, che offersero ai legati alla loro venuta e alla loro partenza [1].

I Romani non rimasero sordi all'avvertimento di que' barbari, il territorio aperto e privo di valide difese da tutte le parti, la sua fertilità e le miniere d'oro di cui era fornito, potevano offrire la tentazione di occuparlo non solo ai Galli transalpini, ma anche ai vicini Istri, i quali, sotto la condotta dei loro re [2], si cimentavano nelle più ardite imprese e perciò, già da tempo, erano noti ai Romani. Essi li conoscevano come gente fiera, dedita alla corsa e a' ladrocini [3]; più volte, prima delle guerre puniche, devono esser venuti con loro alle mani, per frenare le loro piraterie, e li vinsero [4], poichè alla vigilia della guerra Annibalica, quando a Roma lo spavento avea conturbato le menti, tutti riconoscevano che, in confronto della guerra che stava per piombare su Roma, le lotte contro gli Istri e altri popoli dediti alla pirateria, si potevano considerare come semplici scaramuccie [5].

E tali infatti si potevano ritenere. Così non fu certo grande guerra quella combattuta contro gli Istri nel 221 a. Cr. Essendo i Romani occupati (222 a. Cr.) nella guerra contro i Galli della pianura padana, gli Istri fecero causa comune con Demetrio di Faro, che, sebbene beneficato prima dai Romani, avea colto il destro per impadronirsi delle città, che sette anni prima Roma avea levato a Teuta regina dell'Illirio [6]. La guerra non fu di lunga durata. Demetrio fu vinto dai consoli Livio Salinatore ed Emilio Paolo, e privato del regno, che fu consegnato a Pineo, a condizione che pagasse un annuo tributo. Anche gli Istri furono domati e probabilmente costretti a pagare un'annua contribuzione [7]. Durante la seconda guerra punica, quando alcuni popoli dell'Italia settentrionale, che a malincuore subivano il giogo romano, avevano fatto causa comune coi Cartaginesi, pare che anche gli Istri, non curanti degli obblighi che aveano assunto, tralasciassero di pagare il tributo e rinnovassero le loro piraterie. Nè, a guerra finita, i Romani, intenti a ridurre all'obbedienza i Galli della pianura padana, ed insidiati ancora dai Liguri, erano in grado, e molto non dovea loro importare per il momento, di riconquistare i loro diritti sulla penisola istriana. Per cui, ripreso animo, gli Istriani s'unirono cogli Etoli, nemici di Roma [8]; ma questi furono rotti, e costretti a subire le condizioni imposte dai vincitori. Anche per gli Istriani s'avvicinava il momento decisivo.

[1] Liv., XXXIX, 55. Lo Czoernig, *Die Stadt der Gallier bei Aquileia* (Mitth. der k. k. geogr. Gesellsch. 1878, 2 Heft), dimostra che i Galli avevano piantato la loro città sul colle di Medea, non lungi da Aquileia.

[2] Cf Polibio in Strab., IV, 6, 12. Che l'Istria fosse retta a monarchia si deduce da Livio XLI, 11.

[3] Liv., X, 2, *Illyrii, Liburnique et Istri, gentes ferae et magna ex parte latrociniis maritimis infames.*

[4] Liv., *per ex* l. XX. *Histri subacti sunt.*

[5] Liv., XXI, 16; *Sardos Corsosque et Histros atque Illyrios lacessisse magis quam exercuisse Romana arma, et cum Gallis tumultuatum verius quam belligeratum.*

[6] Appiano, *Illyr.*, 8.

[7] Eutropio, III, 2; Orosio, IV 12; Zonara, VIII, 21, confondono le circostanze di questa guerra, colla guerra posteriore contro gli Istri. Il Benussi, *O. c.* pag. 209 ritiene che in questa guerra gli Istri fossero solo stati ricacciati nei loro posti; ma non sottomessi. Più giustamente però mi pare giudichi lo Zippel, *O. c.*, pag. 101, il quale ritiene che fossero sottoposti a pagare un tributo. Infatti Livio, nella epit. 20, dice che furono *subacti*, il che fa legittimamente ritenere che fossero stati trattati come popolo vinto. Non è necessario per creder ciò che Livio ne faccia cenno, quando riparla della ripresa delle ostilità: poichè questa circostanza deve averla già notata nel libro XX perduto.

[8] Floro, II, 10.

Queste erano le condizioni delle Alpi Orientali, quando a Roma, sia per il timore di nuove invasioni galliche, sia a fine di premunirsi contro gli Istriani, e più ancora contro Filippo il Macedone, che minacciava di portare le armi in Italia, si decise di fondare la colonia di Aquileia. Nel mentre in senato si stava discutendo, se la colonia dovesse essere latina o di cittadini romani, il console M. Claudio Marcello, desideroso di muover guerra agli Istri, cominciò per lettere a sollecitare il senato che gli fosse lecito di condurre le legioni nell'Istria, il che ottenne di buon grado. Intanto si era finito per decidere che la colonia fosse di diritto latino, e furono scelti i triumviri incaricati di dedurla, i quali furono P. Scipione Nasica, C. Flaminio, e L. Manlio Acidino (571 d. R., 183 a. Cr.,[1]).

Sembra che il console non abbia condotto una vera guerra contro gli Istri; ma probabilmente questi all'avanzarsi delle legioni romane, imitando l'esempio dei Galli, avranno accondisceso a tornare nelle antiche condizioni di tributari, perchè non è parola di fatti d'armi, che fossero stati combattuti in questa circostanza, e perchè, giunta l'epoca dei comizi, M. Marcello fu chiamato a Roma e l'esercito fu licenziato[2]; segno questo evidente che per il momento si consideravano sicure le condizioni dell'Istria. Ma non era ancor passato un anno, che vediamo quegli arditi navigatori, riprendere le loro imprese piratesche lungo le coste dell'Italia inferiore, per cui al pretore L. Duronio, al quale era stata assegnata la custodia dell'Apulia, fu pure aggiunto l'incarico di tener d'occhio gli Istri[3], di respinger quelli cioè, che, sulle loro navi da corsa, tentassero rinnovare, in altre parti di quella regione, le devastazioni e i ladronecci, che già aveano fatto nel tenere di Taranto e di Brindisi, mentre il pretore Q. Fabio Buteone, al quale era toccata la Gallia, dovea sorvegliare anche l'interno dell'Istria, ed impedire che gli Istri sconfinassero verso occidente; poichè ancora non era fondata la colonia che già era stata decretata. Infatti questi, che ben sapevano di qual forte ostacolo alla conservazione della loro libertà sarebbe riuscita la colonia, cercavano in tutti i modi di ostacolarne la fondazione. Il momento era terribile per i Romani. Da una parte Lucio Emilio Paolo, che era penetrato fra i Liguri Ingauni, era assediato negli stessi suoi accampamenti dai nemici; il proconsole Cneo Bebio non poteva recar nessun aiuto da Pisa, perchè avea consegnato il suo esercito al pretore Marco Pinario, ch'era partito per la Sardegna; non fa quindi meraviglia che gli Istriani, animati da questi rovesci dei Romani, perseverassero nelle provocazioni. Perciò Marco Claudio Marcello, ch'era nella Gallia, consegnò l'esercito suo a Q. Fabio per muovere contro gli Istriani[4].

La presenza delle legioni romane nell'Istria permise finalmente che a quindici miglia dalla costa[5] sorgesse la colonia, che prese il nome d'Aquileia (181 a. Cr).,

[1] LIV., XXXIX, 55, XL, 34; VELL., I, 15. Il desiderio del console di marciare contro gli Istri, e la facile condiscendenza del senato sono prova che il piano era già prestabilito, e che quindi, come precedentemente abbiamo osservato, gli Istri avevano rifiutato di pagare il tributo. Poichè quale altra ragione avrebbe avuto il console di marciare ora contro di loro, che non compariscono in alcuna ostilità diretta contro i Romani?

[2] LIV., XXXIX, 56. Che non avvenisse nulla di memorabile nell'Istria, lo prova anche quanto dice Livio, *nec in Liguribus memorabile quicquam a Q. Fabio consule gestum.* Nulla quindi autorizza a credere che il console non ottenne il suo intento contro gli Istri, come crede il BENUSSI, *O. c.*, pag. 212.

[3] LIV. XL, 18, *L. Duronio Apulia (sorte evenit) et Histri adiecti, quod Tarentini Brundisinique nuntiabant maritimos agros infestos transmarinarum navium latrociniis esse.* Non trovo necessario ritenere, come vuole lo ZIPPEL, *O. c.*, pag. 81, che in Livio debbasi leggere *Illyrii* anzi che *Histri*. Poichè, sebbene la cura di tener a bada gli Istri, era affidata al pretore della Gallia, nulla osta che a quello dell'Apulia fosse pure imposto, di guardare la regione a lui affidata dalle incursioni piratesche. Tanto più che la lotta aperta coi Liguri, ed i forti arruolamenti che facevano i Galli Transalpini, non permettevano di aprire le ostilità anche contro gli Istriani.

[4] LIV., XL, 26.

[5] PLIN., III, 18, 12; STRAB., V, 1, 8 pag. 214.

tre anni dopo che era stata decretata; dai triumviri a ciò designati fu fatta la distribuzioni del suolo; ne furono assegnati cinquanta iugeri a ciascuno dei tremila fanti mandativi, cento ai centurioni, centoquaranta ai cavalieri. Ciò avvenne press' a poco nel medesimo tempo che Lucio Emilio Paolo trionfò dei Liguri Ingauni[1].

Quale fosse l'esito della spedizione di Q. Fabio nell'Istria non si sa positivamente; solo dal fatto che si potè finalmente fondare la colonia, e che Livio non fa cenno d'alcun fatto importante di questa guerra, si può dedurre che facilmente gli Istriani furono tenuti a freno, e probabilmente costretti a pagare i soliti tributi. Infatti fino al 178 a. Cr., non troviamo memoria di fatti di qualche importanza, che si riferiscano a questa regione. La continua vicinanza delle armi romane le deve aver imposto rispetto e timore. Per cui, pur mordendo il freno, ed in attesa di nuove vicende, che le permettessero di rialzare il capo, essa rimase tranquilla. Il re degli Istri era desideroso di pace, e sebbene la gioventù, avida d'imprese ardite e di far depredazioni, a malincuore tollerasse quell'inerzia, pure, finchè egli visse, furono frenati gli ardori e la pace coi Romani non fu rotta[2]. Ma quando a lui successe il figlio Epulone[3], il partito della guerra prevalse e tutto il piccolo regno fu in armi.

Il console A. Manlio Vulsone, che si trovava in Aquileia, avuto contezza dell'attitudine ostile che andavan prendendo i vicini Istriani, tenne consilio di guerra; alcuni credevano opportuno di muovere immediatamente contro i nemici, prima che avessero raccolto e disposto tutte le loro milizie disponibili, altri invece proponevano di aspettare prima l'avviso del senato. Prevalse il partito della guerra immediata. Il console concentrò le sue forze presso il lago, che forma il Timavo alla sua foce, ed il lago stesso fu occupato con dieci navi da C. Furio, uno de' duumviri, che erano stati creati per difender le coste orientali dell'Italia dall'armata illirica[4]. Di lì console e duumviro presero le mosse verso l'Istria, e, mentre Manlio Vulsone condusse l'esercito presso Draga, a cinque miglia dal mare[5], C. Furio colle sue navi e con molte altre onerarie cariche di vettovaglie si ancorò nel vicino porto di Muggia. In breve furono attivate comode comunicazioni fra il porto e gli accampamenti, e furono altresì presi tutti i necessari provvedimenti per render sicura la ritirata e le relazioni fra l'armata ed il campo. A tale uopo Manlio Vulsone dispose che verso l'Istria si collocasse il presidio stativo, fra il mare e il campo la coorte Piacentina, da poco arruolata, e M. Ebuzio, tribuno de' soldati della seconda legione, dovette spedire nello stesso posto due manipoli di soldati, perchè assicurassero il transito fino al fiume ai fornitori d'acqua. I tribuni Tito e Caio Elio furono collocati sulla via di Aquileia colla terza legione per difendere la ritirata e custodire i foraggiatori ed i legnaiuoli; nella stessa direzione, ad un miglio circa di distanza, fu attendato l'accampamento gallico, forte di poco più di tremila uomini, retti dal proregolo Catmelo.

Tutti questi preparativi non erano sfuggiti agli Istri, che, nascosti dietro i vicini monti, aveano da lungi seguito le mosse dell'esercito romano, fin da quando

[1] Liv., XL, 34. Fra i monumenti di Aquileia, resta ancora la base d'un monumento con iscrizione dedicata ad Acidino, uno de' tre designati a fondare la colonia. Cf. *C. I. L.*, V, 1; n. 873.

[2] Il principio fammentario del capo 1 del libro XLI di Livio fa giustamente supporre, come si può dedurre dal seguito della narrazione, che al re degli Istri, desideroso di pace, sia successo il figlio, ardente di combattere: *[Aepulo, Histriam] a patre in pace habitam armasse, eoque iuventuti praedandi cupidae pergratus esse dicebatur.*

[3] Così, *Aepulo*, è chiamato da Livio, XLI, 11, *et regulus ipse Aepulo*, e così pure da Floro, II, 10; non quindi *Aepulus* o Epulo come scrive il Benussi, *O. c.*, pag. 215.

[4] Liv., XLI 1. Il duumviro C. Furio aveva da custodire la costa da Ancona ad Aquileia, ed il duumviro L. Cornelio quella da Ancona a Taranto.

[5] Cf. Benussi, *O. c.*, pag. 217 e n. 42.

esso avea lasciato le foci del Timavo. Quando s'accorsero che le stazioni poste attorno al campo romano erano deboli, e grande confusione era fra il campo e l'armata, favoriti dalla nebbia mattutina, assalirono improvvisamente due stazioni, cioè la coorte Piacentina, ed i due manipoli della seconda legione. Allorchè ai primi raggi del sole nascente cominciò a rendersi la nebbia trasparente, in modo però che, come suole al diradarsi, sembravano moltiplicati gli oggetti circostanti, parve ai Romani molto maggiore del vero la schiera dei nemici, onde essi furono presi da tanto spavento, che, in mezzo alla maggior confusione, si lanciarono a precipizio entro le porte dell'accampamento. L'agitazione de' fuggenti, le domande rimaste senza risposta, le parole tronche dalla paura, che significavano una grande ed imminente sciagura, furono causa che il terrore si diffondesse in molto maggior misura, per l'indistinto pericolo, in coloro che tranquilli se ne stavano nell'accampamento; si credette che i nemici fossero già entro il vallo, di modo che in un baleno l'accampamento fu tutto invaso dal massimo scompiglio. Nel generale trambusto solo una voce fu udita da tutti distinta, di correre al mare per trovar salvezza sulle navi. Come ad un segno stabilito tutti si precipitarono verso le porte, nè la voce, il comando, le preghiere del console essendo riuscite a trattenere que' forsennati, prima pochi, poi molti, infine il console stesso, abbandonarono l'accampamento. Solo vi rimase M. Licinio Strabone, tribuno dei soldati della terza legione, con tre schiere. Gli Istri fecero impeto negli accampamenti, il combattimento fu atroce, un vero eccidio per i pochi Romani rimastivi; il tribuno e quelli che lo circondavano caddero tutti con l'armi in pugno. Dopo che fu sazia la rapina de' vincitori, abbattuta la tenda pretoria e depredatala delle cose migliori, penetrarono nel questorio, nel foro e nella via quintana. Avendo trovato nel questorio le mense pronte, seguendo l'esempio del loro re, che s'era sdraiato su uno di que' gracigli, dimentichi dei nemici, si diedero allegramente a banchettare, saziandosi del vino e delle vettovaglie che ivi aveano trovato.

Una scena non meno violenta avveniva intanto al mare. Quando i fuggiaschi Romani giunsero presso le navi, il timore fu comunicato anche ai nocchieri, i quali oltre che gli Istri, più doveano temere gli stessi soldati romani, che non prendessero d'assalto le navi con rovina di tutti. Perciò, trascinate entro le navi le tende e le mercanzie esposte lungo la riva, s'impegnò fra soldati e naviganti una vera lotta, volendo i primi entrar nelle navi, impedirlo i secondi; non si risparmiarono le ferite e le uccisioni. Finalmente il console ordinò che le navi si ritirassero dalla spiaggia; e quando nella turba rimasta cominciò a subentrare un po' di calma, colto il momento favorevole, il console cercò di incutere a que' forsennati un po' di coraggio, svergognandoli d'essersi lasciati sorprendere da un ridicolo panico; disse che a quell'ora gli Istri erano probabilmente tutti intenti alla preda e che facilmente si avrebbe potuto prendere un'onorevole rivicinta; quindi, ordinati alla meglio i suoi, trovò che in quello scompiglio sólo mille e duecento fra tanta gente, aveano conservato le armi; ben pochi cavalieri erano ancora in possesso del loro cavallo.

Mandò un messo a richiamar la terza legione ed il presidio dei Galli, ed intanto cercò di ordinare alla meglio le sue schiere. Anche i tribuni della terza legione, che era stata pronta all'appello, ordinarono ai centurioni di togliere il carico dai giumenti e di mettere invece su ciascuno di loro due de' soldati più vecchi; si diede ordine ai cavalieri di prendere seco sul loro cavallo unó de' soldati giovani. Ordinato l'esercito, tutti si muovono sì di buon animo verso gli accampamenti, che era una gara a chi prima vi avrebbe posto piede. L. Azio, primo tribuno della seconda legione, che colle parole e coll'esempio aveva animato i suoi, preceduto dal suo ves-

sillifero A. Beculonio, fu il primo ad entrare da una porta del campo, dall' altra entravano T. e C. Elio, tribuni dei soldati della terza legione colla cavalleria, seguirono quelli che erano portati dai cavalieri e dai giumenti, e finalmente il console col grosso dell' esercito.

La più gran parte degli Istri, immersi nel sonno, furono trucidati, gli altri si salvarono colla fuga e fra questi anche il loro regolo. La preda che aveano fatta fu abbandonata nel campo. Furono di grande aiuto in questa rivincita gli infermi, che erano rimasti nel campo;, fra questi Livio ricorda un C. Popillio Sabello, che, sebbene ferito ad un piede, uccise infinito numero di nemici. Ottomila Istri furono trucidati, nessuno fu preso: dei Romani perirono dugento e trentasette, ed i più nella fuga del mattino, anzi che nel riconquistare gli accampamenti.

La notizia di tale disastro era stata portata ad Aquileia da Cneo e Lucio Gavillii Novelli aquileiesi, che, recatisi al campo con carichi di foraggio, lo trovarono occupato dagli Istri, e si salvarono colla fuga. Da Aquileia la notizia stessa giunse anche a Roma, che fu invasa dallo sgomento. Si ordinarono leve straordinarie a Roma e in tutta Italia; furono arruolate due legioni di cittadini romani, e ai soci di nome Latino si ordinò di tener pronti diecimila pedoni e cinquecento cavalieri; si impose al console M. Giunio di recarsi nella Gallia e d' arruolarvi il maggior numero di soldati che potesse. Furono quindi prese parecchie altre disposizioni per la sicurezza e difesa della penisola. M. Giunio, passato dalla Liguria in Gallia e di lì ad Aquileia, ebbe notizie come il male fosse molto minore di quanto si credeva a Roma; scrisse quindi al senato esponendo il vero stato delle cose, non esser più necessario far le leve prescritte, che anzi egli stesso avea licenziato gli ausiliari, che avea arruolati fra i Galli. Quindi M. Giunio andò ad unirsi al collega. Grande fu a Roma la gioia per queste notizie; e gli Istri che, con schiere considerevoli, si erano attendati non lungi dagli accampamenti romani, quand' ebbero notizia della venuta dell' altro console con un nuovo esercito, si ritirarono ciascuno nel proprio paese, ed i consoli condussero le legioni ad Aquileia negli accampamenti invernali.

Finita la spedizione istriana, per decreto del senato si decise, che i consoli si accordassero fra loro quale dei due venisse a Roma per i comizi. Vi venne M. Giunio[1]. Grande era ancora lo sdegno contro Manlio Vulsone tanto che i tribuni della plebe Licinio Nerva e C. Papirio Turdo facevano strazio di lui in pubbliche concioni, proposero anche che fosse tosto richiamato dall' esercito, sebbene gli fosse già stato prorogato il comando per tutto l' anno, che venisse immediatamente a Roma per scolparsi d' avere senza il consenso del senato intrapresa una campagna sì rovinosa. Ma il collega Quinto Elio s' oppose a questa rogazione, e dopo molte contese ottenne che il console non fosse sottoposto a tale umiliazione[2].

Creati i nuovi consoli C. Claudio Pulcro e Tiberio Sempronio Gracco (a. 177 a. Cr.), nella divisione delle provincie, l' Istria toccò a Claudio, a Gracco la Sardegna, poichè in tutte e due quelle regioni ardeva la guerra[3]; nel tempo stesso L. Minucio Termo, che era stato legato di Manlio nell' Istria, informò il senato sulle condizioni di quella regione. Nella distribuzione delle milizie si stabilì che tanto nella Sardegna, come nell' Istria fosse mandato lo stesso contingente di soldatesche, cioè due legioni

[1] Liv., XLI, 7.

[2] Tutta questa guerra colle circostanze qui succintamente esposte è narrata da Livio, XLI, 1-6, e da Floro, II, 10: nel primo però si ravvisa la solita ricerca dell' effetto scenico, nel secondo è confusione, poichè di due campagne ne fa una sola. Non v'ha però dubbio che l' entità dei fatti narrati da Livio è esatta.

[3] Liv., XLI, 8.

di cinquemila e duecento soldati ciascuna, dodicimila fanti, arruolati fra i soci e fra quelli che godevano il diritto latino, seicento cavalieri e dieci quinqueremi, se ce ne fosse stata la necessità [1]. I segni celesti presagivano un avvenire fosco, e gravi calamità; per cui fatte espiazioni e preci più solenni dell'usato, per rendere propizi gli dei, i consoli si accinsero a dare onorato compimento a quelle imprese ch'erano state affidate alla loro saggezza.

Intanto nell'Istria si erano già riprese le ostilità, poichè i consoli dell'anno precedente M. Giunio e A. Manlio Vulsone, dopo aver svernato ad Aquileia, in sul fare della primavera del 177 a. Cr., condussero l'esercito nell'Istria, devastando il paese, in punizione del tumulto dell'anno precedente. Gli Istri, benchè vedessero esser follia opporsi a due eserciti riuniti, pure, inaspriti al vedere il loro campo devastato e le loro proprietà messe a sacco e a ruba dai Romani, raccolto tumultuariamente un esercito, si opposero accanitamente ai due eserciti romani; ma fu maggiore il coraggio della fortuna, poichè circa quattromila Istri caddero nel combattimento, gli altri, vedendo che la continuazione della battaglia non sarebbe stata che un'inutile carneficina, si ritrassero ognuno nei propri paesi; quindi mandarono dei messi per implorare la pace, e consegnarono gli ostaggi che a loro erano stati imposti dai Romani.

Questi prosperi successi, annunziati da lettere dei proconsoli, nel mentre furono causa di grande gioia a Roma, non riuscirono molto graditi all'orecchio del console C. Claudio, il quale temeva che, terminata da altri la guerra contro l'Istria, spirasse l'anno del suo consolato e quindi perdesse l'esercito e la provincia, senza aver compito alcunchè degno di encomio. Perciò, entrato in grande inquietudine, senza attendere a quelle formalità ch'era necessario ch'egli compisse a Roma, senza dir nulla ad alcuno de' suoi intendimenti ed avvertito solo il collega, la notte stessa che seguì al giorno ch'eran giunte le lettere dei proconsoli, senza nemmeno aspettare che gli fosse consegnato l'esercito, partì in fretta in furia per Aquileia, e di lì su d'una nave, nella provincia che gli era stata assegnata. Ivi, raccolta l'adunanza de' soldati, proferì aspre parole contro l'esercito, che l'anno prima avea abbandonato il campo in mano degli Istri, e specialmente contro A. Manlio Vulsone, che incolpava come responsabile di quel disdoro. Non risparmiò nemmeno l'altro proconsole, M. Giunio, che, a suo dire, unendosi al collega, s'era reso solidale col disonore di lui; infine intimò ai proconsoli di consegnargli l'esercito e di ritirarsi immediatamente dalla sua provincia. Quelle parole e quegli ordini inconsulti, come aveano punto l'amor proprio de' soldati, che, se in un momento di panico aveano commesso una viltà, l'aveano di poi riparata con altrettanti atti di valore, riempì eziandio di sdegno i due proconsoli, i quali risposero che avrebbero ubbidito ai comandi del console solo allorchè egli, secondo l'antico uso, avesse fatto i voti solenni ed indossati i paludamenti militari ai littori, cerimonie che avea trascurato di fare per la fretta di correre nella provincia. A tale risposta C. Claudio, furente d'ira, comanda al proquestore di Manlio di portargli le catene, chè volea mandare a Roma i proconsoli legati come due rei, ma anche il proquestore non volle ubbidire. Per cui il console schernito e deriso dallo stesso esercito, se ne tornò ad Aquileia sulla medesima nave che l'avea portato nell'Istria. Di lì scrisse al collega che volesse subito provvedere che gli fosse spedito l'esercito che gli era stato decretato. Ma sempre animato dall'ardore di

[1] Liv., XLI, 9.

vendetta e dal desiderio di sollecitare le cose, egli stesso giunse a Roma insieme colla sua lettera al console, ed ivi fatte in fretta le prescritte cerimonie, ricevuto l' esercito in consegna partì per la provincia[1].

Ma quant' era l' impazienza di C. Claudio di assumere la direzione della guerra, altrettanto era il desiderio dei proconsoli di condurla a termine prima della venuta di lui. Come e perchè fossero ricominciate le ostilità, dopo che gli Istri, sconfitti, aveano chiesto la pace e consegnati gli imposti ostaggi, Livio non lo dice; ma certo la voglia ed i pretesti per riprendere le armi non doveano mancare da ambedue le parti, specialmente da quella dei Romani, che da più ragioni erano spinti a finire quella campagna ora che era così bene avviata; non foss' altro per non concedere al console la soddisfazione di condurla lui a compimento. Certo è che in questo frattempo essi aveano fatto de' gran progressi, poichè Livio[2] ci trasporta colla sua narrazione all' assedio di Nesazio, dove erasi ritirato il re Epulone ed i maggiorenti dell' Istria. Come abbiamo già precedentemente osservato, questa città, della quale ora è scomparso il nome, si trovava presso il porto di Badò sul Quarnero, il che indica che la più gran parte della penisola era già in potere de' Romani.

L' assedio della città era già bene avviato, quando giunse C. Claudio con due nuove legioni. L' esercito che avea combattuto sino a questo punto, come pure i due proconsoli, furono licenziati, e le due nuove legioni impresero l' assedio della città, cercando con macchine da guerra d' aprire una breccia. Scorreva presso la città un fiumicello, che, mentre forniva l' acqua agli Istri, d' altra parte era d' impedimento ai Romani nelle operazioni dell' assedio. Perciò il console, dopo un lavoro di qualche giorno, lo fece deviare. Racconta Livio[3] che gli Istri, vedendo mancare repentinamente il fiume, ascrissero ciò a forze sovrannaturali; onde, pieni di superstizioso spavento, senza nemmeno pensare alla possibilità della pace, si diedero a trucidare le mogli ed i figliuoli ed a gettarne i cadaveri giù dalle mura. Questo farebbe piuttosto credere, che, vistasi mancare l' acqua necessaria all' esistenza, piuttosto di cader vivi nelle mani dei nemici, preferissero di uccidersi tutti; e che aveano anche l' animo di condurre ad effetto tale loro divisamento e volevano che fosse noto ai Romani lo dimostra il fatto che lanciarono fra loro i cadaveri degli uccisi. Ma nel mentre stavano facendo ciò, questi, fatta una breccia, irruppero nella città, mentre essa era già in preda al più grande scompiglio per le grida e il pianto delle donne e de' fanciulli, che imploravano fosse loro salva la vita. Tutti gli Istriani, ch' erano dentro la mura, furono presi od uccisi; il re Epulone, per non cader vivo in mano de' nemici, si trafisse il petto colla propria spada.

Dopo Nesazio furono pure prese colle armi *Mutila* e *Faveria*, le quali, come Nesazio[4], furono distrutte. La preda fu lasciata in balia de' soldati: cinque mila seicento e trentadue Istriani furono venduti come schiavi; i capi e quelli ch' erano stati promotori della guerra furono uccisi, e tutta l' Istria cadde definitivamente in potere dei Romani. Terminata la guerra istriana, il console, per ordine del senato, trasportò le sue legioni nella Liguria, dove pure riuscì vincitore, così che fu ampiamente paga

[1] Liv., XLI. 10.
[2] XLI, 11.
[3] XLI, 11.
[4] Il Benussi, *O. c.*, pag. 232, considerando che *Mutila e Faveria* non risorsero più dalle loro rovine, mentre Nesazio esisteva ai tempi di Plinio, di Tolomeo e dell' Anonimo Ravennate, suppone che questa non fosse stata rasa al suolo. Ma ciò si oppone non solo alla circostanza che Nesazio fu quella che oppose maggiore resistenza, ma anche alla testimonianza di Livio XLI, 11, che dice che tre furono le città distrutte: *Histria tota trium oppidorum excidio et morte regis pacata est.*

la sua ambizione, poichè a lui, che il chiese, fu concesso per la duplice sua impresa [1], l'onore del trionfo. Furono portati in quel trionfo trecento e sette mila denari, e ottantacinque mila settecento e due vittoriati. Ai soldati furono assegnati quindici denari per ciascuno, il doppio ai centurioni, il triplo ai cavalieri, ai soci fu dato la metà meno che ai cittadini romani, per cui, dice Livio, taciti e pieni d'ira seguirono il carro trionfale.

Per evitare che nuove sollevazioni avvenissero nell'Istria, vi furono mandati que' militi de' soci latini, che avevano preso parte al trionfo. Infatti, benchè eccitamenti alla rivolta le venissero da molte parti, poichè l'armi romoreggiavano in tutti i paesi circostanti, tanto erano state fiaccate le sue forze, e d'altra parte era così tenuta a freno dai Romani, che la storia non ci presenta più alcun caso, o tentativi di rivolte o di guerre quivi avvenute. I timori esistevano tuttavia; e con ragione. Perseo re di Macedonia era in armi contro i Romani, i Carni, i Norici, i Liburni erano inquieti, non era improbabile che altre regioni malcontente del governo romano cogliessero l'occasione per scuoterne il giogo. Più che ad altri mai questi dovevano sembrare allettamenti alla rivolta agli Istri; perciò i coloni d'Aquileia, che temevano un'invasione da parte di loro e degli Illiri, che erano ancora considerati come popoli ostili, *infestas nationes* [2], domandarono al senato, che volesse mandare qualche valido rinforzo alla colonia. Essendo stato risposto ai messi aquileiesi, che si rivolgessero a tale uopo al console C. Cassio, questi rivelarono ciò che al senato era ignoto, cioè che quel console, raccolto il suo esercito ad Aquileia, di lì se n'era partito per l'Illirio e la Macedonia. Questa notizia fu causa di grande stupore al senato, poichè il console aveva avuto l'incarico di custodire la Cisalpina, mentre al suo collega L. Licinio Crasso era stata affidata la guerra della Macedonia. Il procedere di C. Cassio sembrava tanto strano e scorretto, che il senato non voleva a tutta prima prestar fede alle parole degli Aquileiesi, e riteneva che più tosto il console avesse portato le armi contro i Carni e gli Istri. Questa è una prova che le cose dell'Istria non si ritenevano tanto tranquille, da non poter dubitare che da un momento all'altro dovesse rinnovarsi la guerra. Intanto furono mandati messi in cerca del console C. Cassio, coll'incarico di intimargli, dovunque egli fosse, di ritornare in patria; ma quanto ad Aquileia per il momento s'abbandonò il pensiero di rinforzarne la guarnigione.

Ma, se gli Istri non s'agitavano, davano però da pensare, e forse si sospettava che segretamente aiutassero i nemici di Roma. Non sarebbe altrimenti spiegabile il procedere usato contro di loro da C. Cassio, il quale, domandati agli Istri, ai Carni ed a' Giapidi delle guide che gli indicassero la via più breve per la Macedonia, giunto a metà del suo cammino, tornò indietro e devastò il territorio di que' popoli, seminando ovunque incendi, stragi, e rapine. Per cui essi mandarono dei legati a Roma per lagnarsi presso il senato della ingiusta condotta del console. I messi furono benignamente trattati, il senato si scusò dicendo che non poteva prendere così su due piedi un provvedimento qualsiasi ostile ad un uomo consolare quale era C. Cassio; ma che, quando sarebbe tornato dalla Macedonia, rinnovassero pure le loro querele, e se C. Cassio sarà trovato in colpa, gli si imporrà la dovuta riparazione. Intanto i messi, fra i quali erano due fratelli del re gallico Cincibulo, furono largamente regalati dal senato e furono contemporaneamente mandati messi ai popoli offesi. Tanto importava

[1] Liv., XLI, 13, *triumphavit in magistratu de duabus simul gentibus.*
[2] Liv., XLIII, 1.

al senato di tener tranquilli gli animi in quelle regioni, che, sollevandosi in quel momento, potevano tornare micidiali a Roma[1]!

Ma nel tempo stesso si vide la necessità di mandare ad Aquileia gli aiuti che finora erano stati chiesti invano. Avendo domandato nuovamente gli Aquileiesi che si aumentasse il numero dei coloni, nel 585 di R., (169 a. Cr.), il senato decise che vi si deducessero altre mille e cinquecento famiglie, e furono scelti a triumviri per condurvele T. Annio Losco, P. Decio Subulo, e M. Cornelio Cetego[2]. Questi rinforzi della colonia ed i fortunati successi dei Romani contro i Macedoni e gli Illiri (168 a. Cr.), poi contro i Dalmati (155 a. Cr.), e contro gli Ardiei e Plerei (135 a. Cr.), dovevano certo, anche se ci fosse stata qualsiasi velleità di rivolta negli Istriani, toglier loro il coraggio di muoversi. Ma allorchè i Pannoni, che prima in parecchi scontri erano stati vinti dai Romani, distrussero completamente le loro legioni, in modo che per molto tempo i Romani non pensarono nemmeno di prendere la rivincita, e quando, nel 129 a. Cr., i Giapidi presero le armi contro i Romani, anche gli Istri risollevarono il capo e fecero causa comune coi nemici di Roma[3]. Questa volta la guerra fu breve. Il console Sempronio Tuditano, che da prima aveva avuto la peggio[4], li vinse poi completamente e ne menò trionfo[5].

Questo fu l'ultimo anelito delle aspirazioni alla libertà istriana. Ora troppo dovevano esser convinti che le condizioni de' paesi vicini erano così mutate in favore dei Romani, da ritener per follia il solo pensiero di scuotere il giogo. Meglio era adattarsi al nuovo ordine di cose e godere que' benefici, che potevano derivare dallo stesso. Tutto attorno si sentì bene ancora il rumore dell'armi, ma furono gli ultimi sussulti d'un corpo già estenuato. I Segestani (119 a. Cr.), i Dalmati (117 a. Cr.) furono debellati; nel 115 a. Cr. anche i Carni, a settentrione delle Alpi Carniche, i quali forse avevano rifiutato di pagare il tributo, furono vinti dal console M. Emilio Scauro[6]; ma gli Istri rimasero passivi spettatori di queste guerre, nonchè di tutte le interne perturbazioni, che sconvolsero la repubblica nell'ultimo secolo della sua esistenza. Queste furono causa che gli abitatori delle Alpi Orientali scuotessero nuovamente il giogo; Taurisci e Giapidi, noncuranti delle minaccie che a loro facevano le tre legioni riunite ad Aquileia, invasero le regioni dell'Istria e della Venezia (51 a. Cr.)[7] e saccheggiarono Trieste[8].

Per impedire che tali scorrerie si rinnovassero, Cesare mandò, nel 51 a. Cr., la quindicesima legione a custodia della Gallia Cisalpina. Nella guerra civile fra Cesare e Pompeo, fu nuovamente udito il grido di guerra in queste regioni. Nella battaglia all'isola di *Curicta* (Veglia) gli Istriani, come gli Illiri, presero parte attiva in favore di Pompeo[9].

Nell'incalzare degli avvenimenti, negli ultimi anni della repubblica, si può dire che l'Illirio e le regioni tutte contermini all'Istria furono continuamente teatro di grandi lotte e scompigli. Anche dopo l'uccisione del dittatore fu un incessante alter-

[1] Liv., XLIII, 5.
[2] Liv., XLIII, 17.
[3] Plin., III, 19, 129
[4] Liv., *Epit.*, 59.
[5] *C. I. L.* I; n. 459.
[6] *C. I. L.*, I; n. 460. Cf. Zippel, *O. c.*, pag. 138. Non v'ha dubbio che questa campagna contro i Carni, ricordata dai fasti trionfali, si riferisca agli abitatori della Carniola e Carinzia, poichè i Carni del Friuli, e quelli vicini a Trieste erano già da tempo in potere dei Romani.
[7] Strab., IV, 6, 10; Dione, XLIX, 4; Appiano, *Illyr.*, 8.
[8] Irzio, *B. G.*, VIII, 24.
[9] Lucano, IV, 529.

narsi di battaglie, insurrezioni, e cambiamenti di confini nelle diverse regioni. Solo allorchè Ottaviano, dopo la vittoria riportata su Sesto Pompeo, portò le armi contro gli abitatori delle regioni orientali dell' Adriatico e li vinse, si può considerare come il principio di un periodo di vera tranquillità anche per l' Istria, dopo che per opera di Asinio Pollione, mandato da Ottaviano a ridurre l' Illirio all' obbedienza, ebbe a subire considerevoli danni e forse la distruzione stessa di Pola (39 a. Cr.). Primi a pagare il fio della loro irrequietezza furono i Liburni, che, vinti, dovettero consegnare ad Ottaviano tutte le loro navi [1]. Venne quindi la volta dei Carni, dei Taurisci, e dei Giapidi Cisalpini, che facilmente furono costretti a deporre le armi e a pagare gli usati tributi (35 a. Cr.)

Più aspra fu la guerra contro i Giapidi Transalpini, gente fiera e bellicosa, che era giunta a tanto ardire da saccheggiare Trieste e spingersi fin sotto le mura di Aquileia [2]. Ottaviano condusse la guerra con grande prudenza ed ardire in un territorio poco conosciuto e coperto di selve, nelle quali s' internavano i nemici, rendendo oltre modo difficile e pericoloso l' avanzarsi. Pure l' esercito romano riuscì ad impadronirsi di Terpona, e a muovere su *Metulum (Μετοῦλον)* [3].

Era questa la capitale dei Giapidi ed una delle loro città più settentrionali verso i confini della Pannonia. Stava su due colli alla sommità d' un monte dirupato, a' piedi del quale scorreva il fiume Kulpa *(Colapis* [4], *Κόλαπις* [5], *Κόλωψ* [6]*)*, in posizione quindi difficilissima per un esercito, che volesse prenderla d' assalto [7]. Infatti tanto fu accanito il combattimento contro i tre mila guerrieri che la difendevano, che, dopo ripetute prove, le macchine romane furono prese ed incendiate, e lo stesso Ottaviano fu gravemente ferito. Solo l' arrivo di nuovi e considerevoli aiuti permise ai Romani di riprendere le operazioni dell' assedio e di occupare il più alto dei due colli, mentre i nemici si erano trincerati sull' altro in attesa dei patti che ad essi avrebbero offerto i Romani.

Quando si impose loro di consegnare le armi e rendersi a discrezione, anzi che ubbidire a quest' intimazione, rinnovarono, colla ferocia che suol incutere la disperazione, il combattimento, e quando videro che ogni speranza di vittoria era ormai svanita, incendiarono la città, gettando nelle fiamme donne e fanciulli, così che i Romani si trovarono in possesso di un mucchio di cenere. La triste sorte toccata alla capitale de' Giapidi e la morte de' migliori loro combattenti indusse tutti gli altri a riconoscere l' alto dominio dei Romani [8].

Alle spalle dei Giapidi erano i Pannoni, che probabilmente non restarono inerti durante la guerra contro di quelli, dovendo giustamente temere anche per la loro indipendenza, che sarebbe certo terminata, quando i Romani fossero stati loro confinanti. Le romane legioni, condotte sempre da Ottaviano, mossero quindi su Sisek *(Segesta* [9], *Σεγέστα* [10], *Σεγεστική* [11], *Σισκία* [12]*)* al fiume Sava, che, dopo un assedio difficile

[1] APPIANO, *Illyr.*, 16.
[2] APPIANO, *Illyr.*, 18.
[3] STRAB., IV, pag. 207; VII, 314.
[4] PLIN., III, 25, 28.
[5] STRAB., VII, pag 314.
[6] DIONE CASS., XLIX, 38.
[7] Il CELLARIO, II, 8, pag. 107, identifica *Metulum* coll' odierna Möttling presso il fiume Kulpa, ed è certo questa preferibile all' opinione del MANNERT, VIII, pag. 372, che la cerca nel villaggio Metule ad oriente del lago di Zirknitz.
[8] DIONE CASSIO, XLIX, 4; APPIANO, *Illyr.*, 21.
[9] PLIN., III, 24, 27.
[10] APPIANO, *Illyr.* 16, 23.
[11] STRAB., IV, pag. 207; V, pag. 214; VIII, pag. 313, 314, 318.
[12] STRAB., VIII, pag. 314; TOLOM., II, 15, 5; DIONE CASSIO, XLIX 37; ZOSIM., II, 48; VELLEIO PAT., II, 113; PRUDENT., *Peristeph.*, VII, 3; *It. Ant.*, pag. 260, 266, 274; *Tav. Peutingeriana.*

e che durò circa un mese, si arrese e con essa tutti i Pannoni riconobbero l'alto dominio dei Romani.

L'anno seguente (34 a. Cr.) tentarono bensì di sollevarsi, ma fu di sì poca importanza la sollevazione, che, prima ancora che vi arrivasse Ottaviano, che all'annunzio d'essa era subito partito da Roma alla volta della Pannonia, Fufio Geminio, al quale erasi lasciata in custodia quella regione, l'aveva di già ridotta all'ubbidienza. Ma il viaggio di Ottaviano non era stato inutile. I Dalmati, che da anni erano in continue lotte con Roma ed in quell'anno davano gran travaglio ad Agrippa, pareva fossero per avere il sopravvento, quando giunse Ottaviano colle nuove legioni. Non fu facile la guerra, che fu combattuta fino all'ultimo sangue. Anche in essa spiccarono le eminenti qualità strategiche di Ottaviano, che riuscì a prendere una dopo l'altra tutte le città dalmate ed a costringere colla fame gli abitanti ad arrendersi (33 a. Cr.) ed a pagare un annuo tributo. Questi splendidi successi, nel mentre aumentavano la già grande popolarità del triumviro, valevano altresì a confermare presso tutti i popoli delle Alpi, ed al di là di esse, la fama d'invincibilità, che già Roma godeva, per cui, quando Ottaviano, dopo la battaglia d'Azio, rimase solo padrone della situazione, pareva che la pace fosse assicurata e che si potesse tranquillamente chiudere il tempio di Giano.

CAPITOLO III.

LE ALPI ORIENTALI ALL'EPOCA D'AUGUSTO.

Se grande fu l'attività di Augusto in tutto il percorso del sistema alpino, l'opera sua di organizzazione più solerte ed energica fu nelle regioni percorse dalle Alpi Orientali. Queste infatti erano il ponte di passaggio fra l'Italia da una parte e l'Illirio, la Pannonia, il Norico dall'altra. Da secoli le aquile romane, più spesso trionfanti, qualche volta vinte, avevano passato le Alpi Giulie e l'altipiano dell'Ocra, e le stesse guerre civili avevano trovato un'eco potente nelle regioni illiriche, dove avvennero importanti fazioni di guerra, che dovevano decidere a chi toccasse il primato del mondo.

È quindi naturale che Augusto, il quale in persona era passato di qui per portare guerra ai Giapidi, ai Pannoni, ai Dalmati, e di presenza aveva potuto accertarsi dell'importanza strategica di questi luoghi, si prendesse anche di essi cura speciale e ne formasse un invincibile baluardo contro le invasioni dei popoli alpini sovrastanti. È noto che per esser più vicino ai luoghi, sui quali doveva estendersi l'opera benefica dell'imperatore, egli tenne per lungo tempo la sua dimora ad Aquileia, ed ivi trasportò la famiglia imperiale e la corte, e vi ebbe anche una visita di Tiberio. Credesi che fosse in questa circostanza che Livia prese a prediligere il vino Pucino[1], che ottenne gli elogi di Plinio, mentre Augusto preferiva il retico, che fu decantato per la sua bontà da Vergilio[2] e da Marziale[3] e magnificato da molti scrittori antichi[4].

Era questa una delle più importanti colonie dell'Italia; già avea acquistato per la legge Giulia la cittadinanza romana ed era stata fatta municipio[5]. Augusto

[1] Cf. CZOERNIG, *O. c.*, pag. 105.
[2] *Georg.*, II 95.
[3] XIV, ep., 10.
[4] PLIN., XIV, 4; SERVIO *ad Georg.*, II, 95; STRAB., IV, 6, pag. 206.
[5] VITRUVIO, I, 4, 11 e *C. I. L.*, V, 1; n. 903 e 968.

ampliò la città, vi costruì palazzi, e com'era uno degli empori commerciali più importanti dell'Occidente, era salita a tanto splendore, da tenere il quarto posto fra le città italiane, poichè per importanza, ricchezza e per numero d'abitanti, che si calcola fossero saliti a 500.000[1], era solo sorpassata da Roma, da Capua e da Milano.

Ritiene lo Czoernig[2] che una delle principali opere di Augusto, dopo aver sottomesso gli Alpini, fosse quella di ascrivere ai municipi il territorio circostante, e che solo in questo tempo quindi ad Aquileia, come ai municipi vicini, fosse assegnato il territorio, che probabilmente egli ritiene fosse stato occupato dai Carni. È però noto, per quanto abbiamo già esposto a questo proposito, che il territorio friulano era passato insieme con quello de' Veneti e Cenomani sotto il dominio romano; è perciò verosimile che le città di questo subissero le stesse sorti delle vicine città traspadane (665 d. R.), onde non già da Augusto, ma da Pompeo avrebbero ottenuto il territorio vicino. Non solo Aquileia, ma tutte l'altre città del Friuli sentirono i benefici della presenza d'Augusto nella loro regione. *Forum Iulium*[3] *(Φόρος Ἰούλιος*[4]*)*, *Iulium Carnicum*[5] *(Ἰούλιον Καρνικόν*[6]*)*, nonchè la colonia *Iulia Concordia*[7] *(Κογκορδία κολωνία*[8]*)*, portano tutte nel loro nome l'impronta dell'attività di Ottaviano, che prima d'essere Augusto le aveva o fondate od ampliate a presidio di quella regione.

Anche qui Augusto fece sì che fosse resa più facile e comoda la viabilità, congiungendo questa regione col Norico. Una via univa *Concordia* con *Iulium Carnicum;* le lapidi milliari[9] ci mostrano appunto che essa fu condotta da Augusto l'anno 752/3. La continuazione della via da *Iulium Carnicum* ad *Aguontum* per il *Mons Crucis* non era già via municipale fatta in tempi posteriori, come asserisce il Mommsen[10], ma anche il passo di Monte Croce fu aperto da Augusto, come attestano le iscrizioni scolpite in quelle roccie[11]. Va pure ascritta ad Augusto la via, che, partendo da Aquileia, conduceva a Viruno nel Norico.

Abbiamo già precedentemente avvertito a quali luoghi moderni corrispondano quelli segnati negli itinerari, e con ciò resta anche dimostrato quale fosse il percorso della via. Ma pur troppo la scarsità delle stazioni segnate e l'incertezza nell'identificare alcune di esse renderebbe ambigua tale soluzione, se non ci fosse di molto aiuto, a tale proposito, la preziosa notizia dataci da Paolo Diacono[12], che conosceva benissimo questo territorio, dov'ebbe nascimento, là dove enumera i castelli distrutti dagli Avari nella loro discesa nel Friuli[13]. Certamente questi avevano seguito la via allora più comunemente percorsa, quella cioè che esisteva fin dall'epoca romana.

Il tracciato di questa esiste tuttora, onde possiamo seguirla passo passo fino alle Alpi. Da Aquileia essa giungeva verso nord-est al Natisone, che in quel-

[1] Cf Czoernig, *Das Land Görz und Gradisca mit Einschluss von Aquileia*, Wien, 1883.

[2] *Die alten Völker Oberitaliens*, pag. 124.

[3] Plin., III, 19, 13, nomina i *Foroiulienses cognomine Traspadani*. La città è ricordata da Cassiodoro, *Var.*, XII, 26 e dal Geogr. Rav., IV, 30, 31; V, 14.

[4] Tolom., III, 1, 29, la chiama *κολωνία*. Il Mommsen, *C. I. L.*, V, 1, pag. 163, ne dubita, poichè nella iscrizione 1710 è detta *res publica* e nella 1765 *municipium*.

[5] Plin., III, 19, 130; *It. Ant.*, pag. 279.

[6] Tol., II, 13, 4; VIII, 7, 5. Fu prima vico, come risulta dalle iscrizioni 1829 e 1830 del *C. I. L.* V, 1. Però prima della morte di Claudio è detta *colonia* (n. 1838).

[7] Mela, II, 61; Plin., III, 18, 126.

[8] Tol., III, 1, 29; Strab., V, 1, 8. Al tempo della repubblica era un vico ed il Mommsen, *C. I. L.*, V, 1, pag. 178 suppone che la colonia vi fosse dedotta da Ottaviano prima che fosse Augusto.

[9] Furono trovate a Pieve *(C. I. L.*, V, 1, n. 7994), a Fagagna (7995), a Colloredo (7996), a Vendoglio sopra Udine (7997) e presso Pers (7999).

[10] Così suppone il Mommsen, basato sulle lapidi miliari, *C. I. L.* V, 1, n. 1862-1864; ma queste possono essere di epoca posteriore alla costruzione della via.

[11] *C. I. L.*, V, 1; n. 1862.

[12] IV, 37.

[13] Cf. L. M. Hartmann, *Iter Tridentinum* (Jahresheften des österreichischen archäologischen Institutes, II, 1899) pag. 13 e 14 dell'estratto.

l'epoca scorreva presso Aquileia, così che è presumibile che la via lo costeggiasse fin sopra al punto dove ora, unendosi coll'Isonzo, forma lo Sdobba; di lì con molti serpeggiamenti sulla collina giungeva a Cormons *Cormones*, che è il più meridionale de' castelli distrutti dagli Avari. Volgeva quindi a nord-ovest passando per *Ibligne* (Iplis) non lungi dal Natisone, che traversava a nord di *Forum Iulium* (Cividale), che con un tronco speciale era probabilmente unito a questa via[1]. Quindi sempre in direzione di nord-ovest, costeggiando il Monte Maggiore, passava per *Artenia* (Magnano Artegno), vicino alla quale era la mansione *ad Silanos*, e ad *Osopo* raggiungeva il Tagliamento, che seguiva poi, passando vicino a *Glemona* (Gemona), e, costeggiando il Fella, giungeva al passo di Pontebba. Questa via è ancora descritta da Venanzio Fortunato[2], e più chiaramente in un altro passo di Paolo Diacono[3], i quali, dando alle Alpi Giulie un'estensione maggiore di quella che aveano in realtà, chiamano *Alpis Iulia* il passo del Pontebba:

Queste vie attraverso le Alpi Carniche non avevano una grande importanza; ma erano più a vantaggio della regione Aquileiese di quello che non avessero un interesse più

[1] Infatti *Forum Iulium* nè appare negli itinerari antichi, nè fra i castelli ricordati da Paolo Diacono.

[2] *Carm. espistol.*, lib. XI. *De Ravenna progrediens Padum, Athesim, Brintam, Plavem, Liquentiam, Tiliamentum tranans, per Alpem Iuliam, montanis anfractibus, Dravum Norico, ecc.*

Vita S. Martini L. IV:

Hic montana sedens in colle superbit Aguntus
Hinc pete rapte vias ubi Iulia tenditur Alpis
Altius assurgens, et mons in nubila pergit.
Inde Foro Iulii de nomine principis exi.

[3] II, 13. *Iter igitur fecit properando per fluenta Tiliamenti et Reuniam perque Usupum et Alpem Iuliam, perque Aguntum castrum.*

generale, e presentassero una vera utilità militare. I passi in quelle Alpi erano stretti e difficili; solo con gravi pericoli vi passavano uomini ed animali [1], i paesi che mettevano in comunicazione erano piuttosto poveri, abitati da gente dedita alla pastorizia, che non potevano quindi nemmeno presentare considerevoli risorse commerciali. Ma il gran movimento, commerciale prima e militare poi, s'esercitava, fra le regioni venete e le illiriche, attraverso le Alpi Giulie. La considerevole quantità di oggetti d'ornamento e d'uso domestico della prima età del ferro, trovati lungo la via di queste Alpi, ci è già una prova che fin dall'epoca etrusco-italica era questo un tramite commerciale di primaria importanza colle regioni orientali e centrali d'Europa [2], e che tale si conservò anche in tempi posteriori, ci è testificato da Strabone [3], che chiama Aquileia un emporio aperto alle popolazioni illiriche.

Ben maggiore fu l'importanza militare di questa via. Fu per essa che ebbero luogo le grandi spedizioni romane nell'Istria e nelle regioni illiriche, come negli ultimi secoli dell'impero e ne' primi del medio evo si verificò su di esse un movimento in senso contrario delle popolazioni finniche e germaniche, che dalle regioni noriche e pannonie si riversarono sull'Italia, seppellendo sotto le loro armi quella stessa colonia, che era stato il baluardo d'Italia contro le popolazioni dell'Europa orientale, ed il deposito delle armi, che doveano portare il nome romano fino nelle più remote contrade dell'Oriente.

Questa via è così tracciata negli itinerari:

ITIN. ANT. p. 128	ITIN. GEROSOL.	TAV. PEUTING.
Aquileia	Aquileia	Aquileia
	P. M. XI	M. P. XIIII
	Ad undecimum	
M. P. XXXVI	M. P. XII	
		Ponte Sontii
	ad Fornulos	M. P.
Fluvio Frigido	M. P. XII	Fluvio Frigido
	castra; inde surgunt Alpes Iuliae	M. P. XV
M. P. XXII	M. P. VIIII	
	ad Pirum; Summas Alpes	
	M. P. X	in Alpe Iulia
		M. P. V
Longatico	Longatico	Longatico

Le località segnate, delle quali si può con una certa sicurezza definire la posizione, sono *ad Fornulos* presso Aidussina, il *Fluvio frigido* o Vippaco, *in Alpe Iulia*, al Nanos presso Nalanisach, *ad Pirum; Summas Alpes* o Hrusica sul Nanos, ed infine *Longatico*, che corrisponde all'odierno Loitsch. Sebbene questa via esistesse certo fino da tempi remoti, e ancora durante il tempo della repubblica sia stata percorsa, è probabile che Augusto, come avea fatto per tutte l'altre non solo di questa

[1] *C. I. L.* V, 1; pag. 177.
[2] Cf. PIGORINI, *Fonderia di S. Pietro* (Bull. di paletn. ital. III, 6, pag. 127) e *Note paletnologiche friulane* (Bull. di paletnol. it., VI, 8, pag. 131).
[3] V, 8, 1; ERODIANO, VIII, 2.

regione, ma di tutto il sistema alpino, la regolarizzasse, e la rendesse più comoda e breve.

La via invece, che da Aquileia per Trieste percorreva tutta l'Istria, deve la sua costruzione all'imperatore Vespasiano; non v'ha dubbio però, che, se i Romani, fin dall'epoca repubblicana, condussero considerevoli eserciti nella penisola, percorrendola in tutte le direzioni, una via dovea esser esistita fin da quel tempo. Dalle poche notizie, che possiamo ricavare da Livio intorno alla direzione presa dagli eserciti romani, si può dedurre che la via più antica seguiva lo stesso percorso della *Flavia,* onde parrebbe naturale che l'opera di Vespasiano consistesse soltanto in riattazioni e miglioramenti della via. Questa infatti passava per i centri più abitati della penisola, che senza dubbio erano, fin da' tempi più antichi, uniti fra loro con mezzi di comunicazione. Il percorso della via Flavia è segnato negli itinerari in questo modo:

La tavola Peutingeriana segna anche un altro ramo che da Pola andava ad Albona e di lì a Fianona e nel resto dell'Illirio, ramo che trova riscontro anche nelle indicazioni di Tolomeo e del Geografo Ravennate.

[1] Vi è segnata la casa; ma è cassato il nome della città, che si suppone essere Nesazio.

Come il Friuli è ne' nomi stessi delle sue principali città un testimonio parlante dell'attività esplicatavi da Augusto, lo stesso deve dirsi dell' Istria, che fu pure speciale oggetto delle cure imperiali. Il nome stesso delle Alpi Giulie credo che piuttosto che a Giulio Cesare, che se si trattenne a lungo ad Aquileia, non ebbe ad occuparsi di preferenza di questo tratto delle Alpi, vada ascritto ad Ottaviano, che ripetutamente le passò vincitore prima de' Pannoni e poi de' Dalmati, e diede all' Istria una speciale organizzazione. Prima però di trattare de' cambiamenti introdottivi da Augusto è necessario che vediamo quali fossero le condizioni dell' isola prima di quel tempo, ed a quali vicende amministrative essa andò soggetta durante l'epoca repubblicana.

Quando l'Istria passò, nel 177 a. Cr., sotto il dominio romano, in che modo e da chi fu essa amministrata? A tale proposito sono varie le opinioni; poichè mentre il Mommsen, il Marquardt, il Khun, lo Zumpt ed altri ritenevano che prima del 47 a. Cr., non avendo nè l' Illirio nè la Dalmazia un proprio luogotenente, queste regioni facessero parte della Cisalpina, e quindi anche l'Istria si trovasse nelle medesime condizioni, lo Zippel invece ritiene che fin dal 118 a. Cr. la Dalmazia avesse un proprio luogotenente e formasse la provincia speciale dell' Illirio, al quale sarebbe stata aggregata anche l'Istria. Il Benussi[1] infine, con una serie di ponderate osservazioni, confuta gli argomenti proposti dallo Zippel[2], e torna nell'opinione che la penisola istriana fosse stata unita alla Cisalpina, mentre l' Illirio non avrebbe avuto speciale costituzione di provincia se non che dopo Silla, nè il Risano sarebbe stato fin dal 118 a. Cr. il confine d'Italia, come vuole l' illustre storico dell' Illirio.

Egli è certo che argomenti stringentissimi militano a favore di questa opinione. Nel 177 quando l' Istria fu debellata non era ancora stato sottomesso l'Illirio, non poteva quindi quella essere unita ad esso; nè alcun fatto avvenne che ci autorizzi ad ammettere che precisamente nel 118 siasi fatta una nuova divisione di provincie. È però d'altra parte innegabile che molti fatti e molte circostanze accennano a stretti legami che esistevano fra l' Istria e le provincie Illiriche. Anche dopo la sottomissione della penisola istriana continuò a considerarsi Aquileia come l'estremo limite, il baluardo dell'Italia orientale; il console C. Cassio parte, nel 170 a. Cr., improvvisamente per la Macedonia all'insaputa del senato, e quando questo apprende dagli Aquileiesi la sua partenza, si crede che sia marciato contro gli Istri od i Carni; dunque queste popolazioni si consideravano come estranee alla Cisalpina, che era affidata alle cure del console.

L'anno seguente lo stesso C. Cassio, partito per la Macedonia, devasta le regioni degli Istri, dei Giapidi e de' Carni, che uniti si lamentano presso il senato, ed esso concede a loro, fra altri doni, il permesso di portarsi fuori dall' Italia, *ex Italia*[3], dieci cavalli per ciascuno, quindi questi popoli non si consideravano come uniti alla Cisalpina, che cominciavano già a considerare come parte dell' Italia nelle guerre civili, mentre la Cisalpina parteggia per Cesare, l' Istria coll' Illirio abbraccia con fervore le parti di Pompeo, al quale prestano non solo un appoggio morale, ma combattono accanitamente in suo favore.

Non è nemmeno del tutto casuale e priva d'importanza l'attestazione di Mela, dove include l' Istria fra gli Illiri[4], mentre inchiude i Veneti ed i Carni nella Gallia

[1] *O. c.*, pag. 294 segg.
[2] *O. c.*, pag. 53. segg.
[3] Liv., XLIII, 5.
[4] II, 3, 56.

Togata [1] e dove dice che Trieste è l'ultima città dell'Illirio [2], nè quella degli altri scrittori, che asseriscono la medesima cosa. È infine un fatto di capitale importanza che all'epoca repubblicana e testimonianze degli scrittori [3] e delle iscrizioni [4] ci provano che ad Aquileia esisteva una stazione daziaria, il che indica che, negli affari daziari, quella città si considerava come il confine d'Italia [5]. Onde tutto concorre a far ritenere che non era bensì l'Illirio, coll'Istria unita, una provincia con amministrazione a parte; che anzi l'Istria sarà stata benissimo sotto gli stessi magistrati che governavano la Gallia Cisalpina; ma senza però che facesse realmente parte di essa e godesse gli stessi privilegi. In questa condizione rimase fino all'anno 47 a. Cr., cioè quando Cesare separò l'amministrazione della Cisalpina da quella dell'Illirio. È verosimile che in quel tempo anche tutta l'Istria, compresa Trieste, cioè fino al Timavo, fosse unita a quest'ultimo; e quando cinque anni dopo (42 a. Cr.) i triumviri decisero di unire la Gallia Cisalpina all'Italia, questa fu leggermente ampliata ad oriente, aggiungendovi Trieste, e portando il confine al Formione o Risano, che perciò è detto da Plinio [6], *antiquus auctae Italiae terminus*.

Ma in tale condizione non rimase molto tempo, poichè Augusto, desideroso di dare una stabile organizzazione all'Italia ed alle altre regioni soggette all'impero, fece una nuova divisione dell'Italia, aggregando ad essa anche l'Istria, di nuovo completata con Trieste, fino all'Arsia, assegnandola alla decima regione [7]. Plinio [8] ascrive questa protrazione del confine all'Arsia ad Agrippa. Essendo egli morto nel 742 d. R., tale cambiamento dev'esser avvenuto prima di quell'epoca, e probabilmente nel 727 d. R., cioè quando Augusto regolò l'amministrazione delle provincie [9]. È però certo che col procedere del tempo le nuove divisioni subirono qualche cambiamento ed ampliamento, specialmente dopo le guerre combattute da Augusto contro i popoli alpini.

L'Istria, aggregata definitivamente all'Italia, sentì anch'essa l'opera benefica ed organizzatrice di Augusto. Trieste, già fin da quando Augusto condusse nel 721 d. R. le armi contro la Dalmazia, fu ampliata e fornita di mura e torri [10]. Pare che nell'epoca stessa vi fosse dedotta una colonia [11], che probabilmente prese il nome di *Iulia* [12], alla quale fu attribuito a nord il territorio dei Carni e dei Catali fin presso Nauporto, ma però in modo che non partecipassero nè della cittadinanza tergestina, nè romana, ma fossero solo in comunione *in reditu pecuniario* [13]. Così pure la fonda-

[1] II, 4, 59.

[2] II, 3, 57. *Tergeste intumo in sinu Hadriae situm finit Illyricum.*

[3] CICERONE, *Pro Fonteio*, I, 2.

[4] *C. I. L.*, V, 1; n. 703, 792.

[5] Cf. MOMMSEN, *C. I. L.*, V, 1; pag. 83.

[6] III, 18, 147.

[7] PLIN., III, 5, 44; XIX, 129, 132, XXVI, 150. Strabone, V, 1. 1, dice che condussero il confine all'Arsia *οἱ νῦν ἡγεμόνες*, cioè gli imperatori, alludendo certo ad Augusto. TOLOMEO, III, 1, 27, annovera fra le città d'Italia *Nesactium* presso l'Arsia, ed il GEOGRAFO RAVENNATE IV, 31, dice: [*civitas*] *Arsiae finitur inter Liburniam et Histriam.*

[8] III, 150.

[9] Cf. MARQUARDT, *Röm. Staatsv.* I, 113.

[10] *C. I. L.*, V, 1, n. 525, 526.

[11] PLIN., III, 18, TOLOM., III. 1, 27. Non ci sono iscrizioni che le diano questo titolo, ma le magistrature eguali e quelle di Pola sono sufficiente prova di ciò. Trieste apparteneva alla tribù Pupinia.

[12] Il KANDLER, *Notizie stor. di Pola*, pag. 132 ed il BENUSSI, *O. c.*, pag. 328 ritengono che Pola e Trieste fossero dedotte colonie già nel 129 a. Cr. Ma essi non portano alcun argomento di qualche importanza per sostenere una simile opinione. L'ordine de' fatti fa ritener molto difficile che colonie fossero dedotte nell'Istria prima di Augusto. CESARE, *B. G.* VIII, 24, parla dei Triestini senza far cenno di colonia. E del resto finchè l'Istria non faceva parte integrante dell'Italia a che scopo avrebbe dovuto avere una colonia?

[13] *C. I. L.* V. 1; n. 532. Antonino Pio mutò la condizione di quelle genti, che ottennero da lui il diritto latino.

zione delle colonie *Iulia Parentium*, e *Pietas Iulia Pola*, come testifica il loro nome, devono la loro fondazione ad Augusto. Il Kandler[1], basato su di una tradizione popolare, che dice Pola distrutta da Augusto e poi da lui ricostruita per le preghiere di Giulia, viene nella conclusione che, nel 42 a. Cr., come parteggiante per gli Anticesariani, fosse assediata e distrutta in odio a Bruto e Cassio. Vinti i nemici a Filippi, Augusto avrebbe abbandonato Pola a' suoi soldati, e poi rifattala, le avrebbe dato il nome di *Pietas Iulia* in memoria di Giulio Cesare, che l'avrebbe fondata. Ma tutto questo è basato unicamente sulla tradizione e sull'attestazione di un confuso e corrotto passo dei *Panegyrici veteres*. Ma in realtà non v'ha alcuna attestazione antica, nè alcun fatto che giustifichi quest'opinione. Sembra invece probabile che Pola fosse fondata da Ottaviano prima che fosse Augusto, e forse nell'anno stesso che l'Istria fu aggregata all'Italia. Dopo un tale ampliamento la colonia d'Aquileia riusciva troppo lontana per difendere il nuovo confine orientale d'Italia, era quindi necessario costituire una nuova linea difensiva, che si otteneva collo stabilimento delle colonie di Trieste, Parenzo e Pola. All'agro polese era ascritta la spiaggia vicina con Promontore, che Stefano Bizantino chiama *'Ακρωτήριον Πολατικόν*.

Dopo la guerra combattuta da Augusto contro i popoli alpini, tutte le Alpi che contornavano l'Italia erano assicurate al dominio di Roma, onde formavano intorno alla penisola una barriera sicura e formidabile. Anche tutto il resto del sistema alpino pareva domato: una forte e saggia organizzazione teneva avvinte quelle regioni all'impero. Ma i Pannoni, che, insofferenti degli imposti tributi, avevano già nel 16 a. Cr. insieme coi Norici riprese le armi, ed avanzatisi verso mezzogiorno s'erano spinti, devastando i campi e saccheggiando le città, fino nell'Istria[2], ed erano stati vinti da Publio Silio, proconsole dell'Illirio, non si adattarono alle condizioni loro imposte. Nel 14 ripresero le armi, ma furono nuovamente vinti da Publio Silio, e poi di nuovo, dopo una guerra di due anni (11-12 a. Cr.), furono insieme coi Dalmati debellati da Tiberio.

Più terribile e micidiale fu la guerra combattuta quindici anni dopo. Mentre Tiberio s'accingeva a marciare contro i Marcomanni della Boemia, giunse, come un fulmine a ciel sereno, la notizia che i Pannoni ed i Dalmati si erano sollevati e che forti di dugentomila pedoni e nove mila cavalieri stavano per scendere verso l'Italia (6 av. Cr.). Augusto vide che era giunto il tempo di sradicare un pericolo che continuamente minacciava la tranquillità dell'impero, e che conveniva con tutte le forze porre un termine decisivo alla guerra contro gli abitatori delle Alpi. Un esercito formidabile, coi migliori capitani che Roma vantava, non bastò a debellare immediatamente un sì potente nemico; solo dopo tre anni di sanguinosa guerra, i Pannoni furono completamente sconfitti[3]. Il Norico e la Pannonia furono ridotti a provincie romane, onde Augusto poteva giustamente vantarsi che tutte le Alpi dal golfo di Genova al Danubio, per la sua virtù ed intelligenza, erano state vinte, e dotate di una stabile organizzazione.

[1] *Note storiche di Pola*, pag. 41.
[2] DIONE, LIII, 4.
[3] VELL. PATERCOLO, II, 109; DIONE, XXXV, 4, 5. SUET., *Tib.* 16.

APPENDICE

I CIMBRI NELLA VALLE DELL' ADIGE

27

Nel capitolo terzo del libro terzo di questo lavoro (pag. 90 segg.), parlando della venuta dei Cimbri in Italia, ho asserito che essi passarono per la valle dell' Adige. Ora non direi altre parole a questo proposito, del quale credo d'essermi già occupato d'avvantaggio, se in questi ultimi anni non fossero state proposte varie opinioni differenti dalla mia e sostenute con argomenti seri e scientifici. L'esame di esse nel corso del lavoro mi avrebbe portato troppo lungi dal tema principale; d'altra parte non potendomi esimere dall' esporre le ragioni, per le quali, nonostante le ultime pubblicazioni contrarie alla mia opinione, che del resto è quella che fu ed è più generalmente accettata, io persista in essa, ho rimesso a quest' appendice quelle osservazioni, che son venuto facendo di mano in mano che quelle uscivano alla luce. Le pubblico ora nello stesso ordine e nella stessa forma colla quale allora le scrissi.

Confido che non si reputerà superfluo, che io torni sull' argomento, dopo che se ne sono occupati uomini della dottrina di Ettore Pais e di Hermann Schiller, nella considerazione che solo da uno studio generale delle condizioni storiche e geografiche di tutto il sistema alpino può uscire anche la verità intorno al modo e al luogo dove avvennero le varie traversate delle Alpi nell' antichità. Anzi sono tanto convinto della giustezza della mia tesi, che nutro fiducia che quegli uomini egregi, riconoscendo il valore degli argomenti da me proposti, vorranno concedermi venia se ho ardito farmi loro contradditore. Il che m'è buona cagione a sperare, prima il sapere che la dottrina va di pari passo colla imparzialità, e poi la coscienza di aver lavorato unicamente in favore della verità.

I.

Pareva che la questione cimbrica, dopo gli articoli da me pubblicati nell'*Archivio Trentino*[1], fosse esaurita, nè più si dovesse dubitare della via tenuta da' barbari per scendere in Italia, e del luogo dove questi furono rotti in campale battaglia da Mario e da Catulo a' Campi Raudi.

Ma il sig. Ettore Pais, professore ordinario di storia antica nella R. Università di Pisa, in un suo recente studio[2], pure ammettendo che le teorie già sostenute dal

[1] *I Cimbri e i Teutoni contro i Galli e i Romani* (Arch. Trent. IV. 2.) e *I Cimbri in Italia* (Arch. Trent. VIII. 2).

[2] *Dove e quando i Cimbri abbiano valicato le Alpi per giungere in Italia e dove essi siano stati distrutti da Mario e da Catulo* (Torino, 1891).

sig. De Vit[1] intorno alla venuta dei Cimbri nella nostra penisola furono da me *sufficientemente confutate* (pag. 7 n. 1), giunge a conclusioni in parte differenti da quelle alle quali io era pervenuto. Infatti non già per le Alpi Tridentine, ma per le Carniche sarebbero, a suo credere, i Cimbri venuti in Italia, e, collo Zippel, tale passaggio dice accaduto nel gennaio del 101, anzi che nella state del 102, come, col Mommsen e col De Vit, io aveva asserito; non all' Adige, ma al Natisone ritiene il sig. Pais che l' esercito di Catulo sia stato da' barbari messo in fuga, ed in fine, attenendosi a' risultati delle mie ricerche, per le quali fu provato che i *Campi Raudi* si trovano sulla sinistra del Po a settentrione di Parma, egli ritiene che la battaglia sia precisamente avvenuta a settentrione di Brescello.

Il ragionamento del sig. Pais non è però tale da non lasciar luogo a molti dubbi, onde sottoponendo di nuovo ad attento esame la questione dovremo di necessità ammettere sentenza non conforme in tutto alla sua.

Io ho dimostrato ne' miei studi sui Cimbri che nessuna differenza è fra la narrazione della loro venuta in Italia fatta da Plutarco[2] e quella degli scrittori latini, e che l'uno e gli altri sono pure d'accordo nel porre al fiume Adige la rotta dell'esercito di Catulo (*τόν Ἀτισῶνα ποταμὸν λαβὼν πρὸ αὐτοῦ*[3], *ad flumen Athesim castellum editum insederat*[4]).

Ma così non pare al sig. Pais, il quale, risollevando un' opinione confutata già nel secolo passato[5], suppone che l' *Atisone* di Plutarco sia il fiume Natisone, dove i Cimbri si sarebbero, a suo giudizio, la prima volta incontrati con Catulo, mentre Livio, avendo forse trovato ne' manoscritti, donde attinse la sua narrazione, il *flumen Natiso, tratto in inganno,* avrebbe confuso questo con l'*Ἄταγις* o Adige[6].

Nello stesso errore sarebbero caduti tutti quelli che, come Valerio Massimo[7], il Pseudo Frontino,[8] Floro[9], ed Ampelio[10], s'attennero allo storico patavino, e vi avrebbero aggiunto di loro capo le Alpi Tridentine. L'autore non nega però che una parte de' barbari, e precisamente i Tigurini, che avrebbero formato la terza delle tre schiere ricordate da Floro[11], abbiano potuto tentare il passo delle Alpi Centrali, *assai più aspre e difficili a varcare, ma assai più vicine ai loro paesi.* Essi però sarebbero stati messi in fuga da Silla, chè d'una sua fazione felice contro a' barbari è menzione in Plutarco. I Cimbri invece attraverso al Norico sarebbero pervenuti alle Alpi Carniche, che passarono per venire in Italia, laonde Floro *avrebbe scambiate le due vie tenute dai Cimbri e dai Tigurini*[12]. Ma io credo che difficilmente vi sarà qualcuno che voglia restar pago di questo piano così ingegnosamente architettato dal sig. Pais.

[1] *Dissertazioni sui Britanni e sui Cimbri*, II Ediz., pag. 205–387 (Milano, 1882) e *Donde abbiano i Cimbri prese le mosse per entrare in Italia* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, III, fasc. 3–4, pag. 262–274).

[2] *Mario*, XXII. 2.

[3] Plutarco, *l. c.*

[4] Liv., *Epit.*, 68.

[5] Gaudenz' Antonio Gaudenti nelle sue *Note ai Libri sull' origine de' Cimbri Veronesi e Vicentini di M. Pezo* già di proprietà del Frapporti, mettendo in dubbio che la Verruca di Cassiodoro fosse il Dos Trento, scrive queste parole riferite dal Frapporti a pag. 112, *Della storia e delle Condizioni del Trentino sotto la dominazione de' Goti, de' Franco-Baoari e de' Longobardi* (Trento, MDCCCXL): *Considerando la descrizione di Cassiodoro, par difficile si parli del nostro Dos Trento. Esisteva una Verruca anche nel Friuli, luogo oggidì chiamato Monte Falcone. E siccome non è di là molto lontano il fiume Natisone, non potrebbe ne' codici di Cassiodoro essere accaduto quell' errore che alcuni suppongono in quei di Plutarco? Giacchè è opinione di qualche erudito che i Cimbri penetrassero per l' Alpi Noriche, vale a dire del Salisburghese, nel Friuli, e che il fiume al quale si posero, non fosse l' Adige, ma il Natisone, che in Plutarco si legge erroneamente Atisone.*

[6] Pais, *O. c.*, pag. 15.

[7] V, 8, 4.

[8] IV, 1, 13.

[9] I, 38, 11.

[10] cap. 45.

[11] I, 38, 6. *tripertito agmine.*

[12] Pais., *O. c.*, pag. 14.

Come è egli possibile che Tito Livio, nato in questa stessa parte d'Italia, che fu teatro delle geste cimbriche appena quarantadue anni dopo la disfatta de' Germani, e quando ancor viveva quell' Alessandro Polistore, dal quale, a detta del sig. Pais [1], avrebbe Plutarco presa la sua narrazione della guerra cimbrica, e quando era ancor vivo e palpitante il ricordo delle offese recate da' barbari a' Romani, abbia potuto fare sì strana confusione? D' altri fatti, d' altri paesi può aver dato notizie inesatte, ma non di questi, che potevano essergli ampiamente narrati dagli stessi veterani che combatterono all' Adige e si ritirarono sotto la condotta di Catulo. In ogni modo sarebbe ben più probabile che fosse caduto in errore, il che però io non credo, Plutarco, che scrisse le sue *Vite* tre generazioni dopo di lui. Ma prescindiamo pure da ciò, come anche dal fatto, già da me altrove rilevato [2], che Valerio Massimo [3], com' egli stesso afferma, nel narrare l'episodio accaduto nelle Alpi Tridentine, *apud Athesim flumen*, ebbe fra mano le memorie di M. Emilio Scauro, che con buon successo combattè nel 115 a. Cr. contro i popoli alpini e precisamente contro gli abitatori della Carniola, e quindi dovea ben conoscere il Natisone e saperlo distinguere dall' *Athesis*, ed il cui figlio, che era nell' esercito di Catulo, fu tra quelli che presso l' Adige abbandonarono per paura il campo, onde il padre gli intimò di non più comparire alla sua presenza; per ben più forti ragioni non sembrami sostenibile la tesi del sig. Pais.

Anzi tutto non è ammissibile che i valorosi fatti ascritti a Silla in questa guerra si riferiscano alla supposta disfatta dei Tigurini nelle Alpi Centrali, perchè Plutarco [4], l'unico che faccia menzione di queste geste, asserisce, e lo notò anche il sig. Pais [5], che Silla, rotti i barbari, *raccolse tanta vettovaglia da poter nutrire comodamente non solo i soldati di Catulo, ma anche quelli di Mario.* Nè al tempo dei Romani, nè ora sarebbe possibile raccoglier tanta vettovaglia nel cuore delle Alpi Centrali. Più giustamente, a mio credere, pensò lo Zippel [6], pure citato, per confutarlo, dal sig. Pais, che Silla inseguisse gli ultimi resti dei Cimbri battuti ai campi Raudi.

Questo è assicurato dalla circostanza, che del bottino fatto, al ritorno, vettovagliò i soldati di Catulo e di Mario, che unicamente in quest' ultima battaglia si trovarono uniti [7]. D' altra parte non so comprendere come il passo del Brenner, più che ai Cimbri, dovesse essere noto ai Tigurini, i quali, secondo le ultime e più esatte ricerche, abitavano presso il lago di Murten nella Svizzera occidentale [8].

Il sig. Pais per sostenere l' impossibilità del passaggio dei Cimbri per le Alpi Tridentine osserva col De Vit, che l' *espressione διά Νωρικῶν fa leggittimamente pensare che i Cimbri attraversarono nel bel mezzo il paese di queste genti* [9], e per di più egli dice di non comprendere *come i Cimbri, che viaggiavano con le mogli, con i*

[1] *O. c.*, pag. 8. n. 1.
[2] I *Cimbri* e i *Teutoni*, pag. 34.
[3] V, 8, 4.
[4] *Silla*, 4, 4.
[5] *O. c.*, pag. 13.
[6] *Die römische Herrschaft in Illyrien*, pag. 157.
[7] Non mi capacita la ragione, per la quale il sig. Pais (pag. 13, n. 1) crede doversi scostare dall' opinione dello Zippel, cioè *perchè Plutarco, che in ordine cronologico, a quanto sembra, ricorda le principali imprese di Silla in questa guerra, menziona tale vittoria sulle Alpi dopo le imprese che Silla compì nella Narbonese come legato di Mario e prima della battaglia dei Campi Raudi.* Questo fatto è ascritto a Silla dopo che erasi già scostato da Mario ed unito a Catulo, ed è l' ultima impresa della guerra cimbrica ascritta a Silla. Anche Plutarco verrebbe quindi a dar completamente ragione allo Zippel.
[8] Cf. MOMMSEN, *R. G.*, II cap. 5, pag. 175; *Hermes* XVI (1881) pag. 450 e segg. — DITTEMBERGER, *Geograph. Regist.* all' Ediz. de *B. G.* di Cesare 13ª ediz. pag. 377. Erroneamente, ed io pure caddi in fallo, si trovava analogia fra il nome Zürich e quello dei Tigurini.
[9] *O. c.*, pag. 9.

figli sui carri che loro facevano di casa, come dice Plinio, potessero valicare il passo del Brenner e sostenere una sì lunga marcia attraverso le Alpi Retiche[1].

Ma io[2] ho già fatto osservare, che, seguendo l'antica via maestra, per venire dalla Baviera alle Alpi Centrali, dovevano i Cimbri di necessità attraversare da nord a sud buona parte del territorio norico, e che non è affatto necessario che le parole *per i Norici,* debbano venir intese come se i Cimbri avessero attraversato quella regione nel bel mezzo anzi che da una parte, per non dire che i Taurisci, come anche chiamavansi i Norici al tempo della guerra cimbrica, s'estendevano fino ad occidente dell'Inn, comprendendo in sè il passo del Brenner[3]. Aggiungerò che ancora in carte del medio evo, la stessa valle dell'Eisack è detta *Vallis Norica,* onde appare che col nome di *Noriche* si chiamavano in certo tempo tutte le regioni che stavano attorno alle Alpi Centrali, come più tardi furono promiscuamente chiamate tutte Illiriche.

Quanto poi alle difficoltà che avrebbe offerto il passaggio delle Alpi Centrali basti notare che la più grande arteria commerciale, che congiungeva l'Italia colle regioni danubiane, percorreva appunto le valli dell'Adige e dell'Inn, che per esse passava una delle quattro vie principali che Polibio[4] asserisce aver a' suoi tempi attraversato le Alpi; che, per comune consentimento de' più accreditati indagatori dell'antichità, era frequentemente battuta fin ne' tempi più remoti[5]; che per la medesima via, a giudizio del Frérèt, del Niebuhr, di O. Müller, del Mommsen, dell'Helbig e d'altri molti sarebbero venuti con carriaggi ed impedimenti in Italia gli Etruschi; che nel 404 d. C. quivi passò coll'orda de' Vandali, Burgundi, Svevi ed Alani il duce Radagaiso; e che nel medio evo frequentissime furono le sciagure che per questa via piombarono pur troppo sull'Italia nostra, e che era la via battuta dai Veneziani che si recavano ai mercati di Norimberga e d'altre città della Germania; in una parola era la via più comoda ed agevole di quante attraversavano le Alpi Centrali ed Orientali. Del resto per passare dalla valle dell'Inn a quella dell'Adige, non era necessario che i Cimbri percorressero il valico del Brenner, perchè avrebbero potuto, forse con maggiore facilità, viaggiando a ritroso del corso dell'Inn, per il passo del Finstermünz, entrare nella Venosta e seguire quindi il corso dell'Adige, come fecero molto più tardi, cioè nel 590 d. C., i Franchi guidati da Cedino[6]. È d'altra parte notevole che, mentre il sig. Pais vede tante difficoltà nel passo tanto comodo delle Alpi Centrali, non abbia posto mente agli sforzi, vorrei dir sovrumani, che i Cimbri avrebbero dovuto fare per giungere dalla Gallia alle Alpi Carniche e di lì al Natisone. Perchè essi o tennero la via della Baviera, e allora passato l'Inn, avrebbero dovuto, percorrendo in parte a ritroso il corso del Salzach, attraversare le Alpi Austriache, quindi per difficilissime gole valicare l'enorme catena degli Alti Tauern, eternamente coperti di neve e finalmente le Alpi

[1] *O. c.,* pag. 12.

[2] I *Cimbri* e i *Teut.*, pag. 29.

[3] I geografi antichi segnano quale confine occidentale del Norico il fiume Inn, (TOLOM. II, 12, 1.); ma i moderni storici e geografi avendo di mira il confine orientale della *Provincia retica,* ritennero l'Inn quale confine solo fino al punto dove v'influisce il fiume Ziller, e quindi parte del fiume Ziller stesso. Questo però era il confine della Rezia dopo Augusto, mentre pare che prima della guerra retica il nome di Norico si stendesse all'Inn fino alle strette di Finstermünz, onde i Cimbri sarebbero da vero passati nel mezzo del paese dei Norici.

[4] XXXIV, 10, 18 (in STRAB., IV, pag. 208).

[5] G. MAIR, *Res raeticae,* pag. V segg., prova che il passo del Brenner da secoli era il più importante fra la Germania e l'Italia. Di *144* passaggi delle Alpi fatti da Imperatori e re tedeschi, *66* furono per il Brenner. (PENK, *Der Brenner. Zeitschr. des deutschen und österreichischen Alpenvereins. I. Jahrgang, 1887.* pag. 19).

[6] Cf. MALFATTI, *I Franchi nel Trentino* (Arch. stor. per Trieste, l'Istria e il Trentino, II fasc. 8, pag. 315). È noto che nell'antichità, oltre la principale arteria militare del Brenner, era pur frequentata la via della Venosta, che Druso costruì (QUAM DRUSUS PATER ALPIBUS PATEFACTIS DEREXERAT) *C. I. L.* V, n. 8002, 8003 e che Claudio riattò nominandola *Claudia Augusta.*

Carniche, per notare solo le principalissime catene alpine, e per lasciare gli altri non lievi inciampi che dovevano frapporsi in quell'epoca ai barbari irrompenti in regioni a loro ostili; e tutto questo viaggio sarebbe stato fatto, secondo il sig. Pais, nel cuore dell'inverno, perchè i Cimbri sarebbero giunti al Natisone dopo il 1. di gennaio. Oppure essi uscirono dalla Gallia, attraversando la Svizzera, come crede il Mommsen, ed allora il viaggio, per giungere al Natisone, diventerebbe doppiamente gravoso, per non dire impossibile; chè non conviene scordare che essi percorrevano regioni già per sè orride, impervie, dirupate, in tempi ne' quali non era ancor giunta la civiltà romana a costruirvi strade almeno praticabili e qualche luogo di rifugio, per non dire che, tenendo quel cammino, doveano di necessità imbattersi prima nella via di quà dal Brenner, che infatti il Mommsen fa loro percorrere. Ma ammettiamo per un momento che anche questo viaggio fosse possibile e veniamo a Plutarco.

C. Müller[1], indotto dall'affinità del nome, supponeva che non *'Ατίσωνα*, ma *Νατίσωνα* avesse scritto Plutarco; ma notò già il De Vit[2] che tale mutamento è arbitrario, non essendo fondato sull'autorità di alcun codice; ed essendo questo fiume nominato due volte nella vita di Mario[3] e negli *Apoftegmi*[4] invariabilmente nello stesso modo, è fuori di dubbio che così fu veramente scritto dallo storico greco, e per vero anche il sig. Pais[5] dice, che *può ben darsi che questo errore fosse di già caduto dalla penna dello stesso storico di Cheronea,* pur intendendo d'identificare l'Atisone col Natisone. Io però persisto nella mia opinione, cioè che Plutarco intendesse parlare del fiume Adige[6], e questo per la impossibilità che il fatto di cui si tratta sia accaduto al fiume Natisone.

Ma per evitare equivoci, conviene anzi tutto determinar bene a quale fiume moderno corrisponda il Natisone degli antichi, non essendo tutti i geografi su tale proposito dello stesso parere, ed essendo pur di capitale importanza, per venire ad una proficua conclusione, il chiarir bene la casa.

Il *Natiso* de' Latini[7] e il *Νατίσων* de' Greci[8], secondo il Mannert[9], il Forbiger[10], il Mommsen[11] e molti altri non meno illustri conoscitori della geografia antica, sarebbe l'odierna Natissa, fiumicello che scorre poche miglia ad occidente di Aquileia. Nota però il Mommsen che forse anticamente vi affluiva anche il torrente Torre[12], che ora si getta nell'Isonzo, ma che su ciò non si può dare un giudizio preciso, essendosi considerevolmente mutato il corso de' fiumi in questa regione.

Altri per lo contrario, come il Cluverio[13], il Ferrari[14] il Bartoli[15], non fanno distinzione fra l'odierno Natisone e l'antico, ma con suo proprio corso insieme col Torre si sarebbe, a loro credere, gettato presso Parto Buso nell'Adriatico, dopo aver

[1] in STRAB., V, pag. 214.
[2] *O. c.*, pag. 351.
[3] *Mario*, c. 23.
[4] Vol. 1.° *Ser. mor.* pag. 245, Ediz. Didot.
[5] *O. c.*, 2, pag. 15.
[6] Questa *(Ατισών)* è la forma greca più sicura dell'*Athesis* e s'avvicina più d'ogni altra alla forma dialettale *Ades*. Invece l'*"Αταγις* di Strabone (4 pag. 207), che dal GROSSKURD (I. pag. 433), dal MANNERT (III pag. 655,) dal KIEPERT *(Handb.* pag. 336) ecc. è ritenuto per l'Adige, dal FORBIGER (III pag. 441) è identificato coll'Eisack. Quest'ultimo geografo ritiene, che l'Adige sia l'*Ατησῖνος* di STRABONE (4 pag. 207).
[7] MELA, 2, 4, 3; PLIN., III, 22, 1; AMM., 27, 12.
[8] STRAB., 5, pag. 214; TOLOM., 3. 1. 26; ERODIAN., 8, 2, 5.
[9] IX, 1, pag. 75-5.
[10] III, pag. 213.
[11] *C. I. L.*, V, 1, pag. 83.
[12] PLINIO. infatti (III, 22, 1,) dice: *Natiso cum Turro praefluentes Aquileiam coloniam.*
[13] I, 20. pag. 183 seg.
[14] *Lex. nor. geog.*, I. pag. 511.
[15] *Antiquitates Aquilej.*, pag. 12 seg.

bagnato, in conformità dell' asserzione di Giornande[1], ad oriente le mura di Aquileia. Anche il Kiepert[2] ricorda il Natisone come uno de' principali fiumi della Venezia. Credono alcuni, e non so con quanto fondamento, che soltanto verso il 585 d. C., in seguito a franamenti del monte Matajur, causati da torrenziali pioggie e straripamenti, sia deviato l' Isonzo superiore, unendosi col Natisone e col Torre. Tutti tre insieme questi fiumi nel 1490, in causa di nuovi cataclismi, si sarebbero scostati quattro miglia da Aquileia e gettati nella Sdobba[3]. Ma questa circostanza per noi non ha alcun valore.

Nessuno, e certo nemmeno il prof. Pais, vorrebbe ammettere che Catulo avesse fortificato ambedue le sponde dell' odierna Natissa, per aspettare i Cimbri, che doveano od erano già scesi dalle Alpi Carniche, ed aveano quindi davanti a sè, tra le Alpi e la foce del fiume, aperta tutta la regione friulana. La stessa osservazione vale per il fiume Natisone, per non dire che nè il Torre, che nasce al monte Chiampon, nè il Natisone, che trae origine dal M. Maggiore, conducono ad alcun passo che i Cimbri possano aver valicato per seguire poi il corso di que' fiumi. Il sig. Pais lascia poi dubitare (pag. 9 n. 3) che la linea percorsa da' Cimbri fosse quella dell' Isonzo, che infatti col suo affluente Coritenza conduce al passo di Predil-Plezzo (Flitsch; *mons Picis)*, dal quale, al dir di Giornande[4], scaturirebbe il Natisone, donde si giunge all' altro angusto passo di Tarvis. Ma nota un illustre storico triestino che « l' altezza e scabrosità dei passaggi, gli ostacoli naturali continui e forti, che si opponevano al transitarvi, dovevano rendere quanto mai difficile l' avanzarsi dei popoli dalla valle della Drava lungo l' Isonzo, ed il loro espandersi per questa via nella pianura aquileiese[5]. » Non conviene poi scordare che, fino dal 183 a. Cr., non lungi dal Natisone sorgeva la potente e florida colonia di Aquileia a difesa di quei valichi alpini. Ma nessuno degli scrittori, che parlarono della guerra cimbrica, fanno il benchè minimo cenno di essa. Aquileia divenne in seguito tanto potente e grande da tenere il quarto posto dopo Roma; la sua storia era ben conosciuta; nè gli scrittori latini avrebbero lasciato di parlare dell' importante particolare del passaggio dei Cimbri vicino ad essa. Anzi Strabone[6], parlando del Natisone e di Aquileia, nota la sua distanza da Noreia, dove egli dice *Γναῖος Κάρβων συμβαλὼν Κίμβροις οὐδὲν ἔπραξεν*. Come ricorderebbe il geografo greco, parlando del Natisone, la rotta di Carbone presso Noreia, e non quella che Catulo avrebbe subito al Natisone stesso? Ad occidente del passo di Tarvis seguivano il passo del Pontebba, e quello di Monte Croce; ma anche questi furono resi praticabili solo all' epoca imperiale. Il primo come ci attesta Venanzio Fortunato, che vi passò, era anche a' suoi tempi difficile e dirupato; il secondo per testimonianza d' una iscrizione incisa in una roccia fu aperto solo da Augusto, *hoc iter ubi homines et animalia cum periculo commeabant apertum est*[7]. E tant' è vero che difficile era il passaggio per le Alpi Carniche, e che lo sapevano anche i Cimbri, che, trovandosi essi poco discosti nel 641, dopo aver sconfitto Papirio Carbone e totalmente rotto l' esercito romano, anzichè scendere in Italia per quella via, dove avrebbero anche trovato

[1] *De rebus get.*, 42, *Aquileiae muros ab oriente Natiso amnis.*

[2] *Lehrbuch der alten Geographie*, pag. 338.

[3] Cf. KANDLER, *Aquileia romana* (Archeog. Triest., 1, 2 pag. 105); CZÖRNIG, *Das Land Görz u. Gradisca*, pag. 103 seg.; BENUSSI, *L' Istria sino ad Augusto* pag. 79. Il MARCHESETTI *Atti del museo civico di stor. nat.*, Trieste (1890) dimostrò falsa tale ipotesi.

[4] *De Goth. orig.*, 92.

[5] BENUSSI, *O. c.* pag. 22.

[6] V, 8, p. 214.

[7] *C. I. L.*, V, pag. 177; n. 1864. È puramente fantastica la testimonianza di alcuni scrittori, che, basati su di una falsa lettura dell' iscrizione, attribuiscono la costruzione della via a Giulio Cesare.

un forte ostacolo nella colonia d'Aquileia, preferirono volgersi verso occidente per invadere la Gallia transalpina e possibilmente discendere nella valle del Po da quella parte. Ma una considerazione di ben maggior importanza toglie ogni dubbio che potesse ancora esistere intorno alla presente questione.

Le Alpi Carniche erano passate sotto il dominio de' Romani fin da tempi molto remoti, cioè quando furono uniti al dominio di Roma i Veneti ed i Cenomani. Nel 115 a. Cr., prima cioè della venuta dei Cimbri, furono anche vinti i Carni d'oltre Alpi [1], come ci attestano i fasti trionfali *(Gallei Karnei)*. Quindi se Catulo si trovava da prima col suo esercito alle Alpi Carniche, Plutarco non avrebbe potuto dire che per togliersi d'infra genti ostili e per venire al Natisone, scese in Italia *(καταβὰς εἰς 'Ιταλίαν)* [2], perchè si sarebbe fin da prima trovato in Italia anzi in luogo che fin dal 186 a. Cr. il senato avea dichiarato di vetusta proprietà del popolo romano [3]. In secondo luogo, se Catulo fosse stato battuto all'Isonzo o al Natisone, non sarebbe già corso a difendere la via di Roma al Po, poichè mille altre formidabili barriere gli avrebbero offerto il Tagliamento, la Livenza, la Piave, la Brenta e l'Adige. Questo invece dovea accadere dopo la rotta al fiume Adige, non restando, passato questo, alcun' altra linea difensiva sino al Po. Il prof. Pais [4] per dimostrare *che il passo delle Alpi Carniche, che conduceva ad Aquileia doveva essere preferito da gente che le Alpi percorreva d'inverno* chiama in suo appoggio le frequenti invasioni barbariche che dalla Venezia entrarono in Italia: « *Basti pensare, egli scrive, ai Marcomanni, ai Visigoti di Alarico, ad Attila, agli Ostrogoti di Teodorico ecc. Ma per il caso nostro è più opportuno ricordare Alboino, il quale con i Longobardi venne in Italia per la via di Forum Julium, che appunto era sul Natisone (v. Paul. Diac. II 9) e che questa via fu tenuta dagli Slavi di Camuntum al tempo di re Grimualdo (ib., V, 23)* ». È noto che nessuno di questi popoli, se tolgansi gli Slavi, attraversò le Alpi Carniche, ma, o costeggiarono il litorale, o passarono le Alpi Giulie dette, prima di Augusto, *Venete* [5]. D'altra parte non avrebbero potuto tenere una via diversa, venendo essi dalle regioni poste all'oriente di quelle Alpi. Mentre i Cimbri, venendo dall'occidente, doveano di necessità imbattersi prima nel passo delle Alpi Centrali, continuamente percorso dalle genti che venivano di settentrione in Italia, come altrove abbiamo notato. È anche evidente che nemmeno la via delle Alpi Giulie, che pure erano in Italia, tennero i Cimbri, perchè nulla più avrebbe a fare il Natisone, unica ragione per la quale il sig. Pais crede alla venuta dei Cimbri per le Alpi Orientali. In tal caso essi avrebbero solo attraversato il fiume, dove Catulo sarebbe stato attendato, contrariamente a tutta la narrazione di Plutarco presa a fondamento dall'illustre storico pisano, narrazione che ci mostra i Cimbri viaggianti lungo il corso del fiume.

Il prof. Pais crede che l'ultima battaglia campale contro i Cimbri sia stata combattuta nella pianura del Po a settentrione di Brescello. Veramente la considerazione che i legati di Parma erano presenti al combattimento, e che questo, per asserzione di Eusebio e di Tirone in S. Gerolamo, avvenne presso il Po, già fin da quando pubblicai il mio primo lavoro sui Cimbri, aveva fatto sorgere anche in me e di poi anche

[1] Anche il KIEPERT, *O. c.*, pag. 386, ed il MOMMSEN, *R. G.*, II, pag. 169 seg., ritengono che i Carni vinti nel 115 a. Cr. siano gli abitatori della Carniola, perchè la regione carnica cisalpina era già da lungo tempo sotto i Romani.

[2] *Mario*, c. 23.

[3] LIV., XXXIX, 54.

[4] *O. c.*, pag. 10; n. 2.

[5] TOLOM., 2, 13, 1. AMM. MARC., 31, 16, *Radices . . . . Alpium Iuliarum quas Venetas appellabat antiquitas.* PLINIO (3, 147), come molti geografi moderni, faceva terminare le Alpi Carniche al M. Terglou: *Saus ex Carnicis.*

al compianto mio maestro Giuseppe Morosi[1] il dubbio che il *Βερκέλλαι* di Plutarco non fosse altro che Brescello e, fatta anzi qualche ricerca, trovai in libri che parlano dell'antichità di quei luoghi, esistere lì presso dei campi detti *Ravisi*, e che ne' tempi andati quella città chiamavasi anche *Bregella*, *Brescella* o anche *Bresello*. Ma poi considerando che essa trovasi sulla destra del Po anzi che sulla sinistra, ove indubbiamente avvenne il combattimento, e che Plutarco[2] in altro passo questo luogo denominò *Βρίξιλλ·ν* e Tolomeo[3] *Βρίξελλον*, mentre tutti i codici fiorentini e vaticani della *vita di Mario* danno la lezione *Κερβέλλαι*, credetti prudente non avventare un giudizio, del quale avrei forse più tardi dovuto riconoscere l'erroneità e mi contentai dire che i *Campi Raudi* sono da ricercarsi sulla sinistra del Po a settentrione di Parma[4]. Nè credo sia ancora tempo d'uscire di questo riserbo, perchè se è facile indovinare dov'erasi posto Catulo al Po a fine d'impedire a' Cimbri il passaggio, che indubbiamente deve aver chiuso le vie che attraversavano quel fiume, non è egualmente facile trovare il luogo dove quel generale insieme con Mario ruppe i Cimbri.

Così non mi sembrano al tutto convincenti le ragioni, colle quali il prof. Pais vuole dimostrare che i Cimbri passarono le Alpi dopo il 1.º gennaio del 101, anzi che nella state, come, col Mommsen e col De Vit, io aveva asserito.

Secondo Plutarco la fuga di Catulo dall'Adige sarebbe avvenuta circa il tempo, nel quale Mario sconfisse i Teutoni ad *Aquae Sextiae*. Dal complesso della narrazione di Plutarco risulta che questa battaglia fu combattuta nell'estate, come ci dichiarano l'ardente sete, il copioso sudore dei soldati ed altre circostanze. Anche Orosio, che probabilmente attinge a Livio, dice: *incalescente sole fluxa Gallorum corpora in modum nivium.* Ammettendo anche che Mario fosse stato designato console per la quinta volta nel novembre del 102, come suppone il prof. Pais, essendo certo che ebbe tale onore in premio della splendida sua vittoria sui Germani[5], è naturale che fra la battaglia e il giorno in cui la nuova di questa nomina gli fu portata, dovette passare qualche tempo, almeno quant'era necessario, perchè i messi da *Aquae Sextiae* si recassero a Roma, e si prendessero colà le disposizioni per premiare Mario della sua valentia. Quindi la battaglia non può essere accaduta che verso la fine dell'estate. Del resto non è ancora con sicurezza provato, come dice il sig. Pais, che, dal 153 fino al consolato di Silla, la designazione dei consoli fosse fatta *nel novembre*. Osserva infatti il Mommsen[6], che questo si può supporre, *ma che mancano a ciò quasi del tutto le prove*[7], non solo, ma che per molte ragioni *le eccezioni possono essere state*

[1] Il compianto mio maestro e amico G. Morosi, dopo aver letto il mio primo lavoro sui Cimbri, in lettera del 5 gennaio 1886, mi esprimeva il dubbio che i Cimbri possano esser discesi per il *Natisone* e fossero stati battuti poi *presso Brescello* o pure a *Rodigo (campus raudicus)* comune nel circondario di Castelpusteriengo nel Lodigiano. Noto a tale proposito che anche nel Piacentino vi fu un *pagus Vercellensis* più volte nominato nella *tabula alimentaria* di Piacenza, (Cf. *C. I. L.*, V, 2., pag. 736), e che in un'iscrizione di Lodi *(C. I. L.*, V. 2; n. 6351) è nominato un *VI vir. Vercellensis* ed infine che sulla strada da Piacenza a Milano nell'itinerario Gerosolimitano (pag. 617) è segnata appunto presso Rodigo, la stazione *ad Rota*, ora Orio, che ricorda un *Raudius campus*. Variamente è dato ne' diversi codici di Velleio Patercolo, Floro e Aurelio Vittore questo nome: *Claudius Campus, Laudicus, Savidus, Caudius* e *Randius*. Per tutte le varianti conf. V. PAT. Ediz. Ruhnken, II. pag. 225.

[2] *Oth.*, 5, 2.

[3] III, 1, 46.

[4] *I Cimbri e i Teutoni*, pag. 48.

[5] Questo è implicitamente asserito da LIVIO *(Epit.* 48), dove dice che col consolato gli fu offerto il trionfo, che Mario differì a vittoria compiuta anche contro i Cimbri, ed esplicitamente è detto da EUTROPIO (V. 1) *propter quod meritum absens quinto consul est factus.*

[6] *Roem. Staatsrecht*, I, pag. 564 seg.

[7] Il passo di SALLUSTIO *Iug.*, 36, 37, citato dal Mommsen come l'unica prova che si abbia per dimostrare che la designazione non facevasi all'epoca de' tempi posteriori a Silla (ma non già in novembre come appoggiato a questo stesso passo asserisce il prof. Pais) non può recar luce su questo argomento, poichè anche questa non è che un'eccezione, essendo stati pe' torbidi interni impediti i comizi: *quae dissentio totius anni comitia impediebat* (37, 2).

più frequenti della regola stessa. Difatti quanta instabilità regnasse riguardo all'epoca de' comizi consolari si ricava dall'opera stessa citata dal sig. Pais, dove sono segnati in nota innumerevoli casi, ne' quali si tennero i comizi in epoca diversa dall'ordinaria. E il nostro è appunto uno di que' casi, per i quali, trattandosi di dare subito a Mario un attestato di stima, e forse a Catulo una severa lezione, è probabile che, senza riguardo alle consuetudini, si tenessero i comizi subito dopo la vittoria, in qualunque mese essa sia avvenuta; lo stesso era accaduto dopo la disgraziata battaglia d'*Arausione,* che ebbe luogo il 6 ottobre del 649.

Contemporaneamente alla vittoria di Mario i Cimbri avrebbero passate le Alpi e messo in fuga Catulo al fiume Adige. Infatti, quando Mario dalla Gallia si diresse a Roma, trovò già Catulo col suo esercito al Po per impedirne ai Cimbri il passaggio. Nemmeno la circostanza notata da Plutarco, che i Cimbri nel passare le Alpi davano prova di loro robustezza sdrucciolandosi giù da' ghiacciati dirupi, nè le parole di Floro e di Orosio, il primo de' quali asserisce che i Cimbri passarono le Alpi *per hiemes,* e l'altro che li dice *integris copiis Alpium nives emersi,* sono una prova di tale viaggio fatto nell'inverno, poichè, prescindendo dal tono retorico de' due scrittori, conviene notare che in questa parte delle Alpi è lunghissimo l'inverno, ed alcuni punti sono perpetuamente coperti di neve e che è più probabile scivolare dalle vette ghiacciate nella state, che non in altro tempo, nel quale la neve soffice non avrebbe permessa tale braveria. E questo in sostanza volevano significare i due scrittori latini, i quali subito dopo affermano che le tepide aure ed i frequenti bagni ammollirono i barbari, *blandioribus auris ac lavacris* [1] — *soli coelique clementia* [2].

II.

Fin dall'ottobre del 1891 io aveva scritto queste poche osservazioni intorno all'itinerario dei Cimbri. Non ostante le pubblicazioni che dopo quell'epoca vennero in luce su tale argomento credo necessario conservare intatta la mia opinione, nella quale anzi mi sento maggiormente rafforzato. Contro le argomentazioni del prof. Pais due illustri critici uscirono in campo, il professor Hermann Schiller dell'Università di Giessen *(Philol. Wochenscrift,* edita da Calvary, a Berlino, 1892. n. 1, pag. 20 seg.), che quanto al viaggio de' Cimbri è d'accordo colle mie conclusioni, e l'abate Vincenzo De Vit, testè rapito alla scienza, che nell'ultima sua memoria inserita negli Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (Vol. XXVII, Disp. 2. 1891-92, *Della via tenuta dai Cimbri per calare in Italia* ecc. p. 166-188), torna a ribattere l'opinione, già da me confutata, che i Cimbri siano scesi in Italia per la valle della Toce.

Rispose a tutti e due, per sostenere la sua tesi, il prof. Pais nel periodico da lui diretto *(Studi storici. Nuovi studi intorno all'invasione Cimbrica,* Vol. I, p. 141 e segg. e 293 e segg.), dove espone con maggior chiarezza e precisione alcune osservazioni, che non riuscivano ben chiare nella sua prima *Memoria.*

Gli argomenti dell'ab. De Vit non sono nuovi, e diciamolo pure, nemmeno seri, dopo quanto erasi scritto in proposito, onde non fu difficile confutarli al chiar. professore Pisano, che, colla lealtà che lo distingue, ripete che già era stata dimo-

[1] OROSIO, V. 16.

[2] FLORO, III. 3. Il codice cartaceo riccardiano di Floro (n. 1206) da me già altre volte citato, anzi che *per hiemem* ha la lezione che a me sembra preferibile, *per hiemes.* È quindi facile intendere come Floro non parli già qui della stagione invernale; ma delle bufere alpine.

strata falsa quella tesi da me e da G. Grion (pag. 143 n. 1.). Di fatti gli stessi antichi errori fanno capolino nella *Memoria* dell'ab. De Vit, che si regge co' soliti sofismi.

Troviamo infatti a pag. 170:

« *Narra Plutarco, che essendo venuto a morte nella Provenza, ossia nella Gallia Narbonese, il collega di Mario nel consolato l'anno di Roma 651* (103 a. C.) ... *Mario lasciò alla testa dell' esercito M. Aquilio, si portò a Roma* » ecc.

Invece io aveva già dimostrato che non nella Provenza, ma a Roma morì il collega di Mario *(I Cimbri in Italia* p. 57 seg.), e che Mario e Catulo non si recarono insieme nella Gallia, come asserisce alla stessa pagina l'abate De Vit, ma che Catulo rimase in Italia. (A pag. 171.)

« *I Cimbri e i Teutoni si trovavano accampati di là del Rodano, e di lì presero le mosse per calare in Italia.* » Tutto invece concorre a far credere, ed io l'aveva già detto[1], che i barbari si fossero divisi nella Gallia settentrionale.

Così pure il De Vit torna a ribattere (pag. 176) che i *Norici doveano essere appunto i Leponzi, e l'Atisone la Toce, che percorre la Valle dell' Ossola;* che nella guerra norica (retica) nulla ebbero a fare gli abitatori del regno Norico, ma furono invece vinti i Leponzi che diedero perciò il nome alla guerra.

Ma è affatto inutile riportare qui tutti gli errori, e tutte le inesattezze per la centesima volta messe in campo dal De Vit. Essi furono già da me combattuti, e perciò rimando i lettori a quella breve mia memoria *(I Cimbri in Italia)* e all'ultimo lavoro del prof. Pais.

Così pure non sono nuovi gli argomenti proposti dal sig. Pais contro il prof. Schiller e quindi anche contro di me. Che Tito Livio abbia in vari particolari delle sue storie errato non è ragione per ritenere come errore tutto quanto è da lui asserito, specialmente quando parla di fatti, come è nel caso nostro, quasi contemporanei all' autore, mentre tutte le inesattezze a lui ascritte dal prof. Pais si riferiscono al periodo delle origini o a tempi molto anteriori allo scrittore. Non è poi vero che Livio sia l' unica fonte degli scrittori latini, che parlarono di questa guerra, poichè ho già notato altrove, ed anche nella prima parte di questa memoria, che Valerio Massimo, come egli stesso afferma, attinse alle memorie di Marco Aurelio Scauro, il cui figlio fuggì con Catulo dopo il combattimento dell' Adige e che, per aver combattuto egli stesso nel 115 a. Cr. contro i Carni, dovea ben conoscere le Alpi e saper distinguere l'Adige dal Natisone. E Plutarco stesso, nel quale il sig. Pais ripone tutta la fede, non si scosta punto dalla narrazione dello storico patavino, pur che si voglia ritenere che l'Ἀτισῶν dello scrittore greco non sia altro che l' *Athesis* degli scrittori latini.

Il sig. Pais, studiati i vari passi delle Alpi Orientali, per i quali avrebbero potuto venire i Cimbri, finisce per ritenere che da Tarvis, voltisi verso mezzogiorno, risalendo la valle del Raibl, passarono il Predil e di lì calarono al Natisone, dove Catulo li attendeva (pag. 97)[2]. È strano che mentre il prof. Pais trova tante difficoltà nel passo delle Alpi Centrali, notissimo e percorso nell' antichità, e per il quale i Cimbri sarebbero giunti in Italia qualche mese prima, possa credere che essi siano venuti per la via suesposta, difficilissima ora e dove al tempo de' Romani non era

[1] *I Cimbri e i Teutoni*, pag. 22 segg.

[2] L'asserzione dell' HAUSER *(Carinthia* pag. 123 seg.) che questo fosse il *saltus ignotae antea viae* di Livio (XXXIX. 45. 6), dove sarebbero passati nel 186 a. C. 12 mila Galli, non è menomamente accertata.

alcuna via militare, benchè egli ritenga[1] che questa esistesse. E ancora più strano sarebbe pensare che Catulo aspettasse al Natisone i Cimbri, i quali con facile deviazione ad occidente avrebbero potuto raggiungere il Pontebba e quindi cogliere Catulo alle spalle. Ognun vede che non sarebbe stata questa strategia da Romani.

Non è possibile cercare la via de' Cimbri ad altri passi, chè tutti erano in potere dei Romani, mentre da Plutarco si deduce, come più volte fu osservato, che il passaggio battuto dai barbari era fuori d' Italia, e che nulla avrebbero da fare col Natisone, unica ragione per cui, in causa della sua apparente affinità col nome *Ἀτισῶν*, si vuol quivi cercare il campo di Catulo.

Nessuna di queste difficoltà invece esistono per le Alpi Retiche. Due erano le vie che potevano tenere i barbari, quella del Brenner e quella della Venosta; tutte due passavano per regioni non ancora sottommesse dai Romani, onde Catulo credette opportuno aspettare i Cimbri a mezzodì, in Italia, al fiume Adige dopo l' incontro delle due vie, probabilmente sotto Bolzano, fra Egna e Tramin, dove gli indagatori locali credettero d'aver perfino trovato le diverse vestigia dell' esercito cimbrico e romano ivi attendati.

Nulla ho d' aggiungere intorno al luogo della battaglia de' campi Raudi e della stagione nella quale avvenne il passaggio de' Cimbri nella nostra penisola. Questo solo mi preme chiarire, e farò quindi subito punto per non ripetere cose già dette, che nella lezione di Plutarco da me trovata *Κεϱβέλλας*, non credetti mai vedere un presunto *Cerbellae*, come crede il sig. Pais (p. 301, nota), ma io riteneva semplicemente che essa fosse una ragione di più per dubitare che i Campi Raudi fossero presso Vercelli.

[1] pag. 298 sulla fede dell' HAUSER, *O. c.* pag. 132.

INDICE DEI NOMI.

CORREZIONI.

Pag. 9 Invece di Schepsi leggasi Scepsi.
» 10 n. 9. Invece di VELANNI leggasi VELAUNI.
» 18 Vanno scambiate tra loro di posto le note 16 e 17.
» 25 Dopo le parole: *Invece Carlo Müllenhof,* si aggiunga *da prima; ed a' nostri tempi* ecc.

Pag.	29	Invece di	*χρισουργείων*	leggasi	*χρυσουργείων*
»	50	» »	*pagum Agaminum*	»	*pagus · Agaminus*
»	56	» »	*Βηξία*	»	*Βρηξία*
»	57	» »	Cononomani	»	Cenomani
»	58 n. 4	» »	FILARGIRONE	»	FILARGIRIO
»	60	» »	*Euganae gentes*	»	*Euganeae gentes*
»	61	» »	*cum curi*	»	*cum cura*
»	71	» »	Saniuti	»	Sanniti

Alle pagine 70 e 74 avvenne una leggiera trasposizione di note che il lettore potrà facilmente mettere a posto da sè.

Pag.	81	Invece di	*Βεναχνῶν*	leggasi	*Βεναχῶν*
»	81	» »	*Alsuea*	»	*Alsuca*
»	83	» »	*paediorum*	»	*praediorum*
»	85	» »	*daxisse*	»	*duxisse*
»	105 riga 10	» »	*Sarnis* e quindi presso	»	*Sarnis* e poi
»	105 n. 7	» »	NIESSEN	»	NISSEN
»	129	» »	*Massimiliensium*	»	*Massiliensium*
»	157	» »	Catungi	»	Caturigi